SILVIO PELLICO
(da un ritratto a Daguerròtipo)

ILARIO RINIERI

Della Vita e delle Opere di SILVIO PELLICO

DA LETTERE E DOCUMENTI INEDITI

VOLUME PRIMO.

LIBRERIA ROUX DI
RENZO STREGLIO
TORINO · 1898.

AL LETTORE

Sono pochi gli uomini, vissuti nella prima metà del nostro secolo, i quali abbiano destato nel popolo tanto sentimento di affetto e di tenerezza, quanto se ne cattivò Silvio Pellico. Quando pieno di gioventù e di brio, interpellando la patria antica, gridava per bocca di Paolo nella « Francesca da Rimini »:

D'ogni bell'arte non sei madre, Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?

nel popolo correva un fremito tale, che si traduceva in un lungo, fragoroso battere di mani in tutto il teatro. E quando, perduta la gioventù e il brio in dieci anni di carcere duro nello Spielberg, dedicava al popolo italiano « Le mie Prigioni », il popolo italiano versò lacrime di compassione, di sdegno, di patriottismo. Con quel libro l'Austria aveva perduto più che una battaglia campale!

Alla memoria di Silvio Pellico la patria è, e dev'essere riconoscente.

Ora la vita di questo benemerito Italiano non era sufficientemente conosciuta. Dopo la sua prigionia, Silvio Pellico visse ritirato e guardingo nella casa e nella com-

pagnia della marchesa di Barolo. Evitò sempre, e per deliberato proposito e per prudenza, ogni pubblicità clamorosa, che gli procacciasse una fama che non voleva. Quindi non approvò i tumulti e gli eccessi e gli imperdonabili errori delle « quarantottate », amando però sempre sino all'ultimo respiro il patrio risorgimento. Per le quali cose, gli amatori della patria a modo loro non perdonarono mai a Silvio Pellico, ch'egli amasse la patria a suo modo! E di ciò egli soffrì allora una vera persecuzione da parte de' nuovi Gracchi, improvvisati in quasi tutte le città italiane. E inoltre certi letterati dello stampo di un Atto Vannucci, apostata sebbene senatore tardivo, e di uno Sbolenfi (Stecchetti) autore di luridi « Brandelli », hanno recato offesa crudele alla memoria di un uomo e di un letterato, come Silvio Pellico. Per fortuna i maledici di cotal risma sono pochissimi; e la storia e il vero popolo italiano li sdegnano.

Per altra parte le nozioni che si avevano della vita del Pellico erano uscite, come da fonte principale, dalla penna di Pietro Maroncelli; e quanto fossero inesatte, e qua e colà falsissime, se non inventate di pianta, lo disse più volte lo stesso Silvio Pellico, e si parrà manifesto dalle molte correzioni che si leggeranno in queste pagine. Le biografie, che ne scrissero Giorgio Briano, Pietro Giuria e qualche altro, riescono del tutto insufficienti e anche scarse e manchevoli, atteso che i necessarii aiuti di documenti nè essi nè altri allora potevano avere.

In quanto alle lettere di Silvio Pellico, pubblicate sinora, si può dire che si riferiscono quasi tutte alla « seconda vita » dell'Autore, ossia a' tempi che segui-

rono la sua liberazione dal carcere Moravo. Di quelle che scrisse in gioventù, salvo le poche dirette ad Ugo Foscolo, non se ne conosceva si può dire nessuna.

Era dunque necessario, per presentare intiera e verace la figura dell'autore di « Le mie prigioni », supplire alle lacune e delle biografie e delle lettere pubblicate: e tale è appunto lo scopo di questi due volumi sulla « Vita e opere di Silvio Pellico ».

Questo primo volume contiene la storia della vita di Silvio Pellico e le lettere della sua « prima vita », cioè degli anni più celebri e tempestosi, che egli trascorse in Milano dal 1810 al 1821 in compagnia di Ugo Foscolo e di Vincenzo Monti e degli scrittori del « Conciliatore », alcuni dei quali lasciarono un nome non ignobile nella storia letteraria, e altri rimasero celebri tra i patriotti cospiratori.

I ragguagli della vita intima di Silvio ci sono conservati nella « Autobiografia » della sorella Giuseppina. Sono quattro quaderni, scritti dalla propria mano di lei, e quindi di un pregio unico per la storia del letterato Saluzzese. Mi furono gentilmente imprestati dall'egregio sacerdote Carlo Ferrero, cappellano dell'Ospedale di San Giovanni in Torino. Egli avevali avuti in dono, stando a Chieri, dalla signora Pellico, la quale a lui ricorreva come a Direttore di spirito. A lui dobbiamo pure il ritratto in « daguerròtipo », forse unico veramente storico che si sia conservato di Silvio Pellico. Mi è dolce attestare quì pubblicamente al benemerito sacerdote la più sincera riconoscenza. Viva gratitudine professo pure alle signore baronesse Daviso, alle quali devo varii documenti, come apparirà quando mi accadrà di citarli;

e parimente al conte Carlo di Pralormo, per varie lettere comunicatemi di Silvio Pellico al conte di Pralormo, ambasciatore piemontese a Vienna nel tempo del processo e della prigionia de' condannati allo Spielberg; e infine al professore Bernardo Mathis di Saluzzo, il quale raccolse le memorie genealogiche della famiglia Pellico, che si leggono nel principio di quest'opera.

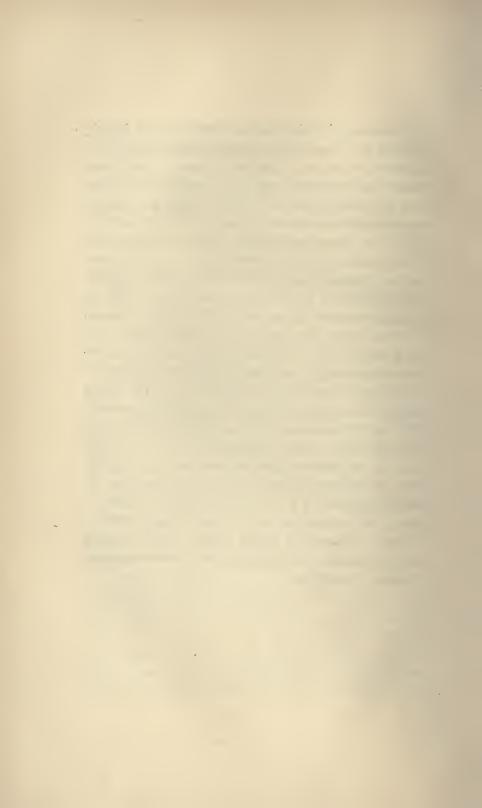
Le nuove lettere dell'autore delle « Mie Prigioni » tutte inedite, erano conservate nell'Archivio della « Civiltà cattolica ». Il padre Francesco Pellico, fratello di Silvio, le aveva regalate egli stesso agli scrittori di questo periodico, insieme con altri autografi pellichiani, che ivi si conservano tuttora religiosamente. Ai tempi del padre Bresciani si cominciò la pubblicazione di alcuni scritti del Pellico, che poi rimase interrotta per ragioni letterarie che si possono leggere a pag. 226 del vol. V, *serie* III[a], *anno 1857. Ivi dicevasi invece che delle lettere di Silvio Pellico si « sarebbe procurata una edizione in separato volume », al quale disegno si dà ora esecuzione.*

L'importanza di queste lettere parla da sè. La storia massimamente della letteratura se ne vantaggerà non poco, trovandovi ragguagli, avvisi, giudizii sulle persone, sulle cose e sulle idee di que' tempi, in cui fervevano le famose lotte tra i « Romantici » e « classici », tra la « Biblioteca italiana » e gli uomini del « Conciliatore »; e in tanto dissenso di opinioni letterarie, il Pellico dava alle scene con plauso infinito la sua « Francesca da Rimini ». Per questo e per ciò che riguarda alcune particolarità intorno a Ugo Foscolo, Monti, Confalonieri, Lodovico de Breme, conte Porro, Giovanni Rasori ed altri, questo primo volume ci pare più che opportuno.

Esso era già sotto stampa, quando uscì in luce la « Vita di Ugo Foscolo » (3 volumi) di Federico Gilbert de Winckells, e « Foscolo, Manzoni, Leopardi » di Arturo Graf. Non ho trovato nulla da modificare sulle relazioni tra Silvio Pellico e il Foscolo, come le ho descritte, cavandole dagli epistolarii di entrambi e da tutta la bibliografia sinora pubblicata, il primo di questi autori avendo aggiunto poco di nuovo a ciò che già si conosceva, ed il secondo non presentando al lettore altro che un lambiccato di considerazioni aeree, che aveva già in parte declamato prima nelle solite lezioni di scuola.

Non è infine da dissimulare che queste lettere della sua « prima vita » Silvio Pellico scrisse nel bollente fervore della gioventù; non deve quindi far maraviglia se si risentono della educazione irreligiosa, ch'egli aveva ricevuto a Lione lontano dalla sua famiglia religiosissima. Ve n'ha delle magagnate da' pregiudizii allora sparsi un pò per tutto; alcune dettate da un amor proprio che allora si stimava virtù, perfino alcune non del tutto scevre di proposizioni empie. Ma queste ultime sono per verità rare assai; e mi sono perciò recato a dovere di onore e di coscienza avvertirne ogni volta il lettore.

Così la lettura di questo primo volume riuscirà non solo dilettevole, ma utile eziandio a ogni condizione di lettori e di lettrici.

I. R.

INDICE DEI CAPITOLI

CENNI GENEALOGICI

SULLA

FAMIGLIA PELLICO

Questa serie genealogica degli antenati di Silvio Pellico è stata estratta dagli *Archivi parrocchiali* delle Chiese di Saluzzo. Ci è stata inviata, insieme co' preziosi commenti che l'accompagnano, dal chiaro prof. Mathis di quella città; glie ne rendiamo le dovute grazie e il giusto merito, mentre conserviamo la stessa forma epistolare con cui egli ce li ha trasmessi:

1706 FEBRUARII (Duomo).

Honoratus Antonius filius Honorati et Antoniae iugalium de Pellicò Niciensium incolarum huius civitatis, natus et baptizatus die 23 huius P.P. fuere Honoratus Vigna et Francisca Maria Ribandenga.

ANTONIUS L. Curatus.

È l'atto più antico che si trovi negli Archivi delle due Parrocchie. Noti quel *Niciensium* che conferma l'origine provenzale dei Pellico. Al qual proposito mi disse quel venerando vecchio del Padre Francesco Pellico negli ultimi anni di sua vita, che a Lione gli si era presentato un *Pellicòt*, Provenzale, affermando di essere ancora suo parente, ma senza appoggio di documenti; e che anche un vecchio chirurgo di Fayence, dei tempi napoleonici, *Pellicòt* anche lui, gli aveva scritto più d'una volta, affermando la stessa cosa, ma alla stessa maniera. E veramente in tutti gli atti parrocchiali il cognome è sempre scritto alla francese, coll'accento in fine. Solo a Milano, sul finire del dominio napoleonico, quando una salutare reazione si veniva facendo contro lo spirito ed i costumi francesi, non piacque più quel *Pellicò* e allora il signor Onorato lo disaccentò, cominciando a sottoscriversi Pellico. Così mi disse il Padre Francesco.

Che questa sia la famiglia da cui provenne Silvio me lo fa pensare il nome di Onorato, che la contraddistingue. Ma quest'Onorato è venuto da solo a Saluzzo, o fu accompagnato o preceduto da altri Pellico? Poichè nel 1807 altri dello stesso cognome erano già a Saluzzo, senza esser contraddistinti con quel *Niciensium*. Ad ogni modo io le copierò fedelissimamente perfin negli errori gli atti successivi.

OCTOBRIS 1707 (Duomo).

Franciscus Ludovicus filius Ludovici et Margaritae iugalium de Pellicò natus die 15 huius et 17 baptizatus fuit. P. P. fuere Ludovicus Callandra et Maria Catharina uxor Ambrosii Ghio Verzolii loci.

ANTONIUS L. C.

JULII ET AUGUSTI 1708 (Duomo).

Maria Magdalena filia Antonii et Annae Mariae Jugalium de Pellicò nata et baptizata die sexta huius (Julii) P. P. fuere Joannes Baptista Gottifredi et Paulo Maria filia D. Sebastiani Crescii.

ANTONIUS L. C.

MARTII 1728 (Duomo).

Honoratus Franciscus filius Honorati Antonii et Mariae Magdalenae Iugalium de Pellicò natus, et baptizatus die 3: Sus.es fuere D. Joannes Petrinus Monghiae, et Anna Francisca Maria Curiana filia D. Caesaris Antonii.

FRANCISCUS MARIA BOSCHUS, Curatus.

IANUARII 1731 (Duomo).

Ioseph Antonius filius Honorati et Annae Marg.tae Iugalium de Faraudis natus est die 2º Ianuarii 1731, eodemque die baptizatus est P.P. fuere Honoratus Antonius Pellicò et Maria Teresia filia Petrini Vigna.

Copiato unicamente per far vedere quanto fosse antica l'amicizia dei Pellico e dei Faraudi: amicizia che trovò degna chiusa nell'intimità di Silvio col padre Domenicano di questo nome.

Noti anche come si comincia *passim* a lasciare il *de* davanti a Pellicò.

APRILIS 1731 (Duomo).

Ioseph Dominicus filius Honorati Antonii et Mariae Magdalenae Iug. de Pellicò natus est die 11a Aprilis 1731 et seguenti die baptizatus est P.P. fuere Ioseph Franciscus Pellicò et Flavia Maria uxor Ioseph Augustini Stortalionis.

DIE 19 MENSIS FEBRUARII 1734 (S. Bernardo).

Ioannes Tomas figlius (sic) *Honorati et Magdalenae Iugalium Pelicò natus et baptisatus* (sic) *sub eodem die a me f. carolo matuetto vice curato pp. fuere Bartolomeus Joseph faraudus et Antonia Margera.*

La parrocchia di S. Bernardo era tenuta dai Minori Conventuali dal 1585 circa. Com'era ben ferrato di grammatica questo frate Matuetto!

Questo Giovanni Tommaso è il nome di Silvio, come vedrà più oltre dalla fede di battesimo di Onorato. Egli sposò il 16 Agosto 1762 in Revello, Domenica Maria Lubatti di Bernardino, come risulta dai registri della Parrocchia collegiata di Revello. Che uomo era costui? È curioso che nell'epistolario e nelle opere poetiche di Silvio, dove si accenna tante volte alla sua famiglia, mai non si parli dei nonni. Da giovanetto ho sentito dire ad un vegliardo più che ottuagenario, che il nonno di Silvio era un appassionato giocatore al lotto, per la qual cosa impegnò talvolta le stesse masserizie di casa. Ma lasciando stare questo difetto, può essere stato un gran brav'uomo, forse difettoso di quell'educazione e di quella coltura procuratasi poi da suo figlio Onorato. Resta anche oscuro il motivo pel quale Onorato, che viveva in discreta condizione sociale ed aveva un impiego nelle Poste di Saluzzo, abbia abbandonato nel 1793 (quando Silvio era nei quattro anni) (1) la sua città natale per trasferirsi a Pinerolo, dove pare avesse pur impiego governativo, intanto che tentava l'industria coll'impianto d'una *filanda*. Nè si sa meglio perchè nel 1801 fosse già a Torino (2) impiegato

(1) Vedi l'*Epistolario Silvio Pellico* del Le Monnier, lettera 210.

(2) Ci venne però prima, se *conduceva i figliuoli alle adunanze civiche dei Sanculotti per far loro detestare le violenze demagogiche.*

del Governo. A Torino nacque il P. Francesco nel 12 Febbraio 1801 (1) e la sorella Marietta nel 1803. La Rosina, gemella di Silvio, è una fola. La Giuseppina, sopravvissuta 17 anni a Silvio, era nata a Pinerolo.

Die 21 Augusti 1736 (S. Bernardo).

Joseph Emanuel filius Josephi et Magdalenae Iugalium Pellicò natus die decima nona huius baptizatus est a me Frè Hyacintio (sic) *Banduchin Curato. Patrini fuerunt* (Mancano i nomi).

Die 4 Aprilis 1738 (S. Bernardo).

Dominicus Honoratus filius Josephi Francisci et Magdalenae Iugalium Pelicò natus heri baptizatus fuit a me patre Ludovico Cua. Patrini fuerunt Dominicus Ribotti et Maria Catharina Bertola.

---

21 Sett. 1740.

Matrim. tra Onorato Pellicò del fu Onorato e Sebastiana Landi del fu Domenico, parrocchiani di S. Bernardo. Testimonii G. Battista Bertola e S. Pellicò. (La Sebastiana morì sotto la Parrocchia del Duomo il 30 Settembre 1782, vedova, di circa 60 anni).

(1) Fu sacerdote nel 1823; gesuita nel 1834.

DIE 20 OCTOBRIS 1763 (S. Bernardo).

Honoratus Bernadinus filius Joannis Thomae Pellicò et Dominicae uxoris eius natus hoc mane baptizatus est a me F. Ignatio Bianchis. Cur. Patrini D. Joannes Nicolaus Faraudus et D.na Angelica Christina Donati Salutienses.

FR. IGNATIUS BIANCHIS, Curatus.

DIE 28 MARTII 1769 (S. Bernardo).

Vincentius filius Joannis Pelicò infans unius anni cum dimidio obiit et sepultus est in Parr. S. Bernardi.

DIE 1° JANUARII a 1770 (S. Bernardo).

Silvester Ignatius filius Joannis Pellicò et Dominicae uxoris eius natus heri vesperę baptizatus est a me Ignatio Bianchis Curato. Patrini D. Ignatius Sola et D.na Maria Lucia Craveria. (È un fratello di Onorato, morto due giorni dopo).

DIE 3 JANUARII 1770 (S. Bernardo).

Silvester filius Joannis Pellicò infans dierum 4 obiit etc.

Die 11 Februarii 1773 (S. Bernardo).

Magdalena Dominica Violanta filia Bernardi Pellicò et Margaritae uxoris eius nata heri vespere hora 3 post solis occasum baptizata est a me F. Ignatio Bianchis Curato. Patrini Iacobus Giordanin et Dominica Pellicò (la nonna di Silvio).

Die 20 Februarii 1773 (S. Bernardo).

Magdalena filia Bernardi Pellicò infans dierum 11 obiit etc.

Die 19 Novembris 1773 (S. Bernardo).

Honoratus Pellico annorum 66 circiter sacramentis Ecclesiae munitus obiit et sepultus est in Par. li. S. Bernardi.

Dai Registri della Parrocchia del Duomo.

Da Emanuele Pellicò e Barbara nacquero:

1° Anna Cecilia (nata il 1° Febbraio 1774, morta il 19 Ottobre).

2° Gian Domenico (nato il 19 Aprile 1776, morto il 29 Settembre 1778).

3° Emanuele Giuseppe (n. il 29 Ottobre 1778, m. il 30).

4° Emanuele e Gian Domenico, gemelli (nati il 9 Marzo 1780, morti l'11).

E quest'atto di matrimonio tra:

Bernardum Pelicò quondam Iosephi viduum ex Paroccia S. Bernardi et Catharinam Ruffino quondam Nicolai: 12 apr. 1779.

STATO D'ANIME PER GLI ANNI 1772 - 84.

(PARR. DI S. BERNARDO) Borgo Esteriore (1).

Faraud (il padrone di casa: vi si trova ora la fucina Claro);

Giovanni Pellico (il nonno di Silvio);

Domenica (moglie);

Onorato figlio, 9 (il padre di Silvio);

Gio. Gosmar - Busca (forse un servo).

Voltando il foglio, si trova:

Onorato Pellicò (cancellato) (V. sopra ai 19 Nov. 1773);

Sebastiana (moglie);

Laura (figlia). *Gio. Batt.ª Melerio di Viez* (cancellato).

Forse è la famiglia costituitasi il 21 Sett. 1740; il figlio Giovanni Tommaso sarà uscito di casa in occasione del suo matrimonio colla Domenica Lubatti il 16 Agosto 1862; ma non concorda il nome della moglie.

(1) Questo *borgo esteriore* è quello detto di S. Martino, all'estremità della città, verso Revello e Barge. Invece la casa comprata poi da Onorato, dove nacque Silvio, è nell'interno della città, un poco in alto.

DIE 13 JANUARII 1788 (Duomo).

Pellicò Joannes Aloysius Joseph fil. Honorati et Dominae M.ae Margaritae iug.^{um}, natus et baptizatus die 13 Januarii. P. P. Aloysius Poeti et D. Theresia Muletti (I Poeti ed i Muletti [non Muleti] erano due case cospicue di Saluzzo. Ne parla anche Silvio).

Questi è il fratello maggiore di Silvio, morto poi a Chieri; indole fiera e bollente, che da giovane viaggiò per qualche tempo in Polonia, non si sa bene per qual motivo (1): uomo coltissimo, scrittore di commedie in versi, due delle quali furono pubblicate, cioè *La crisi del matrimonio* (preceduta da un erudito ragionamento intorno alla convenienza di verseggiar la commedia italiana) e *L'Arricchito Ambizioso* (V. Giacinto Trona: *Discorso sulla letteratura saluzzese,* Saluzzo, tip. Lobetti-Bodoni, 1844). A Milano, dove Onorato era capo di Divisione al Ministero della Guerra, Luigi era Segretario del Grande Scudiere del Regno d'Italia, il Marchese Caprara di Bologna. Caduto Napoleone, egli fu Segretario intimo del Conte di Revel, Governatore di Genova. Quando Silvio fu condannato allo Spielberg, egli lasciò o fu invitato a lasciare quell'impiego forse per contraccolpo. Il P. Francesco però opinava che Luigi avesse commesso qualche imprudenza, per la quale non fosse più possibile il restare in quell'impiego, tutto di confidenza; che perciò

(1) Vedi cap. 11.

se ne sia ritirato pur conservando la stima del Governatore, che gli fece dare una pensione e lo soccorse di poi più di una volta nelle sue necessità (1).

DIE 25 JUNII 1789 (Duomo).

Pellicò Joseph Eligius Silvius Felix filius D. Honorati et M.ae Margaritae Tournier iug.[un] *natus et baptizatus est die 25 Junii PP. ad.*[dum] *Ill.*[is] *et ad.*[dum] *R.*[dus] *D. Joseph Lubati et D. Dominica M.a Pellicò* (La nonna). D. Giovanni Lanza publicò questa fede, ma scrivendo erroneamente *Lobati e Pellico* (2).

Perchè dei quattro nomi sia restato al nostro poeta soltanto il terzo, ecco la ragione, secondo il P. Francesco. « Era a quei tempi una certa manìa di novità; si volevano nomi non tanto triti. Anche a me, oltre a quello di Francesco furonò imposti nel battesimo i nomi di Leandro e di Giacinto. Il padre, per amore di erudizione, mi chiamava sempre Leandro ». Io però credo che ci fosse un altro motivo. A quei tempi l'abate Silvio Balbis godeva in Piemonte, e specialmente a Saluzzo d'una gran fama poetica, ed anche l'Algarotti, il Frugoni, il Voltaire

---

(1) Vedi i vari capi e le lettere nel testo. — *L'imprudenza* fu commessa molto tempo prima.

(2) In una nota a un sonetto di ONORATO PELLICO, che ha questo titolo: « *Al carissimo Compastore MELLITO ENOMUARISTE nella nascita del mio secondo genito, Sonetto 78, estemporaneo* » si legge: Giuseppe, Eligio, Silvio, Felice levato al sacro fonte dal mio zio sig. D. Giuseppe Lubati, e da mia madre, 25 Giugno 1789.

ed il Gessner gli furono amici; per tacere del Metastasio, al cui posto, alla corte di Vienna, fu invitato a succedere, ma inutilmente (1). Ora Onorato, che pizzicava di poeta (ne fa cenno anche il Denina nelle *Considerations d'un Italien sur l'Italie,* Berlino, 1794) sarà stato ammiratore ed amico suo, essendo nato in Caraglio il Balbis, ma di famiglia saluzzese ed avendo passato in Saluzzo tutta la sua vita, che durò fino al 25 Luglio 1795. Nessuna maraviglia quindi che abbia voluto chiamare uno de' proprii figliuoli col nome venerato di lui (2).

Die 11 Junii 1791 (Duomo).

Pellicò Joseph Spiritus Honoratus filius DD. Honorati Bernardini, et Mariae Margaritae Tournier iug.[un] *natus et baptizatus est die 11 Junii P. P. D. D. Nicolaus Faraudi et Anna Cath.*[na] *Poeti uxor D. Philippi.* (Morto in fasce).

Inoltre nei registri della Parrocchia del Duomo si trova un atto di matrimonio tra:

Bernardum Pelicò quondam Josephi viduum ex Paroccia S. Bernardi et Catharinam Ruffino quondam Nicolai. 12 Apr. 1779.

---

(1) Vedi G. Trona, *Discorso* citato.

(2) A Pinerolo lo prese una malattia di nervi, con eccitamento di fantasia, ma fatta una novena a S. Francesco di Sales, guarì improvvisamente. Per gratitudine la madre volle poi dare il nome di Francesco ad uno dei suoi figliuoli. Questo mi accertò il P. Francesco, e vi accenna anche Silvio in una lettera.

E questi atti di morte:

Pellicò Catharina uxor Bernardi annorum triginta, obiit 1794;

Pellicò Joannes Baptista infans Josephi obiit 11 Januarii 1797;

Pellicò Vincentius annorum 4 fil. Josephi obiit 27 Sett. 1800;

Pellicò Margarita vidua quondam Josephi Copi obiit 14 Nov. 1800;

Pellicò Dominicus quondam Josephi obiit 11 Junii 1810;

Pellicò Bernardus, quondam Joannis Baptistae viduus quondum Mariae Margaritae Giusiana (morta il 4 Dic. 1778, in età di 33 anni) obiit 22 Junii 1810;

Pellicò Theresia filia quondam Bernardi annorum 40, obiit 18 Febbr. 1816;

Pellicò Ioseph quondum Emanuelis annorum 50, obiit 1824. (Non ho copiato il mese).

Di Onorato Pellico, padre di Silvio, abbiamo un grosso volume manoscritto, contenente moltissime poesie, tutte arcadiche, composte e scritte da lui. Ci fu gentilmente prestato dalle Signore Baronesse Daviso, eredi di vari manoscritti della Giuseppina Pellico.

Porta questo titolo:

POESIE VARIE

di ONORATO PELLICÒ SALUZZESE

Infra gli Arcadi di Roma: FIDAMANTE FILOMENIO;
Fra i Costanti di Camerino: IL GIOCONDO;
Tra gli Immobili di Alessandria: IL SOLLECITO;
Fra gli Unanimi di Torino: IL CANORO.

Per saggio citiamo questo Sonetto:

NEL MIO SPOSALIZIO
CON
MARIA MARGHERITA TOURNIER
DI CHIAMBERY

Sonetto 34.

Dove l'Isèra con sue rapid'acque
Il Sabaudo terren bagna, e feconda,
Margarita rarissima vi nacque,
Cui nell'Indo non v'ha gemma seconda.

Ivi nota soltanto all'aure e all'onda,
Nascosta in sua beltà tre lustri giacque;
Quando volato Amor su quella sponda
Appena la mirò, che sen compiacque.

La prese, e certo, che al fulgor di Lei,
Molti accender potea, ne ornò la face
E la fe' balenar sugli occhi miei.

Arsi tutto in quel punto; in core impressa
N'ebbi tosto l'imagine vivace;
Onde Amor mi cedè la Gemma istessa.

Stato della Famiglia Pellico nell'anno 1825

LA CITTÀ DI TORINO

Contessa di Grugliasco, Signora di Beinasco

Dichiara e Certifica: [1]

Che il signor Onorato Pellico, Segretario di Regia Segreteria, e Capo di Divisione nell'Amministrazione del Debito pubblico, di anni 61, nativo della Città di Saluzzo, dimorante da più anni in questa Capitale in un con sua moglie e famiglia, è una persona di ottimi costumi e di una condotta irreprensibile ed intieramente attaccato all'Augusto Nostro Sovrano, di cui è suddito fedele, ed al Regio Governo, come pure alla legittimità delle Monarchie.

Che il detto signor Onorato Pellico ha la sua famiglia composta delle seguenti persone:

1° Sua moglie Maria Margherita nata Tournier, di Ciamberì, di anni sessantuno.

(1) Questo certificato, in carta bollata, era incluso nella Supplica, che il padre di Silvio Pellico presentava all'Imperatore per ottenere la liberazione del suo figliuolo. La riferiamo più innanzi.

2° Suoi figliuoli: Luigi di anni 36, Segretario di Sua Eccellenza il signor conte Revel di Pralungo governatore di questa città e Divisione.

3° Francesco Leandro di anni 23, sacerdote Teologo, chierico di camera e cappella di Sua Maestà.

4° *Silvio, d'anni 35, assente.*

5° Giuseppa di anni 27, nel Monastero delle Rosine in questa città.

6° Maria Angela di anni 20, novizia nel Monastero della Visitazione di questa Città.

Tale essendo la verità, abbiamo spedito il presente certificato al sig. Onorato Pellico per valersene come di ragione.

Torino, dal palazzo di Città, il 30 aprile 1825.

(Seguono le firme).

CAPITOLO I.

I PRIMI ANNI

> Oh di Saluzzo antiche, e amate mura,
> Oh città, dove a riso apersi io prima
> Il core....
>
> *Cantiche*, Saluzzo, p. 346.

Una buona ventura avendoci messo in mano le memorie, che della propria vita lasciò scritte di sua mano Giuseppina Pellico, ce ne serviremo largamente in questo lavoro in cui pigliamo a tessere la storia della vita di Silvio Pellico.

« Io, così essa scrive con trasparente candore, son nata a Pinerolo il 24 agosto 1798. Mio padre Onorato Pellico era nativo di Saluzzo, figlio unico di Bernardino. Mia madre, Maria Margherita Tournier di Sciamberì, l'aveva già fatto padre di sette altri figli tra maschi e femmine; cinque dei quali ebbero la ventura di volare al cielo. Vivevano i due primi, cioè Luigi nato a Saluzzo li 13 gennaio 1788, e Silvio nato parimente a Saluzzo li

24 giugno 1789. L'amorosa nostra madre ci nutrì tutti col proprio latte » (1).

Con queste poche linee si devono correggere gli errori imperdonabili di molti, i quali per istudi diversi e diverse maniere, furono tratti in inganno intorno alla famiglia di Silvio Pellico (2), e allo stesso anno della sua nascita (3). Ecco come la nostr' Autrice corregge quello marchiano di Maroncelli, che fu la prima fonte d'onde poi hanno preso tutti gli altri biografi:

« Quando Maroncelli si accinse a scrivere la biografia di Silvio, avendo vissuto tanti anni con lui in prigione ed avendo udito chi sa quante volte la narrazione di sua vita prima dell'arresto, si credette abbastanza informato, più non lo consultò, e pubblicò parecchi errori; tra cui che egli aveva una sorella gemella chiamata Rosina. Tu lo sai, la Rosina son io; non di nome, ma perchè stata ricoverata nel ritiro delle Rosine, così chiamato perchè la fondatrice chiamavasi Rosa » (l. c.).

---

(1) **Giuseppina Pellico,** *Autobiografia* manoscritt., quaderno I. È composta in forma di lettere ch'essa dirige ad un'amica.

(2) Tra tutti primeggia Piero Maroncelli, il quale fin dal principio delle sue *Addizioni* scrive queste sguaiataggini: « Questi, il Padre di Silvio, aveva consolato il suo letto con altra prole, — Luigi e Giuseppina, — prima che Silvio vedesse la luce: ne egli la vide solo; nacque gemello ad una infante (sic) che fu chiamata Rosina ». (Ediz. di Parigi, Baudry, 1834). Quanti spropositi in tre linee!

(3) **Giorgio Briano** assegna l'anno 1788; *Silvio Pell.* Torino, Unione tipogr. Editr. Pomba, 1861, p. 7. **Nicomede Bianchi** nell'anno 1807 lo fa « giovane appena diecinovenne » p. 182. *Curiosità e ricerche di Stor. Subalp.* vol. I. Torino, Bocca. 1874.

Un bambino, che in una famiglia cresce pargoleggiando, non è altro, si può dire, che uno specchio vivo, riflettente in maniera complicatissima, ma infallibile, le qualità fisiche e soprattutto morali de' suoi padri. Onde le parole, gli atti e tutto quello che agita il piccolo mondo familiare, sono come un alimento che nutre, forma e sviluppa le qualità di cuore e di mente de' giovanetti, e ne compongono quel piccolo patrimonio d'immagini e di ricordi, che trasfusi nella vita, non si dimenticano più mai.

Così in maniera speciale si svolsero per Silvio Pellico i primi anni e le prime memorie familiari.

I suoi genitori appartenevano a quella classe popolana, che mediando tra l'opulenza del ricco e la scarsezza del povero, partecipa dei vantaggi di tuttedue. Nato in questa condizione, come dic'egli stesso nelle *Mie prigioni,* Silvio incontrò subito ne' primi anni una di quelle infermità, le quali, mentre colpiscono gli organi della prima vita, lasciano poi nello sviluppo un'impronta così profonda, che protenderà la sua influenza nella formazione del carattere sino agli anni dell'età decrepita. In queste circostanze l'immagine cara di una madre, che con atti di straordinaria tenerezza e industria materna quasi ti moltiplica la vita infermiccia o seriamente minacciata, le cure e i riguardi gentili insieme e affettuosi de' fratelli; e come per contrasto le condizioni diverse di fanciulli compagni, vispi e garruli, innocenti spietati, che ne' loro giuochi geniali saltellano vicino a te assiderato e quasi impotente:

formano un complesso di cagioni svariate, le quali concorsero come fattori diversi a temperare il corpicciuolo e lo spirito gentile del futuro Cantore di *Francesca da Rimini;* esse gli sparsero pure fin da quel tempo nell'anima un fondo di tale malinconia, che ne' suoi scritti e ne'suoi atti la vedremo trasparire come inseparabile compagna della sua vita a venire. Non ci esageriamo più che tanto a descrivere le qualità morali de' suoi genitori, e dell'altra sua famiglia, il loro ritratto si delineerà chiaramente dalle loro azioni, conforme le verremo descrivendo a mano a mano.

« Silvio, continua la scrittrice sua sorella, era di temperamento gracilissimo... Parlandoti della sua fanciullezza non so passar sotto silenzio una singolarità. Egli aveva circa un anno, quando una notte in cui i gatti miagolavano straordinariamente, il bambino si risvegliò talmente spaventato, che *maman* (1), la quale, come già ti dissi ci allattò tutti, dovette alzarsi e fece l'impossibile, ma invano, per tranquillarlo. Da quel momento egli ammalò, divenne pauroso, più non crescevagli il corpo, ma soltanto il capo, e, con gran cordoglio di maman e di tutti, divenne orrendamente storpio. I medici dicevano alla madre di prepararsi al sacrifizio, ch'era impossibile risanarlo: ma che cosa non può l'amor di una madre, di una madre

(1) Si passi questa espressione, invece della carissima nostra « mamma » a una famiglia di cui la madre era francese, e l'idioma francese era familiare come l'italiano.

come la nostra? Essa tanto fece, tanto studiò, provò e perseverò a curarlo e a volerlo sano e ritto, che (mancomale coll'aiuto di Dio, della Vergine e dei Santi a cui incessantemente si raccomandava), riescì a risanarlo alquanto, a rizzargli le gambe e il corpo perfettamente, a farne insomma quel Silvio che conoscesti, quantunque i medici assicurassero che non poteva vivere.

« La paura ch'era in lui rimasta, dopo quel miagolìo dei gatti, era scemata a misura che acquistava cognizione; ma semprechè avesse guardato negli angoli oscuri, o sotto i mobili, vedeva tante piccole vecchie che gli facevano smorfie. Quando era ancor ragazzino, e che gli si domandasse a chi quelle vecchie somigliavano: *A nonna*, rispondeva egli con semplicità. Era pienamente persuaso che nulla c'era; mille volte camminando a stento colle sue gruccie si avvicinava ad esse senza paura; sparivano da lì, ma le vedeva dovunque penetrasse la luce; e così finchè gli durò quella malattia. Quantunque egli amasse la buona nonna, aborriva le povere brutte vecchie, in generale. Una volta, avendo sentito che la fantasia, la quale era giovine (1), se ne andava, disse a maman: *Se mai ci*

(1) Non era però più giovane la fantasia di Maroncelli, sebbene patisse altri grilli, quando nelle sue *Addizioni*, che dispiacquero tanto a Silvio Pellico, come vedremo a suo luogo, intarsiando questo fatto a suo modo, lo suggellò con questa insinuazione per nulla storica: « In questo fatto entrerebbe mai come lontano elemento efficiente la circostanza che la signora possedeva il libro misterioso delle sette trombe? e che il fanciullo, nella disposizione d'esaltamento per le indebolenti malattie e la

viene una vecchia, io prenderò il bastone più grosso che troverò e la batterò là dove a lei farà più male. Ciò che gli recava maggiormente melanconia, si era il vedere gli altri fanciulli vispi e snelli a correre e divertirsi. Luigi, che avrebbe fatto qualunque sacrifizio per consolarlo e sollevarlo, diceva talvolta di non aver voglia di correre e giuocare con lui, ma il povero storpio si faceva violenza finchè poteva, poi ad un tratto scoppiava in singulti che laceravano il cuore a chi l'udiva.

« Spesso egli era malato, continua la Giuseppina, più volte fu moribondo, ma l'amorosa madre gli ridonava la vita facendogli trangugiare a stille il proprio latte.

« Tosto che egli era alquanto in forze, fasciavagli di nuovo le gambe, e con mille industrie che il solo amor materno può suggerire, ella voleva assolutamente rizzargliele.

« Il progresso era lento, ma pur un miglioramento era evidente; tuttavia i medici la sconsolavano dicendole che ai sette anni sarebbe morto; dicevano quindi che la

---

paura sofferta, si riscaldasse la testa leggendo nel giorno questo strano e sciocco libro? » (l. c., p. IX).

Se si riflette che Silvio Pellico aveva allora un anno, o poco più; che i nervi squilibrati per quello spavento gli sconvolsero la fantasia, e questa fu ingombra di quelle imagini per uno di que' fenomeni tanto comuni negli annali delle malattie dove quella ha il massimo gioco: si rimane maravigliati come qui Piero Maroncelli fantastichi colle sette trombe: chi gli ha detto che la nonna di Silvio Pellico leggesse quel libro? La maraviglia però cessa, quando dal suo processo, che ora vedrà la luce per la prima volta, sapremo chiaramente ch'egli era settario e capo di settarii!

natura aveva trionfato, che avrebbe vissuto sino ai quattordici. La sua adolescenza fu anche penosa, talmente che egli diceva: *Ah! il più bel giorno di mia vita sarà quello di mia morte* ».

Fin quì la fedelissima Scrittrice (1).

.·.

Quella lotta di una madre che disperatamente contrasta colla malattia, e a forza di un raro prodigio di cure e di stento materno, la dissipa da quelle membra sformate, dove coll'alito e colla vita delle sue vene infonde il vigore e richiama le forme native, presenta veramente un bel quadro. Silvio non se ne scordò mai, e nelle lotte altrimenti trepide, che ne'casi miserandi, che tutti sanno, lo condussero più volte alla lugubre idea di troncarsi la vita travagliata, l'immagine materna e le materne cure riapparendo alla sua mente lo distolsero dall'insano divisamento, e gli restituirono il conforto e la calma.

Ma quella madre diede pure a Silvio Pellico un'altra vita: gli diede l'educazione religiosa. E que'primi principii, dettati dal labbro materno, discesero in quella mente tenera insieme colle prime nozioni, le quali ci portano nell'anima semplicetta, che nulla sa, le prime immagini del

(1) L. c., pp. 3-4.

mondo esterno che ci circonda. In questa comunicazione arcana, che sfugge alla filosofia delle cose e delle persone esterne, coll'anima che se ne penetra, consiste propriamente la vita morale. L'anima alla sua maniera diventa tutte quelle cose, trasfigurandosi idealmente in esse.

L'anima di Silvio, insieme colle immagini delle cose care, accolse l'idea di Dio Creatore, e di tutte quelle credenze che formano il patrimonio della Religione rivelata. L'alito materno le riscaldò e le crebbe cosiffattamente ch'egli non perdette mai la fede o meglio la persuasione dell'esistenza di Dio, neppure in quei tempi in cui per l'andazzo della moda e l'influenza dell'incredulità che spirava da tutte parti, gli si abbuiarono le altre nozioni soprannaturali: Silvio Pellico non fu mai ateo, e fu un benefizio ch'egli dovette all'educazione religiosa, ricevuta dalla madre.

Dalla sua madre ricevette le prime lezioni di Catechismo, e di quella che un tempo i nostri antichi chiamavano Storia Santa. Essa gl'infuse quel primo amore per il libro che rivela divinamente agli uomini le opere di Dio, per la Bibbia, che gli doveva addolcire le aride ore e le noie lunghe della prigione. Essa gl'infuse nella mente e nel cuore, ancora tenero, i sentimenti di pietà cristiana, i quali spargono nell'anima innocente quelle sembianze ingenue, primo fondo di cara gentilezza, di cui si profuma l'età bambina. Essa coltivava quella pietà insegnandogli le prime preghiere, e conducendolo seco

nella Chiesa, in quella Casa del Signore ove tutto parla di Lui (1).

* * *

Trasferitasi la famiglia nella vicina città di Pinerolo, verso il 1792, Silvio vi fece più tardi la sua prima comunione, ma non nella Chiesa «tra drappelletto di fanciulli» co' quali ricevette il Sacramento della Confermazione, di cui «l'adolescenza sua fu di soavi, religiosi gaudii confortata». Quell'infelice fanciullo ricevette la prima volta la candida ostia sul suo letticciuolo di morte; non gli sfavillavano attorno le familiari esultanze onde quella prima festa dell'adolescente cristiano è ordinariamente giocondata: egli invece vide e sentì in quell'atto

(1) Anche vecchio, Silvio Pellico, si ricordava di quelle prime visite, mandando un saluto ai gotici begli Archi del Tempio

> Che di Saluzzo è gloria. Archi ove m'ebbi
> Alle mistiche fonti il nome caro
> D'un tra i vati gentili, onde graditi
> Sonaron carmi per le patrie valli.
> Palpiti d'esultanza erano i miei
> Quando me tenerello a quell'augusta
> Chiesa portava a' dì festivi il pio
> Braccio materno...

(*Le Chiese*, p. 274., vol. III, Pomba, Torino 1852).

Raccomanderemmo, così di passata, questi versi a un tal Leop. Barboni, che con aria seriamente *barbona* esordisce così la sua viterella di Silvio Pellico, premessa alle *Mie Prigioni*, E. Perino, Roma 1892: « Silvio, come poi con brevità sdolcinata dovevano chiamarlo sempre i padri Gesuiti, nacque *il 6 novembre* del 1789 (p. 5) ». Il conte Strasoldo in una lettera al cardinale Gonsalvi lo chiamò *Pellicolo*, come riferiremo. Se il Barboni l'avesse saputo, forse l'avrebbe denominato così, per non andar di conserva co' gesuiti.

solenne le lagrime de' suoi cari. A quanta mesta poesia furono iniziati i primi anni di Silvio Pellico! (1).

Come prima si riebbe da quella infermità che credevano mortale, andò alla Chiesa quasi a ringraziar il Signore della visita fatta all'infermo giovanetto, che tanto gli era riuscita salutare. Ecco com'egli stesso riferisce questo tratto:

> Quando appena sui piè mi ressi alquanto
> dopo quel memorando atto divino,
> mossi alla Chiesa, e di dolcezza ho pianto,
> ivi tornando al sovruman festino:
> e mi parea che con dolor più santo
> io sopportassi l'egro mio destino,
> e che tutto il mio core arder dovesse
> in avvenir di quelle fiamme istesse.

Intanto in quegli anni travagliati da sì crudele malattia, Silvio già dava opera alle prime lettere. Per esse, fino dai primi anni, non solo dimostrò propensione, cosa rara nei bambini, ma diede a vedere una vera passione. Superato appena i primi rudimenti nei quali ebbe a maestra la madre, cominciò il corso classico col fratello Luigi, sotto la direzione di un sacerdote che attendeva a educarli in famiglia. « Negl'intervalli da una malattia all'altra, così la fedele Giuseppina, la sua passione era

(1)
> E qual fu lo splendor d'un altro giorno!
> Il giorno in cui di sè nutrimmi Iddio!
> Ah! non in tempio di gran pompa adorno
> trarre allor mi fu dato al festin pio:
> Genitori e fratei piangeanmi intorno,
> e venne il Pan celeste al letto mio! (l. c., p. 277).

studiare.... Silvio era di temperamento gracilissimo, ma tant'era la volontà, si potrebbe dire l'ansietà, ch'egli aveva d'imparare, e tanta l'assiduità dell'affettuoso maestro, Don Manavella, che in casa li istruiva onde prepararli agli esami delle scuole, che Silvio non fu di meno di Luigi, e passarono nella classe di sesta...

« Siccome mio padre era membro di varie Accademie, perchè si dilettava a poetare, Luigi e Silvio erano ancor piccini che già li conduceva seco alle adunanze, faceva declamare da essi sonetti ed altri componimenti suoi: così furono iniziati alla poesia e non tardarono a dar prova del loro nascente ingegno » (1).

A Pinerolo la famiglia Pellico aveva messo su un negozio di drogherie, del cui spaccio viveva abbastanza agiatamente. Ma oramai essendo scoppiata furiosa la Rivoluzione francese, tutto in Italia ribolliva d'armi e d'armati; e il generale Massena, nell'aprile del 1794, invadeva la Savoia colle orde rivoluzionarie. « Quando i Tedeschi vennero in Piemonte, scrive la Giuseppina, mio padre traslocò il negozio e la famiglia in Torino ». Ciò dovette accadere nel 1799, quando, battuti i Francesi a Cassano (27 aprile), sulla Trebia (17-19 giugno)e a Novi (15 agosto), l'Italia venne in mano degli Austriaci e dei Russi, comandati dal famoso Souvarov, chiamato l'*Invincibile*.

In mezzo a tanti sconvolgimenti, gli studii e il com-

(1) *Autobiogr.*, l. c., pp. 3-4.

mercio erano danneggiati. E così Luigi e Silvio Pellico «non poterono, continua la nostra scrittrice, continuare gli studii a cagione del negozio, ma leggevano il Dante, l'Ossian, e facevano versi; imitavano insomma il padre.

« Ma ahimè! maman, la quale, come la donna forte vigilava su tutto il governo della casa, si avvide che il negozio, anzichè fiorire, deperiva; essa pensò a dar recapito ai figli; ottenne un impiego per Luigi, il quale allora avendo 18 anni partì nel 1806 per Posen, segretario del Commissario di Guerra e Marina. Immaginiamoci il dolore di una madre cotanto amorosa! L'unico suo sostegno erano la religione e l'eccellente carattere del figlio, il quale aveva così ben corrisposto all'educazione avuta.

« Silvio fu accompagnato a Lione da maman, presso un suo cugino, il sig. di Rubot; il quale aveva sposato la ricchissima D.lla di Branges, e non certa Rosina, che alcuni biografi dicono fosse sorella gemella di Silvio (1).

---

(1) «La gemella di Silvio, Rosina, era angelica beltà (tutta fantasia di Maroncelli!), e come dice M. De Latour (che ebbe i ragguagli da Maroncelli): « dès son enfance, il avait eu pour elle une de ces vives amitiés qui feraient croire parfois que Dieu n'a mis qu'une seule âme en deux jumeaux ». Un cugino della signora Pellico Tournier, stabilito a Lione, avea chiesto in nozze Rosina. La madre e il gemello l'accompagnarono in Francia: la prima, dopo un tempo, fu di ritorno; egli, restò, per abbeverarsi al fiume della vita con quella voluttà giovenile... » (e così via di castronerie tutte Maroncelliane! *Addizioni*, p. XVI). Dicasi lo stesso delle goffaggini dette prima (*Addiz.*, p. IX), secondo le quali fa andare a' *comizii* il padre di Silvio, e non mai solo, ma co' due figliuoletti Luigi e Silvio, *che capivano tutto!* Laddove Onorato Pellico non mise mai piede in aule comiziali, sibbene e solo a' convegni accademici, da buon poeta e letterato ch'egli era.

Nell'edizione: *Mes Prisons suivies du discours sur les devoirs des hommes* (Traduction de M. Antoine De Latour... Édition illustrée par

« Reduce maman da Lione, papà dava il bilancio, quindi partiva per la Lombardia in cerca d'un impiego, ed essa restò a Torino per dar sesto ai due ragazzi Francesco e Marietta, ed a me. Quelli li mise provvisoriamente in pensione in casa d'una sua amica; ed io avendo già otto anni, essa giudicò essere meglio ch'io fossi ritirata, tanto più che non sapeva per quanto tempo ci avrebbe lasciati a Torino. Essa mi presentò alla Superiora delle Rosine. Fui accettata come pensionaria: entrai il giorno della Presentazione di M. V. al Tempio, 1806 » (1).

Toms Johannot... Paris, H. Lebrun, 1870), il traduttore ha soppresso vari arzigogoli poetici, che aveva ricevuti da Maroncelli. Forse ne avea letto la falsità nelle *Esquisses Italiennes* di Fed. Crüger, il quale avea preso informazioni dallo stesso Silvio Pellico.

(1) *Autobiogr.*, l. c., p. 5 e 6.

CAPITOLO II.

LA FAMIGLIA PELLICO

Ed il maggior mio gaudio era allorquando
in una chiesa io stava, i dì beati
di mia credente infanzia rammentando:
que' dì pieni di fede, in che insegnati
dal caro mi veniam labbro materno
i portenti onde al ciel siamo appellati.

(*La mia gioventù*, vol. 3., p. 260).

Prima di far conoscere un'epoca, che per Silvio Pellico e per la sua madre, fu principio di errori fatali e di profondo rammarico, riputiamo far cosa grata e utile insieme nel dare un accenno dell'educazione casalinga, quale si costumava in qualche famiglia italiana in quei tempi di universale sconvolgimento religioso e politico. Alcune scene famigliari che si svolgevano in casa Pellico, come ci vengono descritte dall'ingenua penna della sorella di Silvio, mentre ci tratteggiano questo modello parlante di educazione cristiana, ci daranno contezza di quelle persone, il cui nome occorre spessissimo nelle lettere del tutto nuove, che riferiremo a suo luogo, e delle quali conviene quindi aver qualche conoscenza fin d'ora.

Onorato Pellico, capo della famiglia, era di condizione mediocre. Padre affettuosissimo, congiungeva pur bene le occupazioni del letterato e del poeta, coll'attività e la sollecitudine del padre di famiglia. Egli ebbe il primo merito d'iniziare Luigi e Silvio alla conoscenza ed al diletto de' nostri poeti classici, e supplì del suo meglio alla scarsezza dei mezzi, che lo costrinse a troncar la loro educazione letteraria ed a gittarli entrambi, prima del tempo, nel turbinìo delle cose pubbliche. Era egli stesso poeta, o versificatore, di qualche conto; e non è a dire come i trionfi poetici riportati dall'Autore della *Francesca da Rimini*, che echeggiarono poi in tutta Italia, destassero in lui sentimenti di paterna esultanza.

Della madre di Silvio Pellico, e dello studio straordinario di quella donna singolare nel crescere la sua famiglia, così ci traccia l'immagine la Giuseppina stessa:

« ... Era tutto mio desiderio ed impegno di profittare delle lezioni della madre. Essa andava a messa per tempissimo; frattanto Francesco, Marietta ed io ci alzavamo, studiavamo, e venuta maman, si faceva colazione; poi andavamo a messa noi tre. Io aiutava anche un poco a dar assetto alle camere: un'ora era dedicata allo studio, quindi la sorella ed io lavoravamo con maman; Francesco era scolare di Silvio. Siccome papà e Luigi non venivano dall'uffizio sino alle cinque, noi facevamo a mezzodì una seconda refezione. Era quella per noi un'ora di sollievo, un'ora deliziosa, perchè non sedevamo, ma mangia-

vamo giuocando, divertendoci; oh! quant'era breve quel tempo!

« Maman ci faceva leggere a tutti tre ogni giorno un capo della Bibbia (terminata ch'ell'era, la principiavamo di nuovo), qualche pagina in francese, e così in italiano d'istoria e d'argomento istruttivo. I discorsi di nostra impareggiabile madre erano anche per noi tanti ammaestramenti, e guardati dall'immaginarti che potessero recarci noia; no mai, nè punto nè poco; imperrocchè era donna di senno e madre amorosa: ma non di quelle madri tenere, condiscendenti, le quali per non saper far violenza a sè stesse guastano i figli, li viziano, secondando le loro naturali cattive inclinazioni. Se il suo cuore soffriva, non cedeva per questo, nè si adirava per dispetto, come accade a quelle che battono o puniscono per collera. Maman d'altronde principiò a formarci il cuore, ed avvezzarci con amorevolezza a piegare la volontà sin dalla culla. Generalmente quando si accarezza un bambino che ha tra le mani un frutto, gli si dice: dammelo, ed il bambino o non vuol darlo, o appena dato porge la manina per riaverlo. E veramente, che cosa impara da ciò il bambino? A dare per avere. Molti per quietare un fanciullo che sia caduto e pianga, gli dànno una lezione d'ira e di vendetta, invitandolo a battere l'oggetto che lo ha ferito: cose che maman non poteva soffrire. Non è poi a dire quanto l'impareggiabile nostra madre si guardasse anche dal darci la minima causa di essere invidiosi tra noi.

A noi pareva cosa naturale l'essere uno coll'altro amorevoli, cortesi e generosi, anzichè egoisti; ma tutto era frutto dello studio perenne, della fortezza d'animo, e della costanza d'una madre tutta dedicata al vero vantaggio de' suoi figli.

« Quante volte Luigi e Silvio mi raccontarono le deliziose soddisfazioni ch'essi provavano allorchè veniva loro regalata una qualche ghiottornioncella, ad insaputa uno dell'altro. Nella maggior parte de' ragazzi, il loro piacere consiste in tali circostanze, nel potersi esentar dal dividere il dono ricevuto, e nell'assaporarlo. Per noi il sapore della più squisita dolcezza non sarebbe stato paragonabile alla soave ventura di regalare, di fare una grata sorpresa, di dare una prova d'affetto. Nostra impareggiabile madre, secondata dal nostro amorevole padre, aveva talmente infuso in noi questo vero amor fraterno, scevro, oserei dire, da ogni bassezza, che le sue amiche le dicevano, che eravamo di una natura diversa dagli altri fanciulli, al che essa sorridendo e guardandoci con inenarrabile affetto e soddisfazione rispondeva: « Son fortunata d'aver ottenuto simile maraviglia (così esprimevasi), ma posso assicurare di non aver risparmiato nè studio, nè fatiche, nè violenze al mio naturale. Ah! generalmente le madri credono di amare i figli ed amano troppo sè stesse » (1).

(1) *Autobiogr.*, l. c., pagg. 12-13. Di questa donna più singolare che rara, Silvio Pellico ha lasciato il ritratto nelle *Mie Prigioni* (cap. V degli *Inediti*) e la riferisce il Briano, l. c., p. 9. Vedremo ciò che ne pensava negli sfoghi intimi e sincerissimi, nelle lettere al fratello Luigi, che per la prima volta facciamo di ragione pubblica in questo volume.

CAPITOLO III.

LIONE - ANNI GIOVANILI (1806-1810)

D'inferno una smania
tormenta quel tristo
che indegno consacra
la coppa di Cristo,
che insegna il Vangelo
col labbro infedel...

Ei spera involando
credenti al Signore,
estinguere il verme
che rodegli il core
e dirsi: « Per gli empii
castigo non v'è ».

(*Le Chiese*, l. c., pag. 278).

Contava non più che 17 anni Silvio Pellico, quando si trovò nella seconda capitale di Francia, non più vigilato dalla sua madre, non ancora robusto di cuore e di mente per fare fronte a'pericoli che nuovi per lui e forse inaspettati, gli si attraversarono nella nuova vita.

Le cose di Francia erano tornate a miglior sesto, mercè la forte mano e la politica dell'astuto Bonaparte, il quale avea restituito gli altari alle chiese e il culto pubblico alla nazione.

Tuttavia ne'pubblici stabilimenti ed anche in molte

case private, oltre lo spirito prettamente libertino (1) che informava tutte le nuove istituzioni, si trovavano molti di quelli apostati che per aver giurato la costituzione empia e sanguinaria del '93, erano detti preti giurati (2) [assermentés]. Uno di questi, un monaco, come lo dice lo stesso Silvio Pellico (3), gli si *attaccò a' passi,* e mise in gioco il corredo infernale de'laccioli di cui aveva gran dovizia, per corrompere quell'anima ancora innocente.

---

(1) Era lo spirito degli Autori dell'*Enciclopedia*, sparso in maniera strabocchevole nella colluvie de' libri a' quali allora si educava la gioventù. A questo proposito stralciamo qui un brano di una memoria preziosissima, che pubblichiamo intiera nel secondo volume di quest'opera, del P. Bresciani, il quale ebbe letto la vita manoscritta, che Silvio scrisse di sè stesso, e che andò perduta, anzi distrutta, come vedremo: «... Silvio però ci fa conoscere in quanti pericoli versi un giovine, che non ha guida, e si lasci condurre alla prima foga de' suoi gagliardi affetti eziandio nelle cose per sè stesse innocenti e buone; perocchè discorre ingenuamente della sua smania di leggere senza scelta. Quest'anima, così candida e schietta, ma che aveva mente acuta e severa, cadde per isventura sopra autori miscredenti, i quali svolgeano le loro dottrine sopra principii fallaci; nè Silvio era giovane da accogliere nell'intelletto un principio senza trarne tutte le conseguenze che derivano da quello. Indi cominciò in lui quel dubbio spaventoso, che a mano a mano il condusse a uno scetticismo profondo sopra gli augusti misteri della santa nostra religione... » (l. c.).

(2) E la Gallica terra, infra sue pesti
di sacerdoti, rinnegato avanzo
chiudea velenosissimo...

(3) Sommessa voce ripetea d'orecchio
in orecchio: « Ei fù monaco! » E la macchia
sciagurata d'apostata sembrava
sedergli orrenda sulla calva fronte,
e dir: « Nessun più sulla terra l'ami! ».
E nessun più l'amava, e nondimeno
ascondean tutti l'intimo ribrezzo,
e cortesi accoglieanlo, e davan plauso
alla dolce arte della sua favella.
(*Le Chiese*, l. c., pag. 280).

Aveva costui *eletti modi, pronto ingegno, facile parola, d'infiniti libri conoscimento,* e, cosa che riesce formidabile per la gioventù inesperta, *il foco de' sottili motteggi scoppiettanti. Quella canizie al disonor devota* destò imprima nel povero Silvio, orrore misto a pietà. Più giorni si ritenne: ma dinnanzi alle premure di gentile amicizia e di stima che quello scaltro gli prodigava finì per porgergli ascolto *come a stupendo rettile* (1). Stridente coincidenza di quei tristi tempi! Quasi contemporaneamente, due de' più squisiti ingegni, che sfavillassero in quel cielo allora turbinoso d'Italia, furono offuscati in sul nascere per opera di quella genìa, che già devota all'altare « invidia de' laici la veste e la chioma ». Mentre Silvio sotto i *grandiosi archi vetusti della Lugdunense Basilica piangeva, per inganno di un apostata, le sue tenebre, i dubbi, le passioni ed il perduto Iddio:* l'infelice Autore della *Ginestra* imparava, nell'avito castello di Recanati, a maledire Iddio e l'opera sua per istudiata cura di un apostata italiano, non meno abile e colto del galeotto francese. Silvio però si riscosse ai colpi della sventura, laddove Giacomo Leopardi morì siccome visse insoddisfatto e fremente.

---

(1) Avess'io a quell'apostata strappata
l'indegna larva! L'avess'io al cospetto
de' giusti vilipeso! Io stoltamente
tacqui, e volsi nel cor le rie parole
dell'incarnato Satana... (l. c., pag. 279).

In questa circostanza, come in qualche altra per diverso rispetto più rilevata, Silvio mostrò una tempera di carattere alquanto cedevole; era la sua indole nativa. L'immaginazione viva, una sensibilità che gli fervea facilmente da un indebolito temperamento e delicata costituzione nervosa, appannarono in lui più di una volta la luce serena del bellissimo ingegno. La riflessione però sopravvenendo alle prime impressioni; maturato poi dalla sventura e dalla sperienza degli uomini e delle cose, Silvio Pellico seppe riscuotere dalla sua anima, sempre gentile, tanta gagliardìa e tenacità di propositi, tanto vigore di forza virile che non piegò pur mai quella nobile fronte nè all'invito insidioso di chi l'avea tanto lodato, nè alle acerbe offese di certi schiamazzatori di amor patrio, che gli sciupavano la fama.

Intanto mal dissimulava la vergogna che sentiva di sè stesso, e cercava maniera di rompere quella catena. Comecchè *ebbro di studi e di speranza nelle forze innate dell'altero intelletto,* pure non sapeva sottrarsi al *fascino secreto* che la vista d'una chiesa e la tacita maestà, che spianeggia tra le gotiche arcate, esercitavano in lui. Laonde spesso gittando i *libri baldanzosi,* e *fuggendo le argute, empie congreghe,* accoglievasi solitario nella cattedrale di Lione; e colà soccorrendolo il pensiero de « *le natie abbandonate itale sponde* », il ricordo della madre e il tacito rimprovero... Silvio si scosse, e finì tra breve ogni pratica con « quel parlante serpe ».

* * *

Ci siamo alquanto esagerati intorno a questo episodio della vita di Silvio Pellico, sia perchè pochissimo conosciuto e tocco appena alla sfuggita da qualche biografo, sia perchè fu d'influenza capitale nella vita che menò poi agitatissima sino al suo imprigionamento nell'ottobre del 1820. La lotta che sconvolse quell'animo privilegiato, le relazioni dorate col fiore della nobiltà milanese, i pericolosi e altrettanto insensati progetti ne' quali ebbe mano e consiglio non piccolo, le speranze, le gioie e i fieri disinganni, e quindi le ire e quasi disperati propositi, — cose tutte che vedremo rispecchiate nelle intime lettere al fratello Luigi, — hanno in questo episodio della sua vita il loro primo fondamento, e vi trovano spiegazione. Anche vecchio si lamentò amaramente, mentre chiudeva questi ricordi della sua dimora in Lione:

> Lunghe non fur tra noi le avvicendate
> confidenze ed indagini, e m'invase
> giusto corruccio e da colui mi svelsi:
> *Ma le illudenti sue dottrine, a guisa*
> *di succhiante invisibile vampiro,*
> *stavan su me, riedean cacciate, e furmi*
> *a tutti i giovanili anni tormento* (1).

Ne' quattro anni, o poco meno, che passò in Lione, Silvio Pellico attese a terminare il corso letterario e scientifico, conforme esigevano i programmi di allora. Da

(1) *Le Chiese*, l. c., pag. 280.

quel monaco apostata imparò assai, e colla direzione e consiglio di lui cominciò lo studio delle lingue forestiere inglese e tedesca, che riuscì poi a possedere quasi bene, come ne fanno prova le varie lettere scritte in queste lingue al fratello Francesco, di cui fu maestro per alcuni anni in Milano. Si perfezionò nel latino e nel greco, tanto da intendere o interpretare da sè stesso gli autori originali di quelle lingue maestre. Su queste la sua formazione classica fu così profonda, che divenuto poi uno dei paladini che corsero varie lance nei campi della nuova letteratura tra le famose giostre dei *Romantici* e dei *Classicisti*, mentre per intendimenti tutt'altro che letterarii si ascrivea nelle file dei Romantici, pure egli pensò, scrisse e riuscì *mediocremente* classico, non ritenendo del *liberalismo* romantico, per ciò che riguarda lo stile italiano, che una certa noncuranza di lingua e quasi trascuratezza, la quale però non si trova nelle sue prime lettere. Se, invece di studiare soverchio la letteratura straniera, egli nei suoi anni gloriosi di Milano si fosse meglio assimilato la pasta, cioè dire, l'indole geniale e tutta propria della *lingua* di que' classici come di un Ariosto (cui, come vedremo, disprezzò tanto sotto un qualche rispetto), sarebbe riuscito uno scrittore perfettissimo e con tutti i numeri. Con quella sua tempera nativa di concepire e sentire affettuosissimo, e quindi col talento *caratteristico* di diffondere e far trapassar nell'anima de' lettori quel sentimento di cui era piena

l'anima di Silvio Pellico, nel che non conosciamo un autore che l'arrivi, non gli sarebbe scemata altrimenti quella sua facilità popolare, e invece avrebbe dato ai suoi scritti quella *italianità,* che non manca a un Leopardi e a un Giusti, ma che in lui e in qualche altro autore milanese è pur troppo desiderata.

Un'altra lacuna nell'ultima educazione di Silvio Pellico fu la mancanza di una buona filosofia, la quale non solo gl'insegnasse le regole del ragionamento, ma gli piantasse nella mente que' criterii saldi di discernimento e quelle discipline morali, che illuminano e fermano per sempre il carattere dell'uomo. Questa mancanza si rivela soprattutto nelle sue lettere, che pubblichiamo, dove mostra un animo spesso vacillante. Nella sua prigionìa, nello studio della Bibbia, e in altre profonde riflessioni, riparò, sebbene tardamente, a quel difetto della sua formazione giovanile.

Vero è che negli anni che passò a Lione, attese oltremodo allo studio della letteratura italiana, soprattutto moderna. Giovane allora sulla ventina avea seguito i grandi atti dell'epopea Napoleonica, di cui pur dovea vedere la catastrofe; avea per le mani e studiava appassionatamente le opere di quel fiero Allobrogo, la cui anima intollerante di dominio, massimamente straniero, avea nelle tragedie, tutte liberissime, destato in Italia spiriti e speranze arditissime pei tempi che correvano. D'altra parte non rammentava senza raccapriccio l'ir-

rompere delle orde rivoluzionarie in Piemonte, la fuga de' suoi padri, lui tuttavia fanciullo, per le balze alpestri, lasciando Pinerolo per trafugarsi a Torino, donde dopo inutile combattimento il Re Carlo Emanuele s'era rifuggito in Sardegna. Egli, in terra non italiana, sentiva sovranamente l'amore all'Italia, e questo amore, cogli anni e colla religione meglio appurato, fu l'anima di tutte le opere, di tutte le sciagure, di tutta la vita di Silvio Pellico.

Fervente di queste idee e di questo amore ricevette esultando nell'autunno del 1809 lettera di suo padre, che avendo trovato impiego a Milano fin dal 1806, vi aveva adunata tutta la famiglia, e invitava lui pure in quella città, anche perchè si avvicinava il tempo della sua ascrizione militare. « Nel 1810 (1), scrive la Giuseppina, ebbi pure l'inaspettata consolazione di veder Silvio, il quale reduce da Lione andava a raggiungere la famiglia a Milano. Egli aveva letto un carme di Ugo Foscolo: *I Sepolcri*, il quale aveva talmente ridestato in lui l'ardore poetico, l'amore all'Italia ed il bisogno di vivere in patria, che dovette partire... ».

---

(1) Da otto giorni sono a Milano, scrivea Silvio Pellico a Marchisio, il 21 di ottobre 1819 (corrige 1809) nelle *Curiosità e Ricerche*... **Nic. Bianchi,** pag. 184. La Giuseppina Pellico si sbaglia dunque di tre mesi nella data della partenza di Silvio da Lione, e del suo passaggio per Torino.

CAPITOLO IV.

MILANO - UGO FOSCOLO (1810-1812)

> Ugo conobbi e qual fratel l'amai,
> chè l'alma avea per me piena d'amore...
>
> (*Cantiche*, vol. III, pag. 335).

La conoscenza di Silvio con Ugo Foscolo era già fatta da un pezzo. La lettura del carme *I Sepolcri* aveva svelato al saluzzese che per qualche lato l'anima di quell'Autore era simile alla sua. È un linguaggio speciale quello delle intelligenze e soprattutto quello dei cuori. Siamo convinti che un Alighieri non avrebbe mai amato l'anima mingherlina di un Cola di Rienzi, come un Torquato Tasso si sarebbe distolto disdegnosamente da' raggiri avviluppati di un Macchiavelli.

Pellico e Foscolo avevano in comune l'amore esaltato pel tragico Astigiano, il culto per le lettere, l'entusiasmo per la patria italiana, e quella baldanza giovanile che fa credere seriamente come per una composizione poetica il mondo debba sospendere il fiato.

Ma per altra parte le loro anime non concordavano: Ugo avventato, indomito, d'aspetto bizzarro come il grande ingegno che aveva luminosamente a scatti, di costumi perdutissimi (1), e di religione pagano o paganeggiante. Silvio più riflessivo e assennato, più maneggevole e di più versatile ingegno, d'aspetto gentile, di costume non guasto se non intemerato; il fondo aveva religioso, sebbene il dubbio vi affacciasse poi le fosche sembianze, e nuove relazioni v'inducessero come una patina di colore oscuro.

Con queste simpatie e divergenze, come prima il fratello Luigi ebbe presentato Silvio a Ugo Foscolo, si stabilì tra essi due un' amicizia di stima e di affetto come fraterna, la quale non si appannò quasi mai e durò sino alla morte, sebbene la tarda e matura riflessione fece che Silvio Pellico sbattesse sulla sua giovanile esaltazione, per l'Autore de' *Sepolcri,* gli oscuri di tenebre parecchie.

Mentre Ugo Foscolo si moriva in Londra a' 10 di Settembre del 1827, Silvio Pellico deperiva nel castello

(1) E anche scellerati più di *una volta,* se debbasi dar fede alle Memorie di **Guido Sorelli** da Firenze ne *Le Mie confessioni a Silvio Pellico,* Londra 1836; libro oramai rarissimo, ma purtroppo sostanzialmente vero. Ivi si rimove molto fango del quale si bruttava Ugo Foscolo. Trattandone il **Chiarini** in un articolo intitolato: *Il secondo delitto di Ugo Foscolo (Nuov. Antolog.,* Marzo 1885), dà dell' *imbecille* al Sorelli, ma nella conclusione lo confessa in sostanza veridico. — « Si narra di lui che dalle più profonde meditazioni sui greci e sui latini esemplari, di repente ed agevolmente trapassava alle più matte e alle più rotte dissipazioni della vita ». **Carlo Gemelli,** *Della Vita e delle Opere di Ugo Foscolo,* Firenze 1849, pag. 58.

di Spielberg; e forse ne ignorò l'acerbo caso sino alla sua uscita. Pure, anche vecchio, nel riandare alle tragiche vicende della sua vita sfavillante qua e là di affettuosi ricordi, richiama volentieri la memoria degli anni passati in Milano in compagnia di Ugo Foscolo; e la tratteggia con amore mal dissimulato in alcuni versi, i quali, se non risplendono per poetiche forme, riescono sempre cari per semplicità e candore.

Egli rammenta come nelle grandiose navate del Duomo milanese, Ugo spesse volte lo accompagnasse, *mescendosi* nel luogo santo *all'alme di cordoglio lasse*, che *per la lor fede pregavano l'Imperatrice dei cieli.* E talora egli stesso traeva Silvio in mezzo a *quegli archi*, dove *susurravano insieme detti pacati* sul beneficio *d'idee* che si sollevano dalla terra, *sulla filosofia* che campeggia *in ogni rito della Chiesa:*

E mi dicea che que' silenzi santi
della casa di Dio nella tard'ora
quando qua e là da pochi meditanti
sovra i propri dolor si geme ed ôra,
ovvero i dolci vespertini canti
sacri alla Vergin ch'è del ciel Signora,
nell'alma gl'infondean pace profonda,
o d'alta poesia la fean gioconda (1).

E sebbene quell'anima sdegnosa non fosse *ancora* consolata della fede, Silvio ci fa sapere che nell'uscire e rincasare, Ugo Foscolo si sentiva *commosso e pensieroso.*

---

(1) Vol. III, l. c., Ugo Foscolo, pag. 336.

Se crediamo a Silvio Pellico, quel balzano uomo che fu Ugo Foscolo ci porge un esempio ancora più singolare che raro nella gente della sua risma. Egli, se per una parte invidiava con un senso di mestizia la sorte del *pio* a cui la luce dell'Evangelo è *raggio divino* che illumina e scalda, dall'altra abborriva *l'inverecondo zelo di que'superbi*, i quali, distoltisi alle avite credenze, *fremono che altri, innalzino voti al cielo*. Il segreto, o la causa occulta di un tal procedimento, a tacere di quel rubesto carattere schivo di ogni bassezza che sapesse di meschinità o di grettezza di animo, stava in ciò che il Foscolo non solo non si assoggettò mai (1) a nessuna sêtta, ma le malediceva tutte come ruggendo. Ne abbiamo a testimone lo stesso

(1) Che poi più tardi in Inghilterra egli abbia dato il nome a qualche società segreta, per quanto abbiam cercato non abbiamo potuto trovar nessun documento certo. Una relazione del Dirett. Gener. della polizia al Governatore di Milano, Ct. Strassoldo, 17 febbr. 1823, descrive Ugo Foscolo come scrittore di giornali d'ogni colore, e «visitato da tutti gli Italiani di riguardo che passano in Inghilterra, i quali ben presto se ne disgustano. Trecchi, Confalonieri... furono i più costanti nella convivenza con lui» (**Ces. Cantù**, *Il Conciliatore* e *I Carbonari*, p. 208). Ivi Confalonieri «frequentò la casa Holland (del partito dell'opposizione), e fu introdotto in quelle loggie massoniche, senza (com'egli asserisce) esservi aggregato» (l. c., p. 184). Ora in quel tempo Ugo Foscolo scriveva al *carissimo* Conte:.... «Stavo aspettando d'ora in ora ch'ella tornasse. — Lascerei le carte qui, se *alcune non fossero di tal sorta da non essere fidate in una locanda...*» (l. c., pag. 135). Questo solo accenno essendo indeterminato, l'amicizia con quel capo settario, che fu Confalonieri, non basta per poter asserire come aggregato a sêtte Ugo Foscolo. Un segno contrario sarebbe che Atto Vannucci non fa memoria di lui ne' suoi famosi *Martiri*, Firenze, 1860. Il d'**Ancona** (*Nuov. Antolog.*, Maggio 1890), fa aggregare Confalonieri nella sêtta degli *Adelfi* da Filippo Buonarroti in Parigi nel 1814, (pag. 225). Cf. F. Confalonieri, *Memorie*.. Vol. I, pag. 97 segg. - Ulr. Hœpli, Milano, 1890. Ivi il Confalonieri discorre a lungo delle sue relazioni settarie.

Pellico che lo riferiva in quella sua *Autobiografia* andata lamentevolmente perduta. Così ne fa cenno il P. Bresciani che la lesse manoscritta:

« La cosa ch'è più da considerare, si è, come Silvio ascrive il suo abborrimento alle società secrete, ai conforti e alle prediche d'Ugo Foscolo. Ci narra i lunghi ragionamenti ch'ebbe con lui intorno a questo argomento: dice che gridava come un leone: — Cotesti che si legano ai giuramenti delle società secrete sono animali, bestie da capestro, che si lasciano trascinare alla cavezza d'un superiore, a' cui cenni e capricci si legano senza conoscerlo: degni invero della sorte dell'asino che si tira a zonzo dal più vil mascalzone. Codardi che non conoscono la libertà! Senti, Silvio, s'io mi dovessi obbligare a un'obbedienza (non rider veh!) non m'obbligherei mai a quella d'un venerabile di Framassoni, ma a quella del Papa. Il Papa almeno è retto da Cristo, che poi alla fine è un buon Dio; ma il venerabile delle sêtte è retto da Satanasso, che alla fine è poi egli altro che il diavolo? Alla malora il diavolo: son nato libero, e non vendo la mia libertà a nessuno.

« Egli è qui dove Silvio recita quel racconto dello studente di Padova, il quale prima d'uccidersi voleva baciare la mano d'Ugo Foscolo che avea scritto le lettere di Jacopo Ortis: ed Ugo essendo scamiciato sopra una sedia a piantare un chiodo nel muro, lo studente prese Silvio per Foscolo, e qui ne nacque la bella scena ch'io senza nominare Silvio, introdussi nel *Tionide*... » (loc. cit.).

*
* *

Essendo breve questa scena, la riferiamo colle parole del P. Bresciani: « Ed ecco a un tratto entrare un fanciullone lungo lungo, il quale con occhi tralunati, con pallido viso, con lunghissima capellatura, s'avventa alla mano dell'amico d'Ugo (che era S. Pellico), credendolo il Foscolo stesso, e strettagliela, e scoppiatovi sopra due sonori baci: — Oh Foscolo! esclama, lascia che pria d'uccidermi, io bàci la mano di quel sommo che ha vergato le lettere di Jacopo, le quali indussero l'animo mio a finire con una pistola le sue orrende sventure. Oh Foscolo! Oh santo petto! — Oh pazzo! Oh bestia! gridò il Foscolo dall'alto della sedia sghignazzando, senza volgersi nè anco a guardarlo: Oh bestia da catena! Io scrissi quant'è dolce l'uccidersi per amore, ma vedi ch'io vivo, nè ho la minima voglia di bruciarmi le cervella.

« Il fanciullone, stimando lui essere un servitore del Foscolo, arrabbia contro di lui e comincia a dirgli: « asinaccio, poltrone, scherza co' pari tuoi, o ch'io... ». Allora l'amico letterato (Silvio Pellico) disse placidamente a quel furioso: — Non son io il Foscolo, vedi è desso. — Il pazzo rimase prima attonito, poi vergognoso. Ugo scese dalla sedia, e, continuando a beffarsi di lui gli levò affatto il ruzzo di volersi ammazzare. E così finì quella commedia... ». (Bresciani, *Ammonimenti di Tionide*, Milano, 1855, pagg. 66-67).

Ricorda pure le relazioni amichevoli ed affettuose colle quali Ugo Foscolo *fra i più cari amici rese sempre onoranza al canuto Giovio* (1) *venerando;* descrive gli avvisi paterni che questi gli dava, le esortazioni e le premure a fargli leggere opere religiose e ripigliar quella fede che lo aveva educato ne' giorni felici della prima adolescenza: e il rispetto di Ugo, le promesse e i propositi, e in fine la speranza che il Giovio gli esprimeva di vederlo quandocchessia arrendersi *all'impero della grazia, colle cui eccitazioni Iddio lo chiamava e non gli dava la pace.* E il Foscolo veramente si mise a leggere e ad *ammirare* la Bibbia. Tanto che un giorno Silvio Pellico col padre di Pietro Borsier avendolo incontrato nel *bosco subur-*

---

(1) Il conte Giambattista Giovio, di Como, morì, non vecchio, di dolore per la perdita del suo primogenito.

Foscolo ebbe il conte Benedetto Giovio fra i suoi più cari. Benedetto suo figlio primogenito militava, ed era valente, pieno d'onore. Fu una delle vittime della guerra di Russia: aveva superato le battaglie, ma nella ritirata gli estremi sforzi non erano adeguati al ferito, e cadde non so dove *(a Gunbingen, Prussia.* Secondo l'**Avoli**, *Lettere ined., p. 31, morì al passaggio della Beresina).* Ugo lo pianse dirottamente, e lo pianse tra le braccia del vecchio conte Giambattista Giovio, uomo venerando di sapere, di gentilezza e di cristiane virtù. Il vecchio era come Alessandro Volta, uno di quei piissimi sapienti, che contro l'uso di quei giorni, si misuravano volentieri colla non credente filosofia, e ponevano in luce il Vangelo. Dottori dolci per affetto, ma forti di zelo, ispiravano rispetto anche agli spiriti più scettici. Il vecchio Giovio godeva che tanta fosse l'amicizia d'Ugo e di Benedetto, che quando l'abbracciavano congedandosi da lui li benediceva con religiosa tenerezza. *Epistolar. di Silv. Pellico,* Torino, 1873, pag. 319. Il Conte G. Giovio (n. 1758, m. 1814) fu ciambellano di Maria Teresa nel 1773; insieme con Volta fu incaricato degli elogi pubblici al Bonaparte, 1796. Colla pubblicazione delle *lettere a' Francesi,* 1799, incorse lo sdegno della Repubblica, e fu messo in carcere, 1800. Scrisse varie opere pregiate di religione, di morale, di Storia patria.

bano, egli fattosi loro incontro gridava di lontano (è Silvio che poetando parla col suo Ugo):

> Ecco il volume degli eterni veri.
> Corsi, e il volume presi io da tua mano,
> Lessi: Evangelio! E, bacialo, dicesti,
> Gl'insegnamenti d'un Iddio son questi.

Ma erano solamente scatti di passeggere ammirazioni, erano languide e morenti reliquie de' primi insegnamenti versatigli dalla madre nella mente ancor giovanetta; i quali oramai si andavano spegnendo in quell'anima imbevuta di paganesimo, e aperta da più tempo a tutte le influenze che possano versare ne' sensi le più strane commozioni (1). Infatti Ugo Foscolo leggeva la Bibbia, e la citava soventi volte nelle sue lettere ad amici e ad

(1) Per non parlare delle lettere di J. Ortis, che compose a 22 anni, e di cui ebbe qualche rimorso tardivo per avere ivi propinato alla *gioventù avvelenato sorso d'ira selvaggia contro i fati umani* (l. c., p. 338), nel carme: *I Sepolcri,* che compose a Milano nel 1806, e pubblicò in Brescia nel 1807 (Fr. **Trevisani,** *Dei Sepolcri, con discorso critico e commento*, Verona, 1881), si rivela la nessuna religione cristiana che gli occupasse qualche posticciuolo del suo cuore. Ivi tutto è suono di urne, di eroi, di venticelli, di mirti: Maratona, sepolcro d'Ilo, troiane donne colla vergine Cassandra, ombra di Omero, preghiere alle palme e a' cipressi, e Iddii e Iddie, e muse e spettri vagolanti.... E in mezzo all'armonia di quei versi lugubremente stupendi di nuova poesia splendida per la forma, non un accenno di pace pei nostri cari, non un conforto ai travagli dei vivi colla speranza che si rinfranca della parola di Gesù Cristo: anzi per quella fosca anima, *anche la speme ultima dea fugge i sepolcri!*

Indi poi paganeggiava a tutto spiano *idoleggiando* nella sua mente nuovi carmi: alle Grazie, a Eponia dea, all'Oceano, alla Dea sventura, ecc., con quella facilità colla quale qualche Enotrio moderno inneggia a Satana, e qualche altro canta Lucifero in epopea.

amiche (1) per un certo sfoggio o quasi a scherno, e così come leggeva ed ammirava il Corano.

In una lettera al Giovio del 21 aprile 1820 così scriveva da Pavia: « E quando sto nella mia stanza leggo l'Alcorano. « Ella ride, sig. Conte », eppure io leggo l'Alcorano con certo rispetto e con certa consolazione. Anche quel libro viene dall'Arabia, e quella religione è germoglio della religione di Abramo, lo stesso stile, *la stessa morale,* e lo stesso dogma dell'unità ed incomprensibilità dell'Eterno punitore delle colpe, e rimuneratore delle virtù ... » (2).

E dal Corano, probabilmente, e insieme dalla foga delle passioni, alle quali violentissime rilasciava le briglie, apprese quel fatalismo, che gli fu filosofia e regola nel governo della vita, come credeva che fosse il principio motore « delle perpetue ed inapplicabili leggi della natura. *Tutto quello che è dev'essere, e se non dovesse essere non sarebbe.* Io mi acquieto in questo assioma del senso comune » (cioè musulmano!) (3). Quindi il negare che fece il libero arbitrio, pretestando la forza impotente delle sue passioni: « È sì prepotente quest'indole, scriveva, che nemmeno l'anno trentesimo terzo che mi sovrasta

(1) Per es. nell'*Epistolario*, vol. I, p. 212; in varie lettere alla Pestalozzi, riferite dal **Chiarini,** l. c.; in quelle al conte Giovio, l. c.; nella lettera al Direttore della Polizia Generale del Cantone di Zurigo, citata da **Giuseppe Mazzini,** *Opere*, vol. IV, p. 56, ecc., ecc.

(2) **Carlo Gemelli,** *Della vita e delle opere di Ugo Foscolo*, pag. 176.

(3) Lettera al Conte Giovio, Pavia, 8 maggio 1809; l. c., p. 188.

può farmi conoscere ch'io ho il libero arbitrio: ho bensì la conoscenza del bene e del male... » (1).

* * *

Anche questa però dovette rimanere molto affievolita, non avendo egli altra norma di discernimento del bene e del male, che la stregua del proprio talento, norma *soggettiva* e mutabile a seconda delle impressioni, come quella che piglia la mossa dall' ingenita o acquisita propensione che accarezza la sensibilità, l'invita e la trascina. Per lui « le distinzioni di diritto e di fatto, di natura e di società, di ragione e di passione, guastano ogni verità » (2). E d'altra parte, all'esercizio di ogni vera virtù, e quindi al sostentamento prossimo di tutte le virtù morali qual è la discrezione del bene e del male, egli sembra aver tolto la prima base, cioè dire, l'immortalità dell'anima. Aveva scritto in gioventù nelle lettere di Jacopo Ortiz, che colla morte l'uomo in corpo e in anima si *riconfonde* nella materia... (3); e fatto più adulto non si peritava di scrivere all'amorevole Giovio, che nella vita « giuochiamo a dadi, finchè venga il giorno del nulla » (4). Con ciò, lasciando « alle donne di querelarsi dei destini dell'Universo », egli era logico nel pigliare a « con-

(1) Lettera al Conte Giovio, Milano, 20 Dicembre 1810; l. c., p. 210.
(2) Lettera al Conte Giovio, Pavia, 8 maggio 1809; l. c., p. 189.
(3) **Tomaseo.** *Diz. estet.*, p. 170, citato da Mazzini, l. c., p. 46.
(4) Lettera al Conte Giovio, Milano, 20 Dicembre 1810, l. c., p. 210.

fortarsi con gli altri compensi, che la natura ha conceduto a noi, che ad ogni modo siamo suoi figliuoli primogeniti tra gli animali camminanti, nuotanti, serpeggianti e volanti sulla superficie del globo... » (1), e per tanto « Ah! pur troppo, esclamava, tutta la forza della nostra filosofia, tutta la forza dell'anima nostra risiede nelle forze dei nostri muscoli, del nostro cuore di carne, e del nostro cervello, tal quale le dita della madre natura l'hanno impastato » (2).

All'avvenante di cosiffatti principii religiosi e morali (3), Ugo Foscolo condusse la sua vita, che poi non fu altro che un tessuto e un intrecciamento e una perpetua vicenda di colpevoli amoreggiamenti, di avventure e di duelli, di odii e di amori, di persecuzioni e calunnie e di nobili amorevolezze e sacrifizi di parenti e di amici, di folle dissipazione e di sibaritica mollezza ne' pochi intervalli di fortuna favorevole, e d'incredibile ardimento nelle varie e lunghe strettezze, alle quali si ridusse negli ultimi anni quella vita travagliata e sempre laboriosa.

---

(1) Lettera al Conte Giovio, Pavia, 8 maggio 1809, l. c., pp. 188-9.

(2) Lettera al conte Giovio, Pavia, 1 maggio 1809, l. c., p. 177.

(3) Non deve quindi recar maraviglia se nel marzo del 1816, esule in Svizzera, e traditore de' diritti sacri dell'ospitalità, disturbatore della pace e dell'onore di una famiglia, egli potea scrivere con franchezza alla Quirina Magiotti: « Io. mi sono fatto, strascinato dalle altrui (*sic*) colpe e follie, colpevole! e della *seconda* vera colpa in mia vita... ». (*Epistolario*, vol. III, pag. 183). Cf. *Il secondo delitto di Ugo Foscolo*, **G. Chiarini**, loco citato.

⁂

Tale si era l'uomo che Silvio Pellico venerò imprima siccome il più grande degli uomini e de' letterati di quel tempo, e amò siccome amico dal quale fu sinceramente riamato. Ne fanno fede pienamente le lettere che per lunga stagione si ricambiarono (1).

Di quelle di Silvio crediamo di pubblicare una seconda edizione, avendo noi quella stessa copia, che dall'Orlandini fu fatta fare e spedita a Silvio Pellico, come vedesi dalla lettera del 15 sett. 1853, in cui Silvio la dice *esatta;* e non concede la licenza di stamparle se non colle modificazioni, che aggiungiamo in capo ad ognuna.

Vedi la lettera di Silvio Pellico, più innanzi.

Sostituiamo con puntini (............) le cose di nessuna importanza.

---

(1) Si conservano, come tutti sanno, nella Biblioteca dell'Accademia Labronica di Livorno. Furono trovate in un baule di scartafacci foscoliani, raccolti e conservati dal canonico Riego « unico che vegliasse, nell'ultima malattia, al letto dell'esule, acquistati poi da Enrico Mayer e altri amici in Livorno... (**G. Mazzini**, *Opere*, vol. VI, pag. 15). Vedi Archivio Lombardo: *Paralipomeni*, Ugo Foscolo, artic. di Ces. Cantù (1876), pag. 87 e seguenti.

Quelle di Ugo Foscolo a Silvio, i cui originali abbiamo alla mano, furono pubblicat dal Prof. **Avòli** (Roma, Tipografia Befani, 1886); gli furono prestate dal P. Oreglia di Santo Stefano.

I.

7 Maggio 1815 (Milano).

Caro Ugo,

...... Giulio (1), di cui la scuola è stata abolita, è tornato in questi giorni a Milano, e t'ha scritto. È stato dal maresciallo (Bellegarde), il quale gli parlò di te, dicendo che spiacevagli il partito da te preso tanto più che egli ti aveva ottenuto un collocamento. Addio, Silvio tuo.

Parecchi giorni dopo la tua partenza ho rimesso la tua lettera alla Belgioioso, e prima di ciò alla Nava (Fulvia, sorella del Trecchi, una delle *gentili* Foscoliane).

II.

17 Ottobre 1815 (Milano).

Caro Ugo,

È gran tempo che non ho lettere di te. Trecchi mi disse ultimamente che la tua salute è ristabilita. Hai

(1) Uno de' fratelli di Ugo: « militava nelle truppe italiane, e fu dappoi aggregato a quelle di S. M.; nell'anno 1817 faceva parte del reggimento Reali Dragoni... Il secondo si rese suicida per sottrarsi all'infamia, della quale erasi coperto derubando in Bologna un commissario di guerra ». Relaz. del Torresani al conte Strassoldo, 17 febbraio 1823, citata da **Cesare Cantù**, *Il Conciliatore e I Carbonari*, pag. 206. Lo stesso Ugo, scrivendo alla sorella una di quelle lettere che strappano le lagrime, dice parlando di lui... « finì presto la vita con infelicissima morte » (*Lettere inedite di Ugo Foscolo*, Torino, 1873), Londra, 4 ottobre 1823. Era primo tenente nell'esercito italiano ed avea nome Giovanni (n. 1781, m. 1801).

tu pace in coteste montagne? Dimentichi tu, conversando colle *Grazie*, le nostre sciagure? Ti mando una lettera che mio fratello mi ha spedito da Genova. Scrivimi ed amami. Io ti amo di cuore, di vero cuore.

Il tuo Silvio.

III.

8 Gennaio 1816 (Milano).

Mio Lorenzo,

Dopo parlato della vendita de' suoi libri....

Darei il mio sangue per te: mi sono informato se tu non potresti ritornare a Milano, dove mi pare che avresti più risorse, e mi dissero che tu non saresti molestato. Ti scrissi, consigliandoti di venire qui, dove se sarai infelice, avrai pur qualche amico che mescerà qualche stilla di pianto col tuo. Ti credei quasi offeso di questo consiglio, più non vedendo tue lettere. Ora, perchè una signora Magiotti di Firenze mi scrive che tu ti lagni a lei di non aver più amici a Milano, nemmeno il tuo Silvio? Che posso io fare per te? Non ho mai sentito come ora la mia povertà: essa mi toglie di dimostrarti in qualche modo il sommo amore che ho per te; amore che prima di conoscerti io già ti portava pel tuo ingegno e pel tuo cuore, e che non solo non è mai cessato un istante, ma che è più grande da che tu sei sventurato.

L'ingiustizia della fortuna e la malignità dei più rende talvolta ingiusto l'uomo oppresso, lo capisco e ti compiango. Ma perchè non distinguere dalla moltitudine? Ricrediti. S'io ti scrissi di rado fu perchè tu pure mi scrivesti di rado; e spesso qui si sparse che eri in Francia, o in Inghilterra, o in Russia. Foss'io vilissimo, non potrei temer di nulla corrispondendo con te.

Ognuno sa che sei a Hottingen: se ne parla senza mistero, nè qui ora si arresta o si bandisce nessuno per essere amico dei generosi. S'io fossi vile o stupido, non avrei a Mantova sudato per ottenere di vedere Rasori e Brunetti, i quali, te lo dissi, molto mi parlarono di te. Che ho da temere o da sperare? Nulla. Sono povero, nè ho lusinghe d'impieghi o di lavori d'alcuna specie.

Ma tu già ti rimproveri d'avermi sprezzato; e forse non fu disprezzo il tuo. Tu nella mia indole silenziosa hai spesso distinto la sincerità delle mie opinioni e dei miei affetti: anche senza ch'io possa provartelo, tu devi credere ch'io t'amo immensamente, che ti stimo vittima della tua schietta onestà, e che piango e m'adiro del tuo destino.

Che fai? scrivimi liberamente; dimmi qual vita vivi: se in qualche cosa posso giovarti, nè passi, nè voce, uniche mie sostanze, nulla risparmierò. T'abbraccio fremendo di pietà e di dolore; e sono

il tuo Silvio.

IV.

25 Gennaio 1816 (Milano).

Di questa così parla Silvio Pellico all'Orlandini (l. c.).

« *Nella mia 4ª lettera, la lode ch'io dava al nostro Ugo è così oltre spinta e puerile, che la disapprovo. Vi si sostituiscano puntini. Mi spiego. Dicasi: Ho invidiato un tempo il tuo ingegno... ora piango di rabbia ecc., continuando il resto della lettera al modo che sta* ». (*Epistolar.* cit., pag. 354).

Sono più giorni che dal mio letto vedo cader giù la neve a gran fiocchi e penso con amore e compassione a te, povero Ugo, ed al triste paese che abiti, ove l'intemperie sarà tanto maggiore che qua. Come vivi? Vi è egli più ospitalità, più virtù in coteste montagne? Sanno essi amarti ed apprezzarti cotesti Svizzeri, o vivi tu solitario, afflitto e mal conosciuto?

Ho invidiato un tempo il tuo ingegno: io scorgeva in te l'uomo di cui l'Italia doveva maggiormente vantarsi in questo secolo. — Io lo giuro, io già prima di conoscerti da vicino ti giudicava tale, e non ho mai cangiato un istante d'opinione a tuo riguardo. Ora piango di rabbia vedendoti così misero, così ingratamente ricompensato dalla fortuna. Beato l'uomo volgare, che non lottando mai contro alcun vento, dovunque si trova spinto

mangia e dorme e ringrazia Dio dell'aria che respira! Spesso mi viene in dubbio se questa alla fin dei conti non sia la vera filosofia, e aspiro con tutta l'anima a possedesla. Ma una forza maggiore di me, non so se di natura o d'abitudine, mi muove a sdegno ogni volta che incontro uno di quegli egoisti o automati, o scellerati che sieno. Credo virtù il reprimere a tempo le proprie passioni, ma stupidità ed infamia il ridere quando altri vi flagella e vi sputa in faccia. Eppure di costoro che ridono sulle proprie sventure, e su quelle dei loro fratelli, oggi in Milano ne vedresti molti. È vero che fra i cristiani che sono fatti schiavi dagli Algerini quelli che fanno i buffoni e che si lascerebbero non solo uccidere ma scorticare, sono poi trattati meglio degli altri.

Non prosieguo, perchè sono di mal umore, e non ho una stilla di dolcezza nel cuore da condire questa lettera. E tu, amico infelice, invece di consolazioni, non odi che lamenti da ogni parte. Addio. Aspetto dunque ciò che mi verrà scritto per la via di Firenze.

Ti abbraccio strettamente.

V.

20 Marzo 1816.

Di questa così si esprime: « *Evvi una espressione esagerata che disapprovo: era cioè nell'annunziare ad Ugo l'impegno da me preso a que' dì: impegno*

del quale io gemeva a torto prima ch'io conoscessi l'ottima indole del conte Porro.

« *Quindi dopo le parole:* « *di divider pene e piaceri coll'amico del mio cuore* » *si mettano puntini, poi dicasi:* « *il conte Luigi Porro mi ha offerto di diventare* » *ecc., proseguendo sino alle parole* « *mi sopravvivono essi* » *si passi a dire;* « *tu, mio buon fratello, ecc.* » (*Epistolar.*, pag. 354).

Qualche giorno prima, e io forse non sapeva resistere all'idea di fuggire questa terra infelice per respirare una volta l'aria d'un popolo libero: all'idea soprattutto di far vita con te, di divider pene e piaceri coll'amico del mio cuore. Han venduto i miei giorni, e l'ho riputata gran fortuna. Il conte Luigi Porro m'ha offerto di diventare suo segretario, coll'obbligo di educare due suoi figliuoli, mediante tavola, alloggio e mille lire italiane annue per tutta la vita, il tutto convenuto con una solenne scrittura in forma, e coll'obbligo suo, di più, di continuare a' miei genitori la stessa pensione in caso che dopo essere io stato *dieci* anni in casa di lui, mi sopravvivano essi. La mia famiglia è povera: quasi le intere mille lire potrò darle a questa ogni anno; e così mi parrà d'aver un motivo di sopportare questa esistenza, che, te lo giuro, mi pesa.

Tu, mio buon fratello, amami sempre e sii felice. La cieca sorte che ci disgiunge ci riunirà forse per vivere insieme gli ultimi giorni, e lasciare, come tu dici, le

nostre ossa nel medesimo suolo. Amiamoci frattanto, chè i nostri cuori, certo, si somigliano.

Solleciterò il pagamento delle lire 1892 milanesi a cui monta il valore de'tuoi libri, e le farò tenere al sig. Giuseppe Porta e figli. Vi aggiungerò il prezzo del tuo tavolino verde, che procurerò di vendere. Vorrei che tu mi avessi suggerito qualche mezzo onde mandarti i tuoi manoscritti; ma m'informerò, e prenderò la via più pronta e più sicura. Nella stessa cassa porrò l'*Odissea* postillata da Alfieri, la cassetta di noce, che è nel tavolino, e insomma tutto.

Parlo spesso di te coll'abate di Breme, col quale ho stretta amicizia, egli ama purissimamente il vero e te. Niun altro a Milano m'è caro, toltane per altro casa Briche, e soprattutto il nostro Odoardo (1), in cui vedo svilupparsi le più degne facoltà umane.

Mio fratello è a Genova segretario del Governo con lire 1200 di Piemonte. Sempre ti nominiamo scrivendoci.

Addio, dammi le tue nuove. Addio. S. P.

VI.

6 Aprile 1816.

Amico,

Due righe sole per informarti che l'altr'ieri ho riscosso lire 1462 italiane per la vendita dei tuoi libri, le

(1) Era questi l'allievo di Silvio Pellico, che finì così tragicamente. Di lui discorriamo a lungo nelle lettere *nuove* che pubblichiamo in seguito.

quali ho subito passate al signor Porta aggiungendovi i tre zecchini avuti dal Trecchi pel tuo tavolino; in tutto lire 1497,67 italiane.

Un negoziante s'incarica di portare la cassa contenente le tue carte sino a Lugano, donde la spedirà a Zurigo. Ho posto per maggior sicurezza il tuo indirizzo col recapito ai sigg. Orell, Füssli e C., a ogni pacchetto: il loro numero ascende a 13, colla cassettina di noce che fa 14. In uno di essi vi è l'*Odissea* commentata dall'Alfieri, una tabacchiera, un collare d'argento col nome di Quirina M., una copia del tuo esperimento di traduzione d'*Omero* stampato, ma non quello postillato da te, chè io non l'ho, nè l'ho trovato da Trecchi.

Questi è partito per Parigi e Londra. Ti vedrà e ti abbraccierà per me, che piango di non poterti seguire.

Addio. Sono malato di una infiammazione di petto, della quale, spero, mi guariranno la dieta e il riposo.

VII.

6 Aprile 1816.

Mio Amico,

Ho mandato or ora un'altra lettera alla posta, nella quale ti diceva che le tue carte sarebbero state portate a Lugano e di là spedite a Zurigo. Ricevo adesso la tua (in data dell'anniversario della tua fuga), nella quale mi dici che m'indicherai il modo di mandarti quelle carte, e quali

io debbo solamente mandarti. La cassa che le contiene non essendo ancor partita, la ritiro, e aspetto questa tua lettera. Se poi vorrai ch'io, poichè ho il mezzo, te le mandi tutte, sarò sempre in tempo.

Circa gli altri mobili che tu avevi oltre al tavolino, non ho ritirato che la biblioteca di noce; ma il compratore dei libri ha pattuito che questa sarebbe stata compresa nelle 1462 lire dei libri. Abbi dunque pazienza e credi che i libri sono eccellentissimamente venduti. L'immagine di Galileo, e il ritratto di Giulio, credo ch'egli stesso li abbia ritirati.

Addio, addio, quando partirai? Ricordati di me; ricordati che di tutti gli amici tuoi, io sono forse quello che più sinceramente darebbe per te l'anima sua. Addio.

VIII.

10 Aprile 1816.

Dopo aver detto: « *Non parlarmi della tua morte, tu mi trapassi l'anima* », *si mettano puntini, e seguasi:* « *Insomma, poichè hai steso lo sguardo fino al tuo sepolcro, ti parlerò del mio* », *continuando il rimanente.* (*Epistolar.*, pag. 354).

Amico mio,

Farò dunque la scelta de' manoscritti, che tu mi accenni, e te li manderò: brucerò o conserverò fedelmente

gli altri, secondo il tuo ordine. Non parlarmi della tua morte: tu mi trapassi l'anima. È gran tempo che io ti considero come l'unico vero, sommo italiano, e quindi persona sacra e serbata dal destino a mostrare che Alfieri fu pianta naturale di questa terra e non uno sterile prodotto del caso. Se io conoscessi quali Dei accettano il sacrificio dei viventi, voterei loro, te lo giuro, i miei giorni, perchè conservassero i tuoi.

E chi sa... talvolta sono anch'io, come tutti gli altri uomini, superstizioso... chi sa che il mio voto non sia vano. — Insomma, poichè hai steso lo sguardo sino al tuo sepolcro, ti parlerò del mio. Ordinerò le tue cose in modo che s'io muoio sieno fatte consegnare dall'abate di Breme alla signora Magiotti di Firenze, ch'io credo, dal modo con cui mi scrisse, la tua migliore ed immutabile amica. — Ho spedito la lettera alla contessa Lucilla a Mantova. Conosco questa ottima donna. — Il calice da te pianto non restò fra le mie mani: Dio sa dov'è andato! Bensì avrai la tabacchiera del tuo amico. — Ieri tre volte mi recai da Dova; non trovai che i garzoni; rinvenni alla terza il figlio, al quale rimisi il tuo viglietto intimandogli che suo padre avesse a rispondermi subito. Anch'oggi ripassai due volte, e non trovai nè colui, nè risposta in iscritto. Prima di porre questo foglio alla posta vi ritornerò, e spero di parlargli. Mio fratello di Genova ti saluta, qui Breme fa lo stesso.

Addio, amico del mio cuore, mio Ugo, mio fratello.

T'amo più che non potrò dimostrartelo mai. Sono malaticcio; ma la dieta mi va risanando. Stai bene. Addio.

Silvio tuo.

IX.

20 Aprile 1816.

Amico,

Sono sempre malato: questi polmoni sembrano stanchi di respirare. Vivi queto per le tue carte che mi restano. S'io morrò, passeranno nelle mani di Lodovico di Breme in deposito, da cui la Quirina tua potrà ritirarle. — Da più giorni non ho potuto muovermi. Oggi ho cercato le lettere di Cesarotti e Bettinelli da te accennatemi. A te premono; scusami. Ti preme pure la cassetta contenente i tuoi manoscritti: oggi senz'altro te la mando. Ho parlato stamane a Banfi, che ti saluta. Rimetterò la cassetta a Sorese — diretta a Zurigo ai sigg. Orell, Füssli et C. — Dova promise di venire da me, e mancò di parola.

Il tempo è bello; escirò a bere un po' d'aria, e vedere questo libraio.

Addio, addio. Scrivi al tuo Silvio.

Ho parlato a Dova: si mostrò lietissimo d'aver le tue nuove: mi disse che farebbe un miglio per abbracciarti, quantunque una gamba gli dolga moltissimo nel

camminare. Mi rimise due copie della tua *Prolusione* (1), che unisco alle altre carte nella cassetta.

Lunedì mi rimetterà tutte le copie che ti si devono.

X.

8 Maggio 1816.

Amico mio,

Non dirmi mai una parola, nè dei danari che ho consegnato alla posta per te, nè ora della spedizione che t'ho fatto, da venti giorni, dei manoscritti! Ti sgriderei, se non sapessi che anche a Firenze non giunsero per molti corrieri lettere tue. La signora Quirina mi scrive alfine che ne ha ricevute due in una volta: incolpo dunque la posta, e non te. Prima di partire, non vorrai tu dire addio all'amico tuo che ti segue coll'anima e col desiderio, e che ti ama come il più caro dei tuoi fratelli? So che il giovine greco che avevi a Firenze ti raggiungerà: beato lui, beato assai s'egli ha un cuore simile al mio! Lo vedrò, lo abbraccierò, e lo amerò, benchè invidiandolo!

Breme non ha ancora ricevuto le carte che tu gli hai dirette. Appena le avremo, le spedirò subito alla signora Quirina, unendovi, com'ella mi dice, una copia del

(1) Intendi la *Prolusione* letta da Ugo Foscolo in Pavia, dove si recò nel 1808, quando già la cattedra di eloquenza era stata soppressa da Napoleone. Vedi **L. Carrer,** *Prose*, II, 344.

discorso Pavese (1); nella cassetta che ti mandai, ve ne posi due copie, datemi dal signor Dova. Dopo d'allora non ho ancora potuto cavargli di mano le altre: mi assicura però che sono dal legatore.

Addio, scrivimi, te ne prego, ed amami.

Il tuo Silvio.

XI.

27 Maggio 1816.

« *Dopo aver detto: « Avrei voluto essere principe per festeggiarlo », si passi a dire: « Dio m'ha fatto la grazia di volermi pitocco », ecc., sino alla fine* ».

(*Epistolar.*, pag. 354).

Ugo mio,

Nella tua lettera del 18 mi accerti che prima di partire mi scriverai. Fallo, te ne scongiuro: i tuoi caratteri mi sono sempre stati cari; or che ti allontani vieppiù dall'Italia per ritornare - presto forse, e lo spero - ma pur chi sa quando? ogni linea da te scritta mi è sacra. E sacra m'è da questi tre giorni di conoscenza la compagnia d'Andrea Calbo, a cui invidio di poterti rivedere, e poi veder sempre, e dividere tutta la sua fortuna. Oltre ch'ei mi è caro per te, egli mi è carissimo per sè stesso, per il suo ingegno e per l'animo suo. Avrei voluto es-

(1) Intendi sempre la *Prolusione* suddetta.

sere principe per festeggiarlo; ma siccome i principi non sentono l'amicizia, Dio m'ha fatto la grazia di volermi pitocco, perch'io fossi buono amico. Bisogna ringraziarlo delle gioie e delle tribolazioni ch'egli ci manda, dice la Chiesa; ed io lo ringrazio ad ogni modo d'avermi dato degli amici, benchè negandomi la facoltà di attestar loro la cordialità del mio affetto.

Per Andrea ripassai ieri dal Dova, che di giorno in giorno trova scusa per ritardare la consegna che deve farmi delle copie della tua orazione. Or mi disse che a varie copie mancavano alcuni fogli, che si sono dovuti cercare, che gli ha finalmente raccolti, e che il legatore ha presso di sè ogni cosa.

Avendo udito da Andrea che ti rincresceva di non aver teco il *Petrarchino,* edizione di Lione, io l'ho recuperato dai libri venduti, e glielo consegno per te.

Addio. T'abbraccio caldamente, teneramente. Addio, mio Ugo, mio caro.

Nulla di nuovo dei prigionieri di Mantova. Si assicura che un tribunale a Vienna sta rivedendo quest'affare; ma io temo che sieno voci false per lasciare la speranza in loro e nei loro amici, e che sia mente del Governo il non torli più da quelle mura. Ne piango e ne fremo dalle viscere del cuore.

Il Dova maravigliato della tua lettera si è immaginato che tu possa fra non molto ricomparire a Milano; n'avemmo questo suo dubbio, ed io, perchè mi desse le

dovute copie, e temesse la tua presenza, gli dissi che nulla era più probabile. Da lui, credo, è quindi uscita la voce che il Governo t'ha richiamato, che sarai qui fra poco; e chi ne giubila, e chi ne ha paura. — Addio.

XII.

Milano, 5 Novembre 1816.

Eccoti una lettera del tuo Silvio, il quale non passa mai un giorno senza pensare molto a te; e far voti perchè gli uomini e la fortuna ti arridano una volta. — E non dimenticarmi te ne prego. Dopo Giulio tuo fratello, nessuno qui può vantarsi d'amarti quanto me. — Ma no, di un altro amico ti devo parlare, che però non vuol essere nominato. Questi comperava i tuoi libri per aver una ragione di mandarti qualche denaro che non ti obbligasse a ringraziamenti. Or, tolto il suo nome, sono costretto di confidarti il segreto, che tu non devi mostrare di sapere giammai; e riposo in ciò nella tua delicatezza. — Io sono incaricato da quell'amico di spedirti a Londra tutti i tuoi libri senza che tu sappia donde vengano: ho voluto eseguire religiosamente la commissione, ma ho visto che invece di darti un gran regalo, ti farei spendere una grave somma per il porto, la quale ti amareggierebbe certamente siffatto piacere. Mi sono allora consigliato con Giulio, da cui venni pure convinto che tu non potresti essermi grato, s'io seguissi alla cieca il desiderio

dell'anonimo amico. S'io dunque rispondo a quest'amico che la spedizione dei libri non ti è un benefizio, io tolgo ad esso il piacere di giovarti e a te ogni utile di siffatta amicizia. Perciò nell'intimo del cuor nostro credo di non peccare dimandando a te ciò che brami che io faccia di quei libri. Sappi che vi sarebbe forse il mezzo di realizzarli in denaro: l'amico anonimo crederebbe d'averteli restituiti e tu, senza una grave spesa, come sarebbe quella del porto, godresti col denaro acquistato del giovamento desideratoti da quell'amico. — Ma bada che se accetti questo partito, l'anonimo, qualora mai tu lo conoscessi, dovrà esser sempre persuaso che tu abbia riavuti quasi per incanto i tuoi libri. Il farti questa confidenza mi costa, perch'io non credo che vi sia maggior delitto del *veramente tradire* un segreto; ma l'intenzione mia è santissima, nè la coscienza mi rimorde. Opero come mi detta l'amor mio immenso per te.

Tu devi intendermi.

Rispondi subito. Se preferisci i libri, te li spedirò; se il denaro, tratteremo Giulio ed io col compratore.

Addio, salutami caramente Andrea. — Saprai il destino di Ugo B. e di R. (1). Dopo 18 mesi (ma la data è

(1) Il cavaliere Ugo Brunetti e il celebre medico Rasori, del quale le nuove lettere di Silvio Pellico ci daranno preziosi ragguagli, aveano preso parte alla *congiura militare* del 1815 e scontavano la pena nelle carceri di Mantova.

di due mesi fa), saranno liberi. Ho dato loro nuove di te per mezzo della contessa Lucilla. — Amami sempre come m'amavi, e come t'ama il tuo Silvio.

XIII.

Milano, 9 Agosto 1818.

Foscolo mio,

Vi è persona che parte per Londra, ed io dal caffè del Teatro ti scrivo in fretta queste due righe: conviene che io le rimetta nel momento alla Trivulzia che mi ha chiesto s'io nulla voleva per costà. — Oh mio Ugo! quante volte io penso a te con amore, e col desiderio di essere vivo tuttora nel tuo cuore! Perchè non posso io scriverti sovente? Ma so quanto le poste sieno gravose in Inghilterra; e questa è potente ragione perch'io taccia e chiuda in me l'inutile brama che ho sempre di ridirti ch'io non dimenticherò le tue virtù, e che sempre ti terrò per l'uomo che più onora l'Italia.

Rasori, Breme ed altri, la più parte amici tuoi caldissimi (e vi son io), faremo un giornale che uscirà il 3 settembre prossimo. Corrò qualche occasione per mandarti il nostro manifesto. Ora il tempo mi manca. Addio. Amami. Giulio è a Lodi. Sta bene. Addio con tutto il cuore. Credimi tutto tuo Silvio Pellico.

XIV.

Milano, 9 Settembre 1818.

« *Laddove qui io sfogava il mio sdegno sopra le parole di Vincenzo Monti, vi sono espressioni ingiuriose che io disapprovo. Si sopprimano; rispettiamo nella sua tomba l'illustre poeta. Pertanto dopo le parole:* « *fra i quali Sismondi di Ginevra,* » *si mettano puntini, poi si continui così:* « *ti mando i due primi numeri* », *ecc. ecc., sino alla fine* ». (*Epistolar.*, pag. 355).

Mio Ugo,

Ti scrissi un mese fa due righe in tanta fretta, che non so che cosa io t'abbia detto. Un inglese che stava per partire mi si offerse per messaggiero. È egli giunto? t'ha rimessa la mia lettera? — Or ti rinnovo le mie congratulazioni per lo stato comodo del quale so che finalmente godi. E meco si congratula un'altra persona, che non vuol essere nominata, e da cui mi viene imposto di mandarti i libri tuoi, ch'ella comprò per serbarteli. Questa persona sapendo gl'impegni tuoi letterari, è certa che ti abbisogneranno libri, ed è felice di poterti offrire quei medesimi, che dopo averti servito tanti anni, ti devono essere più cari. Te li spedirei dunque subito se i negozianti non mi assicurassero qui che la spesa di porto e dogane, ecc., verrebbe a costarti immensa.

Perciò ti prego di tosto scrivermi se dirigendoli a

qualche ambasciatore costà, o alto personaggio qualsiasi, i libri ti giungano senza o con poca spesa. Dammi tuo indirizzo, ed io eseguirò sollecitamente gli ordini tuoi e quelli dell'incognita persona.

Ti dissi, mi pare, nell'altra mia, che si stampa un nuovo giornale letterario a Milano — impresa non memorabile, ma d'animi sinceri ed anelanti la diffusione del vero. I soci sono Rasori, Breme, Barbieri, Berchet, io ed altri, fra i quali Sismondi di Ginevra. — Avevano invitato quel vigliacco di Monti, il quale da vigliacco accettò per la speranza di dividere gli utili, se ve ne erano; ma quando intese gli *ultra* mormorare, cominciò a vociferare che egli non era così pazzo da mischiarsi con noi; e noi risapendo queste bellezze lo pregammo di non simularcisi alleato, dacch'egli ne arrossisce. — Ti mando i due primi numeri del nostro giornale. Vedrai che il nostro supplizio si è quello di ottenere dalla censura il permesso di dire qualche verità. — Siamo associati all'*Edinburg Review*. Spero che talvolta ci troveremo articoli tuoi, e che potremo riportarli nel nostro *Conciliatore*. Quando la tua mente esce d'Inghilterra e torna a scorrere la tua cara Italia, e vai facendo la rassegna dei cuori che quì ti amano e che tu amasti, pensa, te ne prego, a me, e pensaci lungamente. — T'abbraccio con tutta l'anima.

Contrada del Monte di pietà. N° 1579.

Silvio Pellico.

XV.

Milano, 17 Ottobre 1818.

« *Dopo aver detto: « Ti mando le copie finora uscite del* « CONCILIATORE », *si mettano nuovamente puntini a « G. R. è Rasori, G. D. R. Romagnosi », ecc., ecc. Dopo aver detto: « S. S. è Sismondi di Ginevra », si sopprima non solo ciò che è ingiurioso alla memoria di Vincenzo Monti, cioè tutta la menzione che vi è di lui, ma si sopprima anche il cenno relativo al* « CONCILIATORE ». *È meglio tacere di cose ora inutili ed irritanti. Si mettano dunque puntini, poi si ripigli dicendo: « Se tu ci mandassi qualche articolo », ecc., continuando. - Quando mi volgo a terminare la lettera, desidero che dopo le parole: « Io sono sempre segretario del conte Porro », si mettano puntini, poi si segua: « Un solo tratto ti parli in suo favore: Quando Rasori », ecc. — Non resta che un'inezia a soggiungere: si sopprima la parola esagerata ed irritante: « schiavi », e semplicemente dicasi: « e tu pure non dimenticarti dei tuoi compatriotti ».*

(*Epistolar.*, pag. 355).

Mio amico,

La tua lettera portatami da Everett era sì piena d'affetto che m'ha vivamente commosso. Il nostro Americano mi piacque assai: l'ho presentato a Breme ed a

qualche altro, ed ho vissuto, nei pochi giorni che stette a Milano il più che ho potuto con lui, e col suo compagno M. Lyman. Intesi da Everett il tuo stato *apparente,* che tu però mi dici non essere così felice come altri giudica. Questo significa che niun uomo è senza afflizioni segrete; ma quella prosperità che si può sperare sulla terra par che tu l'abbia. Onorato nel paese d'Europa, dove la dignità umana è più rispettata, abbastanza ricco per avere casa in città ed in campagna, un giardino delizioso, un cocchio, cavalli..., padrone di stampare quel che ti aggrada, sicuro che nè il governo, nè i librai ti strozzeranno, ma anzi premieranno secondo il loro valore le opere del tuo ingegno. — La trista Italia non t'avrebbe mai offerto tanta fortuna, e m'addolora il pensare che questa ragione ti terrà forse per tutta la vita lontano da noi. — Ora ascolta un consiglio dell'amico tuo. Non essere così dimentico, come sei sempre stato, della tua pace avvenire: aduna un tesoretto per la vecchiaia, affinchè tu possa negli ultimi anni, se sentirai il bisogno di rivedere la Patria, venirvi indipendente, senza necessità di nulla chiedere a questa avara cenciosa. Sai tu come viviamo noi?.....

Ti mando le copie finora uscite del *Conciliatore.* Vedrai che qualche pensiero procuravamo di porvelo; ma che? il Governo ha strapazzato i censori perchè erano troppo liberali, e poi vedendo che malgrado l'ammonizione han lasciato stampare il dialogo fra il *Chinese*

e l'*Europeo*, i tedeschi dissero: *il Chinese siamo noi, ci avete offesi;* e il conte Strassoldo stesso chiamò a sè la revisione del foglio. Onde già una volta non si è potuto far uscire il giornale al dì stabilito, e figurati quante volte questa cosa avverrà. — G. R. è Rasori - G. D. R. Romagnosi - L. D. B. Breme - B. Borsieri - Grisostomo è Berret - G. P. è Giuseppe Pecchio - Cristoforo Colombo II è il fratello di Pecchio, vi sono io, v'è il professore Ressi — S. S. è Sismondi di Ginevra, ecc.

Monti era stato da noi invitato a collaborare, ma prevalse in lui la paura di piacere al governo; e il giorno stesso in cui assisteva alle nostre adunanze, e ci chiamava *Soci*, giurava ad altri ch'egli non sapeva nulla del *Conciliatore*. — Perchè, domanderai, un siffatto titolo al vostro giornale? Perchè noi ci proponiamo di conciliare e conciliamo infatti, non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero. Già il pubblico si accorge che questa non è impresa di mercenari, ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finchè è possibile, la dignità del nome Italiano. Il maggior dei pericoli che sovrasta a questo paese si è il torpore, l'abitudine di non pensare. Perciò, se possiamo in qualunque modo agitare le opinioni, far discutere or dicendo verità, or paradossi, e sovra tutto impedendo che i P... e i B... dettino senza contraddizione le loro vili sentenze al volgo, noi avremo fatto qualche cosa.

Se tu ci mandassi qualche articolo, sarebbe da noi

accolto con grande entusiasmo. Sia pur di soggetto meramente letterario; la tua firma *Ugo Foscolo* farebbe un gran chiasso per tutta l'Italia. Misura le tue parole al compagno della nostra governativa censura.

Com'è che quell'infame spia dell'A... (1) ha avuto frammenti del tuo carme sulle *Grazie?* Non da te sicuramente gli ha avuti.....

Aspetto una risposta da te all'altra mia lettera, nella quale ti pregava, in nome della persona che ha acquistato i tuoi libri, di dirmi com'io possa farteli avere senza che vengano a costarti immensamente di porto.....

Che cosa scrivi? Fai la Storia del Regno d'Italia. Quel periodo fu brillante. Mi sembra che ti darebbe materia a dir cose grandi.

Il tuo fratello Giulio, ancora in ritiro, cerca di rientrare al servizio. Egli è venuto a Milano ne' giorni scorsi, da Lodi ove abita.

Addio, mio carissimo. Io sono sempre segretario del conte Porro. Quest'uomo di facilissima impressione ha bisogno di esser circondato da gente onesta. Dacchè egli ha preso vivamente parte nell'impresa del *Conciliatore,* alcuni bricconi si sono allontanati da lui per non diventare invisi al Governo, e lo denigrano. Io ti assicuro che di tutti i nobili milanesi è il più schietto e il

(1) Giuseppe Acerbi, redattore della *Biblioteca Italiana;* Silvio Pellico gli era molto avverso, come vedremo nelle lettere inedite. Cf. **Cesare Cantù,** *Il Conciliatore e i Carbonari,* p. 96 e 64.

più liberale; certamente il più coraggioso. Un solo tratto ti parli in suo favore. Quando Rasori uscì di prigione, senza pane e senza appoggio, Porro consentì ch'io lo introducessi in casa sua; lo assistè, e gli fissò un piccolo stipendio onde scrivesse nel *Conciliatore.*

Mio fratello è sempre segretario del Governo di Genova. Mi scrive sempre di te. Credi che ti amiamo con tutto il nostro cuore. E tu pure non dimenticarti de' tuoi compatriotti schiavi.

Amami: questo sarà un conforto dolcissimo nella nostra sciagura.

Il tuo Silvio.

∴

Ora, per dare un cenno delle supreme fortune di Ugo Foscolo, ci rimane a investigare come abbia corrisposto alle premure che gli usarono Silvio Pellico e il conte Giovio per richiamarlo a' sentimenti della fede cristiana, quasi del tutto smarrita nel loro infelice amico. Non si può negare che i loro discorsi destarono in lui qualche rimescolìo religioso. Non pare che fosse ateo. Al Giovio, che gli avea mandato il *Manuale cristiano* composto da quel nobile uomo, Ugo rispondeva: « Ho abbandonato Sallustio, ch'io rileggeva, per accettare l'invito di lei e meditare sulla religione de' miei padri... Ella sa, signor conte, ch'io amo ed adoro Iddio, ma che non ardisco pregarlo, e deside-

rando che altri lo preghi a suo modo, desidero ad un tempo di poterlo adorare siccome a me piace » (1). E a una cosiffatta *libera* adorazione rispondeva nella pratica un'altrettale libera maniera di professione religiosa; in ciò confinava col protestantesimo. Non credendo « di fede quel doversi confessare ad un altro mortale », suggellava così la sua bizzarra opinione di sgabellare le sue colpe: « Onde io non credendo, nè volendo che si cancellino le partite delle mie colpe, vado tentando che sieno controbbilanciate dalle partite delle opere buone, e su questo libro (la Bibbia) voglio essere giudicato od assolto o punito. Con quel *dare* ed *avere* delle colpe e de' meriti andrò anch'io *arguere dominum*, senza compromettermi nelle altrui orazioni, e nell'assoluzione del primo prete che mi capita innanzi. Amen » (2).

Eppure al sopraggiungergli di qualche improvvisa disdetta, e n'ebbe tante in quella sua vita piena d'avventure! anche a lui come a' marinai si affacciava nella mente l'idea di Dio; ed egli colla *guancia* aspersa di *lagrime folte:*

> Percuotemi, sclamavi, un Dio tremendo,
> Che offender non vorrei, ma certo offendo (3).

Ma le successive vicende e la nuova odissea de' suoi miserabili casi, che lo trabalzarono lontano da que' sin-

---

(1) Lettera al Conte Giovio, Milano, 8 novembre 1811, l. c., p. 213.
(2) Lettera al Conte Giovio, Milano, 11 aprile 1811, l. c., p. 211.
(3) Oper. di Silvio Pellico (vol. III, Ugo Foscolo, pag. 337).

ceri amici, lo distolsero affatto da ogni ritorno a' principii di fede cristiana. Dopo la recita del suo *Ajace* in Milano (11 dicembre 1811), la quale ne' non italiani della Corte del Bauharnais avea destato sospetti e allusioni politiche, fu costretto per amichevole consiglio del Ministro Vaccari, che gliene avea permesso la recita, di allontanarsi da Milano. Rifuggiatosi in Firenze per qualche tempo, alla caduta del colosso Napoleonico, ritornava in Milano verso la fine del 1813. Prese parte all'infame congiura che si terminò colla morte crudelissima del Ministro Prina, e mercè il suo ardimento riuscì a salvare la vita al Generale Pino. Ricusatosi a scrivere in favore della restaurazione austriaca, e a prestarle giuramento, si trafugò in Svizzera (30 marzo 1815). E quindi per irrequietezza sua e persecuzioni di molti nemici, nel settembre del 1816 esulava per sempre in Inghilterra ove terminò colla morte gl'infiniti travagli della vita nella sera del 10 settembre 1827 (1).

La vita di quest'uomo fu veramente singolare. Si direbbe che negli anni del suo lungo esilio in Inghilterra Ugo Foscolo fosse impazzito (2), tanta era la stravaganza

(1) **C. Gemelli**, *Della vita e delle opere di Ugo Foscolo*, l. 2, 3 *passim*.

(2) Aveva la mania dell'*alta vita;* quindi la sua « prima cura, lunga e faticosissima, fu di mantenere le apparenze, e vivere, come gl'inglesi si esprimono, da *gentiluomo* ». Lettera alla sorella Rubina, Londra, 4 ottobre 1823, (*Lettere familiari inedite*, pag. 82). Perciò contrasse debiti soverchianti, e pure trovandosi al verde comandava dal gioielliere Wells un servizio da tavola in argento, L. 1600. una tavola e tre sedie, L. 550, una

del suo modo di vivere, se le ultime opere del suo ingegno non ce ne attestassero il vigore intellettuale tuttora potente. In quanto a costumatezza (1) e a' principii religiosi andò peggiorando a mano a mano che *discendeva l'arco de' suoi anni.* Nel suo soggiorno di Svizzera non che pentirsi di un'opera tanto dannosa alla società, (che poi non era altro che uno specchio in cui trasparivano le sue prime avventure giovanili), rimaneggiò e rese più pulita la lingua delle lettere di Jacopo d'Ortis, e la nuova edizione volle dedicata alla *Donna gentile* (Quirina Magiotti) (2). In Inghilterra attese lungo tempo a preparare una nuova edizione con commenti della *Divina Commedia*, pigliando per la composizione dell'opera le norme di criterî novissimi. Intese di distruggere « la cieca fiducia ne' codici tutti posteriori di molti anni » alla morte

---

sedia di viaggio, L. 500! Poi disegna egli stesso e fa edificare una palazzina con in fronte il *digamma*, sparnazzando l'eredità della sua figliuola naturale (la Floriana), e vettura e cavalli e rimessa (**Chiarini,** *Nuova Antologia*, febbr. 1884, pag. 595, 601; **G. Pecchio,** *Vita di Ugo Foscolo*, pag. 230; **C. Gemelli,** pag. 144). Per guisa che, vedendo tali spese ad uno che non abbia mai letto i *Sepolcri*, il Chiarini metterebbe naturalmente in bocca... « che razza d'imbecille era costui », *l.c.* Crediamo che la lettura dei *Sepolcri*, non che alleggerirle, caricherebbe le tinte a una tale immagine.

(1) « Egli dovette abbandonare la sua casa in Soutk-Banck, i suoi fiori, *le tre grazie* ed ogni cosa più cara », scrive il **Pecchio...; C. Gemelli,** *l. c.* pag. 144; per una di quelle *grazie* arrischiò la vita in un duello alla pistola (Ibid., pag. 134-35).

(2) In una lettera a Francesco Pellico (1 magg. 1821, *inedita*) così Silvio: « Au reste, diceva, depuis que Foscolo a quitté l'Italie, il *a fait deux nouvelles éditions de l'Ortis, une en Suisse et l'autre en Angleterre, dans lesquelles on trouve quelques lettres de plus*, une notice historique sur ce livre, et un fragment de la traduction de Sterne par le même Foscolo... ».

del Gran Poeta, e di restituirli « colla conoscenza della vita e della mente di Dante », rendendo così il divino poema « espressione poetica del concetto politico della monarchia » (1). Così Ugo Foscolo in sul finire della vita travisava quel divino monumento innalzato alla Religione cattolica dall'immortale Fiorentino (2); così falsava di pianta il concetto cristiano del *poema sacro,* volendolo informato di quei concetti, posteriori in gran parte e alieni all'opera sublime, cui l'ignoranza incredibile della storia e l'indomata ira ghibellina dettarono al divino Poeta in quel libro apparso solamente nel 1559 a Lipsia (3), e condannato dalla Chiesa. Non terminò che la prima cantica, le altre due dell'edizione londinese (4) sono

(1) **Mazzini**, *Opere,* vol. 4, pag. 37 e segg.

(2) L'esito del commento foscoliano non rispose all'aspettazione, ed è assai malmenata dai critici severi. « Le ragioni che guidarono il Foscolo sono quasi sempre dedotte da argomenti secondari, come l'armonia del verso, l'eufonia e cose simili; ma invano si cerca qualche stabile principio di critica, che escludendo l'arbitrario, potesse dar certa legge alla scelta da farsi tra le lezioni », **Carlo Witte**, *Dante-Forsch.*, vol. I, pag. 245. Cf. **Scartazzini**, *Prolegomeni,* pag. 518-19.

(3) Ivi Dante pianta questo principio ferreo... *a priori: Ci dev'essere una monarchia universale, l'impero romano fondato da Dio.* La Chiesa nulla *poteva* ricevere da Costantino; Papa Adriano nulla *poteva* dare a Carlo Magno... *a priori.* È l'apologia *a priori* di Barbarossa, di Lodovico Bavaro e di altri paladini della forza contro il diritto almeno... *storico* E qui si diguazza la critica *soggettiva* di Ugo Foscolo, Mazzini, Giuliani, Gioberti e altri. Cf. **Scartazzini**, *Prolegomeni della Divina Commedia*, Leipzig, 1890.

(4) *La Commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo.* Londra, P. Rolandi, 1842 (4 volumi).

manifattura di Giuseppe Mazzini (1), ma' dettò il *Discorso* (2) sul testo, nel quale a nostro giudizio disonorò sè stesso e diede un terribile crollo alla sua *incrollabile* costanza di carattere. In quella « sua ipotesi, o meglio sogno », alla quale il Foscolo sperava dar *lume e sostanza di verità*, scrisse che « il principal fine, anzi sommo, se non unico della *Divina Commedia*, sia di riformare tutta la disciplina, e parte anche dei riti e dei dogmi della Chiesa papale » (3). Perciò Dante Alighieri fu l'antesignano di Martin Lutero, e de' Riformati anglicani dei quali l'infelice Ugo era costretto allora di mendicare il pane (4), e forse credeva che sapesse meno

(1) « Oggi (1863), credo mio debito dir tutto il vero e separare il mio lavoro da quello di Foscolo ». **Mazzini**, *Opere*, vol. VI, pag. 17. Giuseppe Mazzini fu de' primi, se non il primo, a rintracciare una buona parte degli scritti Foscoliani che si trovavano « laceri e condannati visibilmente a perire in un angolo d'una stanzuccia del libraio Pickering ». Questi non li volle cedere se non a patto di comprare insieme il testo dantesco, per quattrocento lire sterline. Quirina Magiotti, e il libraio italiano Rolandi fornirono il denaro, e quest'ultimo fece l'edizione a sue spese, che incontrò poi pochissimo spaccio. Gli altri scritti di Ugo Foscolo (vedi sopra, p. 38, n. 1) acquistati da Enrico Mayer e da altri servirono all'edizione degli scritti politici pubblicati a Lugano da G. Mazzini, e all'edizione fiorentina delle opere di Ugo Foscolo (l. c., pag. 15).

(2) Fu pubblicato dal Pickering nel 1825 con molti errori: dal Ruggia nel 1827, ed infine dal Rolandi corretto ed accresciuto nel 1842.

(3) **C. Gemelli**, l. c., p. 148, il quale sebbene panegirista del Foscolo lo biasima di santa ragione. Il conte Giuseppe Pecchio giudicò quel discorso pieno di logica e di molta critica! (Ibid., pag. 147).

(4) ... « Tu vedrai il tuo celebre fratello divenuto maestro di lingua, e andare a dar lezioni per le case, come un pedagogo ». Lettera alla sorella Rubina; Londra, 4 ottobre 1823, n. 131 delle *Familiari inedite*, pag. 184. E si avverò quando i creditori gli diedero bando di arresto nel 1824; perduta ogni cosa, errava di quartiere in quartiere, dando lezioni d'italiano e vendendo i suoi libri a uno a uno. Da una lettera, 12 agosto 1829, pubblicata dal **Chiarini**, l. c., pag. 606 e segg.

di sale, se ne afforzava le opinioni religiose, impicciolendo la memoria dell'Alighieri e tagliandogli l'abito alla Elisabetta.

Ad assisterlo in morte si trovava un cattivo prete spagnuolo, intimo di G. Mazzini, il canonico Riego, fratello del generale di questo nome, famoso rivoluzionario che fu giustiziato a Madrid nel novembre del 1823. Ebbe egli, Ugo Foscolo, gli ultimi conforti de' morenti cristiani? Non ne sappiamo nulla.

Morì, dice il Tommaseo (*Dizion. estet.*, pag. 170)... d'uggia, di disinganno, di debiti. Severi del pari alla sua memoria furono i suoi biografi conte Giuseppe Pecchio, il quale, secondo il Gemelli « volle secretamente calunniarlo » (l. c., p. 162), e secondo G. Mazzini fece « manifesta irriverenza all'amico » (vol. IV, p. 47); e Luigi Carrer che, a giudizio del primo « scrisse sotto le torture dell'austriaca censura » (l. c.), ed era, per il Mazzini « tenero della fama di Foscolo e giudice abbastanza savio dell'*uomo* e del *letterato*, ma incapace... d'intendere il *cittadino* » (l. c.). Il Gemelli, ultimo de' suoi biografi, nel lungo giudizio che ne porta non fa se non esagerare il detto da Foscolo di sè stesso: *di vizii ricco e di virtù* (l. c., pag. 156 e segg.). Se per virtù s'intendesse una certa manifestazione di sentimenti e di forza d'animo, ingeniti da natura e dall'educazione umana coltivati, come praticarono nel mondo pagano un Alcibiade e un Giulio Cesare, non negheremmo virtù a Ugo Foscolo;

ma se all'esercizio vero di quelle e se alla loro stessa esistenza si ricerca lo spirito cristiano, non ne sapremmo riconoscere quasi nulla (1).

Ora non possiamo astenerci dal riferire il giudicio finale di Silvio Pellico intorno a Ugo Foscolo; lo abbiamo in una lettera all'Orlandini del 15 sett. 1853, nella quale il Pellico, pochi mesi prima della sua morte, fa una vera *palingenesi* della sua esaltazione per Ugo Foscolo, ed esige le cautele, che abbiamo visto, per la pubblicazione di quelle sue lettere:

Mio caro signor Orlandini gentilissimo,

Mentre la ringrazio della prova ch'ella mi porge di benevolenza e di delicatezza con quanto mi scrive in data del giorno 8 corrente, le rendo pur grazie dell'avermi trasmesso *copia esatta di quelle lettere mie* a Ugo Foscolo. Eccole il mio schietto parere su queste. Le trovo di poco interesse, e quindi non degne di stampa.

---

(1) Crediamo esagerata la relazione del **Torresani** (*Conciliatore e Carbonari*, pag. 207), dov'è detto che quell'*energumeno* « non militò mai in guerra »; essendo provato che si trovò all'assedio di Genova con Massena, e combattè alla battaglia di Marengo. **Giovita Scalvini** « che fu sempre parziale di Foscolo », lo descrive come un mostro novissimo (Ibid., p. 209). **Gervinus** lo dice « cinico di sua natura, disprezzatore di leggi sociali... che passò sua vita tra i libri, il gioco e le donne ». *Storia del secolo decimonono*, versione dal tedesco, Parigi, 1864, vol. II, pag. 175. Secondo questo autore, Carlo Alberto avrebbe scritto a Ugo Foscolo invitandolo a venire in Piemonte (vol. VIII, pag. 270). Cf. **Manno**, *Informazioni*, pag. 33.

Piacemi la calda amicizia che esprimevano per l'infelice Foscolo; ma io portava, in quel bollore giovanile, tutti i miei sentimenti ad un eccesso stolto. Onoro ed amo sempre la memoria di quell'alto ingegno, ma ora vedo ch'io era un discepolo fanatico sino all'idolatria. In giovinezza, io era vissuto più coi libri e coi sogni della fantasia, che fra gli uomini: l'esagerazione di certi miei giudizii mi pareva gran senno: oggidì non può farmi più che pietà. Non contento di onorare Foscolo io aveva d'uopo di magnificarlo oltre misura, e d'immaginarmi ch'egli fosse l'uomo più grande dei tempi. Simili opinioni esagerate sono ognora così storte, che chi le ha avute e le riesamina in anni di maggior esperienza, ne arrossisce. Rettissime erano le mie intenzioni, ma niun giovine era più di me dominato da cieca energia di cuore, e da immaginazione. Qual pregio possono mai dunque avere quelle lettere mie, tutte impeto e smania e lagnanze eccessive? Pertanto, mio stimatissimo e caro signor Orlandini, io confesso che il meglio mi sembra che non si stampino punto.

(*Epistolario* di Silvio Pellico, 2ª edizione, Torino, Tipografia di S. Francesco di Sales, 1873, pag. 353).

CAPITOLO V.

JUVENILIA (1809-1813)

Io mi volgeva a Dio, ma come Piero
interrogato, ahi! rinnegava il vero.
(*Opere*, vol. III, *Chiese*, pag. 282).

« Anche Luigi era a casa (in Milano), scrive la Giuseppina, segretario del grande Scudiere. Più non vi mancava adunque che Giuseppina, ed in ottobre del medesimo anno (1809) maman venne a propormi s'io voleva andare con loro. Era naturale ch'io accettassi con gioia...

« Per andare da Torino in Milano, ci volevano allora tre giorni, i quali, soffrendo io la vettura, mi parvero eterni...

« Maman mi faceva recitare ogni giorno una preghiera a San Giuseppe, per ottenere di conoscere mia vocazione. Con ciò io ero più che tranquilla e felicissima di essere cogli amati parenti finchè Iddio mi vi avrebbe lasciata. Maman era contenta di me; ma ahimè! io non lo meri-

tava. Era uno de' miei doveri lo spolverare ogni mattina tutti i mobili di casa; con quell'opportunità io non mancava di dare un'occhiata ai libri dei fratelli. Io aveva capito che certi autori erano proibiti, e da questi seppi, grazie a Dio, astenermi: ma per leggere i romanzi ch'io credeva non proibiti, e le opere teatrali, io non risparmiava industrie. Nessuno si accorse di questa mia passione.

« Avendo cessato il governo francese, nel mese di maggio 1814, la famiglia si restituì a Torino, meno Luigi e Silvio. Il primo fu nominato non molto dopo segretario del Governo a Genova, e Silvio per sua sventura non abbandonò Milano. Papà fu impiegato nel Ministero delle Finanze a Torino. Francesco studiava, e non mi sovvengo se nel 1816 prese l'abito chericale.

« Nel 1817 Silvio ci scrisse che se papà e maman lo approvavano e s'io lo desiderava, egli poteva collocarmi in una famiglia di signori dabbene in qualità di educatrice di due fanciulle. Mi si diede tempo a rifletterci, ma rifiutai di presente. Per grazia speciale di Dio, per le preghiere sicuramente della piissima mia madre, il Signore mi fece una grazia ch'io non meritava. La lettura dei romanzi anzichè corrompermi lo spirito come accade a molti, mi rese avvertita; altro non vidi che i pericoli che s'incontrano nel mondo, e scorgeva che, se per sorte io avessi poi incontrato un soggetto simpatico, il mio cuore si sarebbe lasciato vincolare facilmente.

Lo stato dell'umile Rosina che ha il cuore puro e che gode perciò una pace, una contentezza impagabile, era ai miei occhi sempre preferibile allo stato di chi apparentemente pare felice, ma é esposto. Io mi sentivo tutta la buona volontà di essere saggia, ma io temevo molto di me » (1).

Questo piccolo cenno alla memoria della sorella di Silvio Pellico, ci verrà perdonato. Il suo manoscritto oramai ci dará poca luce per tutti gli anni ch'egli passò in Milano. Avendo essa scritto la biografia di sè stessa, parla di sè, della sua entrata nell'Istituto delle Rosine di Torino, e della vita che colà menava. Ma a narrarci questa parte ch'è meno conosciuta della sua vita, sottentrano le lettere che dal 1813 al 1821 scrisse alla sua famiglia, e soprattutto al fratello Luigi.

Luigi non aveva ricevuto l'educazione di Silvio (2), e troppo per tempo si era visto lanciato in mezzo a un mondo libertino e dissipatissimo, lontano dalla madre e dalla

---

(1) *Autobiogr.*, quaderno I, pagg. 14-15.

(2) In una lettera, scritta in momento in cui Luigi soffriva delle solite paturne, egli ebbe a lamentarsi di ciò colla stessa madre. Ma fattone accorto le scriveva poi una lunga lettera di scusa, dalla quale stralciamo quanto segue: « Cependant, ma tendre mére, ne sera-t-il pas permis de observer, qu'une partie de mes fautes peut-être attribuée aux circonstances qui ont influées (*sic*) sur ma jeunesse, plutôt qu'à mon caractére? Je n'ai pas voulu dire autre chose. Il n'y a pas trop d'audace de ma part à supposer, que si, au lieu de laisser mes études à onze ou douze ans, je les avais continuées jusqu'à vingt, je serais quelque chose de mieux que je ne suis... ». Da una lettera inedita, senza data.

patria. A Posen, dov'era impiegato, non trovò nè pace, nè libertà, nè quasi maniera di vivere. Tornato a Milano in famiglia si lasciò tirare a cattive abitudini da compagnie di giovani scapestrati, e alla caduta del regno Italico avendo perduto l'impiego, contrasse forti debiti, ed ebbe compromesso il suo onore e quello della famiglia. Fu costretto a fuggire da Milano, e dopo errato qualche tempo, avendo potuto ottenere un impiego a Genova, visse in questa città onoratissimamente e con fama di bell'ingegno. Coll'incarcerazione di Silvio perdette l'impiego e si ridusse a Torino colla famiglia.

Silvio Pellico fu il suo angelo preservatore. Fino da Lione inviava conforto e consigli, e in una sua lettera a Stanislao Marchisio si adoperava per impedire al fratello la lettura delle *Ultime lettere* di Jacopo Ortis. « L'infelice! scrivea Silvio, l'aspetto solo degl'infelici suoi pari sembra commoverlo, e lusingarlo. Io adempio la sua domanda... ma starò molto esitando pria di mandargliele... il sollievo di quelle lettere è straziante, crudele, e periglioso al sommo per un'anima accasciata così dalla disavventura, ed aperta alle streme disposizioni. Io temo gli eccessi del suo dolore, nè l'Ortis potrebbe che duplicare le sue periodiche smanie, e forse, ahi! trascinarlo a rovina » (1).

Come Silvio lo sostenesse poi colle industrie di

(1) Lione, 7 maggio 1807, riferita da **Nic. Bianchi,** *Curiosità e ricerche*, vol. I., pag. 182.

un amore fraterno e squisitamente amichevole, vedremo nelle moltissime lettere che gli scriveva ne' tempi massimamente di maggiore sconforto.

* * *

Come prima Pellico fu giunto a Milano, suo speciale pensiero fu di conoscere da vicino que' grandi, la cui fama letteraria e soprattutto poetica avea destato e svolto in lui quel vago desiderio di nobile ambizione, di cui è conscio a sè stesso il vero merito degl'ingegni anche incipienti. « A Ugo Foscolo, scrivea egli subito all'amico Marchisio, sono stato presentato da Luigi. Ho fatto il dì dopo la conoscenza di Vincenzo Monti: questi ha una cera veramente oraziana. Nell'aspetto d'entrambi si legge l'enorme disparità degli animi loro » (1).

Sono note le relazioni di amicizia che legavano imprima que' due poeti e poi le ire reciproche con cui si bezzicarono spietatamente. Mentre questa rivalità infieriva tra i due e s'inaspriva con frizzi ed epigrammi pungenti e triviali, Silvio Pellico s'intrametteva come paciere, amico d'entrambi; e con quell'aperta fronte che gli attirava facilmente simpatia, e colla piacevolezza del suo tratto e il maturo giudizio del suo spirito, più di una volta gli riuscì di attutirne i risentimenti o almeno d'impedir che si lacerassero a detrimento della

(1) Lettera del 21 ottobre 1809. **Nic. Bianchi**, l. c., pag. 184.

loro fama. Serbando sempre la sua indipendenza, di cui era sommamente geloso, e senza mai disistimare il valore letterario del Monti, pure la sua propensione lo inclinava di preferenza verso Ugo Foscolo, col quale si legò di quell'amicizia che abbiamo visto. Non ci indugiamo più che tanto sui ragguagli di questa relazione; sono descritti in largo da Cesare Cantù nella *Cronistoria*, vol. I, e nella *Storia di Milano* del Cusani, vol. VII. Come poi i futuri avvenimenti lo dilungassero assai da Vincenzo Monti, per la conosciuta volubilità delle opinioni politiche di quel cantore universale, avremo largo campo a scorgerlo nelle lettere di Silvio al fratello Luigi.

Silvio Pellico si sentiva nato per quel genere di poesia, nel quale la forza dell'affetto domina e trionfa. La sua anima era piena e traboccava di sentimento, ed egli provava come una necessità di espanderlo: la tragedia era la sua via. Tutto ve lo portava: l'amor di patria, quasi furente in quegli suoi anni giovanili, che gli sfavillava nelle intime latebre del cuore, commossovi agitatamente dalla lettura del tragico Astigiano; i ricordi classici di cui bollivano le poesie ed i discorsi Foscoliani; lo spettacolo supremamente tragico degli sconvolgimenti mossi da quel Grande, che fiammeggiò e disparve colla rapidità e gli effetti della folgore... lo attiravano forte a quella commovente poesia. E con tutta verità si può dire che per lo spazio di dodici anni, quanti glie ne scorsero nella sua dimora in Milano, Silvio Pellico ordiva sempre

e tramava soggetti tragici; qualora la lunga prigionìa non glie ne avesse troncato le fila, e in parte scematogli la vigorìa delle forze, la tragedia italiana conterebbe più capi nella sua letteratura. Quali si fossero oltre i conosciuti, vedremo nelle lettere familiari, che si aggirano in gran parte sopra questo tema prediletto.

Frattanto Silvio Pellico, che dovea sembrar tagliato a forme di tragica corporatura, così scrivea di sè a Marchisio, il quale dopo acquistatosi mercanteggiando un buon capitale di fortuna, datosi ora al riposo letterario, vestiva anch'egli il coturno:

« Non so s'io Le abbia detto che mercè la mia gigantesca statura sono riprovato interamente da Marte. Ho passato l'esame di lingua francese, ed ottenuto in seguito la lettera del Ministro, che mi nomina professore di essa lingua nel Collegio dell'Orfanotrofio. Questa mia umile cattedra mi punge di vergogna, e mi richiama quali siano quelle cui si possono assumere con orgoglio » (1).

Ma colla caduta del regno Italico, il povero Silvio perdette anche l'*umile cattedra*, e si vide costretto per vivere, a dar lezioni di lingue a varii forestieri. Poi attese inoltre ad educare nelle lettere i fanciulli di casa Briche, vivendo egli stesso in questa famiglia. E già varie circostanze di famiglia lo aveano messo in intimità con quelle persone, quando la fama delle sue prime *produ-*

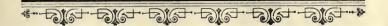
(1) Lettera del 22 novembre, 1809. **Nic. Bianchi**, l. c., pag. 185.

zioni letterarie e delle sue relazioni co' letterati di grido gli ebbe dato nome di letterato di qualche valore, mentre l'onestissimo tenore della vita gli accattava stima di educatore sicuro.

Ma oramai lascieremo a Silvio Pellico l'incarico di descriverci egli stesso e le persone, e le cose, e le occupazioni, le speranze e gli sconforti, i grandi consigli e le funeste conseguenze, delle quali cose tutte fu tanto agitata la sua vita nel decorso di quegli anni che passò in Milano. Tralasciamo quindi altri ragguagli intorno alle sue relazioni con altre famiglie dell'aristocrazia milanese e co' vari personaggi che allora fiorivano in Milano. Li vedremo accennati e tratteggiati da lui medesimo nelle molte lettere inedite di questo tempo, di cui cominciamo la pubblicazione.

Una buona parte di esse non portano data, in alcune mancando l'anno e in altre il giorno o il mese: quella che sta tra parentesi, tanto del mese come dell'anno, è solamente nostra ipotesi. Di molte abbiamo tralasciato qualche linea *inutile*, e ciò indichiamo con puntini. A tutte abbiamo premesso il titolo, che ne accenna il contenuto. Silvio Pellico distrusse molte delle sue lettere scritte appunto in questo periodo di tempo; non ne abbiamo trovato nessuna che faccia cenno della morte del conte Prina; delle sue relazioni *carbonarie* una sola letterina ci dà qualche contezza abbastanza chiara, e questa gli dev'essere sfuggita. Diverse espressioni e spesso in-

tere proposizioni, che gli sembrarono alquanto ardite in fatto di religione sono cancellate addirittura, e ne abbiamo rispettato l'intenzione religiosamente.

Le dividiamo in tre periodi; il primo va dal 1813 al 1818, anno in cui il giovanetto Edoardo Briche, da lui educato con affetto di padre, si troncava la vita così tragicamente; il secondo comprende lo spazio che passò da quell'anno sino al suo imprigionamento; il terzo giunge sino al fine della sua vita.

CAPITOLO VI.

LETTERE FAMILIARI DI SILVIO PELLICO

(1813-1821)

I.

Da Forlì, 16 Aprile 1813.

(Al Padre in Milano).

Letterina in dialetto, esprimente l'affetto in così lepida e allegra maniera, che sembra uno specchio dell'anima di Silvio Pellico in quel tempo.

Car el me paparin,

Sont a Forlì da mercordì sira ai vot òr, pensand semper a lu, a la mamina, ai fradei e ai sorelle, a chi veui tut el me ben. Di coss neuf da digh ghe ne minga: stem tucc (1) a maraveja, lavorem, mangem, bevem e vedem di pais...

(1) Era in viaggio insieme co' suoi scolari Edoardo e Enrico Briche.

Insoma quand tornerou a Miran gh'avrou gust perchè el me par pu sè d'un secol che non vedi el me paparin e tuccia la fameja, specialmeent la mamina, e specialmeent quei tosan e quel tos che m'han pagaa la fœsta prima del tempo, e specialmeeeeent el sur Segretari (1), e specialmeeeeeeent tucci, l'è mei. — Preghi la mamina de salutar tant... Vala been? Stia ben: nèee? Ch'el me veuja ben: nèee? Sont el so fieu

el Silvi Pellec.

II.

Ancona, 20 Aprile 1813.

(Al Signor Leandro Pellico).

Leandro, o Francesco, era suo scolare-fratello. In questa gli dice parole affettuose, e gli dà consigli e direzione per lo studio.

Mio caro e buon amico,

Avrei rimorso se non rispondessi alla gentile premura che tu hai avuto di scrivermi, perchè so che le dimostrazioni d'amore devono essere contraccambiate per meritarle. E io che voglio essere amato da te, ora e per tutti gli anni che avrò vita, non devo trascurare le occasioni di dirti che mi sei caro. E me lo sei molto, moltissimo, come fratello e come ragazzo buono e studioso.

---

(1) Il fratello Luigi, segretario, come dice la Giuseppina, del grande scudiere.

Guarda bene, Leandro mio, che qualche verso difficile di Virgilio non ti persuada a coltivarlo meno ardentemente di prima. Tu sai che questa è una delle traduzioni che m'importa più che tu mi faccia. Ogni qualvolta durerai fatica ad intenderlo, ricorri piuttosto alle versioni del Caro o dell'Alfieri, ma non piantarlo lì.

Così l'inglese non devi trascurarlo per qualche difficoltà. I dizionarj t'ajuteranno, quando anche tu dovessi di tratto in tratto lasciare qualche frase in bianco.

Ma ti conosco, e so che tu sei sollecito ai tuoi doveri, senza ch'io ti faccia tante raccomandazioni. Di' a papà che ti mandi in una lettera (sic) qui in Ancona, che vedrai una bella città. Vi si giunge per la via Flaminia, che partendo da Rimini diventa montuosa, e termina qui con una gran discesa. Ancona è fabbricata intorno al mare, sul pendìo della montagna. Che bella vista per te, che sei pittore! se questa mattina tu fossi venuto con me in una barca sin fuori del porto, ad ammirare la situazione di questa città e delle sue spiaggie! Il mare era tranquillo e il sole indorava i suoi flutti. Io m'era prima recato a San Ciriaco, ch'è il Duomo, posto sopra un'altura; e da questa vidi il sole sorgere dalle acque; spettacolo magnifico e degno del tuo pennello o di qualche altro simile. Ho proprio pensato a te e all' impressione che riceverebbe la tua giovane fantasia. Ma i piaceri della fantasia non equivalgono a quelli del cuore, e il mio cuore non potrà provare maggior piacere che

rivedendoti. Dopo domani partiamo per Macerata, e poi a Fermo, e quindi in Ascoli, e finalmente ci rivolgeremo verso Milano.

Abbracciami forte forte e voglimi bene.

Il tuo Silvio.

III.

Aprile 1814.

(Al fratello Leandro).

A' tepori primaverili sciogliendo un saluto, quando malaticcio si riaveva nella bella stagione, Silvio rivolge il pensiero al fratello Leandro, e gli dà consigli di bene adoprar il tempo. Come egli sia occupato a dar lezioni. Esorta fortemente Leandro a non trasandare l'inglese. Sue sollecitudini per Luigi e la cattiva fortuna che da un anno ha gravato sulla famiglia.

Mon cher Léandre,

Ritorna la bella
Stagione di Flora,
Più gaia l'aurora
Sorride nel ciel.
Nell'aura ella sparge
Un nembo di rose,
Si veston le cose
D'aspetto novel.

Ognora il mio canto
Avrà Primavera,
Immagin sincera
D'età giovanil.
Ma quella ritorna
Ogn'anno fiorita,
E ahimè! della vita
Non torna l'april.

Ce matin, mon enfant, j'ai pensé à toi bien des heures, car je ne pouvais pas dormir, et l'aurore ne parait qu'à six heures. C'est en sommeillant et en pensant aux années

de ma jeunesse que j'ai fait ces vers. Si mon cher Léandre, disais-je, savait comment le temps s'écoule vite, il comprendrait combien il est essentiel à son âge de s'orner l'esprit et le cœur. Oui, tu le comprends, petit ami, car papa me dit que tu étudies avec honneur et avec passion. Cela fait un grand plaisir à ton frère Sylve qui t'aime du fond de son cœur. J'ai presque peur que tu ne sois fâché de ce que je suis resté long-temps sans t'écrire. Pardonne-moi. J'ai passé un triste hiver: il me fallait les journées charmantes de pur soleil pour me rendre ma vigueur.

Je ne voulais pas vous dire que j'avais été malade, mais je l'ai fait pour rendre compte du temps que j'ai paru perdre...

Avant-hier j'allai chez M.r le Ch. Bonamici qui me reçut avec la plus grande cordialité, et me promit de remettre la pétition que je lui donnai pour le Feld Maréchal. C'est un de ces hommes qui inspirent de la confiance et de l'estime au premier abord.

Mes promenades de tous les jours aboutissent chez M.e Bourgeon, où je donne ma leçon; cela est depuis onze heures jusqu'à midi. De là je m'en vais, tout doucement, chez l'eccellente madame Boinod, où je donne aussi ma leçon à son petit. Je n'ai pas encore été payé par cette dernière, et je ne sais pas ce qu'elle me donnera; mais quand même elle me donnerait peu, je soignerai toujours avec plaisir le fils d'un homme qui nous a été utile, puisqu'il a protégé papa et Louis. Ce qui m'a consolé dans

ma maladie c'est qu'elle n'a pas été la cause que j'ai perdu des heures de mes anglais; car ils étaient déjà partis, excepté un qui avait déjà cessé d'apprendre l'italien... je suis toujours au lit le soir à huit heures et demie ou neuf heures, une lampe à côté de moi, des livres sur mon chevet, et la tête presque toujours à Turin, auprès de ce bon père et de cette bonne mère que tu vois tous les jours, et qui parlent souvent avec toi de leurs deux enfants éloignés.

J'attends des lettres de Louis. Quand je serai tranquille sur son destin, mon cœur sera fort soulagé. Il espérait un emploit à Gênes; Dieu le veuille!

Je te laisse, mon ami... Sois sage et bon, et prends garde de t'affectionner à des camarades méchants, et vulgaires; dis-mois aussi une chose, mais sérieusement. Travailles-tu toujours à l'anglais? Ne te négliges-tu jamais? Quels livres traduis-tu? Il m'est à cœur que tu ne l'oublies pas. Ce serait dommage.

Adieu. Un baiser à papa, etc... Que je voudrais vous savoir tous heureux, mes chers! et cependant vous ne l'êtes pas. Le malheur nous a bien pesés (sic) depuis un an! Je le sens, mais j'espère que l'avenir peu à peu s'éclaircira, et nous fera voir des jours sereins. Adieu tous. Aimez votre fils, votre frère, votre Sylve. Adieu, Léandre (1).

---

(1) L'indirizzo di questa: « Onorato Pellico, segretario nell'Ufficio della R. Finanza, Torino ».

IV.

(Maggio-giugno?) 1814.

(Silvio a Leandro).

Fa due pagine di correzioni sopra una traduzione in inglese da Virgilio, minuziose, attente, amorevolissime, poi gli soggiunge questo P. S. che volgiamo dal francese.

« Ti proibisco di leggere quanto ti ho scritto, salvo se con animo riposato, al tavolino, con in mano la tua traduzione di Virgilio, la grammatica inglese da una parte e il dizionario dall'altra. Hai voluto da me un severo esame; vedi che te l'ho fatto ragguagliatamente. Quando, amico mio, si tratta d'imparare, è necessario avere pazienza; quindi non ti avere a male, se io ti condanno a ripassar la mia lettera con tutte le norme di una lezione. Anche per una sola frase al giorno leggi spesso la grammatica o qualche libro inglese. Ad apprendere una lingua per bene non ci sono che due mezzi, o andar ne' paesi dove si parla, o esercitarsi senza requie a leggerla e scriverla ».

Dopo questa lezione per iscritto, gli dà esempio di lingua inglese, scrivendogli tutta una pagina in quella lingua (1):

(1) How many times I steal myself to the crowd to wander in a lovely grove with two dear little children; and there in seeing them to run upon the grass, I rave to onr infancy, to our famely, to the adversities that we have endured, and to the helpful hand wich has ever saved us from the precipices, where we where near to fall! Those thoughts comr without ceasing to my mind. and have an inexpressible sweetness: the

« Quante volte, gli dice, mi allontano dalla moltitudine e corro alla campagna co' miei due cari ragazzi; e quivi, mentr'essi si divertono sull'erba, io penso al tempo della nostra infanzia, alla nostra famiglia, ai rovesci che abbiamo sofferto, e alla mano benefica che ci ha salvati da' precipizii dov'eravamo per cadere! Questi pensieri mi si presentano sempre alla mente, e mi procurano un'infinita dolcezza; i pregiudizii della ragione si dileguano, ed io veggo..... no, non veggo, ma sento nella mia coscienza l'esistenza di un Dio benefico, di cui la nostra debole intelligenza non si può formare un'idea... ».

Parla quindi della miseria del povero che lavora la terra, e finisce: « Il fatto è che la miseria è grande Perchè sono io felice in mezzo a tanta gente infelice? Non è forse Dio il Padre di tutti i mortali? Per qual decreto ha egli condannato a soffrire gli uni più che gli altri? Tu che sei teologo, spiegami questo mistero, che spesso mi travaglia la mente ».

---

phantasms of reason go away, and I see... no, I don' t see, but I feel in my consciousness the existence of a beneficial God, of whom our weak intellect cannot make to itself an idea...

The fact is that misery is great. Why am I happy amidst so many unhappy men? Is not God the father of all the mortals? By what decree has he condemned the ones to suffer more than the others? You who are theologian explain to me thys mystery wich afflict often my mind

Yours Silvius.

V.

Milano, 20 Giugno 1814.

(A Francesco).

Si congratula con Francesco, e intanto gli dà aurei consigli per lo stile epistolare. Descrive la inquietudine in cui stanno i parenti per i dissesti universali cagionati dalla guerra. Quindi passa a considerazioni circa lo studio delle lingue.

Caro amico e fratello,

Ti devo una risposta alla tua lettera del dì 8, che mi fece molto piacere, perchè è tua, e perchè è scritta come vanno scritte le lettere, cioè semplicemente col linguaggio del cuore. Scrivimene qualchevolta delle simili, e metti sempre giù il tuo pensiero nudo, senza artifizio, senza affettazione, chè allora mi par proprio di vederti con quella tua buona faccia ingenua, ch'io amo tanto.

L'ultima lettera di papà, che approva ch'io rimanga ora a Milano, ha colmato di gioia la casa Briche ed attristato me, per l'idea di restare lontano da voi. Ma seguiamo il nostro destino, e speriamo che finirà per esserci favorevole. Sento, come s'io fossi presente, tutti i fastidj che devono avere i nostri genitori nell'attuale stato di cose a Torino, e nella perplessità in cui li tiene il commercio ancora languente ed indeciso. Un esercito straniero (1)

(1) L'esercito austriaco ch'era ancora a Torino.

che divora le sostanze è una grande calamità, e la Lombardia è in questa medesima condizione. Le imposte non diminuiscono, chi ha danaro non lo può far valere e tutti si lamentano. Gl'impiegati che passeggiano oziosi e mesti sono molti; si aspetta in breve l'abolizione dei Ministeri, e allora non più i soli forestieri, ma centinaja di Milanesi si troveranno disoccupati. Il pubblico non è contento, e piange come sicuro il deperimento di questa città. Fino alla conclusione del Congresso di Vienna sembra per altro che Milano continuerà ad essere governata provisionalmente. Allora continuerebbero per questi due o tre mesi i Ministeri. Questo è il parere di madama Mosso che sono andato a visitare e che sta sempre lo stesso. Ella giorni fa ha ricevuto una lettera di Paolucci a suo marito, nella quale dice che viste le infelici circostanze in cui si trova il signor Mosso, e il bisogno che si ha di lui all'uffizio, la Reggenza gli conferma provvisoriamente l'impiego...

Caro fratello, io spero qualche cosa da M. Briche. Egli e tutti in casa sua mi vogliono veramente bene. Egli conosce tanta gente, che mi potrà sicuramente essere giovevole. Quanto gli sarei riconoscente, se un giorno, in grazia sua, io mi trovassi nel caso di sostenere la famiglia! Dirai intanto a papà e maman, ch'io, fuorchè pel necessario non ispendo nulla, che cerco se potessi avere lezioni e che intanto studio. E tu pure, mio caro amico, studia e segui i buoni consigli del sig. Perona. Chè se andrai alle Scuole pubbliche coll'intento di volgerti alla chirurgia, non

tralasciare però gli studi che avevamo intrapreso insieme. Tienti in esercizio nelle cose che già sai, come l'italiano ed il francese, facendo delle piccole, anche piccolissime traduzioni, ma ogni giorno. E in quelle che ancora non sai, come l'inglese ed il tedesco, continua con vigore; fa delle buone e lunghette traduzioni, e leggi e studia frasi e vocaboli. Ma principalmente l'inglese in cui sei più avanzato. Anzi il tedesco lo puoi tralasciare per ora, se ti manca il tempo. Troppe cose in una volta non s'imparano bene. Quando sarai più grande riprenderai il tedesco, Gradirò molto, se quando mi scriverai, lo farai in inglese. Saluta ed abbraccia per parte mia... Addio, vivi lieto e costante nella tua amicizia per Silvio.

VI.

Milan, 29 July 1814.

(A Leandro).

Sull'amicizia di Edoardo con Leandro; bellezza dell'amicizia. Aurei consigli che dà a suo fratello intorno alle amicizie vili e basse; divisa che gli descrive e impone: « Rispetta te stesso! » (1).

---

(1) Sebbene non sia guari di *difficile intelligenza* l'inglese in cui scriveva Silvio Pellico, pure reputiamo utile di voltarlo in volgare:

« Edoardo ti ringrazia, il mio piccolo Leandro, della tua lettera, e mi incarica di dirti che la sua amicizia per te non la cede a quella che tu hai per lui. Conservate, miei cari fanciulli, questa mutua amicizia, e lasciate che la sua fiamma mantenga puri i vostri cuori e li accenda viemmaggiormente alla virtù. Dopo le affezioni di famiglia, le quali sono

. . . .

My dear brother,

Edward thank you, my little Leander, of your letter, and charges me to say to you, that the friendship he has towards you is no less than yours. Conserve each other, lovely boys, thats friendship, and let her (sic) flame keep pure your heart, and raise it more and more to virtue. After the affections of family, wich are the holiest, come that of friendship. This affection introduce itself early in the children, who have a sensible soul. It gives a new life to the mind, to the imagination, and to the heart...

---

tutte cosa santa, vengono quelle dell'amicizia. Quest'affezione s'insinua di buon'ora ne' fanciulli che hanno un'anima sensibile; e arreca una vita novella alla mente, all'immaginazione ed al cuore...

« Ma appunto per essere l'amicizia un'affezione quasi divina, bisogna badare di non profanarla e di non concederla a chicchessia. S'ha da compassionare tutta la gente; ma se tra voi compagni, mio caro fanciullo, si trovasse alcuno che sia menzognero, pigraccio, crudele, scostumato, tu guardati di essergli amico. Soffrilo, usagli maniere civili, ma trattaci poco. Anzi che conversare colla vile plebe, è meglio starsene soli. Sii prudente e di poche parole. Il tempo che si spende in ciancie, torna più conto d'impiegarlo a studiare e a pensare. Tieni a mente questo precetto che già ti ho dato altra volta, e che ti darò per tutto il tempo che avrai bisogno di precetti: « Rispetta te stesso ». L'uomo che rispetta sè stesso, l'uomo che crede di poter riuscir qualche cosa al di sopra del volgo, non si lascia sedurre l'anima dall'esempio degli uomini viziosi: egli tiene l'occhio dignitosamente rivolto a tutte le azioni che fa, e fa solamente cose buone: egli piega la fronte solo dinanzi a Dio, alle leggi, a' parenti.

« Ti scriverò quasi sempre in inglese; e tu trascriverai le mie lettere nel tuo libretto di note, e mi saprai dire se commetto molti errori.

« Ti mando un bacio, ecc.

« Il vostro Silvio di tutti ».

But precisely because friendship is an almost divine affection, it must keep from profaning it by granting it to whomever. It must pity all the people. If between your fellows, my dear child, you have any of them who be a liar, slothful, cruel, lewd fellow, be not his friend: pity him, treat him with civility, but treat him very little. Rather than to converse with bad people, it is better to remain alone. Be prudent, and of few words. The time that one spends in boasting, it is better to employ it in learning and thinking. And remember of this precept, wich I gave you formerly, and wich I will give you always, as far as you shall need of precepts: « Respect yourself ». The man who respects himself, the man who believes he can become any thing more than the vulgar, leaves not seduce his soul by the example of the vicious men: he looks with dignity upon all the action he can make, and make but the good: he bends his fore-head but before God, laws, and parents.

I'll write you almost ever in english: translate my letters in a Stitched-book, and say me if I make many faults.

I kiss you; etc.

All yours Silvius.

VII.

Milan, 12 Septembre 1814.

(Alle sorelle Giuseppina e Marietta).

È una delle più soavi e care lettere che sieno uscite da quell'anima gentile che animava il petto di Silvio Pellico. C'è un profumo di amore per i suoi cari, così soavemente e direi quasi mestamente esalato, che ti porta necessariamente ad ammirar quella simpatica figura di Silvio, e a volergli bene.

J'ai écrit plusieurs fois à François, et je ne vous ai jamais écrit. Cela n'est pas juste, et ce qui n'est pas juste n'est pas bien. Je n'ai pourtant pas cessé de vous aimer de tout mon cœur, mes bonnes sœurs, et j'espère que vous n'en douterez point. Vous m'avez écrit toutes deux de fort jolies choses, dont je vous remercie, et qui m'ont fait beaucoup de plaisir. Quand une famille n'est pas heureuse, quand elle n'est pas réunie, quand des afflictions inouies l'accablent, que lui reste-t-il si ce n'est ce tendre attachement mutuel qu'on se sent plus que jamais au fond de l'âme? J'ai eu bien de la peine en abandonnant la maison que nous avons habitée ensemble: vous n'y étiez plus, mais il me semblait encore vous y voir. Le matin, quand je vais chez M.e Bourgeon, je regarde ces balcons, et je me rappelle combien de fois je vous y ai vues, et

ce changement me parait un songe, mais un songe bien triste. Je suis mieux logé, je suis parfaitement, et néamoins il me manque plus qu'il ne me manquait; c'est la présence de mes parents, la vôtre et celle de mes frères, qui me manque. Je me résigne, mais je pense toujours à vous, j'espère dans l'avenir, mais je sens tout ce que le présent a de fâcheux. Je voudrais avoir comme vous, mes chères petites, cet esprit simple de religion, qui vous tient dans l'humilité. Ce n'est pas que je sois très orgueilleux, mais je voudrais être plus fortuné pour que vous le fussiez. Un habit sans éclat, de la soupe et du bouilli me suffiraient pour toute ma vie, mais je voudrais vous voir tous tranquilles, jouir d'une médiocrité sûre, et pouvoir dire: mon travail contribue au soutien de la famille. Cela viendra, ne désespérons point. C'est toujours un bonheur que d'avoir des sœurs sans ambition, et une mère telle que la nôtre, avec le meilleur des hommes pour père; ces biens valent mieux que les richesses, et je ne vous changerais pas pour elles. Je vous recommande à toutes deux de vous aimer, et de soulager maman dans tout ce que vous pouvez; ne lui donnez point de chagrin, elle en a déjà assez. Faites-moi le plaisir de vous tenir en exercice pour l'écriture; quand vous ne feriez qu'une ligne par jour, c'est toujours bon; beaucoup d'autres ornements peuvent être inutiles à des pauvres filles; mais l'écriture est si facile à la savoir, que vous devez absolument la cultiver, et si on se néglige, si on écrit rarement, on désapprend, on perd

l'envie et on a toujours plus de peine quand on s'y remet. Croyez-moi; un exercice continuel est nécessaire. Ce que je vous dis-là n'est qu'un avertissement; vous n'en avez peut-être pas besoin, mais cela servira pour vous encourager davantage. Vous direz à papa que j'ai reçu sa chère lettre du 7 courant avec tous les détails que je lui avais demandés, et qui me donnent bien à penser. Pourtant la Providence ne nous a jamais abandonnés.

Au milieu de tout cela, j'ai goûté un vrai plaisir en lisant et relisant la lettre de notre cher François, que j'ai lue et relue ensuite à chacun de la maison Briche. Tout le monde m'a fait des compliments d'avoir un frère sage et si bien élevé. Je suis bien reconnaissant aux soins de M.r l'abbé Belli; je prie François de le lui témoigner. Qui est ce qui a fait le sonnet? il est joli. Pauvre François! pauvre Léandre! pauvre ami! embrassez-le bien tendrement de ma part. Toi, ma bonne Joséphine, embrasse-le sur la joue droite, et toi, ma bonne Mariette, sur la gauche. Adieu, mes chères sœurs, que j'aime sincérement, adieu. Embrassez de même le cher papa et la chère maman. Adieu.

Sylve.

VIII.

(A Leandro o Francesco).

27 Settembre 1814.

Carissima letterina in cui, colla lode degli esami e del plauso riportato, gli aggiunge animo a lavorare dell'altro. Espressioni tenerissime di Silvio per la sua famiglia.

(Dall'inglese).

Mio caro fratello,

Sei un bravo figliuolo, ed io ti ringrazio che tu faccia onore al tuo amico Silvio. Ho letto con vero piacere i ragguagli che mi hai dati intorno al tuo esame, la tua felice riuscita, e i gentili tratti che ti hanno usato. Un' anima nobile è sensibile agli applausi che si ricevono pel bene fatto. Vedi quello che s'incontra, quando si ama lo studio; il neghittoso non otterrà mai nulla. Non è vero, figliuolo mio, che si sente una soave gioia nel vedersi applaudito da quella gente che uno stima ed ama? Non è superbia, sibbene è cara ventura il vedere che procuriamo la felicità de' nostri parenti. È proprio vero; se sarai sempre bravo, se studierai sempre per bene, potrai far felice il tuo buon papà, la cara mamma, che ti amano con tanta tenerezza; come pure i tuoi fratelli e sorelle; e potrà venire quel giorno in cui, abbracciando il mio Leandro, che

sarà la consolazione della famiglia, io avrò il piacere di ricordarmi che sono stato il tuo primo maestro, e potrò dire: Fortunati quei giorni ne' quali lavorai alla tua formazione; benedetta quella cura che il fratello ha pel fratello. Io t'assicuro che nelle mie tribolazioni spesso questo pensiero mi riconforta: Io ho parenti intemerati, fratelli e sorelle che mi amarono sempre! Addio, il mio caro; ti raccomando l'inglese, e di continuare a notare i miei sbagli. Abbraccia i parenti, ecc.

IX.

3 Dicembre 1814.

(Al Padre).

Lo ragguaglia de' tentativi presso la Reggenza per essere risarcito ne' danni sofferti col cambiamento di Governo. Informa di Luigi che dà lezioni d'italiano a inglesi in Firenze, il quale si dice pentito a' parenti della scappata giovanile fatta in Milano, che costò dispiaceri fortissimi ai parenti e inoltre un debito solo tardi saldato da Silvio.

Carissimo Padre,

L'altro ieri venne a domandarmi un portiere della Reggenza in nome del protocollista generale. Questo brav'uomo mi fece leggere la lettera scritta da lei alla

Reggenza, dicendomi che s'io voleva darle corso bisognava ch'io la facessi bollare. L'ho fatta bollare e riportata, e fra qualche giorno andrò a sollecitare.

Mi sono raccomandato a quel protocollista di esporre o far esporre i miei bisogni, ma egli già non può niente. Nondimeno mi ha detto che farà sentire le istanze ch'io ho fatte. Ha pensato benissimo a spedire questa domanda, e chissà che non si persuadano a dare, non dico i decimi interi, ma qualche a conto. I francesi che sono partiti gli hanno pagati per intero, e non so perchè noi egualmente forestieri non dobbiamo essere trattati nello stesso modo.

Luigi m'ha scritto in data del 24 scorso. L'ambasciatore inglese non era ancor giunto a Firenze, e Luigi mi dice che se quello tardasse ancora, era tentato di partir per Torino; ma a quest'ora il detto ambasciatore dev'essere giunto. Una signora inglese, stata mia scolara, prende lezione a Firenze da Luigi, unitamente al marito e alla loro figlia. Col danaro riavuto da Livorno s'è fatto fare una *marsina*, perchè la sua era logorissima. Mi dice di ringraziare i cari genitori, e tutte le volte che loro scrivo, pregarli di perdonargli. La sua salute è ristabilita perfettamente.

È vero che il giorno 12, Genova passerà sotto il Governo di S. M. S.? Così si assicura, e lo desidero di buon cuore.

È anche molto caro il vivere in Piemonte? A Milano è carissimo, e le pioggie non cessano.

Continuano le doppie pattuglie notturne, ma per semplice cautela; tutti sono tranquilli, e non si capisce che cosa abbia potuto dar dei sospetti. Tutti i forestieri sono obbligati a prendere una carta di sicurezza, e domani vi andrò con Caleppio.

I soliti saluti ed amplessi, principalmente alla cara madre.

X.

2 Marzo 1815.

(A Luigi, a Genova).

Si rallegra che Luigi speri la nomina di segretario governativo in Genova e carezza la fortuna. Descrive quindi la sua vita giornaliera. Nobil cuore di Silvio, che, capitata una grossa disgrazia a una famiglia ridotta al verde, laddove gli amici l'hanno abbandonata, egli vi passa tutte le notti di dicembre, impresta danaro; e piglia una malattia. Sua prima amicizia con Lodovico Breme, cui ha prestato la « Francesca ».

Caro fratello,

Dalla tua del 25 ho inteso la speranza che hai d'esser nominato S.(egretario) di G.(overno) e prego... (1) che ciò

(1) Parola cancellata.

sia. È molto tempo che abbiam bisogno di riposo, e la signora *Fortuna* farebbe una grazia segnalata se si vergognasse di lottare con noi miserabili insetti che viviamo quattro giorni, senza occhi, senza mente, e senza corna per difenderci. Possibile che nell'immensità dell'universo non trovi oggetti più degni dell'uomo, d'esercitare la sua collera? Ma non parliamone male; potrebbe vendicarsene. Ella sarà la più amabile creatura di Dio, se ti darà il posto che aspetti, mi lusingo, e tremo e... (1).

Sono guarito, e dacchè veggo il sole, guaritissimo. Sul finir di febbraio è venuta una primavera divina. Alle quattro mi sveglio, e dal mio letto guardo gli ultimi raggi della luna; non accendo più il lume per istudiare, perchè ho la mente stanca dalla recente malattia; ma rimango assorto in mille cari pensieri, e compiango il fratello lontano e i parenti e tutta la mesta famiglia dei mortali. Intanto vien l'alba, e sullo spazio della piazzetta vedo il cielo dipingersi tutto di rose, e poi farsi più lucido, e poi sorgere il sole e visitarmi nel letto. Allora scrivo qualche verso, o leggo; ed oggi ti scrivo. Alle 9 mi alzo, vo a salutare la signora, che si rimette pure dalla malattia; poi scendo in cucina, prendo il mio latte, ed esco a dar lezione in casa Bourgeon a Boinod. Esco alle 10, o 10 e mezza, e a un'ora ho finito. Torno quindi a casa, dò lezione a Odoardo, e poi mi riposo. Alle 5 o alle 6 si pranza.

---

(1) Parola cancellata.

L'affezione che tutti hanno in questa famiglia per me, mi compensa di molti mali; io pure li amo, e lo sanno. Dopo pranzo vo' a confortare con una sterile, ma schietta amicizia una famiglia infelicissima, ove sovente parlo di te. Molti amici l'hanno abbandonata dacchè il soffio della sventura l'ha attinta (sic); io me le sono presentato il giorno stesso della disperazione; ho custodito tutte le notti di dicembre la loro casa, finchè essendomi ammalato ho dovuto tornar a dormir nel mio letto; ho prestato loro alcuni pochi danari, perchè s'erano trovati con 3 lire di sostanza; e ho disprezzato i vili consigli della prudenza. Or ti paleso queste mie cure, perchè tutto va bene e mostra di voler terminare fra poco. Non dirlo a Torino.

Ho dato, giorni sono, la mia *Francesca* a M.r de Breme. Andrò domani a riprenderla. Non mi ricordo se t'ho già detto che quest'uomo mi piace assai; è di sensi alti e gentili. Ma mi sono talmente dissuefatto dal veder gente, che fo sempre uno sforzo quando vado e visito qualcheduno. Starei sempre solo. T'abbraccio teneramente.

Silvio tuo.

(Giovanni Rasori).

La famiglia, di cui Silvio Pellico parla in questa lettera e nella seguente, è quella del Rasori, famosissimo come medico e letterato. Nacque in Parma (1766) e morì in Milano (1837), studiò in Firenze, a Pavia, a Londra; insegnò

e scrisse di varie materie; le sue opere in medicina sono classiche. Fu uno de' primi che abbiano applicato alla medicina l'uso scientifico della chimica, e l'esperienza, che è la madre sicura della scienza moderna. Coll'ingresso in Lombardia della potenza austriaca perdette l'impiego di principale nell'Ospedale maggiore, e fu costretto a esercitar la sua arte di medico, come privato. Prese parte alla *Congiura militare,* che si tramava verso la fine del 1814, e che fu scoperta per opera del Visconte di S. Aignan, parente, dicevasi, e spia del Maresciallo governatore di Milano, Bellegarde. Così raccontano la Principessa Belgioioso nell'operetta *Studi intorno alla Lombardia* pag. 109 e segg. Parigi, 1847; Cusani, *Storia di Milano*, vol. 7, pag. 204; Gualterio, *Ultim. Avven.*, vol. I, pag. 408. La scoperta di questa congiura, com'è raccontata da questi autori di poco conto (eccetto però il Cusani, che è uno de' più sinceri e sicuri storici moderni) ha molto del drammatico; onde Cesare Cantù la mette nel novero delle solite *invenie* del March. Gualterio, *Cronist.*, vol. 2, pag. 37, n. 28). A ogni maniera il Rasori fu condannato a tre anni di carcere nelle prigioni di Mantova. I costumi di quest'uomo e le sue relazioni diedero molto argomento alla cronaca scandalosa, come appare da un cenno della seguente lettera di Silvio Pellico. Cf. *Il Conciliatore e i Carbonari* di Ces. Cantù, pag. 43, 91; e per la vita del Rasori, Tipaldo, nella *Biografia degli italiani illustri,* vol. V., pag. 279 e segg.

XI.

17 Marzo 1815.

(A Luigi).

In questa lettera, Silvio dà la stura a' sentimenti forti e strani che gli tenevano come ingombra l'anima. Contro a Napoleone furoreggia, e contro a' francesi. Poi parla in largo di quella famiglia da lui soccorsa nella sciagura, di cui nella lettera anteriore avea toccato. Si tratta di Rasori, della figliuola e della Marchionni... tutta robaccia. È certo che Silvio, sotto il velo di generosità spregiudicata, lascia vedere per quella famiglia qualche cosa di più: quindi una « tirata » ditirambica contro la cittadinanza milanese. Poi alcunchè di Monti e Foscolo e della sua « Francesca ».

Carissimo fratello,

Tu saprai quanta gioja m'abbia recata la tua nomina; ella è eguale all'ansietà in cui sono vissuto finora per te. Solo mi turba l'esistenza malefica di Napoleone: perchè non l'hanno strozzato quando l'avevano nell'ugne? Verrebbe ancora ad agitare tutta l'Europa? E quella nazione burattinesca de' francesi tornerebbe ad adorarlo? Ho una rabbia del diavolo contro quell'eroe buffone, e contro tutti i suoi entusiastici co-buffoni. Qualunque egli sia, di-

cono taluni, è superiore a tutti, atterrisce tutti, e bisogna ammirarlo. Ma se una tigre ha più prezzo d'un coniglio o d'un asino, ne risulta forse che la tigre sia meno tigre e maligna, ed esecranda? Altri dicono: avrà conosciuto i suoi errori, e li riparerà. Ragionamento da fanciulli! L'uomo ch'è stato, non inesperto soltanto, ma scellerato per più di dieci anni, non si pente; e scellerato quando poteva non esserlo, e quando anzi poteva essere magnanimo! Non perchè ci fa paura, ma perchè mi suona sommamente tiranno, l'abborro con tutto il mio cuore; e mi rodo dei suoi successi. Or qui vogliono che sia già a Parigi; ma non mi par possibile. Il giorno 14 era ancora a Lione.

Quel che tu mi dici della riputazione di quelle donne m'era noto. Io non le stimava prima di conoscerle; non le disistimo ora. Il padre fu accusato di ingratitudine verso il duca di Parma, suo primo benefattore, fu accusato di aver fatto morire la prima moglie sotto il bastone, s'è infamato sposando la seconda, s'è tratto in casa due donne di cui si sono detti cento vituperj, e da taluni fu anche detto corruttore della propria figlia. So tutto ciò, perchè parte l'aveva udito altre volte, e perchè dopo la sua disgrazia (1), tutte queste infamie si sono ripetute con gioia per tutta Milano. Non l'ho mai amato, non l'ho mai conosciuto molto, ma dacchè m'avvidi del suo ingegno,

(1) Fu condannato a tre anni di carcere.

dubitai delle imputazioni fattegli. Ne ho dubitato di più quando ho veduto che sua figlia era educata distintamente e senza scandalo, e che era l'idolo di lui, e che inoltre la stessa figlia erà legata di tenero affetto alle sue educatrici, ben lungi dall'essere maltrattata da loro, come spesso m'avea detto Pantoli, e dall'odiarle. Non discolpo le educatrici dei loro torti. La vecchia non doveva per nessuna ragione venire in casa d'un uomo screditato dalla scellerata sua moglie. La giovane ha perduto l'onore, se è stata la vittima; ma non credo che d'animo deliberato la vecchia fosse una mezzana, nè egli uno scostumato, nè la giovane una... Oso compiangere un uomo, che libero di pensiero, e di poco giudizio, s'innamora e sacrifica una povera fanciulla allevata da lui e secondo il suo cuore; oso compiangere questa se per debolezza si perde, e oso anche compiangere una vecchia che non potendo riparare l'onore della figliastra si rassegna a vivere colla sola coscienza delle proprie doti, senza rispetto ai pregiudizi degli uomini. Il vero è che se quelle donne non sono in concetto presso il pubblico, lo sono bensì presso la Sabina (1), che certo non crede a queste infamie, e che da loro è allevata saviamente. Tanto basta. Questa bambina ha l'animo altero come suo padre, ha ingegno, e non sembra pedantesca, se non perchè il suo ingegno inclinato alla riflessione non ha ancora quella

(1) La figliuola di Rasori.

franchezza ne' suoi giudizi che deriva dall'abitudine della società. In quanto alla Carlotta m'è venuto qualche volta il sospetto che sia stata sedotta non da R. ma da qualche giovane amante, e che R. avendola fatta partorire segretamente sia stato creduto il reo. T'assicuro che non posso soffrire l'infamia, quando la vedo nel carattere; ma quando la vedo nella sola riputazione, non ho bastante stima del pubblico per far più caso della voce del pubblico che della mia opinione. Perchè tante madri di famiglia che puttaneggiano con tutto l'universo, senza che nemmeno il pensiero delle loro figlie le distragga un momento, godono pur riputazione, se non di caste, d'amabili e gentili donne, e ciascuno s'affretta d'inchinarle, e si fa pregio di vivere con loro, mentre una povera ragazza per meno impudenze è dichiarata infame? Per me ho più orrore delle mogli adultere che delle ragazze sedotte.

Del resto se le ho soccorse, quando tutti le abbandonavano, non l'ho fatto nè per amore, nè per orgoglio, ma per impeto di compassione verso le donne, e di sdegno contro la malevolenza del volgo verso un ingegno come quello di R. Non chieggo e non desidero la loro gratitudine. Quando non abbiano più bisogno di me, cesserò di vederle. R. non dimostra i suoi affetti come il suo ingegno, ma non credo che sia senza cuore. Nel fine di novembre mi parlò di te, mi disse che sapeva le tue disgrazie, e che ti manderebbe una commendatizia d'un negoziante svizzero per Livorno.

La commendatizia era fatta, ma disse ch'io passassi a casa sua a prenderla; tardai qualche giorno, non fui più a tempo. La commendatizia fu sequestrata colle sue carte. Ora scrive alla figlia ogni corriere; è trattato con molto riguardo, ha una buona camera, libri, carta, ecc..., e per compagno Ugo Brunetti.

È qualche tempo che non vedo Monti, gli darò notizia del tuo impiego. È inutile farne mistero. Tutto si sa... Vedo qualche volta Foscolo; non fa nulla. Monsignore ha trovato più che bella la mia *Francesca;* non ho ancora potuto passare una mattina con lui per sentirne poi minutamente le critiche. Borsieri mi ha fatto leggere la lettera che gli hai scritto. Credo alla tua opinione sui Toscani; ma sieno pure ignoranti, hanno almeno l'anima, che anche coll'ignoranza i Lombardi non hanno. Tutta gente piccola, e indegna di fama dalle Alpi al Faro, insomma (1). — Sto bene, e sono pieno di velleità tragiche. Ma le perenni inquietudini mi rubano i giorni.

---

(1) Sono vari gli svarioni di Silvio Pellico in questa lettera. La fantasia, impressionevole in tutti i poeti, gli detta quello che è frutto di passione, il giudizio restandone velato. Egli sembra *interessato* nella faccenda scandalosa di Rasori e della Carlotta, di cui la cronaca doveva in Milano tenere le bocche assai risciacquate. Ma a noi sembra che il pubblico milanese avesse ragione, e Pellico il torto ne' suoi giudizi intorno alla colta e gentilissima Milano.

XII.

11 Aprile 1815.

(A Luigi).

Rivela l'anima sua irrequieta e ribelle, come quella che ignora o almeno non pratica le verità cristiane, che sole mettono la mente in pace e in saldezza. Preziosa confessione e ingenua che fa in fine, in cui accenna un rimorso di non essere in armonia coi sentimenti de' suoi padri, che lui e loro farebbero felici! Partenza di Ugo Foscolo.

Carissimo Luigi,

... Lavori sempre nell'ufficio del capo dello Stato Maggiore? Si fa l'organizzazione di cotesto governo, o queste maledette guerre sospendono tutto?.... Qui intanto non si paga nessun decimo, come ti puoi bene immaginare.

Le cure di famiglia, il timore della povertà, e non della mia, ma di quella più crudele de' parenti, mi governano infelicemente l'animo, e mi rendono amara sempre più la vita. Che cosa sono la società e la patria e tutte le loro belle passioni per chi giace umiliato dalla fortuna, e bisognoso di pane? Datemi onde nutrire i miei vecchi genitori, e rimunerarli degli affanni che ho loro costati ed io rinunzio a tutte le idee più favorite della mia opinione. V'è una classe d'uomini forse, alla

cui gloria io possa interessarmi, se questa gloria non si diffonde fin su di me, e non mi trae dalle vili angoscie della sventura? Se nell'ordine delle cose fosse stabilito che la nostra avversità avesse ad essere necessaria per il bene dei più, forse questa persuasione ci farebbe soffrire con eroismo; in tal guisa i primi che dànno la scalata a una fortezza muojono coraggiosamente per l'esempio che dànno ai seguaci (sic) a cui lasciano la vittoria, ma quando le nostre pene non sono legate coll'utile altrui, quando nessuno ci può essere grato d'avere avuto il dolore in retaggio, si può egli far voti per gli altri? Ecco come il povero, ristringendo la sfera de' suoi affetti diventa illiberale e spesso malvagio. Nè in fondo ha altra colpa se non quella di non essere pazzo. La filosofia non può essere una per tutti, pur troppo! L'uomo che ha poteri, e favore, e qualità d'emuli e di dipendenti, deve tendere le sue passioni al miglioramento della società; chi è sprovvisto di tutto non deve che obbedire come il cristiano, e rassegnarsi all'umiltà. Forse il ricco inoperoso e il povero ambizioso sono egualmente colpevoli, egualmente tradiscono le intenzioni della natura. Talora ho quasi rimorso d'aver fomentata l'alterezza del mio ingegno, e d'aver ardito misurare come un Dio l'universo coi miei occhi; e sospiro la pace dell'ignoranza *come il cervo assetato sospira le fontane.*

Non sarei figlio migliore, se ignaro di tutte le cose del mondo fuorchè delle merci d'una bottega traessi da questa un tenue lucro, e vivendo colla massima economia lo

versassi nella famiglia, e cooperassi a mantenerla? e per unica erudizione mentovassi la parabola del Vangelo, e fossi tenuto da' miei buoni genitori in concetto di santo, e una totale analogia di pensieri mettesse in perfetta relazione le loro anime colla mia? Di quanta consolazione non sarei a' loro cadenti giorni! Quanto non crederebbero compensate le pene da essi avute nella mia infanzia! E come io stesso sarei felice, e avrei la coscienza tranquilla, e benedirei il Creatore d'avermi dato una vita sì utile!

Addio. Foscolo non ha voluto dare il giuramento ed è sparito. Amami e scrivimi.

XIII.

25 Aprile 1815.

(A Luigi).

Motivi della fuga di Ugo Foscolo. Della guerra europea contro Napoleone. Considerazioni originali di Silvio Pellico sul progresso delle Nazioni e le guerre. Rasori in carcere.

Luigi carissimo,

.....Io ti diceva che Foscolo era sparito da Milano per non dare il giuramento, ed alcuni aggiungono perchè credeva che sarebbe arrestato. È andato in Svizzera. Ha fatto bene di non andare da Murat, in cui ha sempre avuto poca fiducia e con ragione, a quanto pare. Il

fiasco che ha fatto questo re ha calmato le teste dei milanesi (1). Ora si vede che Murat senza l'ajuto dei francesi non può far nulla, e pare che questi ultimi faranno la guerra difensiva nel loro paese, invece di attaccare. Che guerra terribile sarà questa! Tutta l'Europa è veramente in armi e con più accanimento, credo, che l'anno passato. Potremo noi nella nostra mediocrità stare spettatori del naufragio e non perire? Chi sa? La sorte della famiglia mi spaventa; se fossimo noi due soli poco c'importerebbe. Un credente alla perfettibilità della specie umana, si consolerebbe almeno col persuadersi che, coll'ajuto di tante passioni politiche, l'Europa acquisterà un giorno un più perfetto equilibrio in tutte le sue parti politiche e morali; così l'Inghilterra, in guerre sanguinose, perpetue per secoli e secoli, ha trovato alfine uno stato di forza e di riposo, che la mette al di sopra delle altre nazioni. Ma se i colossi delle nazioni prima di trovarsi solidi sopra una base, devono a forza di tentennare schiacciare milioni di uomini, che importa del riposo avvenire dei colossi a chi intanto deve essere schiacciato da loro? Questo linguaggio non è filosofico, ma è naturale. Vi sono uomini che non devono che benefizj alla società; questi possono essere filosofi: ma e quelli che non le devono nulla,

---

(1) In quella campagna Murat mostrò infatti poco senno guerresco. Nel solo mese di aprile indietreggiava da Rimini sino ad Ancona per mosse dissennate e senza grandi battaglie. Alla fine di maggio, perduto ogni cosa, lasciava la corona e l'Italia!

fuorchè malanni? no, non possono amarla di cuore. Intanto la guerra tiene sempre in prigione Rasori e i suoi compagni. Sono stati giudicati, ma non si sa come. Si vuole che sieno assolti; ma già non usciranno, credo, fino alla pace. Povera gente! Non ti dico nulla del regno Lombardo-Veneto; la Reggenza governa sempre. Addio. Amami, ed abbi, se puoi, meno amarezza di me nel cuore.

XIV.

6 Maggio 1815.

(A Luigi).

Scherza intorno alla partenza del marchese Giberto Arrivabene alla volta di Genova.

Carissimo fratello,

Il nostro amico marchese Giberto Arrivabene, fatto forse crudele come Enea, per ordine di qualche arcana divinità, abbandona cento belle ninfe innamorate di lui, e ridotte per la sua partenza... chi sa?... alla disperazione! Se la fama precorre i suoi passi, possano tutte le più vaghe Nereidi adunarsi sui lidi ameni di Liguria, e invitarlo a bere con esse l'ambrosia degl'immortali! Le Najadi dell'Olona non gli presentavano che *panera*, e la pingue bevanda nauseò il cavaliere di troppo fino palato.

Fra gli animi gentili a cui duole molto la di lui lontananza, perchè tutti discernono, ed ammirano, ed amano le

sue doti, si annoverano Borsieri e un certo Silvio Pellico che tu conosci. Ambi vorrebbero seguirlo a Genova, e così avere anche il piacere di rivederti e d'abbracciarti...

XV.

Milano, 5 Maggio (1815).

(A Luigi).

A proposito di negozi da aggiustarsi col Governo relativamente a' decimi, accenna alcun che sull'Italia da farsi. Trattandosi di stabilire a Torino un Ministero della Marina, il padre gli propone se accetterebbevi un impiego. Silvio trovandosi bene in casa Briche, ma non essendo di utile alla famiglia, discorre intimamente del suo stato...

Ho ricevuto la tua lettera del 29 aprile. Dici d'avermene scritta una precedente, che forse è stata fermata dalla posta, perchè parlava di notizie. Vi può infatti essere stato un momento di rigore, quando i Napoletani ci minacciavano. Ora essi hanno provato che a loro non è destinato il mutar forma all'Italia, e che l'Italia tutta non è suscettibile di fanatismo nazionale. Se l'Italia può essere considerata come una nazione, non può aver altro legame che il federativo.

..... *Negozi*: ..... Si spera che organizzato il regno Lombardo-Veneto si pagheranno i decimi.

Papà mi scrisse che forse si stabiliva a Torino un Ministero della Marina, e s'io non ricuserei che domandasse un impiego per me. Gli ho risposto che, stando io benissimo in casa Briche, e potendoci stare tutta la mia vita forse, senza che nulla mi manchi, ma d'altro canto non potendo essere d'alcun utile alla famiglia, ricuserei un impiego che mi desse appena da vivere, e l'accetterei se mi desse tanto da potere, o subito o con molta probabilità nell'avvenire, giovare alla famiglia. Ho però lasciato all'arbitrio del padre il pesare se la stabilità di quel governo sia sicura, ecc. Comunque egli decida sono rassegnato. Aggiungi che essendosi rotta la catena degl'inglesi che dall'uno all'altro mi facevano aver lezioni; aggiungi che il dar lezioni ai milanesi non è possibile perchè pochi imparano, e poco pagano; aggiungi che Briche, benchè m'ami assai, molestato dalle gravi imposizioni che paga e quindi fatto renitente a pagare i suoi veri creditori, non paga questi... e si dimentica anche delle mie 50 lire mensuali da dicembre in qua. Non oso, e non voglio, e non debbo domandargliele, tanto più che nulla spendendo, non ne ho espresso bisogno. Che se gli domandassi qualche cosa, sono certissimo che subito me la darebbe. Ma aggiungi, dico, tutto questo, e considera che non avendo danari da contribuire per nulla al bene domestico, preferirei uno stato meno felice per me e più utile a voi. Col tempo, o Briche mi farà avere qualche impiego a Milano, o mi darà per segretario a qualche

suo amico... tutto ciò può essere e sarebbe, spero. Ma quando penso ch'io solo vivo in pace e senza inquietudine per il mio avvenire, ho quasi rimorso e desidero di soffrire e tremare come voi.

Dove avrò mai più gli agi che ho qui e il tempo da studiare, compenso grande ai mali della vita? Ma dond'è che per ciò non sono felice? che distaccato fino all'eccesso da tutti gli affetti umani sono predominato dalla pietà domestica? Certo non vorrei, infruttuosamente per loro, peggiorare di fortuna, e per questo mi sono spiegato con papà, e ho lasciato al suo parere il chiedere o no un impiego. Del resto lo stabilimento di quel Ministero mi pare ancora un sogno...

XVI.

25 Maggio 1815.

(A Leandro).

Scherzi sulla rosolia; consigli di studio. Del duca dell'Asinara, che era in trattative per mezzo di Ludovico Breme, per aver Silvio a segretario.

Adieu, mon cher ami. Ce n'est pas joli d'avoir la fièvre, de garder le lit, et de devenir rouge comme la barbe d'un coq. Je te gronde de tout mon cœur, et si tu veux que je t'aime il faut que tu te portes bien, que tu sois gai, et que tu continues à faire des vers latins bien

gentils, comme ceux que tu as fait pour la fête de notre cher papa, et de temps en temps quelques jolies petites lettres en anglais à ton joli petit frère Sylve, comme celle que tu m'écrivis le 7 de mars. Tu m'y donnais les détails de tes occupations et de plus un morceau de Télémaque bien analisé... Presque tous les enfants apprennent beaucoup de choses; mais il n'y en a qu'un petit nombre qui retiennent ce qu'ils ont appris. Sois du petit nombre, je t'en prie.

Tu diras á papa que la réponse peut très-bien venir de Cagliari dans ce mois; que j'ai parlé à Monseigneur de Brême de ce Duc; qu'il m'a dit le connaitre beaucoup: que c'est le plus riche propriétaire de la Sardaigne, homme d'esprit, et en grande faveur de leurs Majestés le Roi et la Reine. Tu es chargé d'embrasser tendrement papa, etc.

XVII.

9 Giugno 1815.

(A Luigi).

Di nuovo tratta del suo negozio col duca dell'Asinara. Il perchè del suo odio per Bonaparte; considerazioni politico-morali. Ugo Foscolo a Parigi (?).

Ricevo la tua... Ti ripeterò dunque il tenore della proposizione che ho avuta.

Pellegrini e poi anche Petracchi vennero un giorno a chiedermi in segreto se accetterei un impiego per paese

estero: io dissi loro che non aveva con Briche altri vincoli che d'amicizia e di gratitudine, e ch'era pronto ad andare dovunque un buon destino mi chiamasse. E mi narrarono che il conte Porro aveva ricevuto lettera d'un Duca siciliano o sardo, che bramava un segretario da potergli servire per seguirlo in ambasciata, e che gli darebbe un soldo dalle 1000 alle 2000, trattamento, alloggio, ecc., ecc. Dissi di sì. E la domenica vegnente fui da Pellegrini presentato al detto conte Porro, che mi spiegò essere quel Duca un sardo, gran proprietario a Cagliari, in gran favore presso il Re, giovine, destinato alla carriera diplomatica, e della famiglia dell'Asinara. Comunque le cose vadano, egli, volendo che questo segretario sorvegli anche l'amministrazione de' suoi beni, non se ne staccherebbe mai più. Diedi per mallevadore dell'esser mio Mgr. de Breme e Monti. Il conte Porro scrisse in Sardegna, e m'avvertì che ci vorrebbe circa un mese prima d'aver risposta. Ora aspetto, e non ho ancor detto nulla a casa Briche.

Rido perchè tu credi ch'io mi appassioni per la politica. No. Chiamo Bonaparte tiranno, non perchè strugge la Francia per riporsi sul trono, nè scellerato perchè viola i trattati e l'abdicazione, ecc. Qual è quell'uomo che irato dal vitupero e dalla schiavitù, non sia pronto per esimersene e vendicarsi a calpestar l'Universo? Lo chiamo tiranno e scellerato perchè ha scosso a terra i frutti della Rivoluzione prima che fossero maturi, e affinchè nessuno li potesse gustare impunemente, li ha avvelenati;

non poteva sradicare la pianta, ma l'ha curvata nel fango, e quei rami che aspiravano al Cielo, servono ora di cibo agli animali più immondi. Invano vorrebbe rialzarli per acquistar premio: non hanno più bellezza, non dànno più fragranza (1): l'uomo accorre con amore per mirarli, poi rivolge gli occhi da essi con disgusto e pietà. Ma volesse anche rieccitare le somme virtù, l'infamia che s'è attaccata al loro nome svanirebbe col tempo; esse un giorno rinascerebbero mercè di lui. È vero. Ma non è vero ch'egli ciò voglia. La storia ci mostra molti re che per indole o per pudore buoni a principio, divennero pessimi; nessuno che da pessimo, neanche per utilità propria, buono. Ben ci è decantato Augusto: ma da chi? Anche i libri che *soli* si lasciavano stampare sotto Bonaparte ripetevano le vigliaccherie di Virgilio e d'Orazio: e mentivano! — I grandi uomini che lo circondano (se tali) sono quattro, e misti ai primi, moltissimi e ricchi scellerati. Perchè le parole dei quattro sono ridiventate nuove, forse la turba li applaude, ma fa sottentrare a quelle parole, quelle meno astratte di *vittoria* e di *potenza nazionale:* la turba ripeterà queste ultime che solo Bonaparte può render valide, e si dimenticherà dei quattro filosofi, che verranno posti in un Senato barbogio, o accusati di congiura e soffocati.

---

(1) Tutto ciò, secondo noi, è poesia. Non potevano guardare il cielo quei rami, perchè il sangue e le lordure ond'erano intrisi li facevano gravitare e pendere verso terra. Napoleone fu il braccio potente della Rivoluzione: senza di lui forse non si sarebbe sfangata.

In una rivoluzione senza guerra estera, l'usurpatore non avendo esercito separato dalla nazione può essersi obbligato di fare il magnanimo tutta la sua vita; ma in circostanza diversa, purch'egli vinca ed impingui il suo esercito ed apra colle stragi annue la via del capitanato al caporale, non è più obbligato a nulla. V'è mai stato esercito di tiranno, che non avendo sicurezza che nella guerra, voglia far pace? Dunque guerra eterna, e, o conquiste che portano la schiavitù estera (la peggiore di tutte) agli altri popoli, o nuove sconfitte che attraggono quei popoli a devastarsi e ad imporsi nuova e più dura legge. In ogni modo calamità, non di famiglie, ma nazionali.

Così vedo le cose umane, e perciò biasimo non quell'uno che trova onde aquistar fama, ma i francesi che servono di strumenti alla fama di lui con tanta probabilità di scorno e così poca o forse niuna d'utile e di lode. Dico poca o forse niuna, perchè? Posta anche la mala fede di Luigi XVIII e più de'suoi consiglieri, e una evidente intenzione di non riconoscere i diritti del popolo, e quella di annullare la validità dei beni nazionali, e cento altre sorde tendenze al despotismo e al favore del feudalismo (chimere ineseguibili d'emigrati, o forse calunnie!) non si poteva egli coll'alzare un dito, d'accordo coi primi d'esercito, fare una rivoluzione momentanea in Parigi, ed atterrire gli emigrati, e costringere il re non a fare ma ad accettare una costituzione, e tutto ciò senza

che gli esteri se ne mischiassero, e neanche per sogno si temesse di guerra? Allora l'utile e la lode era sicura.

Ma non pel bene pubblico, per quel della milizia s'è richiamato Bonaparte. La milizia ha bisogno d'un masnadiere che la conduca al bottino: quest'è l'arcano.

Del resto benedico o maledico gli eventi politici, come il sole o la pioggia, e poi m'accorgo che siam pazzi di lodare o biasimare ciò ch'è inevitabile. Quale è lo scopo di ciò che chiamiamo *bene* e *male?* il progresso della società umana, la sua istruzione, l'esistenza dei mondi, il trastullo della Fortuna, o niente di tutto questo? lo ignoro.

P.S. I decimi si pagano in tre rate: ho già riscosso la mia prima ascendente a L. 72, e ho mandato a papà il mandato, per la sua da firmare e che mi rimanderà perch'io lo riscuota. Ugo è a Parigi. Di Mantova nulla di consolante. Papà mi scrive che t'ha mandato la patente di Segretario provvisorio del Governo di Genova. Devo mettere questo titolo sull'indirizzo alle mie lettere?

XVIII.

27 Giugno 1815.

(A Luigi).

Cantata di Monti. Sull'affare del duca dell'Asinara. L'avvenire incerto. Concetti sulla drammatica. Una tragedia nuova. Ultima mano alla « Francesca da Rimini ». Giudizio su di essa di Ludovico di Breme. Falsa notizia di guerra.

Godo che tu abbia poi avuta la Cantata di Monti (1). Non crederesti quanti l'abbiano biasimato d'aver fatto questi versi. Egli si scolpa dicendo, che Bonaparte stesso confessa d'essersi regolato stortamente e quindi che altri può ben ripeterlo. La ragione non è cattiva (2).

Il conte Porro già sapeva l'arrivo del duca dell'Asinara a Torino, e gli ha scritto. Ora aspettiamo il riscontro. Mi sono da molti giorni esercitato con ardore nella lingua inglese, per essere pronto a tutto, in caso che l'impiego venga. Fo come chi compra il vestito da gala per andare a una festa dove forse non sarà invitato. Ma intanto il vestito gli resterà. — E intanto, intanto... questo aspettare mi disturba, il mio pensiero vola sempre nei giorni avvenire, s'affanna, calcola, sogna, e m'arrabbio di questa sciocca inquietudine. Quando mai ci persuaderemo che ogni nostra brama è ridicola, e che la sola fortuna dispone di noi a modo suo? — Ho nondimeno fantasticato nel mondo ideale, il solo che possiamo creare e modificare senza che la fortuna ci ficchi il naso; ho riscontrato le mie opinioni sulla drammatica: 1° ch'essa debba servire a celebrare gli eroi della patria; 2° ch'essa

(1) « Il 4 gennaio (1816) fu cantata alla Scala *Il ritorno di Astrea*, azione drammatica di Monti, che inneggiò a Francesco cinto del pacifico olivo, come aveva inneggiato a Napoleone cinto del bellico alloro, prima a Pio VI, a Luigi XVI, perfino a' suoi uccisori... Lo musicò (l'inno) il M. Veigl: cantarono la Correa e la Marcolini, il tenore Bonoldi e il basso De-Beguis ». **Cusani**, oper. l. c., vol. 7, pag. 269; Cf. **Cantù**, *Cronist.*, vol. II, pag. 103. Vedi più sotto dove Silvio dice che la Cantata riuscì poco bene.

(2) Meglio sarebbe stato il dire che tutto è lecito a' poeti.

debba essere sciolta da ogni vincolo che le impedisca di ritrarre la natura; e ho tentato un disegno di tragedia nuova. L'argomento è *Dante:* la sua influenza nella Repubblica di Firenze; i partiti de' Bianchi e de' Neri; l'arrivo di Carlo di Valois in Firenze; e l'esilio del poeta: ecco l'argomento. — Oltre a ciò ho finalmente corretta la mia *Francesca da Rimini*, incoraggiato da Mgr. di Breme che m'ha assicurato che dopo le tragedie d'Alfieri, questa è la prima che gli paja degna di fama. Ti ripeto il suo elogio senza modestia. Egli vorrebbe a tutti i costi che si recitasse ai Filodrammatici. — Addio. Lettere di Ginevra e di Basilea smentiscono la notizia data, che vi fosse stata in Fiandra una gran battaglia colla peggio degli alleati. Addio. Amami. L'amarsi è il solo precetto della filosofia, il quale mi sembra di ben capire.

XIX.

Luglio 1815.

(A Luigi).

Gentilezze verso Luigi. Spera impiego di segretario. Giberto Arrivabene. Francia e Bonaparte. Stupenda sentenza sull'Inghilterra.

Caro Luigi,

Se avessi zecchini da comprar cannocchiali e ti volessi fare un regalo, ti regalerei gli zecchini, e non un cannocchiale; credimi almeno savio sino a questo segno. Il vero si è che avendo questo cannocchiale più bello, cioè più nuovo del tuo, di cui non mi sono mai servito, disegnai

di mandartelo, fin da quando mi chiedesti da Firenze il tuo, e ciò perchè, supponendo che in caso di bisogno l'avresti venduto, mi pare che ne avresti tirato qualche soldo di più del meno usato. Ora poi ho anche preferito di mandarti quello, perchè se te ne servi è meglio che tu abbia il più bello; che già per me, non vedendo più punto punto teatri, questi sono strumenti inutilissimi. Aggiungerei anche un'altra ragione, se forse non fosse fanciullesca. Dovendo di due cannochiali tenermene uno, mi tengo con più piacere quello che t'appartiene. Egli sta vicino al tuo antico ritratto ed altri oggetti che m'hai lasciato.

Hai ricevuto la *Cantata* di Monti che t'ho mandata raccomandata al cav. Bonamico? Ivi una mia lettera ti partecipava la speranza che ho d'un impiego di segretario; presso S. E. il duca dell'Asinara di Cagliari. Che ne dici? Prega Dio che riesca, e ch'io possa in quel posto essere giovevole alla famiglia. Mi dorrà pure lasciar Milano; ma meno dacchè ci vivo solo ed afflitto. Se vo in Sardegna passerò a Genova, e t'abbraccierò.

Fa quel che puoi e quel che vuoi pel marchese Giberto. Gli ho data una lettera per te perchè me la chiese ma so che non è uomo da essere molto sopportato, benchè non sia malvagio. In società è meno colpa avere il cuore guasto che il cervello (1).

(1) Il lettore si ricordi di questo giudizio, quando, nel capitolo del processo di Silvio Pellico, leggerà di questo marchese divenuto senatore considerazioni poco assennate, nelle quali accuserà il Pellico di averlo quasi tradito.

Papà mi scrisse, sotto il 20, tutto lieto delle sante benedizioni del Papa (1). Leandro era malato della rosolìa.

È vero che a Genova avete notizie regolarmente di Francia? È vero che la Francia è malcontenta di Bonaparte perchè ha proposto un'addizione costituzionale, invece di far fare la Costituzione intera della nazione? Io credo che vi sono degli uomini formidabili quando sono assoluti, ma che vincolati dalla volontà degli altri perdono l'elasticità del loro ingegno. Se non dànno la dittatura a Bonaparte, i Francesi faranno fiasco. Strana contraddizione! che l'abbiano sofferto tiranno quando giovava atterrarlo, e che lo vogliono depresso quando han bisogno della tirannide. Peggio per loro. Sono spiritelli arroganti e senza criterio. Non ci sarebbe gran male che fossero ben bene umiliati dalla sapiente Inghilterra, che volge e svolge e sconvolge le Nazioni come l'uomo fa de' suoi vestiti.

Addio.

---

(1) Pio VII, lasciando Genova per ritornare a Roma, fu invitato da Re Vittorio a visitar Torino, dove giunse nella notte del 19 maggio (1815). « Nei tre giorni che dimorò in Torino, vi fu sempre uno straordinario concorso di persone per baciargli i piedi, e riceverne la benedizione. In uno di quei giorni si aprì la custodia che contiene la sacra Sindone... » Card. **Pacca.** *Memorie storiche.* III. 327 (Orvieto, 1843).

XX.

18 Luglio 1815.

(A Luigi).

I decimi per gli antichi impiegati si pagano. Varie proposizioni d'impiego per Silvio, parte arenate e parte in isperanza. Alcune notiziuole su Foscolo, Borsieri, Breme. Concetti di nuove tragedie: « Nerone », « Davide », « Sforza », « Dante ». La sua « Francesca » sarà recitata. Pregi della Marchionni attrice. Accenni di filosofia storica.

Amico mio,

Anche ieri mi sono riportato dal consigliere Sauner, per vedere se avesse riscossa la prima quota de' tuoi decimi. La Reggenza non ha ancora spianate alcune difficoltà di massima nella questione: se gli ex-impiegati della Corona abbiano diritto piuttosto a decimi che a pensione. Ma poco può tardare.

Or passiamo ad altre miserie. Quel maledetto impiego da me sperato si fa aspettare come il Messia: ma non sono israelita, e non credo più in lui. Per mia disgrazia il conte Porro è ito in campagna, ecc.

Intanto ecco un'altra qualsiasi proposizione. Il conte Strassoldo, Direttore generale di Polizia, ha detto con un suo impiegato che avrebbe bisogno d'un altro impiegato

per tradurre lettere, ordini, ecc., dal tedesco. Questo l'ha detto a Fresia, e Fresia dopo avermene parlato ha fatto proporre me. Sarei stato subito accettato, ma la qualità di forestiere ha ritardata la decisione. Caleppio (1) s'è poi incaricato di parlare in mio favore al conte Strassoldo, e domani saprò la mia ammissione o esclusione. Tu vedi le cure del tuo fratello Silvio: cercare, domandare, sperare, e come tante altre migliaia di mortali non ottener nulla.

Taluno pretende sapere che Ugo non sia sortito (sic) di Svizzera. Borsieri anche più di me, si fa presentare a questo e a quel grande, e finora invano. Anche la sua famiglia è in angustie: ei me l'ha confidato, e m'affliggo per loro.

Per un mezzo offertomi dal cav. Bonamico t'ho mandato, giorni sono, *l'Elogio del Caluso* fatto da Mgr. de Breme; l'avrai ricevuto; se mai ritardasse, scrivi, ecc.

Questo egregio abate pensatore generoso, ed amico benevolo s'è impegnato di far recitare al Filodrammatico la mia *Francesca* e mi stimola a scrivere. Venerdì ei m'ha condotto al Leutasio, teatro divenuto di *bon ton,* dacchè non v'è più opera alla Scala, e dacchè in esso Leutasio recita la Comp. Marchionni. Tu avrai inteso altre volte la Marchionni, donna che già si lodava

---

(1) Il conte Trussardo Caleppio, commissario di Polizia, era uno dei redattori dell'*Accattabrighe*, giornaletto messo su per tenere in iscacco il *Conciliatore*. Cf. **C. Cantù**, *Il Conciliatore e i Carbonari*, pag. 57.

anni sono, e che ora attrae la gente colta ad ammirarla. I difetti che ha nella declamazione sono pochi e pigliati per contagio; ma i pregi suoi sono molti, e tutti suoi per natura. Il primo è una decenza nel gesto e nella modulazione della voce, che la distingue a prima vista dalla turba comica italiana, e la pareggia alle attrici francesi; il secondo è un'attenzione continua ed unica alla parte che fa, per cui non dimentica nulla di quei *petits riens* che danno all'imitazione la fisionomia della realità. Il terzo è il non servirsi di suggeritore. De Breme vorrebbe che dopo aver provata la mia *Francesca* al Filodrammatico, la dessi alla Marchionni; la quale il prossimo inverno reciterà alla Cannobiana. Io dico sì, sì, pregando il Cielo che mi venga il riscontro favorevole del duca sardo, che mi faccia abbandonare Milano, e i suoi teatri, e la gloria o le fischiate che mi vi aspettano.

Oltre le cure di famiglia, amico mio, lo studio delle lingue tedesca e inglese, le lezioni date agl'inglesi l'inverno scorso, la mia lunga malattia, le sollecitudini che mi sono date per la casa di Rasori, m'hanno impedito di compire nessun lavoro letterario. Dico *compire*, perchè varie cose le ho incominciate, e più cose incominciate possono forse valerne una compita. Tre atti del *Nerone* sono in ordine, mi sono interrotto per desiderio di far una tragedia non politica e recitabile, ed ho scritto un atto d'un *Davide*.

Un argomento trovato nel Sismondi, tutto italiano, m'ha fatto disertare dal povero re giudeo. Ma questo nuovo

argomento era politico e di più un maligno lo ha creduto allusivo all'impresa del re di Napoli. Ne feci due atti e lo lasciai. Un'idea che da lungo tempo mi passeggia per la testa mi fece cominciare un romanzo. Qualche pagina è stata scritta con buon volere, ma lessi un cenno col Muratori sulla morte della moglie di Lodovico Sforza, ne ordii una tragedia, e ora la sto componendo. Non biasimarmi d'incostanza. Ciò che è preparato non è perduto. Di più obbliava di parlarti d'un *Dante*, tragedia di genere nuovo, tutta tessuta (1), e cominciata a verseggiare. Ma ora antepongo la moglie di Sforza, *Beatrice da Este*, tragedia che farò secondo le solite regole. Verrà pure un giorno, dico, che *Francesca da Rimini* sarà recitata. Se sarò applaudito, una sola non basta però a captivarmi il suffragio della moltitudine. Converrà essere noto per tre o quattro produzioni *ortodosse*, prima d'aver suffragi abbastanza per osar tentare innovazioni, violazioni di regole, ecc. Tanto quelle foggiate alla Schiller, come le essenzialmente politiche, devono essere modeste, e lasciare la primogenitura alle altre. Tale è il mio giudizio; l'approvi?

Uno scopo ideale alla mia esistenza è dunque stabilito. Se vivo, bene o male l'adempirò. Se la lucerna si spegne, sarà olio risparmiato. Sento l'ambizione e molte altre forti passioni, ma sento anche la loro vanità e il bisogno di frenarle. Poichè siamo per natura il ludibrio della fortuna,

---

(1) Ne avea delineato il disegno in una lettera antecedente.

a che sempre dolerci de' suoi capricci? Il piloto che è balestrato dai quattro venti, suda a spiegare e voltare in mille modi le vele, ma alfine le abbassa, e incrocicchiando le mani, ride dell'impotenza dell'uomo, ed aspetta a quale scoglio la nave approderà o sarà infranta: quel piloto è il filosofo (1). Viviamo cauti, ma non curanti di ciò che non dipende da noi. Del resto se l'amor di famiglia e la compassione sono sentimenti dolorosi, anche il dolore è necessario a sublimarci la mente. Addio, caro, il più caro de'miei cari.

XXI.

12 Agosto 1815.

(A Luigi).

In questa lettera e nella seguente Silvio descrive la recita della sua « Francesca »: le ripetizioni, gli applausi, le lodi degli amici, e quasi nessun susurro di critica. Apparve dunque sulla scena per la prima volta al teatro Re il 18 luglio 1815. Silvio scrivendo il 12 agosto e dandone a suo fratello la prima nuova, non si può quella data riferire al 18 agosto.

Caro Fratello,

Tu m'ami, e sempre m'auguri ogni bene. Rallegrati adunque. Non ti dissi ch'io faceva, ad istanza di Mgr. de

(1) Avrebbe fatto meglio a dire che quel filosofo è il *poeta!* Si vede che Silvio Pellico conosceva poco i veri piloti di mare: se no, mai non avrebbe detto che il piloto, salvo un fatalista musulmano, nella furia della tempesta s'incrocicchi le mani! Anche moralmente, il proverbio *cristiano* dice: « aiutati, e Dio t'aiuterà ».

Breme, recitare la mia *Francesca*. Andò sulle scene venerdì 18 al teatro Re, dinanzi ad un uditorio formidabilissimo di tutti i più distinti signori e signore e letterati e pretesi letterati di Milano. Immaginati una piena senza pari, e vedimi là nel palco di de Breme, tacito, pieno di speranza, e pur alquanto palpitante; un susurro generale: di chi è? — è di Mgr. de Breme; egli assistè alle prove con un altro; chi è quell'altro? Pellico. Chi è quel Pellico? egli è... — S'alza il sipario. Guido e Lanciotto: ed eccoti che Lanciotto atterrito da quell'udienza stroppia tutti i versi della prima scena; ma viene Francesca. Applausi prima all'attrice. Ella parla: applausi all'autore. Scena 4ª: Paolo. Ti ricordi della parlata sopra l'Italia? Con una leggera correzione la polizia me la passò: l'entusiasmo che questa parlata mosse è indicibile (1). Il sig. Domeniconi riminese,

---

(1) In tutti i teatri, ne' quali allora da Milano a Napoli e Palermo fu recitata la *Francesca da Rimini*, questa parlata di Paolo era accolta e soffocata addirittura come in un'onda continuata di plausi fragorosi. E la ragione è facile a indovinare, mentre la polizia austriaca ne fremeva. Cf. **C. Cantù**, *Il Conciliatore e i Carbonari* pag. 77. I versi più acclamati erano i seguenti:

> Per chi di stragi si macchiò il mio brando!
> Per lo straniero. E non ha patria forse
> cui sacro sia de' cittadini il sangue?
> Per te, per te che cittadini hai prodi
> Italia mia, combatterò se oltraggio
> ti moverà la invidia. E il più gentile
> terren non sei di quanti scalda il sole?
> D'ogni bell'arte non sei madre, Italia?
> Polve d'eroi non è la polve tua?

faceva da Paolo, e faceva con molto impegno perchè il soggetto è riminese, e perchè egli ha sentimento molto. Bruttino di persona, io temeva che mi rovinasse la tragedia; l'ha anzi esaltata alle stelle. Nessuno prima lo gradiva. Da quella sera in poi non viene sulla scena, senza che il pubblico non gli batta le mani. Varie belle signore sono state ammaliate a segno di credere ora ch'egli sia un bel giovine. Terminato il primo atto fui sicuro dell'esito. Più sicuro dopo il secondo, e più sempre dopo sino alla fine. De Breme aveva fatto porre il mio nome all'entrata del teatro, perchè non fosse più egli creduto l'autore.

Il giorno seguente il nome fu stampato negli affissi; il teatro fu pieno ancora, e gli applausi maggiori che la prima sera. Anche i più severi, e conosciuti per maligni, hanno detto che dopo Alfieri non s'è veduto una tragedia così, meno i tali e tali difetti, ecc. Raccoglierò le critiche, non risponderò alle sciocche, obbedirò alle giuste, e spero di ridurre la mia *Francesca* al segno ch'io mi sono proposto. Molti dicono che nessuna tragedia d'Alfieri fa piangere come questa; ti ripeto queste lodi senza vanagloria, ma per dirti tutto.

Or tu vorresti udirmi a parlar di lucro. Una compagnia povera venuta al Leutasio, e passata per caso al teatro Re, e tuttora recitante alla luce del sole nella *Stadera* non può darmi quel che vale la tragedia. Io dunque non gliene cedo la proprietà. Gliela lascierò recitare per

qualche tempo, poichè, sul dubbio anche della riuscita, hanno fatto delle spese per un vestiario apposta, e magnifico; e poi da qui a qualche settimana parlerò di farla stampare, e se brameranno averne la privativa, dirò di sì, mediante... Va bene? Tal è non solo il mio parere, ma quello di Mgr. de Breme. Acquistatami qualche gloria colla prima tragedia, potrò per le altre pretendere il loro valore.

La Marchionni, caro amico, è un angelo. È impossibile vederla recitare e non sentirsi voglia di scrivere. Questo venerdì si darà la *Mirra*, ti dirò come riescirà.

Addio. Amami, e vivi con senno, con rassegnazione e con tenerezza per le muse, che non ci abbandoneranno.

XXII.

30 Agosto 1815.

(Allo stesso).

Caro fratello,

Ti ringrazio del piacere che m'attesti per l'esito della mia *Francesca* e rispondo alle tue questioni. — 1ª: Borsieri non solamente voleva, ma aveva già fatto un bell'articolo da far mettere nel *Corriere Milanese*, ma Pezzi a cui Calepio avrà parlato, ha fatto sentire che non amava inserire articoli non suoi; che però..., ecc. Io stesso pregai Borsieri di non insistere, perchè sarebbe sembrato ch'io fossi quello che cercassi le lodi. Sempre ho creduto che i giornalisti non danno fama; se la mia tragedia è

buona resterà all'Italia; se fosse cattiva nessun giornale la salverebbe dalla morte. Bertolotti pure voleva, mi disse, fare un articolo; perchè non l'abbia fatto, non lo so, nè mi curo di saperlo. — 2ª: Monti è in Romagna. — 3ª: Se ebbi in teatro tutte le persone che desiderava, e se il mio trionfo fu pieno? Immaginati un venerdì, che non c'è teatro alla Scala, con una tragedia nuova annunziata, di cui gli uni sapevano autore me, gli altri sospettavano de Breme, gli altri credevano di Caluso, perchè de Breme ne parlava con entusiasmo a tutti. Platea e loggione zeppissimi non contano: ma zeppissimi tutti i palchi, e delle persone più ragguardevoli per fortuna e per pretensione al sapere. Applausi generali. Maggiori applausi il giorno dopo. Nessuna critica che atterrasse la cosa in sè stessa, riconosciuta buona da tutti. Non si diede la terza volta che fu chiamata, e non si diede perchè la Comica Compagnia ha un tanto di paga dall'impresario Re per sera, dimodochè tutta la prima sera ch'era a benefizio della Marchionni, il guadagno sarebbe andato all'impresario. Di questa ragione sono contentissimo, perchè ho il piacere di sentirmi, ogni giorno, gente che brama di vederla a replicare. — 4ª: Quando avrò occasione ti manderò la tragedia. — 5ª: In questo mese la Compagnia lascia il teatro Re, e va all'orrido Leutasio per tutto settembre; poi farà l'autunno a Mantova, e il carnevale a Torino. La mia *Francesca* ha eccitato, in molti signori della città, il nobile pensiero di fare una società per

tener fissa a Milano una Comica Compagnia. Porro, Confalonieri, Trivulzi, de Breme e varj altri sembrano occuparsi seriamente di questo progetto. Sarebbe onorifico all'Italia il veder lo zelo de' buoni cittadini supplire all'incuranza de' governi. — 6ª: La Carlotta Marchionni corrispose perfettamente alle mie speranze: io la stimo attrice capace d'ogni eccellenza. — 7ª: Come Borsieri si contenne? da buon amico. E subito ideò una tragedia, la quale Dio voglia ch'ei faccia. — 8ª: Se la città parli della *Francesca* e di me? assai. Il carattere generoso di Paolo, e le sue poche righe sull'Italia m'hanno reso benevola molta gioventù. Egli piace per lo meno quanto Francesca; e tal era il mio intento. — I barbassori dicono che mi formerò; tali un Rosmini, un Poggiolini, ecc. — Il primo atto della mia *Beatrice da Este* piace a de Breme. Ora che la *Francesca* non mi deve più disturbare, mi rimetterò a quella. Addio, ecc.

XXIII.

25 Settembre (1815).

(A Luigi).

Lo stato malaticcio in cui è ridotto per febbrette autunnali lo mette in seria malinconia, ed esprime al fratello desiderii di morire. Parla di nuovo delle trattative di andar da segretario in casa del duca dell'Asinara, ma non si sollecita più che tanto. È contento in casa Briche dell'amore di Edoardo. Foscolo in Svizzera, presso Zurigo. Lo avvisa di una corrimondo cortigiana sbarcata dall'Elba.

Amico mio,

Tardi rispondo alla tua lettera del 13. L'autunno viene abbattendo la mia salute; alcune febbrette, e un pò di malinconia si sono impossessate tirannicamente di me. Passo dei giorni interi muto a pensare o non pensare nella mia camera, solo, e con nessun altro baleno di consolazione che a quel mio solito riflesso: Prima di cento anni questo cuore avrà cessato di palpitare, oh si! prima di cent'anni. E gli anni davvero che volano.

Se il Duca mi vuole mi faccia le sue proposizioni, e sentirò se mi convenga d'accettare; del resto non me ne curo; son io più potente della fortuna? Io vorrei che la mia vita, prima di finire fosse utile a' miei parenti, ma la fortuna può sola esaudirmi, ed io sono stanco di pregarla. A me qui... tolto i denari, che poi seriamente non mi abbisognano... nulla manca. Mi amano, il mio Edoardo più di tutti mi ama, e niuno comprende quanto sia dolce per me l'essere amato da un cuore, che io forse ho abbellito.

Se il Duca pensa a me, scriverà a de Breme, il quale non è molto mi ha a lui ricordato; ma torno a dire, non me ne cruccio.

Ho nuove positive di Ugo. Vive con tutta economia in un villaggio vicino a Zurigo, donde scrive che ha trovato per la prima volta quella pace d'animo, che non sperava mai di gustare, dice che ha proposizioni vantag-

giose di paesi esteri, ma che nulla si risolve per ora d'accettare.

Scrivimi pure e spesso e lagnati meno delle tue afflizioni, che io vedi, non ho più l'anima inaridita per gli altri, come l'ho per me. Pe' miei mali solo sono rassegnato, non per gli altrui; e se ho qualche lagrima da versare, è pe' miei amici.

Dimenticava di dirti che una tal sedicente contessa di Miniac Rohan, venuta dall'Elba quando Napoleone ne uscì, e rimasta finora in Milano, è stata l'altro dì scacciata. S'è recata a Genova. Se a caso vi si fermasse, e ti conoscesse, non t'intrigare con lei.

XXIV.

Milano, 20 Ottobre 1815.

Della pensione di Luigi, come antico impiegato. Del suo amore per la Sofia, figliuola della baronessa N... Amore idealizzato da Silvio. (Il matrimonio con quella giovine non si potè fare, per ragioni di famiglia).

Amico mio,

Ho ricevuto quattro giorni sono la tua lettera del 14 e m'è stato grato il vederti deporre in me il segreto de' tuoi nuovi affanni. Ma se l'uomo deve pur sempre essere dominato da qualche passione, credi che la meno colpevole (quando sia vero amore) è l'amore.

Ma prima di parlarti col cuore che è il linguaggio che più mi piace, parliamo d'un altro affare, che pur mi interessa. T'ho scritto che t'era stata fissata una pensione di 450 lire italiane, che per pagarla s'esige che tu abiti la Lombardia; che il consigliere Sauner ti suggeriva di fare due volte all'anno un viaggio a Milano, ove potresti provare d'essere domiciliato con me, che altrimenti potevi domandare i tuoi decimi, ecc. Papà mi scrive, e già me l'immaginava, che i viaggi a Milano non li potresti fare, e soggiunge che il chiedere i decimi non ti conviene perchè verresti ad avere assai meno che la pensione; onde ingegnisi il detto consigliere a riscuotere la pensione in qualche modo. Tal'è l'avviso di papà; aspetto il tuo, e andrò a far la risposta.

Or tornando alle passioni, ti ripeto che quella ch'io vedo più volentieri negli uomini è l'amore; perchè sebbene pericolosa anche quella, pur mi pare che possa, molto più che le altre, allearsi colla virtù. Alla nostra età non è più permesso di fare l'apologia dell'amore *romanzesco;* la moda vuole che si abbandoni con disprezzo ai giovani imberbi. Ma noi due chiusi e sigillati nelle nostre lettere, dove il ridicolo non ci può attingere, parliamone pure secondo il nostro intimo sentimento. Se tu hai il cuore buono devi al pari di me disprezzare quel *donnajuolismo* galante, che solo è ammesso dal buon tono, e la di cui vera essenza non è già un culto che si presti alle donne ma bensì una mascherata continua intenzione di disistimarle, di deriderle, benchè quando tu pure pratichi in questo

la moda, sono certo che non applaudi a te stesso; e s'io potessi guidare le tue azioni come Minerva faceva con Ulisse, oh! allora sì che ti sgriderei, e ti farei vergognare di perdere sì vilmente un tempo che dovresti impiegare nell'ornarti l'ingegno, perchè alla fin de' conti poi il solo sapere nobilita sodamente l'uomo agli occhi altrui e quel che più importa agli occhi di sè stesso. Ma giacchè ti vedo reduce all'amor vero e all'amore *d'una fanciulla*... chè questo infatti, a dispetto di tutti i *Moqueurs* della terra, mi sembra l'angelico... odi quel che sa dirti la tua Minerva.

Quella bella fanciulla, educata con tutta la perfezione ideale, con tutto quel magico morale, che sappiamo immaginare, e di cui la nostra presuntuosa ed ignorantissima Italia avrà bisogno di prendere i modelli dalle nazioni che chiama barbare... vedi... amala immensamente, adorala, divinizzala, e la sua immagine così supremamente abbellita divenga la norma di tutte le tue azioni, di tutti i tuoi pensieri... allora la sete delle ricchezze, degli onori, ogni mondana ambizione ti si parranno come sotto i tuoi piedi ed esulterai d'essere più grande di tutti i re dell'universo... Le lettere, l'entusiasmo patrio, l'umanità, l'amor filiale e fraterno parleranno con più incanto all'anima tua; tu scoprirai in loro tutto quel che hanno di sublime, di eminentemente poetico. La vita stessa, quella carriera spinosa, ardua, ove tanti oggetti cospirano contro il nostro bene, ti si spianerà dinanzi, si coprirà di qualche fiore, la scorrerai più leggiero, più coraggioso. Il dolore stesso,

misterioso e indivisibile compagno del mortale, il dolore che ti farà spargere dirotte lagrime, ti sarà caro, più caro delle profane contentezze che ravviserai sugli altrui volti.

Questo stato d'esaltazione sarà delirio; ma non delira chi ordisce cabale per accumular oro, chi palpita di timore o di speranza a fianco d'un principe? quell'oro e quel principe e tu medesimo domani non sarete più; tutto è vanità. E perchè dunque si arrogheranno di bestemmiare come unica vanità i voti celesti dell'entusiasmo? Lo stesso esattissimo matematico che crede egli di fare? s'illude anch'egli se non coll'aspetto della fugace bellezza con punti, e numeri, e linee che non esistono se non astrattamente in natura. L'entusiasmo ha creato i fanatici. Sì, ma anche gli eroi. La fredda ragione ha creato i filosofi e i freddi assassini. A chi più gloria? A nessun dei due; tacciano dunque le due sette; un muro le divida; gli uni abitino un giardino incantato popolato di spiriti, e gli altri una ben livellata arida pianura, ove possano bearsi di regolarità. I più numerosi per quanti apostoli abbia la ragione saranno sempre i primi.

La fantasia è una facoltà dataci dalla natura, come la volontà, la riflessione, ecc. Tanto è plausibile il dire *s'ammorzi la fantasia*; come il dire: *s'ammorzi la volontà.* Così è della facoltà amante. La fantasia e l'amore generarono le religioni, i premi e le arti. Tristo a chi non vede in loro che la parte imperfetta.

Silvio.

XXV.

Mantova, 11 Novembre 1815.

(Allo stesso).

Si trova con Breme a Mantova, per rappresentarvisi l' « Ida » di questi dalla Compagnia Marchionni.

..... Ecco perchè son qui. De Breme ha fatto due drammi intitolati *Ida*, Parte prima e Parte seconda, soggetti d'invenzione, trattati con incredibile piena d'affetto. Borsieri, di cui tu stimi il criterio, è rimasto colpito al sentire una lettura di quei drammi. Finiscono ambidue con morte; in Inghilterra o in Germania, benchè i personaggi non sieno principeschi, queste produzioni si chiamerebbero tragedie: qui verran dette spurie dai pedanti. Quali pur sieno, spero che riesciranno. Egli ha voluto ch'io l'accompagnassi a Mantova, dov'è la Compagnia Marchionni per metterli in iscena. Siamo qui da otto giorni; le recite saranno martedì e mercoledì; sabato ripartiamo per Milano.

De Breme ti saluta; ti prega di scusarlo se non t'ha presentato con una lettera a mad. de Staël (1). Ora s'im-

(1) Spesso Silvio Pellico ci parlerà di questa donna. Anna Luigia (1766-1817), figliuola di Vecker protestante, banchiere, ministro di Luigi XVI, sposò nel 1785 un tale che si disse barone di Staël-Holstein. Separatasene presto visse libera e facile in quanto a pensieri e costumi. Sebbene poco gentile di forme, sortì grande ingegno virile più che donnesco. Mortole il marito nel 1802, sposò secretamente il De Rocca (1810) soldato e scrittore. Sprezzatrice del Buonaparte perchè sprezzata da lui esulò in Germania, di cui studiò la lingua e l'indole in compagnia di Goethe, Wieland, Schiller. La sua casa in Parigi durante il Direttorio, poi in Coppet sua terra in Svizzera, era il ritrovo de' letterati e degli uomini celebri. Viaggiò quindi in Italia, dove la calda fantasia le dettò il romanzo, cui diede il titolo di

magina ch'ella sarà partita di costà, o per Lione, dove si dovea recare, o per Mantova, dove avea detto che forse verrebbe a veder l'*Ida*.

Addio, caro; tollera le tue passioni e la tua fortuna e sii un pochino forte, tanto da poterne anche ridere qualche volta fra te stesso.

Silvio.

XXVI.

Milano, 11 Dicembre 1815.

(A Luigi).

Dopo recitata la « Francesca », Silvio s'incammina per una pendenza leggiera in principio, e a poco a poco scoscesa, sino a metter capo vicinissimo alla Carboneria. Dopo espressioni affettuose a Luigi e alla famiglia, parla della disdetta toccata alla « Ida » di Breme. Quindi del nuovo giornale: « La Biblioteca Italiana », degli scrittori, e delle poco prospere fortune. Ragionamento sui classici e romantici a lungo per finire più riposatamente in affezioni alle persone care di famiglia e di amicizia, tra queste Edoardo.

Corinna, pseudonimo che nascondeva il suo ritratto, come *Jacopo Ortis* quello di Ugo Foscolo (1807). Stampò quindi tre volumi su *l'Allemagne* (1810), e concorse a divulgarne i meriti letterarii in Francia e in Italia; il perchè, non ebbe piccola parte nel movimento *romantico*, che allora agitava le menti de' letterati italiani. Nel 1816 viaggiò di nuovo in Italia, e morì l'anno seguente a Parigi. Una giusta pittura di questa celebre e strana donna si trova negli: *Estratti delle memorie del principe di Talleyrand*, Milano, 1838, vol. I, pag. 260.

Caro il mio Luigi,

..... Bisogna pur ch'io ti risponda, ch'io ciarli a lungo col mio caro Luigi, che sarà forse un po' in collera del mio silenzio. Mi ricordo che quando vivevamo sotto lo stesso tetto, stavamo delle settimane senza dirci quattro parole veramente di cuore; eppure ci amavamo assai, io ti giuro che anche tacendo t'amava assai. Così ora, sebbene tardo a comunicarti qualche mio pensiero, non gemo mai sulle segrete afflizioni della vita e non passa giorno senza questi gemiti ch'io non mi sovvenga teneramente di te, dell'anima tua generosa, della tua amicizia per me, e soprattutto dei mali crudeli che hai sofferto. L'esperienza si compra da taluni a caro prezzo; or papà mi scrive che sei per entrare nelle tue vere funzioni che miglioreranno la tua sorte. Me ne rallegro più che s'io stesso migliorassi. Abbi soltanto in mente il passato per non essere ingrato alla fortuna; non vi sono, credo, godimenti che meritino d'essere acquistati col rischio di poscia pentirsene; parlo d'un certo pentimento che nessuna forza può soffocare, quello che le lagrime d'un padre o d'una madre dettano nel cuore d'un figlio. Ecco placati i nembi che atterrirono la nostra povera famiglia; par ch'ella tornerà a seguire il suo corso, se non felice, almeno tranquilla; cooperiamo ambidue pietosamente ad evitarle ogni nuovo affanno.

Stemmo quindici giorni a Mantova, dove vedemmo

l'*Oreste* d'Alfieri, recitato con molta abilità e poco meno che fischiato; l'arlecchino è l'eroe prediletto di quelle scene; i drammi più patetici di Kotzebue non vi si possono soffrire. Breme con ragione non volea più dare i suoi; ma s'era impegnato in certo modo coi mantovani e non se ne seppe sciogliere. Per più sfortuna la sera della recita era giunta la Duchessa di Modena; vi fu illuminazione a teatro: quelle dame impazzavano dalla consolazione di brillare una volta, dopo tanti anni, nei palchi con tutto lo splendore delle loro gioie; le guardie nobili strascinavano con eroico fasto le loro sciabole; la più sozza plebe avea già empiuto a buon'ora la platea, ma il sentimentalissimo dramma chi l'ha ascoltato? Chi l'ha capito? Chi potea darsi pace che in sì solenne occasione non si rappresentasse nulla di spettacoloso? In alcuni palchi di gente colta sorgevano i plausi, ma non faceano che *marcare* di più l'altrui dissentimento. Io stava in platea con Gonfalonieri, fremendo, e giurando che non lascierei fischiare la mia *Francesca.* Proibii infatti ai comici di recitarla in quella città. Il secondo dramma dell'*Ida* dovea esporsi il giorno dopo: l'autore nol volle più, sebbene certo che fosse fatto per piacere più del primo. Se vuoi sentirne il mio parere, è questo: il soggetto è bello, ma quei due drammi formando un tutto, il maggior interesse era veramente nel secondo; le azioni erano due; ma la prima non si sviluppava con bastante movimento, le narrazioni tenevano troppo luogo. Di questi

difetti non m'accorsi che alla recita. Ma la immensa passione che c'è, li riscatta alla lettura, e sostengo che ad un pubblico meno stolido non poteva a meno di cavar molte lagrime. L'autore sostenne colla dovuta disinvoltura il dispiacere ricevuto, ed ora dopo nuove riflessioni sta facendo alcune mutazioni per le quali il nostro critico Borsieri assicura che siffatti drammi avranno questa primavera a Milano un esito felicissimo. E lo credo.

Borsieri, Breme ed io siamo stretti dalla più intima amicizia. Tutti e tre abbiamo avuto l'invito d'essere collaboratori d'un nuovo giornale letterario intitolato *Biblioteca Italiana* (1), il quale comincierà a *sortire* al principio del 1816. Il governo (per lo scopo politico certamente di avvincolarsi i letterati) ha fomentato e protegge questo giornale. I proprietari ne sono Monti, Breyslac, Acerbi, ed altri. Quest'ultimo n'è il direttore. Borsieri è stato incaricato di scrivere per il primo numero un prospetto

(1) Famoso giornale, *politico* forse più che letterario, al quale il conte Saurau, governatore di Milano, dava l'intonazione secreta. Vi lavorarono per un qualche tempo il Monti e anche il Giordani, sebbene a giudizio del primo « il carattere morale di questo ex-frate sia tristo ». Lo Schlegel « indivisibile » compagno della Staël che allora trovavasi a Pisa, questa famosa *Corinna*, e l'abbate de Breme suo ammiratore e « paladino » ecc., vi scrissero varii articoli. Lo stesso Pellico così scriveva all'Acerbi, che n'era direttore, (2 novembre 1815): *Mi è onorevole e caro l'invito da lei fattomi di essere fra i collaboratori del nuovo giornale. Lo scopo di sempre più diffondere in Italia il culto degli studî è impresa nobilissima: sento tutto il pregio di venir chiamato a far parte di essa.* E l'8 marzo 1817 gl'inviava la nota seguente: *Ho ricevuto dal signor Acerbi Giuseppe L. 27,50 per un articolo comunicatogli sopra l'opuscolo del conte Porro del metodo di trar la seta dai bozzoli col vapore.* **Alessandro Luzio** nella *Nuova Antologia*, 16 agosto 1896, pag. 585.

della Letteratura Italiana, che servirà d'introduzione. Ha eseguito con molta maestria questo lavoro, non ripetendo le lodi già dateci tante volte da' nostri pedanti, e male; ma piuttosto mostrando quanta carriera ci rimanga ancora a percorrere, e qual animo a ciò fare ci sarà dato dallo studio, non solo dei classici nostri, ma delle varie letterature d'Europa, pensiero anche accennato, ma in altro modo e con meno corredo d'idee, da mad. de Staël in un articolo ch'ella pure comunica al Giornale. Ma che vuoi? Borsieri mise in ischerno il Poligrafo e la fu Dittatura (senza però nominarlo) di Paradisi. Chi gli fece castrare un periodo, chi un altro, chi porre delle note che non ci volevano: se l'articolo si conserva pur bello, sarà prova del gran pregio intrinseco. Non si vorrebbe offendere questa setta nè quella; un milione di dotti già manda da tutte le parti diluvj di soporiferi articoli; non si oserà mortificare l'amor proprio di nessuno: tutti i fogli saranno zeppi d'erudizione, e la *Biblioteca Britannica* riderà della sorella che gli è nata in Italia. — Sbaglierò: Dio lo voglia: non divulgare questa mia profezia.

Di nuovo letterario non c'è in questi giorni a Milano che la cantata di Monti, bellissima cantata, ma cantata per l'arrivo d'un imperatore (1). Tal è l'abuso con cui

---

(1) *Il ritorno d'Astrea*, messa in musica dal maestro Weigl; la *cantarono* nel teatro della Scala, il 6 gennaio 1816 la Correo e la Marcolini col tenore Bonoldi e il basso De Beguis. **Cusani**, *Storia di Milano*, VII, 269. Silvio Pellico ne parla in altre lettere.

pretendiamo essere entusiasti del bello, che il ritratto di una mosca ci fa far le maraviglie come un quadro del Correggio. Dico anch'io bello, bello, ma non posso reprimere in me un certo moto di disprezzo quando vedo il genio dell'uomo, capace di creare un nuovo mondo, immeschinirsi a tornire un misero atomo. Leggeva un giorno il vantato Chiabrera. S'è pur affaticato a gonfiar la fama de' suoi principotti: quel ch'è finto svanisce.

Ti ricordi l'effetto che produsse in noi la lettura di Shakspeare e di Schiller, come l'orizzonte si facea più vasto davanti a noi? La fredda riflessione, il rimbombo della voce de' pedanti mi ha spesso fatto dire: « questo mio fervore sarà egli un delirio d'inesperta gioventù »? Verrà il tempo mai in cui arrossirò delle mie sfrenate teorie, e discernerò quanto inerente al vero bello sia la saviezza delle regole così dette aristoteliche? La coscienza rispondeva no. Quando lessi la *Letteratura del Mezzogiorno* di Sismondi, e il *Corso drammatico* di Schlegel, mi riaccesi dello stesso foco che Shakspeare e Schiller m'avevano messo nel cuore. Lessi tutte le critiche francesi contro Schlegel e Sismondi, e ne scopersi con isdegno i sofismi. Giorni sono Breme comprò una raccolta di opere drammatiche tedesche tradotte in francese: l'*Emilia Galotti* di Lessing, *Goetz di Betliching* di Goethe sono cose che sforzano l'ammirazione.

Non è l'osservanza o la violazione dell'unità di tempo

e di luogo che costituisce i generi chiamati Classico e Romantico. Al primo appartengono tutte le idee derivate o modificate secondo l'antica civilizzazione greca, adottate poi come modello poetico: al secondo quelle che portano l'impronta della civilizzazione moderna; di maniera che a chi stabilisce i giusti limiti appartengano al genere romantico appunto i capi d'opera della letteratura italiana, Dante, Petrarca, e (malgrado le osservate regole e qualche imitazione) il Tasso, e senza contesa l'Ariosto. Or mi par chiaro che il mondo non potendo più tornare indietro per seguire le traccie della civilizzazione greca, e dovendo per necessità progredire nella moderna, tutte le idee che sono modificate dietro questa sono più atte a colpir l'animo, ad influire sugl'ingegni e sulle passioni che non le altre. Dante che da filosofo imitava Virgilio e non da pedante, capì che riproducendo un Laocoonte farebbe meno terrore e pietà, che non aveva fatto agli antichi quel di Virgilio; agli antichi che ancor credevano o si ricordavano d'aver creduto ai miracoli degli Dei. Che fece Dante? L'Ugolino, tradito dall'Arcivescovo Ruggieri, e morto di fame in una torre.

Non si fa guerra ai Classici: si ammira il Laocoonte; ma l'Ugolino è più de' nostri tempi. Il capo d'opera di Racine, l'*Andromacq*, non farà mai spargere tante lagrime come *Misantropia e Pentimento*; la differenza di merito è pur enorme. Dunque il genere delle idee che ora nominiamo classiche non è più quello col quale dobbiamo comuni-

care, atterrire, sedurre gli uomini (1). Venissero dai quattro capi dell'universo falangi di Aristotelici a inibirmi il tempio dell'immortalità, non li credo. Non essi, la più indipendente delle potenze, l'ingegno solo ne apre le porte. Lui solo invocherò, se tal vaghezza mi prenderà.

Ma sovente mirando agli ostacoli che tutto pone agli slanci dello ingegno, m'adiro, e sospiro la vita oscura, vicino a' miei vecchi parenti, a cui mi sembrerebbe assai più giusto ch'io consacrassi i miei affetti e tutta la mia poco pregevole esistenza, anzichè alle chimere di filantropia o di gloria. Possa nostro padre giungere robusto alla più tarda vecchiezza; ma se una malattia ce lo rapisce? Chi consola gli ultimi giorni di nostra madre? Chi ha un tozzo di pane a dividere con due sorelle e un fratello inadulto? Perciò quando mio padre mi propone un impieguccio a Torino sono disposto ad accettarlo. Sacrificare la propria ambizione ai doveri di figlio non è debolezza. Del resto senza credere materialmente al libro di ferro del destino, credo a modo mio al destino. Io tendo

---

(1) Da queste considerazioni di Silvio Pellico, uomo competente, si vede che tutta quella contesa che infieriva allora, e rincrudì poi colla pubblicazione del *Conciliatore*, si riduceva in parte a una logomachia. Chi ha mai sostenuto che s'abbia a scrivere oggigiorno col *genere delle idee* di Omero, di Virgilio? Ma la regola, la norma, direttrice e disciplinatrice delle idee, come quella che è di tutti i tempi e di tutte le cose, è pur una; perchè non si scompagna da *una* proprietà dello spirito umano. Quindi le regole, per es., tracciate da Orazio nell'arte poetica saranno e dovranno essere sempre seguite, se non si vuol dare nel goffo, epiteto che converrebbe certamente al romanticismo, se non fosse inteso nella latitudine e nella maniera in cui Silvio Pellico lo tratteggia.

sempre a sviluppare e migliorare le mie facoltà; quali si sieno poi le utili e le inutili, mi rassegno. Sarà di me quel che dev'essere. Se le lettere diverranno qualche cosa in Italia, convengo con quello che tu dicesti: Milano sola ne può essere il centro; e tolte le ragioni di famiglia, qui preferisco di stare, qui dove ho poi anche il mio Odoardo che non è la minor parte dell'anima mia; qui dove in Lodovico Breme ho acquistato quasi un fratello. Non sospettare ch'io viva dissipato: studio e fantastico. Immagino tragedie e romanzi; qualche cosa può essere che m'uscirà dal cervello. Non ho ancora fatto una copia della *Francesca* per mandartela: abbi pazienza. Addio, amami, amami quanto più sai, e vivi felice quanto più puoi (1).

Il tuo S.

---

(1) (*Nella piegatura della lettera*). Albasini, dopo molte istanze e pazienza, ha scritto una lettera al Sgr. L(uigi) contenente queste sole parole: « Le mie circostanze mi obbligano a prevenirvi che se non pensate a pagarmi, vi farò fare una delle peggiori figure che si possa far sulla terra ». Non te la compiego per non far volume. Avverti soltanto che il S. L. scriva a colui qualche cosa che lo plachi e mandi la lettera a me: io gliela rimetterò. Gli è noto che il S. L. ha trovato posto in un negozio costà. Io gli ho detto che finché v'erano gl'Inglesi, quel negozio non prosperava, e ch'egli non aveva ancor salario.

(Questo è gergo e significa il debito da Luigi Pellico contratto per iscappate giovanili, come abbiamo accennato a pag. 73. Vedremo più in là come questo debito fu poi saldato da Silvio Pellico).

XXVII.

Milano, 10 Marzo (1815-16).

(A Luigi).

Lo rimprovera con amore di una proposizione scrittagli da Luigi, la quale lo impedì di dormire.

Carissimo mio amico,

(Chiede associazione a *Gazzetta Genovese* 3 o 6 mesi).

Or la tua lettera, non lo crederai, m'ha impedito di dormire questa notte, e ciò per quattro parole proverbiali, a cui certo tu non hai dato verun senso. Appena mi farai risposta, io, *se sarò in vita,* ti scriverò, ecc.

Ti prego di non adoperar mai siffatte clausule; quel *se sarò in vita,* m'ha fatto immaginare che tu fossi malato quando m'hai scritto, o per lo meno straordinariamente addolorato. È certo una debolezza quel non sapersi avvezzare all'idea di morte relativamente alle persone care; è lo stesso come il temere che sfugga di gabbia un uccello a cui si è affezionati. Ma vi sono alcune storture nella mente umana, senza le quali la società non esisterebbe; la natura le ha volute e non si possono correggere. Scrivimi come stai, come vivi, se ami, se studi, se hai fatto pace colla Provvidenza. Io non ti voglio più parlare de' miei lavori, finchè non abbia qualche buona tragedia a mostrarti. Addio. Lodovico ti saluta...

Sono il tuo S.

XXVIII.

Milano, 9 Gennaio 1816.

(A Luigi).

Si pensa a dare a Silvio un impiego a Torino; gli piange il cuore sulla possibile sventura della famiglia. Il conte Porro gli propone impiego in casa, condizioni, ecc. Consigli a Luigi. Povertà di Foscolo.

Amico carissimo,

Papà ti avrà significato che il Ministro ha già quasi risposto favorevolmente alla domanda fatta d'un impiego per me. Non intima mia volontà, ma la sola ragione m'induce ad aderire; la ragione che mi ripete, ch'io qui sono inutile ai miei parenti, e che di più la vita non merita d'esser comprata con un perpetuo tributo di riconoscenza. Questa primavera avrò bisogno indispensabile di vestirmi; denari non ne ho; sarei certo, domandandone a Briche, di averne, ma non glie ne ho ancor mai domandato, e il provocar beneficî con umiliazioni mi costa assai più che il vendere altrove la mia vita, dove mi sarà debitamente pagata.

La libertà che perdo? è inganno. Studio la mattina, ecc. (ripete cose già dette sopra). Se fossi a Torino sarei vincolato dalle nove in giù e la differenza è poca. Se penso inoltre che nostro padre può morire, e la famiglia restar derelitta d'ogni ajuto, tremo pensando che di due

figli adulti nessuno potrebbe sostenere nostra madre col dividere seco, non solo il poco pane guadagnato, ma le cure dovute agli altri figli, e il pianto e la povertà. Il non apprezzar l'esistenza è molto, ma io fo più, ne sono sazio è gran tempo; e allora che più sono i vantaggi, agi, e la possibilità di stampar quattro pagine? Nondimeno Milano mi è cara; separarmi da Odoardo è tormi una gran dolcezza dal cuore; ho un tenero amico in Breme, tutta casa Briche mi è affezionata.

Se una proposizione che ho qui dal conte Porro, sarà creduta più vantaggiosa dell'impiego destinatomi a Torino, il poter restar a Milano sarà da me reputato una fortuna, lo confesso. Ei mi propone l'educazione di due suoi figliuolini, tavola, alloggio, amicizia, e cento lire al mese per tutta la mia vita. Non so far calcoli, ma direi che il partito è migliore di qualunque impiego. Mio padre deciderà; tu dimmene il tuo parere.

Addio. Monti mi rimetterà una copia della sua cantata per te; ha ricevuto la tua lettera, e m'incarica di salutarti e di dirti di *far giudizio e di coltivare il tuo ingegno*, che ne hai molto. La cantata riuscì poco bene.

Addio, caro. Fa dunque giudizio, il che vuol dire tempera l'ardore delle tue passioni, e uniformati quanto puoi ai voleri inesorabili della fortuna.

Sai per chi mi piange amarissimamente il cuore? Per Ugo, che vive poverissimo a Hottingen in Svizzera, poverissimo in tutta l'estensione del detto.

XXIX.

19 Gennaio 1816.

(A Luigi).

Considerazioni su Yorick (1).

Amico caro,

Non è certo Benincasa che ha tradotto le lettere di Yorick, ecc. Bertolotti, ch'è tutto Benincasa, le ha criticate: dicono che sieno state tradòtte per speculazione da alcuni giovani milanesi. Non l'ho trovato l'originale, ma Giegler mi disse che gli arriverà.

Muto la penna per essere più gentile nel dirti qualche cosa sulla magìa dello stile di Yorick. Qual'è il sentimento che vi predomina? non è amore, non è soltanto amicizia, è qualche cosa di mistico che par che sfugga all'analisi. Tu sei ardente di passioni; non so Luigi, se esse ti hanno mai lasciato scorgere che oltre quello che chiami amore, ed oltre l'amicizia, v'è una terza specie d'affetto ch'è anche amore. Vi sono degli animi sommamente inchinati alla pietà e alla malinconia, a cui l'abitudine di certe idee naturali: vita, morte, bellezza, cadavere, virtù, perfidia, idee che si mischiano senza volerlo ad

(1) Yorich è il nomignolo, che il famoso Sterne Lawrence (1713-1768) prese dal buffone che ha questo nome nell'Amleto. Il suo *viaggio sentimentale* fu tradotto dal Foscolo; è pure l'autore delle *Lettere* alla signora Draper (sotto il nome di *Elisa*), della quale, sebbene ministro protestante e già ammogliato, si era innamorato.

ogni fantasma dell'immaginazione, toglie molta facoltà d'entusiasmo per le cose particolari. Non vedono mai separatamente il bene ed il male. Sottoscriverebbero forte a un'impresa per la libertà patria: ma senza impeto, vedendo le catene e il supplizio che il tiranno appresta ai generosi. Una fanciulla, un fiore, un amico, li fa sorridere, nè quel sorriso, nè la gioia stessa che talora comandano a sè stessi, dissipa un istante la loro interna mestizia. Stanchi di questa, avidi quindi di sensazioni deliziose, le cercano con più cura degli uomini passionati; starebbero in mezzo ai cannibali, e si sforzerebbero ancora di chiamarli fratelli pel piacere di credere che l'uomo ha fratelli. Sono siffatti animi, che sentono naturalmente quella terza specie d'affetto di cui t'ho parlato. Se essi scrivono ad Elisa, quand'anche non fosse un'angelo, amerebbero di persuadersi ch'ella è tale, e sentono infatti tutto l'incanto della sua bontà e della sua grazia, ma non possono ingannarsi a segno di farsene realmente un idolo distinto dalle altre creature umane. Quindi meno trasporto d'espressioni che nella pluralità degli amanti, e quindi quel fondo di pietà e di rassegnazione piuttosto che d'adorazione. La magìa del loro stile ha qualche cosa di vago; somiglia un po' a quei sogni nei quali si erra contenti per campagne sconosciute piene d'oggetti deliziosi, di cui svegliandosi non si concepiscono più nè i nomi nè le forme.

Voleva farmi intendere, non so se mi è riuscito.

Addio. Ama la tua Sofia poich'è buona, e baciale il lembo della veste per parte mia. Quel che dici intorno a lei è ragionevole, e l'approvo; il pensiero che non puoi sposarla, ti salvi da ogni delirio.

Per la tua pensione, converrebbe che tu, in grazia di qualche altra protezione, potessi far fare un'eccezione alla regola, scrivendo tu o il protettore a questo governo, o mandando la supplica a me, ecc. ecc. Il Sig. Sauner non può nulla.

Silvio.

XXX.

Milano, 28 Febbraio 1816.

(A Luigi).

Sentendo il vuoto nel cuore e il continuo interno rammarico che come l'ombra segue chi vive « vita naturale », esce in un intimo sfogo, in cui dà un saggio di piccola filosofia epicurea, che consiste insomma nel godersi quel poco bene che si può. « Tancredi » ossia l' « Italiano »; tutta la tela spartita di un romanzo nazionale, ehe darebbe l'ideale dell'Italiano, precorrendo nello scopo letterario a Massimo d'Azeglio.

Mio amico,

Beato l'uomo che in cose, le quali pajono bagattelle trova una fonte vera di piacere! Sarebbe pur pazzo se per uniformarsi ai gravi dettami della filosofia, rinunziasse

a quella sicura felicità per sospirarne un'altra che forse non attingerebbe mai! Questo è vero, ogni volta che per gustare il bene presente non si affrontino troppi pericoli d'aversi a pentire nell'avvenire. Ma ho spesso osservato che gli uomini superiori al volgo trovano pochi piaceri nella vita; fra quel gregge di stolti che va ogni giorno al Corso, lieto di veder la moltitudine, e le carrozze, e l'imperatore e i ministri, l'uomo pensante s'annoia, s'adira o se mostra allegria, la finge, e non può introdurne una stilla di vera nel cuore. Così è del teatro, dei balli, ecc.; a un minuto di rapimento succedono cinquantanove di riflessione o di desiderio o di spossatezza di spirito. Questi esperimenti ripetuti mi fanno credere che chi ama sè stesso è obbligato in coscienza di fare una scelta dei suoi così detti passatempi, e rigettare tutti quelli che l'abitudine sola a nessuna vera voluttà fa adottare. Se alcuno mi dicesse che inselvatisco perchè ristringo ogni giorno la sfera de'miei divertimenti, mi riderei di lui; egli non sa che quando si rinunzia volontariamente a qualche apparente dolcezza, non se ne escludono che le menzognere o le minori, per dare una maggiore intensità alle più reali. Ho fatto anche i dì scorsi questa osservazione; fui malato d'un po' d'infiammazione al petto; per guarirmi mi sottoposi, dopo una forte purga, a una rigorosissima dieta. Risanai; mi tornò l'appetito; ma per precauzione continuai a mangiar poco, e soprattutto pochissimo o niente di carne. Quell'astinenza che m'impongo mi fa trovare

squisitissimi i piatti che gusto; dopo pranzo ho lo stomaco un po' leggiero, ma questa leggerezza non è fame; è bensì uno stato di salute, durante il quale il cervello è meno pesante che quando è influito da una penosa digestione. Anche il mio sonno riesce più leggiero, ma se mi sveglio ho la mente lucida, meno bile nel petto, e un reale raddoppiamento d'esistenza. Sono convinto che l'arte della cucina fa mangiare i cittadini assai più dei contadini, a proporzione della fatica che fanno; quindi maggiori malattie e morti fra i primi. E vedo qual porzione di cibo la natura mi abbia destinato necessario. È ridicolo frattanto, mentre io mi sento migliorato con questo metodo, di udire che altri mi compiange perchè non bevo vino, e non m'empio come una fogna. Tutti i raffinamenti sociali sono come l'arte della cucina; stuzzicano il palato ai golosi e fanno mangiare fino all'indigestione. Oh falsi epicurei!

Farò forse stampare la mia *Francesca*. Se i miei cari compatriotti la criticano più del dovere, farò come tu dici, non me ne curerò. Ho altri argomenti in capo, fra i quali un romanzo che tosto o tardi farò, e sarà una delle occupazioni più care della mia vita. Il titolo sarà l'*Italiano*. Si chiamerà *Tancredi*. Sarà un giovane piemontese, dotato dalla natura di tutta la forza di mente e di cuore che può infondere il nostro Sole. Un vecchio inglese se ne innamora, lo piglia con sè come se fosse suo figlio. Passano per alcune città d'Italia. Sentimento squisito

di Tancredi per le belle arti. Passione pel bello, ma ignoranza totale della scienza politica. In Inghilterra perde i pregiudizî della religione; gli s'apre l'orizzonte politico dinanzi agli occhi. Fervore con cui si slancia a considerarlo. Delira di vergogna e di speranza pensando a ciò ch'è l'Italia e a ciò che può divenire. Ama la figlia d'un lord, tutto il bello e il sublime dell'amore. Impossibilità di sposare quella fanciulla per la differenza di condizione. Un'idea luminosa, gigantesca gli sorge nella mente; rendersi degno di quella sposa con una grande azione. Entra nelle truppe anglo-itale (che nobiliterò. E che non può nobilitare lo scrittore?) colla romanzesca risoluzione di morire per la patria o di acquistare tal gloria da meritare gli applausi dell'Inghilterra. Qualche somma prodezza. Cattivo successo. Sacrifizio dell'Italia. Tancredi disperato. Sono indeciso se lo farò morire, o se farò che il lord informato dalla propria figlia delle intenzioni eroiche di Tancredi, e vedute le sue lettere, consenta al matrimonio. Tancredi va a Londra per vedere ancora una volta l'amata, e poi morire. Trova tutto spianato ed è felice.

Se esamini bene, vedrai che una parte della storia dei tempi cospira a ingrandire questo lavoro. Lo scopo è di presentare l'ideale del carattere italiano. Addio, caro, dolce, sincero amico. Amami.

XXXI.

Milano, 3 Aprile 1816.

(A Luigi).

Coll'entrare in casa Porro, entra pure nella speranza di poter giovare alla famiglia ch'è tanta parte del suo cuore; salderà quindi quella ferita, ossia quel debito contratto da Luigi per sue pazzie giovanili. Gli porge consigli di vacillante filosofia, rammentandogli di soffrire la croce con cuor magnanimo. Notizie intorno alla «Biblioteca Italiana», che sanno assai di reo. Importantissimo segreto sul nuovo giornale: «Il Bersagliere», che sta ancora nel caldo della concezione de' cervelli di Lodovico de Breme, Borsieri, Silvio Pellico. Ragguagli preziosi su Foscolo, e 'l caldo dell'amore che lo stringeva a Silvio.

Amico mio,

(Cose d'interessi familiari).

Oggi pranzo dal conte Porro, e spero di sentire che la contessa Caffarelli si accinga a partire. Via costei, entrerò subito nel mio impiego, al quale anelo per aver lo spirito tranquillo e per cominciare a veder qualche quattrino. Col mio modo attuale di vivere, che certo non cangierò più, potrò (tolto il necessario per vestirmi) mandare quasi tutto il denaro a casa. Siccome questo sarà un sovrappiù nella casa paterna, se ne potrà, spero,

disporre a gradi a gradi onde saldare il debito col signor Lampo. Poichè è stato discreto fin ora, sono certo che vorrà esserlo anche per l'avvenire; o la tua pensione ci libererà da queste angustie, o fra tutti finiremo per guarire quella piaga. Frattanto pensa, te ne prego, alla tua promessa con Albasini, che incontro spesso, e che la miseria ha reso acerbo. Il disperarsi per queste necessità è inutile, la vita è un male (1); siamo d'accordo, benedetta l'idea ch'è venuta all'altissimo, di renderla mortale! O si può rinunziare a lei, o conviene soffrirla coraggiosamente: il primo abbiamo deciso tu ed io che non possiamo farlo (*cinque parole cancellate e illeggibili*). Il secondo partito, a chi non ha più velo dinanzi agli occhi, a chi sente che siamo tutti veramente condannati dal peccato originale a portar la croce, esige molta forza d'animo sia che la croce sia più o meno pesante. Considerati dunque tutti i mali politici, domestici, fisici e morali che ci circondano, sarebbe follìa di fissare gli occhi sovra uno di essi, e inorridirne, giacchè orribili sono tutti. Vi sono per altro delle nazioni, delle famiglie, delle persone più felici: sì, come delle più infelici. Qual rapporto fra un oggetto e gli estranei? Ogni creatura non ha d'irrefragabilmente reale

(1) Questo è uno degli spropositi non piccoli nè pochi ne' quali diede Silvio Pellico nella sua gioventù, dimenticandosi degli insegnamenti materni de' doveri cristiani anche elementari, com'è quello di riconoscere la vita come un dono ricevuto da Dio, e di appartenenza stretta di lui, per servircene secondo i dettami naturali e secondo quelli della fede, a fine di ottenere l'ultima felicità: qui sta tutto il cristianesimo, e non c'è nel mondo altra sapienza.

che sè stessa. Ella si trova esistente con quelle tali modificazioni, e non altrimenti. Cerchi dunque, se Dio l'ha posta sulle spine, di adagiarvisi il meglio possibile, e di fare il callo alle punture. Credi che vi si perviene quanto basta.

Sappi che Ugo non era mai partito da Hottinger vicino a Zurigo, che viveva in campagna poveramente, che passò un inverno angustioso, senza amici, e quasi senza pane. Ti giuro che il cuore mi piange amaramente sul destino di quel grand'uomo, perch'io l'ho conosciuto e riconosciuto tale sempre. Sono finalmente riuscito a vendere i suoi libri, a prezzo direi quasi d'oro, e gli ho mandato 1497 lire italiane colle quali potrà fare il viaggio a Londra, dove stampando le sue opere edite e qualche cosa d'inedito, avrà subito da vivere. Egli da due corrieri mi supplica colle più calde preghiere di raggiungerlo, di unire il mio destino al suo, di dare al mondo l'esempio d'una amicizia senza fine; chè a Londra è certo che vivremo ambidue meglio ch'io non vivrò mai a Milano. Se quest'offerta m'era fatta prima del mio impiego con Porro, l'amore che ho per Ugo, e la disperazione di migliorar qui di fortuna, m'avrebbero fatto accettare. Accetterei ancora, se non fossi certo di lacerare il cuore de' miei parenti; perchè insomma, beato chi non lascia le sue ossa in Italia (1). Ma anche in ciò, *fiat voluntas Domini.*

---

(1) Queste parole, se non fossero dettate da un troppo amor patrio forse non inteso bene; noi non sapremmo approvarle in nessuna maniera. Pure sonavano nella bocca de' patriotti d'allora, in modo poi iroso e petulante in un Gioberti, come vedremo a suo tempo e luogo.

A Genova avrai forse veduti i due numeri usciti della *Biblioteca Italiana*, e avrai aggrinzato il naso alla solita puzza pedantesca che suole distinguere i giornali letterarj italiani. Freddure, stento, amplificazioni; le parole *Italia, italiano, nazionalità,* cacciate dappertutto, ottima cosa in sè, ma qui fatte senza garbo, e quindi di niun effetto. Il povero Monti è già disgustato, e d'Acerbi, ch'è, dicono, un intrigante, e di Giordani, che col suo preteso saper la lingua ha ottenuto gran voce in questo giornale. Il pubblico di Milano sbadiglia; e gli oracoli predicono che un altro giornale nascerà per seppellir quello, e giganteggiare sulle sue rovine. Esso si sta concependo in gran segreto, in tre cervelli che si radunano ogni sera per preparare tutto ciò che occorre alla felicità del parto. Il nome di battesimo sarà questo: *Il Bersagliere, giornale drammatico, morale.* Quattro finti personaggi compileranno questo foglio: un pedante per nome *Alfesibeo*, un cinico per nome *Apicio*, un sentimentalone per nome *Eraclito*, e un uomo di buon senso per nome *Emilio.* I personaggi saranno ben sostenuti; ciascuno di essi dirà sempre tutto ciò che si può di meglio nel suo carattere; dimodochè nessun critico possa mai contraddirci nelle nostre teorie, con buone ragioni che noi stessi non abbiamo già sviluppate, e quindi atterrate. Lo scopo principale apparente sarà la drammatica, profondi commenti sull'Alfieri, paragone di esso con Schiller, Shakspeare, Calderone della Barca: rettificazione del giudizio da por-

tarsi sopra Goldoni, Molière, ecc. *Tragediabilità* di soggetti, *Commediabilità*, ecc, varietà di costumi nelle varie nazioni, nei varj tempi, quindi i poemi e le storie come fonti del tragico, i romanzi, le novelle, gli aneddoti, come attenenti al comico. Lo scopo vero sarà la diffusione dei lumi, almeno in teorie letterarie, che pur tanto sono legate colla filosofia, e col propagamento delle virtù sociali.

I tre cervelli gravidi sono Lodovico Breme, Borsieri, e Pellico; avremo per fautori nell'estero la Staël, Schlegel, Sismondi, e Ginguenè. Per tener gli spiriti più tesi il *Bersagliere*, invece d'ogni mese, uscirà ogni domenica. Se riesce mediocremente, abbiamo fatto i conti (senza l'oste) e ci pare di poter guadagnare per uno 200 lire al mese; fosse anche meno, pazienza; ma può anche essere di più. Bada di non farne motto con nessunissimo, neppure colla tua ombra. Non uscirà così presto, perchè vogliamo preparare dei materiali, e ordir tutto bene. Ti invitiamo a fare degli articoli. Ugo ce ne manderà da Londra. Vedrai, vedrai.

Addio, fratello dell'anima mia. Amami, sopporta le tue afflizioni. Benchè non paja, ne ha molte anche il tuo Silvio.

XXXII.

Milano, Aprile 1816.

(A Léandre Pellico).

Avvisi assennati e giusti intorno alla poesia. Quello che era una volta, e quello che è adesso, l'uso che se ne può fare, e come Silvio annunzia un prossimo miglioramento di stato. Certamente dev'essere un'intesa con casa Porro, e la sua andata in questa casa. Arrabbiato confronto del Nobile coll'uomo di vaglia.

Mon cher frère,

Tu es bien aimable de m'écrire de si jolies choses en anglais et en latin. Malgré le style poétique que tu as employé, j'y vois la naïve vérité de tes vifs sentiments d'amitié, car tu sauras, mon ami, qu'il y a toujours eu deux espèces de poètes: les uns ne cherchent qu'à entasser des mots éclatants, et les autres épanchent leur âme tendre ou fortement agitée par les passions. La poésie n'est qu'un délassement, auquel le sage ne consacre jamais le temps qu'il peut mieux employer; car nous ne sommes plus dans les siècles (1) où une ode martiale con-

(1) Si presenta subito al lettore la riflessione: E perchè poi egli, Silvio Pellico, maneggiò tanto la lira, e ne tolse una vera celebrità? Non si può dire che il solo ricreamento ne fosse il motivo. Per salvarla della contraddizione del suo operare coll'insegnamento scritto al fratello, e non tenendo conto della persona morale di maestro, veramente la poesia era per lui strumento efficace di patriottismo; non entriamo nelle qualità morali di questo. Insieme con lui e prima e dopo sorse una vera pleiade di poeti, tutti armonicamente concordi a eccitare gli animi a nazionalità, ed a scuotere il giogo dello straniero.

duisait les armées à la victoire. Alors la poésie était toute la littérature et la philosophie. Maintenant il faut avant tout être penseurs, et connaisseurs par conséquent de l'histoire des anciens temps et des modernes, c'est à dire profonds connaisseurs du cœur humain; étude beaucoup plus étendue dans les sociétés actuelles, qui sont très compliquées, que dans les temps héroïques où la vie était extrêmement simple. Toi, qui seras sage, mon ami, tu t'appliqueras, sans doute, à acquérir des connaissances bien exactes; mais cela n'empêchera pas que tu n'exerces quelque fois ton esprit dans les champs magiques et charmants de l'imagination. Alors, mon cher petit poëte, ne va jamais puisser tes idées dans le vague, mais tire-les toujours de ta bonne et belle âme, comme tu as fait en célébrant la fête de ton Sylve.

Dans huit jours, Saint Sylve commencera par exaucer les vœux que tu fais pour mon bonheur. Il me donnera un palais où rien ne manquera à mon contentement, excepté ce qui est impossible que la fortune m'accorde, mais dont je sens pourtant vivement la privation, la présence de nos bons parents, de mes bonnes sœurs, de mes frères chéris!

Oui, Léandre, au premier de mai je serai un grand, très-grand seigneur, car j'étendrai mes regards dans l'avenir, et je n'apercevrai (plus) la pauvreté (1). Dans trois

(1) Il *plus* è cancellato, e sopra c'é scritto *pas*.

mois je recevrai même une quote de mes rentes, et alors... c'est bien tard, n'est ce pas?... alors je t'acheterai un joujou pour te payer ma fête. Tu ris en songeant que je m'estime un grand seigneur; tu as tort, rien n'est plus vrai. Ce n'est pas un imbécile titré, qui ne croit du sang des dieux, parce que ses ancêtres ont abandonné la charrue il y a 400 ans, et parce qu'un bel habit brodé couvre son corps de terre animée et corruptible comme la nôtre: ce n'est pas, dis-je, celui-là seulement qui est un grand seigneur. Le patre savoyard qui bénit tous les soirs la Providence de ce qu'il lui a donné un troupeau, une chaumière et la paix de l'âme est au niveau du plus heureux des princes. Les hommes font des distinctions dans les conditions humaines; la nature en fait de bien différentes. Moque-toi toujours de celles que les hommes font, moquet'en avec prudence, c'est-à-dire dans le fond de ton cœur, et n'en reconnais aucune autre que celles que la nature a tracées.

XXXIII.

(Al fratello Francesco).

Lo ringrazia de' versi latini per S. Silvio. Ragguagli sulla sua « Francesca », Luigi, Marchisio, Nota.

Mio caro fratello,

Ma sai, abate mio dilettissimo, che quella elegietta latina è graziosa quanto mai! ti sono veramente obbligato. E la traduzione inglese rende benissimo il testo.

Peccato, ch'io non merito tanta tua gentilezza! ma nondimeno ella mi fa gran piacere, sia perch'ella dimostra l'amor tuo per me, sia perchè frattanto ti sei occupato di far bei versi latini e d'esprimerti in inglese, cose che esercitano utilmente il tuo buon ingegno. Grazie dunque, grazie e poi ancora grazie. E grazie pure a tutta la famiglia che per mezzo della lettera piemontese di papà mi ha fatto i suoi auguri per S. Silvio. Mi rincresce molto di sentire che regni in casa vostra una tormentosa tòsse, da cui principalmente le sorelline sono attaccate. Io non avendo mai raffreddori non posso soffrire che i miei cari ne prendano. Il gran rimedio per prevenire quel malanno si è d'andar sempre molto vestito; lana! lana! e senza lana non c'è scampo, e non star mai fra due arie, massime in una corrente d'aria esterna che comunichi col cammino acceso. Questa comunicazione al dir di Galeno e di Mgr. Briche, produce l'atmosfera la più infiammatoria che si possa e la più fatale ai poveri polmoni; pericolo tanto più grande per maman e le sorelline in quanto che i loro polmoni già sono in continuo stato di stimolo per la fatica dell'insegnare che fanno.

Sono grato ai giudizi favorevoli di mad. Anselmi e Marchisio, e lo sarò pure a quest'ultimo di volermi mettere a parte d'uno scritto suo. Io li stimo sommamente, benchè non abbia più voluto tener carteggio con Marchisio dopo alcune frasi poco ritenute che gli scapparono tempo fa sui traviamenti di Luigi; ma compatisco

chè ha avuto a dolersi di quella disgraziata circostanza. A proposito, il nostro Luigi mi scrive di avvertire il consigliere Sauner che un nuovo pagamento di franchi 252 ha avuto luogo. A chi? Da Luigi stesso al suo creditore? io non ne so niente, ma son contento di sentire che si saldino quelle tristi memorie. Sono stato consolatissimo quando era quà il conte di Saluzzo, d'intendere che questi ha fatto in casa Breme il più onorevole elogio di Luigi, lodandone e la giudiziosa abilità sull'impiego e la dignità della condotta. Dio sia ringraziato.

Con mia sorpresa, nello *Spettatore* che mando oggi a papà ho trovato la *Francesca* trattata indulgentemente da Bertolotti. A Grassi non ne mandai copia io, ma gliene fece avere Mgr. I consigli che lo *Spettatore* dà all'avvocato Nota per emendare la *Lusinghiera* mi sembrano giusti. Non iscrivo a quest'ultimo, perchè le lodi smaccate e non sincere non sò farle, e siamo troppo poco familiari perch'io ardisca avventurare qualche critica; e poi quel ch'io temo di più si è ch'egli s'immaginasse ch'io voglia mettermi in relazione con lui per cortigianeria. Se papà lo vede, lo saluti per parte mia, e gli dica che non gli ho scritto della *Lusinghiera* per non seccarlo colle ripetute congratulazioni che tanti altri gli hanno fatto.

Addio, mio caro Francesco, t'abbraccio e sono il tuo

aff.mo Silvio.

J'embrasse sur mon cœur maman et ses deux chères compagnes de peine, de patience, de bonté.

XXXIV.

Milano, 1 maggio 1816.

(A Luigi).

Lettera curiosissima: pigliando a parlare della lettura che Luigi faceva di Chesterfield, uomo inglese, ciò è dire di senso pratico e che tira all'Epicureo ammodernato; Silvio parla di sè, della sua esperienza delle cose e delle persone, con molta filosofia naturale, la quale è di difficilissima applicazione e d'importanza capitale, e si risolve insomma: al buon senso! Ma il nostro Silvio condisce queste considerazioni di tante allusioni proprie ed altrui, mezzo tra serie e lepide, che ti rende la lettura di questa lettera ghiotta assai, e proficua, massimamente per la gioventù, di nobili aspirazioni.

Caro Luigi,

Sta di buon animo. I tuoi debiti si pagheranno; verrà giorno in cui non ci penseremo più, nè tu, amico, flagellato dall'esperienza, ti esporrai mai più a siffatte disgrazie.

Ho piacere che tu legga Chesterfield. È uno di quei libri, che sebbene palesino nudamente il mondo qual è, non introducono però l'afflizione nel cuore; ei la dissipa anzi, e sembra dire a ogni tratto: Il bene è misto al male, eccoti questo e quello; tu, conoscendoli bene, puoi scegliere. Ed ha ragione. Il principale agente di quella poca felicità che si può godere sulla terra è insomma la destrezza. Non l'inganno, non il raggiro, ma quella

destrezza *pura*, che consiste a non tentar mai cosa che ecceda le nostre forze, a non tralasciarne mai alcuna utile o lodevole quando siamo conscii di aver quelle, a scernere finalmente nel presente e nell'avvenire. Mi spiego. Nap[oleone] per esempio, fu felice finchè operò secondo le forze fisiche e morali della Francia, cessò d'esserlo quando non conobbe più il vero stato di queste. Un bello ed eloquente giovane innamorato sa di far colpo nel cuore d'una donna, e si può fare innanzi; il buon Rousseau, timido e ridicolo nel cospetto delle donne, dovea preferire i suoi passeggi solitarj alla galanteria.

Se ciascuno prima di accingersi a un edifizio considerasse bene tutti i materiali e gli stromenti di cui può disporre, non vi sarebbe forse uomo, per quanto imbecille fosse, che non potesse edificare qualche cosa di buono, se non agli altri, di buono a sè. Ma vedo sempre lo storpio che dice; ecco una palestra, chi vuol correre con me?... la femminella del volgo, che indossando una veste del ghetto, crede di comparir gran signora, i vecchi che mettono parrucche bionde... i *caratteristici* che vogliono recitare da tiranni e i tiranni da *caratteristici*.

Ho errato io pure qualche volta, ed ho ancor mille strade ove smarrirmi, ma mille le ho già evitate e segnate onde non incapparvi più. Persino chi guida l'aratro può professare un po' di filosofia pratica; le teorie che cosa fanno? che s'è acquistato quando si è scoperto che l'amor di sè è l'unica sorgente di tutte le passioni, o che esse

derivano dall'assistenza dell'angelo custode e dalle suggestioni del diavolo? Ho avuto la vanità di darmi per un uomo importante, e ho riso trovando ch'io non era che Silvio; ho creduto d'ispirare a qualche ragazza un amore eterno, e mi sono accorto di queste 4 cose: 1ª ch'io sono piccolo di statura, e che al dissotto della statura dei soldati non c'è mai grazia bastante per innamorare fuorchè qualche disgraziata che non abbia da scegliere; 2ª che sono infacondo e più amante della mia libertà che non conviene; 3ª che anche un giovane compito non può trovare amore eterno che in una fanciulla formata di quelle tali migliaja di gradazioni di tempre, mancando una delle quali tutto è perduto; 4ª che a meno di trovare una fanciulla simile (cosa per me impossibile) nè anch'io non sono capace di lungo amore. Ho fatto qualche caso di quel libertinaggio che si chiama galanteria, e mi sono convinto che con tale specie di donne galanti chiunque sia temerario riesce, ma che queste riuscite vi obbligano a troppe servitù; ho avuto la sciocca idea che vi fosse qualche pregio a esser robusto, e a farne l'esperienza col proprio danaro, e ho sentito rovinarsi e la salute e la finanza; ho troppo sprezzata l'opinione degli uomini, e ho veduto ch'essi formano una moltitudine ch'io non posso sfidare senza essere sconfitto; l'ho per altra parte stimata troppo, e ho conosciuto dei pazzi assetati di gloria senza poterla conseguir mai, vilipesi, derisi, perseguitati.

Di tutte queste cose mi sembra propriamente d'essere

disingannato. Ho deposta la maschera, e ho lasciato che ciascuno mi vedesse in volto Silvio Pellico, omicciuolo povero, senza pretensione, e ciascuno m'ha perdonata la mia figura, il mio stato, la mia ignoranza, la mia nessuna facondia, e perfino la mia alterezza. Senza punto muovermi, unicamente lasciando andare le cose del mondo, ho trovato in quest'oceano di oggetti ondeggianti, che molti di essi eccellenti mi venivano intorno, e che non dipendeva che da me il trattenerli. Tali furono l'amicizia di Briche e or quella di Porro.

S'io desiderassi campagne e schiavi sarei infelice, ma s'io non desidero che quello che si compete all'uomo della mia tempra, cioè pace e libertà, le trovo qui in dose sufficiente. Il mio dominio nella sfera de' piaceri par ristrettissimo, ma è ristretto anche il dominio dei mali sopra di me. Provveduto così a ciò che concerne me solo, ho già fatto molto. In quanto al riverbero poi dei mali altrui sopra di me, confesso che non posso nulla, e qui bisogna rallegrarsi. La mia famiglia m'è cagione ogni giorno di sospiri, e quanto più mi costate affanni, tanto più vi amo. Questo è decreto inevitabile del fato, come alla testuggine di portare il suo caro ma pesante guscio. Avrei assai da chiacchierare ancor per meglio spiegarmi circa la destrezza, di cui tutti abbiam d'uopo per non fabbricarci delle pene, e per superare le superabili; ella insomma si suol chiamare giustamente col sinonimo triviale di buon senso, facoltà non innata, ma prodotta dalla riflessione.

Lasciamo per ora quest'argomento. La mia *Francesca*

è pronta a venirti a vedere, e a narrare le sue sventure a Sofia; la pietà di questa fanciulla le sarà certamente di molto conforto.

Il *Bersagliere* si farà, ma finora Borsieri è troppo occupato nel suo Tribunale (1). Breme scrive una commedia, ed io sono presso a far S. Michele. Ma non dubitare, si farà. Oggi dovrei già essere in casa Porro; la data del mio impiego comincia dal 1° maggio, ma Porro è in campagna per quattro o cinque giorni. L'aspetto per installarmi.

Addio. Amami, e bacia per me un ditino della signora Sofia.

XXXV.

Milano, 27 Maggio 1816.

(A Luigi).

Verso la metà di maggio, Silvio s'era stabilito in casa Porro. E quindi descrive la casa Porro, o meglio la sua abitazione in quella. Presenta del conte Porro un curioso ritratto, certamente cavato dal vero; Silvio Pellico non era adulatore, e non c'era campo ad adulazioni nelle lettere intime che scriveva al fratello. Il ritratto e fisico e morale di quel suo amico verrà ritocco soventi volte nelle lettere seguenti, e finito davvero.

(1) « Il Borsieri era allora protocollista di consiglio al Tribunale ». **C. Cantù**, *Il Conciliatore e i Carbonari*, pag. 42.

Di casa Porro, contrada de'Piatti, N°....

Ecco, amico, l'alloggio pulito, indipendente, e tranquillo dove il tuo Silvio trarrà d'or innanzi i suoi giorni e dove probabilmente li terminerà. La sala ha un poggiolo e una finestra non sulla contrada de' Piatti, ma sulla Corsia della Palla. La campana di S. Giorgio in Palazzo qui vicino, segna le mie ore. Perchè tu meglio riconosca la mia abitazione ti rammenterò che la contrada de' Piatti ha un olmetto sopra una piazzuola, che da un lato conduce verso Porta Ticinese per vie oblique, da un altro verso S. Celso, e da un terzo a S. Alessandro, assai vicino di qua. Breme è già stato a vedermi da otto giorni che sono qui stabilito, ma non ha trovato il conte Porro. Lo troverà domani infallibilmente al pranzo letterario, e gli farà firmare la scrittura (1).

Il conte Porro è un uomo molto attivo, che quantunque dissipato, veglia sui proprii affari con giudizio. Ha una grande e splendida casa, splendidi cocchi, splendide ville, accoglie tutti i forestieri di distinzione, protegge la ciurma dei letterati, e conosce la vanità delle distinzioni sociali, di cui si burla con disinvoltura. Nemico di Napoleone, non crede alle virtù brillanti dei principi, nè alla liberalità dei popoli. Disprezza gli uomini, e li reputa nati alla schiavitù. Chiama saviezza le debolezze de' gover-

(1) Scrittura stipulante il patto tra Silvio e il conte Porro, e le obbligazioni di entrambi. Vedi le lettere seguenti.

nanti che non cercano d'innovare, e quella a viceversa de' governati che si rassegnano ai mali presenti per non arrischiare d'incontrarne dei peggiori. Dice che l'ideale della filosofia e de' romanzi stravolge le idee senza migliorare il cuore (*due linee cancellate nel manoscritto originale*). Desidera il perfezionamento delle scienze positive perchè più utili della letteratura in paesi dove la letteratura non può esistere se non servile. Fa esperienze di fisica, ha stabilito il primo in Lombardia una filanda a vapore, fa venir libri di chimica da Londra, me ne fa ora tradurre uno. Ama molto i suoi figliuoli, si rimette interissimamente a me per la loro educazione; tutti i suoi servitori sono antichi di casa. Or puoi farti un'idea di lui. Cervello vivace, disordinato, ma più in apparenza che in fondo. Quest'uomo mi conviene, perch'io sto bene con chi non è seccatore nè dissimulato. Ne' pochi momenti in cui ci vediamo la mattina, cioè alle 7 in giardino per un quarto d'ora, e alle nove a colazione, egli ha sempre qualche cosa da dire; io ho poco fiato da spendere. Ciò mi garba moltissimo, e non abbiamo mai tempo di trovarci nojosi. Esce poi di casa, pranza per lo più fuori, io pranzo solo coi ragazzi, come se fossi il padrone, e non lo vedo più sino al dì dopo. Se poi c'è gente invitata, egli sta in casa, è di buon umore, aizza le varie opinioni, i disputanti credono ch'egli stia per pronunciare un giudizio, ei pensa a tutt'altro, parla di tutt'altro e con tutt'altri. Ha una ricca biblioteca tutta in disordine, e m'ha commesso di

aggiustarla. Fra pochi giorni andremo in campagna. Ma basti di ciò.

Dominato dall'abitudine ho lasciato con dispiacere casa Briche, e il mio Odoardo. Mi sarei per altro aspettato che Briche non mi lasciasse uscire di casa sua senza darmi una piccola somma di denaro, chè s'io a lui devo gratitudine, ciò non lo assolverebbe dall'obbligo di tenere la sua parola. Ma nel cuore dell'uomo tutte le qualità più contraddittorie si amalgamano; bontà e sordidezza.... pazienza! Addio...

XXXVI.

Milano, 31 Maggio 1816.

(A Luigi).

Lo ringrazia di un dono di frutta primaticce. Alcune notizie su Ugo Foscolo, sulle dicerie vili disdegnate da Silvio. Sulla Marchionni e sulla rigida censura che non gli ha passato l' « Eufemio » per la recita.

Carissimo mio,

Ieri mi vedo arrivare un cesto da Genova... oh! che bel regalo! Niuna lettera tua l'accompagnava. Ma l'indirizzo era di tua mano. Ti sieno dunque mille grazie. Se non che è peccato che tu non abbia piuttosto fatto questa gentilezza a qualche amabile signora (alla Amalietta per esempio). Ma dico uno sproposito. Ciò che hai mandato a

Milano diventa prezioso, costà lo è assai meno. Tu m'hai fatto un gran piacere. Oggi abbiamo giusto pranzo, e a tavola farò la sorpresa di far trovare quell'ottima *gourmandise*. Così si menzionerà il mio caro fratello, si berrà alla tua salute, ed io sarò felicissimo. Oggi è giorno di contentezza perchè si sa che alfine il bastimento è arrivato sano e salvo a Venezia (1). Ho anche buone nuove di Lodovico: vadano dunque al diavolo la malinconia e le scellerate combinazioni che mi hanno tormentato ne' dì passati. Sono stato colto una mattina da uno svenimento che ha fatto molta paura in casa, e che mi lasciò per varj giorni un po' di *malaise*. Ora torna il tempo sereno e la mia salute.

Quali sono codeste voci sul conto di Ugo? Io nulla so. Son forse le solite chiacchiere per iscreditarlo? ch'egli è spia? ch'è un traditore del suo paese? Mi vergognerei se lo credessi un istante. I vili di cui il mondo abbonda non perdoneranno mai a Foscolo d'avere tutti i difetti umani fuorchè la viltà. Saluta tanto la gentile signora Violantina, e il marchese Balestrino. Questo graziosissimo tuo amico venne il giorno prima della sua partenza ad avvisarmene. Quanto mi dispiacque di non potergli rimettere la mia *farsa con pezzi cantabili* (così chiamo il vaudeville!) Io non ne ho ancora copia. La sola che esiste l'ho rimessa alla cara fanciulla per cui l'ho scritta, e

(1) Quel bastimento apparteneva al conte Porro e a Confalonieri.

della quale, come già ti scrissi, tuttochè bruttina, Borsieri e io e gli amici nostri siamo tutti innamorati, tanta è la grazia di quella voce, di quei modi, di quelle forme giovanili, ecc. (1).

Io voleva anche far recitare l'*Eufemio,* ma la Censura l'ha escluso: ne capisci tu la ragione? quella non è tragedia politica; perchè dunque proibirla? Ne fui tanto arrabbiato che reclamai al Governo, lagnandomi della ingiustizia del Censore: e spero che il Governo non avrà difficoltà di nominare un'altra apposita revisione onde decidere. Se non sarò esaudito stamperemo l'*Eufemio* a Genova.

Addio, grazie, grazie.

XXXVII.

Milano, 8 Giugno 1816.

(A Luigi).

Lamentandosi Luigi di saper poco, Silvio lo consola col fargli vedere che nessuno può veramente conoscere l'essenza delle cose, e che lo scibile umano si riduce alla conoscenza de' soli fenomeni. Saggio dell'idea primitiva che si avea dell'illuminazione a gaz; descrizione che ne fa Silvio, da uomo che si mostra nelle scienze novizio, ma però esatto.

---

(1) Era questa la *Teresa* Marchionni, cugina della celebre Carlotta.

L'incontentabilità dell'animo tuo ne indica l'eccellenza come l'inquietudine del leone in catene. A che accusarsi? a che arrossirne? Io non ostento cogli altri; ma con me stesso sfuggo egualmente d'essere superbo che modesto. Mi sono biasimato anch'io più d'una volta del disprezzo che sento delle cose e degli uomini, ma ho ponderato esattamente il loro valore e il mio, e ho sempre apprezzato me qualche cosa più di prima. Tu adirato per alcuni tuoi trascorsi hai esteso quel disprezzo anche su di te, e ti sei creduto in dovere di reprimere i tuoi frequenti movimenti di fierezza; ti calunnii a' tuoi proprii occhi, credimi, e fai ingiuria alla natura che nel crearti ha scelto il limo meno vile. Nello stesso tempo che applaudisco alla censura che tu eserciti sovra di te, m'affligge il vedere che tu ecceda nella severità.

L'ignoranza pesa a me pure, ma non l'ignoranza sola dello scibile, io sono appena ai penetrali di questo, ma vedo ch'egli è un edifizio ristrettissimo. Che ha fatto l'uomo quando ha scoperto le leggi d'un sistema solare, s'egli è certo che vi sono altri innumerevoli soli di cui nessun uomo non potrà mai concepire le leggi? Che ha fatto Locke quando ha detto che tutte le nostre idee erano prodotte dalle sensazioni, se non ha palesato come si producessero le sensazioni? Avete battezzato ogni fibra del corpo umano, ma nulla sapete dei motivi della sua esistenza, nulla conoscete dell'*io* di ciascun individuo, del perchè cominci, del perchè cessi, del perchè e se e

come pensi. E le passioni e la coscienza? E la virtù, l'amor generoso per la verità, il sacrificio di sè per la salute degli altri uomini, il bello in generale, l'attrazione fisica e morale?... Chi sa qualche cosa?... Imbecilli! dov'è dunque l'umano sapere?

Più volo e più mi sfuggono i confini dell'universo. Mi ripongo dunque svergognato su questo grano di sabbia che chiamiamo *mondo*, e poichè non ne posso conoscere la natura, mi dò a studiarne gli accidenti, i fenomeni. A ciò dunque si riduce la grande erudizione dei mortali. La scienza dei numeri che portata al suo più alto punto (cioè a quello di minore utilità pratica) si chiama matematica, l'astronomia, la cosmografia, la geografia, la fisica, la storia delle cose e degli uomini, e molte altre nomificazioni (sic), a cui difficilmente basta la mente d'un uomo e che nulla sono in sè medesime.

Rifletti in quanto alle cognizioni umane (conforto egli è vero della vita) che non Alfieri solo, ma Rousseau, e tanti altri non fecero studj scolastici d'alcun valore, e quando vollero le acquistarono quanto bastò per aver nome di sapienti sulla terra. Dimàndati quali sono i rami di cognizioni in cui t'è più utile istruirti. Scegline uno alla volta, e senza distrarti fa un corso *completo* di quello studio. A nulla servono i maestri a chi ha volontà d'imparare. La Francia è, se non altro, benemerita in questo dell'Europa, che può provvedere i migliori libri desiderabili per l'acquisto di qualunque sapere, in una lingua

divenuta universale e sommamente filosofica. Leggi dunque, m'immagino che in Genova non ti mancheranno libri. Se qualcheduno riceve costà una *Biblioteca britannica*, ti consiglierei di leggerla, non come un giornale, ma con assidua volontà di tutto capire. Da essa si possono desumere molte cognizioni, e conoscere i libri a cui è duopo ricorrere. Io le devo di essere un po' meno nuovo nella chimica, ora che mi conviene tradurre pel signor conte Porro un'opera di *Accum* sul modo di sostituire alla cera, al sego e all'olio una sostanza che abbia facoltà di illuminare (1).

Questa sostanza è il gaz, tratto dal carbon fossile. La cera, il sego, e l'olio non fanno lume, se non appunto perchè, messi in istato di fusione dallo stoppino acceso, emettono gaz idrogeno, cioè gaz infiammabile. Dunque l'insegnare il modo di provvedere e adoperare un gaz idrogeno che non costi quasi nulla, e che dia una fiamma più bella di quelle prodotte dai tre suddetti combustibili è uno dei maggiori benefizj che si possano fare alla società. Non v'è povera famiglia, che con meno di ciò che spende per una sola lampada a olio, non possa procurarsi in

(1) Accum Federigo nacque a Bückeburg (principato di Schaumburg-Lippa) nel 1769 e morì a Berlino nel 1838. Recatosi in Inghilterra in cerca di fortuna e di scienza, vi si rese celebre per l'insegnamento, per l'illuminazione a gaz delle strade e degli stabilimenti di Londra, e per l'opera già prima stampata: *A practical treatise on gas-light* (1815), la quale fu presto tradotta in tedesco e in francese. Nessuno fin qui sospettava che Silvio Pellico ne avesse fatto una versione italiana. Che cosa sia divenuta non sappiamo.

ciascuna delle sue camere un lume brillantissimo, se adotta il gaz di carbone. Il metodo di procurarselo è facile, nè la macchina opportuna costa gran somma; chiunque non ha la macchina può andare a comprare il gaz a tenuissimo prezzo. Qnesta macchina consiste in un fornello, dove c'è il vaso distillatorio chiamato *storta*, nel quale si mette il carbone. Questo bruciando manda il suo gaz in un secondo apparato chiamato purificatore; il gaz vi passa per varii piccoli tubi su e giù attraversando un recipiente d'acqua pura e una di calce smaltata; i vapori da cui si libera si dividono in olio ammoniacale e in pece liquida come il catrame, e rimangono in vasi diversi. Il gaz purificato è poi condotto da un altro tubo nel gazometro, ossia serbatoio destinato a contenere il gaz puro. Altri tubi, in quella quantità che si vuole, trasportano poi dal gazometro il detto gaz alle lampade. Supponi una lampada appesa in mezzo a una stanza; il tubo conduttore del gaz è passato in una parete, o accosto a una parete, poi nel *plafond*, e da lì discende in forma di corda di ferro nella lampada. Questa lampada ha tanti rami quanti si bramano, ciascuno dei quali ha in punta uno o *molti* piccoli buchi da cui esce con molta economia uno o più fili di gaz. Vi si appicca il fuoco, e senza lucignolo, senza noja di dover mai smoccolare, senza pericolo che una favilla caduta incendii la casa, senza fumo, senza odore si ha un lume più vivo e più caldo di qualunque altro. Con una sola macchina si provvede per mezzo dei tubi

il gaz alla più grande casa o manifattura, e se si vuole a un'intera città. Le lampade possono aver forma di candelabri, e allora il gaz viene per dissotto, possono essere attaccate alle pareti, ecc., ecc., qualunque forma insomma può loro essere adattata. In una stanza dove ardano parecchi di questi lumi, non c'è più bisogno di stufa o camino per aver caldo. Già molti quartieri di Londra illuminano le strade alla luce di gaz, *gaz-light*, che i francesi hanno tradotti *thermolampe.* In Istria v'è carbon fossile che a farlo venire costa poco; ve n'è nel Tirolo; si crede anche di poterne estrarre dalle Romagne. Il conte Porro ha il progetto d'introdurre l'applicazione di questa scoperta in Italia. Quest'idea è finora un segreto; quindi ti prego di non parlarne a nessuno. Addio.

XXXVIII.

Milano, 1 Febbraio (181...).

(A Luigi).

Contiene alcune considerazioni belle assai e sensate, colle quali consola il fratello Luigi delle conoscenze che questi si lamentava di non avere. Alcuni segni di chi sa, distintivi dal vero ignorante.

Caro Luigi,

Hai letto a Gagliuffi le mie contro riflessioni? Ben avea capito, mio caro, che sue erano tutte le critiche alle quali opposi qualche vista che a parer mio le com-

batte; tu me l'avevi detto; ma io nel risponderti, mostrai di confutar te qualche volta, affine che Gagliuffi non s'avesse a male s'io osava contraddirlo pressochè in tutto.

Ben io altra cosa vorrei confutarti, se tu fossi ragionevole. Vorrei provarti che non è vero che tu sii un ignorante, un inetto. Che chiami tu *non aver ricco il capo di qualche dottrina*? Certo non abbiamo coltivato le scienze fisiche, e gioverebbero assai all'ornamento dell'intelletto. Lagniamocene pure, ma non disprezziamo quella parte nobilissima della filosofia in cui la nostra mente s'è nutrita, la filosofia morale, la cognizione d'alcune verità politiche che splendono alla vista di pochi, la scoperta dei legami che hanno tra loro il bello letterario e la virtù. Sicuramente nella regione che ci è stata data in retaggio, non tutto è palpabile, non tutto è consolante, non tutto frutta encomj dal mondo, ma le indagini del vero morale sono elle da meno delle indagini del vero fisico?

Ma mi dirai tu: Nè anche nella semplice analisi del pensiero non sono dotto: il mio ingegno titùba sovente fra il sì e il no?

Oh che gran male di non essere una testa sistematica, ostinata, pronta sempre a giurare sull'infallibilità dei suoi sistemi! Io credeva anzi che questo dubitare fosse il contrario della ignoranza e un indizio di maggior forza d'analisi.

Che se poi mi conti che rumini, ma che non sai a

mente niun filosofo da Platone a Tracy che t'esalti pel bene letterario, ma che non hai la memoria piena di versi, anche questo mi fa ridere. Essere pappagallo non vuol poi dire essere un grand'uomo.

Vuoi sapere che cosa ti manca per essere buono scrittore in qualche ramo della letteratura filosofica? Nulla fuorchè il volere, nulla fuorchè la costanza, il persistere nell'impazientante fatica di fare, disfare, e rifare, lavoro improbo e a cui veramente è difficile di abituare la schiena.

Ma già sei un bestemmiatore e giacchê non ho più carta, non ti voglio più predicare. — Sta sano.

XXXIX.

Milano, Luglio 1816.

(A Luigi).

Lo informa delle sue occupazioni, studi, lavori incominciati: « Matilde », « Pisone », « Beatrice d'Este », « Pia de' Tolomei ». Suo amore al fratello.

Qui svolazziamo come farfalle da Cascina Lambertengo a Balbianino, altra villeggiatura del conte Porro sul lago, e poi da Balbianino a Como, e poi a tutte le ville degli amici e de' parenti, e ho poco agio. Aggiungi che ho ripulita, ricopiata, ecc., la mia traduzione dell'operetta sulla luce di gaz, che ho letti quattro volumi della

Fisica di Moratelli, parte dell'opera di Davy, famoso chimico inglese, e altre bagattelle così, di cui due terzi almeno li ho capiti, e un po' più d'un terzo m'è restato nel cervello. Ho anche pedanteggiato un po' con quei brutti (1) nojosi del Villani, del Varchi e del Guicciardini, e ne ho tratte due ossature di tragedie. Quella che mi sono meglio preparata è una *Matilde*, signora di gran parte d'Italia ai tempi d'Arrigo IV, e che molto contribuì a sconfiggere questo imperatore. Era una calda difenditrice della Chiesa, il che io posso interpretare difenditrice dell'Italia. Me ne son fatto un bel caratterone, e la pongo già con sicurezza nelle mie tragedie future, le quali sono finora: un *Pisone*, di cui tre atti son fatti ch'è un pezzo; una *Beatrice d'Este* pure incominciata; una *Pia de' Tolomei* idem; e qualche altra di cui però dovrò riesaminare il valore prima di porvi mano. Il conte mi dice di scrivere con tutta la libertà dell'anima, ch'egli farà sempre stampare quel ch'io crederò, a Londra. Il desiderio di gloria non mi punge nè anche leggermente, bensì spesso l'amor del vero e del giusto, ho una forte compassione de' mortali sciagurati.

Addio, mio solo immensamente caro amico. Voglimi bene, e confortati per amor mio. Ogni volta ch'io leggo

---

(1) Fu sventura a Silvio Pellico il non avere amato e studiato più e meglio questi *brutti noiosi*, che insomma sono classici famosi e modelli di lingua *italiana*, che gli avrebbero corretto e ingentilito il linguaggio, e messolo in armonia colle ottime cose che pensò e scrisse.

una tua lettera, ardente sempre di sentimento, mi confermo ognor più che un giorno verrà, in cui non potrai a meno di versare tutta la piena del tuo cuore in qualche genere di letteratura. Fa un romanzo. Scrivi la tua vita, velando, aggiungendo, modificando, ed ecco un romanzo!

XL.

Cascina Lambertengo, a 4 miglia da Como.

20 Agosto 1816.

(A Luigi).

Sfoghi sulla sua vita intima, sua felicità e insieme profondo sconforto e eterna malinconia che gli rende appetibile la morte. Delle passioni, frutto degli errori di Luigi. Degli amori di costui colla Sofia poetessa. Gli parla di Leandro (Francesco Pellico), e gli espone le ragioni per dissuader quel loro giovanetto fratello dall'abbracciar la carriera ecclesiastica. Mezza incredulità di Silvio Pellico.

Mio caro Luigi,

Sì, sono felice, ma ecco il segreto della mia felicità. Questo carattere più *contemplativo* che *esercente* m'ha gettato fin da fanciullo nella regione dei fantasmi, ove tutti mi son io affaticato prestamente a conoscerli, a scomporli e ricomporli, parendomi di poter fare di quel caos il più bello dei mondi. Nessuno può immaginarsi il disordine del mio cervello nella mia infanzia. Quell'attività

interna m'ha famigliarizzato precocemente con tutte le idee combinate di virtù e di delitto, e a 18 anni quando comincia l'esistenza morale degli altri uomini, la mia era per così dire al tramonto. Stanco e sdegnato di tutte le cose ho desiderato fin d'allora la morte, e quando una volta questo desiderio s'è fermato anche nel riposo delle passioni in un cuore, egli è un veleno insanabile che se non accorcia ferocemente la vita, la sparge d'una perpetua malinconia (1). Questa malinconia è lo stato abituale del tuo Silvio. Io non potrei meglio paragonarmi che ad un uomo, il quale dopo aver udita la sua sentenza mangia e dorme ancora e vede sorgere il sole, e odora con voluttà *comandata* una rosa. L'ultimo punto della sua esistenza è il pensiero che lo domina, ma ei si sforza con amore di abbellire quest'intervallo, per non soccombere alla sua mestizia e per non lacerare col suo aspetto abbattuto l'anima afflitta di chi gli è caro.

Fuorchè la miseria o la morte di voi pochi della mia famiglia, io non temo più nulla; e in ciò sta gran parte

(1) Questa contezza che Silvio dà di sè stesso riempie veramente l'anima di malinconia: Ecco lo stato a cui una persona, di serii propositi, gentilissima nel sentimento, ne' pensieri, nella coltura..., si viene a ridurre, quando al suo spirito travagliato non rifulge l'idea di Dio padre e Creatore: quando a ricreare e a rinfrancar l'anima abbattuta non occorrono le uniche consolazioni che ci s'infondono coll'intima comunicazione con Dio, che ci ha insegnato a dirgli: « O padre nostro che ne' cieli stai! » Povero Silvio, quanta mestizia di solitudine di sconforto non esala questa lettera veramente desolatrice!

della mia felicità (1), benchè quelle condizioni sieno tremende, tutto il resto che parrebbe ad altri il principale non è per me che il secondario. Piuttosto che esser povero, spregiato ed abborrito mi trovo con servitori, laute mense, villeggiature, carrozze ov'io seggo da padrone e un conte Porro da condottiere, amato e stimato da tutti; ed io che non farei un passo *per mio conto* per procurarmi siffatti beni, rido dei capricci della fortuna che li manda incontro a me, che sono appunto fra gli uomini il meno capace di molto apprezzarli. Non degg'io lasciar credere che sono felice? e non lo sono io realmente? non posseggo io più su questa terra di quello *che per mio conto* mi importerebbe di possedere? Per qual caso nei bambini che ho ad educare si trova egli bontà, intelligenza, e persino bellezza, tutto a un grado ideale? Nel cuore di tutti gli uomini v'è un germe di amor paterno; perfino questa parte del mio cuore ha da essere soddisfatta con perfezione. Davvero che s'io avessi fatto qualche grande azione in vita mia, crederei che Dio avesse ordinati tutti questi accidenti per rimeritar-

(1) Miserabile felicità questa che sa di filosofia stoica, ma non cristiana; per questo non è stabile, un nulla la smaga o la sconvolge: non è forte, siccome quella che desidera dissipare o sciogliere la vita da' suoi doveri; non è simpatica, anzi presenta alcun che di fosco e di torbido, e non riscuote quel senso cordiale, che l'infelicità ventura di Silvio ricercherà nelle intime fibre d'ogni anima gentile, quando cioè quellasua infelicità la vedremo serena e rassegnata, quasi devota e pietosa come la esalerà la sua anima ravveduta e intimamente piena di religione.

mene (1). Capriccio della fortuna, o checchè tu sia, non posso a meno di ringraziarti!

Tu, mio Luigi, hai maggior vita nelle tue passioni, e lotti più a lungo contro la verità che pur va soggiogandoti e mostrandoti il nulla de' fantasmi che ti seducono. Passeranno pochi anni che vivrai com'io nella quiete, non invocando dolorosamente la morte, ma guardandola con gioja nell'avvenire, e divertendoti indifferentemente degli oggetti vicini a te, come balocchi da passare il tempo. Nè tu, se ben giudichi, puoi negare che un'aura prospera spiri anche sopra di te. Le tue ultime disgrazie non furono opera della sorte, ma de' tuoi errori; ella (2) t'ha anzi rialzato ove poco potevi lusingarti di salire. Il cuore tuo aveva bisogno d'occuparsi; l'amore l'ha riempito di vaghezza pel bello morale. Amo Sofia non solo perchè tu m'hai detto d'amarla, ma perch'io la considero come il tuo angelo tutelare; non credo che un vero amante possa essere vile giammai. Nondimeno penso anch'io che per tuo bene giova ch'ella sia partita. Se questa fosse l'ultima tua fiamma (ma non è verisimile) e se tu ne conservassi lungamente il calore nell'anima, credo che le tue passioni

---

(1) Silvio non riconosceva per anco che avea una madre, due sorelle, un angelico giovanetto, che pregavano Dio per lui con amore e con perseveranza. E per placare il Signore e renderlo propizio a lui che correva tanto pericolo, una sua sorella prese il velo di vergine consacrata nella Visitazione, e il suo Leandro, più tardi P. Francesco Pellico Gesuita, già s'avviava alla carriera sacerdotale.

(2) Ella, la sorte! Cioè un bel nulla.

si metterebbero più presto in equilibrio, e che saresti felice quanto me. Perchè hai indugiato a mandarmi il poemetto di quella cara fanciulla? lo leggerò e bacierò con trasporto. Mandamelo subito, subito, e dimmi se le puoi scrivere, s'ella può scriverti, e ove tu abbia d'uopo di piangere per sollievo, piangi nel seno dell'amico tuo, scrivimi tutte le tue pene; il sentimento della pietà è il solo in me che non può inaridire.

Il nostro Leandro (che potremmo chiamar Francesco, giacchè così si firma e così lo chiamano in casa) non vivrà giorni più allegri dei nostri (1). La sua bontà lo fa ligio della religione. Ei m'ha palesato in una lettera tutta santa il suo desiderio di farsi prete, desiderio combattuto da' suoi parenti per la mancanza di patrimonio, ma vivissimo, dic'egli, nell'*anima sua oppressa dal peso della riconoscenza, che gl'ispirano le tante grazie profuse da Dio sulla nostra famiglia, dopo aver minacciato d'inabissarla* (2). Queste parole indicano un entusiasmo di virtù, che mi piace, e mi commuove, mentre fremo delle sue illusioni. Gli ho scritta una lunga lunghissima lettera tutta amore e dissuasione, con un misto di linguaggio evangelico e filosofico che gli ha fatto colpo, ma non

(1) Silvio non è stato profeta; Leandro, o Francesco (come fu sempre chiamato) fu veramente felice di quella unica felicità, che possa accontentare l'uomo sopra la terra. Divenne sacerdote, poi entrò nella Compagnia di Gesù. Di lui stiamo preparando la storia della vita.

(2) Parole di Francesco, che contava allora 16 anni! E il Silvio *di allora* trattava di *pazzia* tanta sapienza cristiana, che già occupava quell'anima innocente.

l'ha, com'è naturale, disingannato. Il combattere di fronte siffatte pazzie, non fa che irritarle ed accrescerle. Mi sono proposto di vincere a poco a poco, e spero che vi riuscirò. Coi genitori batto sulla mancanza di patrimonio, osservando che se il ragazzo perdesse il tempo in istudj teologici senza esito, verrebbe distolto da' altre carriere, e a Leandro procuro con arte di aprir gli occhi richiamandolo sempre al Vangelo, e rilevando le contraddizioni della Chiesa attuale colla primitiva. Mischio tutta questa critica colla critica letteraria, gli scredito la pedanteria de' retorici, lo animo allo studio della fisica, della logica e delle matematiche. Ei mi crede, e mi ama molto; molte opinioni le adotterà sulla parola mia, altre gli risulteranno dalle analoghe meditazioni, e un giorno, spero, si terrà i fianchi dal riso, pensando al triangolo che si volea mettere sul capo (1). Siccome vi sono ancora due anni di filosofia da farsi, può in quel frattempo illuminarsi. Non è già per zelo anticattolico ch'io non approvo ch'ei si faccia prete; l'uomo che (*ha la semplicità di credersi un*) ministro del Dio di misericordia e che opera tutta la sua vita in conseguenza, è un fenomeno rispettabile anche agli occhi dell'incredulo. Ma questo fenomeno è raro. Le passioni, i libri, i progressi irrepressibili della ragione sociale lo rendono attualmente quasi impossibile. Di 100

(1) Non dimentichi il lettore che Silvio Pellico avea ricevuto l'educazione letteraria a Lione o volteriana o così, come del resto davasiin Francia a que' giorni.

che aspirano a diventar buoni musici, 99 non riescono, e han la vergogna d'esser castrati. Leandro prete sarebbe probabilmente fra i 99, ed infelicissimo. Ciò mi fa fremere. Comunque succeda, io lo compiango tanto più che quest'attuale follìa annunzia una tinta malinconica che gli resterà sempre (1). Tu, se non te ne ha parlato, non fargliene motto; con me suo antico maestro ha più confidenza e deve averla, perciò suppongo che non si sia ancora confessato a te. Se te ne ha scritto, dimmi che gli hai risposto.

Cascina Lambertengo è un villaggio di 500 anime, appartenente al conte Porro. La villa è deliziosa, e vi starei tutto l'anno. Addio, addio.

XLI.

Cascina Lambertengo, 27 Agosto 1816.

(A Luigi).

Fantastica poeticamente sul ritratto dell'impromessa di Luigi. Quindi s'innalza a ragionare dell'uomo, superiore al volgo, che aspira all'eterna bellezza che è Dio. Varie notizie, Breme, Borsieri; la sua « Matilde ».

---

(1) È la tinta malinconica di chi non trovando in terra cosa che appaghi o riempia le brame di un'anima, che pure si sente di continuo frugata dallo stimolo della felicità alla quale tutti siamo nati, disdegna il sorriso delle cose terrene, e aspira a una felicità suprema. Quindi la vita di distaccamento, e di necessaria lotta e di sacrificio; quindi una certa mestizia, ma placida come il volto di un esule confortato dalla speranza: quindi quello che Bossuet denominava, « l'incompréhensible sérieux de la vie chrétienne ! » Ma quanta differenza tra questa e la mestizia fremente e fosca in cui strideva l'anima al povero Silvio, quasi smaniante di colmar colla morte il vuoto del cuore, in mezzo alla felicità stessa ch'egli ci ha descritta !

Mio Luigi,

Eccomi con te qui solo, sotto un'augusta rotonda d'alberetti ombrosi; i ragazzi corrono al solito su pel giardino; il conte Porro è a Milano, non abbiamo ospiti. Oh beata la solitudine campestre! Questa mattina io siedo qui con te e con Sofia. Io ti ringrazio della più gran prova d'amicizia che tu potessi darmi, quella di privarti per qualche tempo del ritratto di Sofia, perch'io la conoscessi. Tu mi rispondi abbracciandomi, ed ella arrossisce leggendo nel mio pensiero l'intenzione di lodare la sua bellezza. Ma quando l'intenzione è palese, io risparmio le parole e serbo queste pel gentile poemetto della morte di Leandro (1). È cosa lieve il migliorar qualche verso, ma non è lieve lo scrivere con tanta spontaneità di espressione. V'è una morbidezza che mi avrebbe fatto indovinare essere questo un lavoro di donna. L'uomo segna passi più forti, con maestà qualche volta, ma difficilmente con grazia, se questa non è studiata, e lo studio non si cela mai abbastanza, onde la grazia innamori davvero; una bella donna invece non par quasi che tocchi il terreno, piega la testa de' fiori, e ne sparge il profumo senza calpestarne pur uno. Mi pare, o Sofia, che vi sia nel tuo poemetto quell'aria malinconica di semplicità e di buona fede, con cui in certe antiche *Romances* provenzali si

(1) Era composizione della Sofia, colla quale Luigi Pellico avea speranza di matrimonio.

raccontano i casi funesti di qualche amante; alcune trascuranze di stile, non fanno che accrescere in certo modo l'interesse, per la tinta di verità che diffondono. In questo *Troubadour*, dice l'ascoltante, non si riconosce l'arte dei classici, ma si riconosce l'ispirazione del cuore. Le sacre divinità della poesia versino i loro tesori sul tuo maestro in ricompensa dell'averti insegnato il loro culto, e fecondino di gioje intellettuali la sua mesta esistenza (1).

Povero Luigi, nè tu siedi con me, nè Sofia è al tuo fianco! Le due persone che ami forse di più sulla terra, chi sa se una volta in vita loro ti sereneranno mai più la mente col suono della loro voce? Se non che l'esperienza del tuo cuore avrà mostrato anche a te, che se v'ha felicità nella vicinanza delle persone amate, ella è molto più illusoria che vera; da lontano spariscono i difetti dell'amico e risplendono maggiormente le sue virtù, e in pochi anni nè si vede perire la bellezza d'un'amante, nè prostrarsi il divino entusiasmo dell'animo suo giovanile fra le picciole cure dell'ambizione femminea e delle volgari passioni. Non solo la vita è fugace, ma prima della vita pur troppo! sono fugaci nella più parte dei mortali le più belle loro doti. Beato chi non se n'accorge! Ad alcuni, ma pochissimi, è dato di lavorare indefessamente alla propria perfezione morale; cadono talora nel fango colla

(1) Con tant'odio al *classicismo*, fanno spicco qua e colà alcune spampanate fantastiche come questa, tutte penetrate di *classica rotaggine!*

turba, ma si rialzano sdegnosi, si mondano, e tornano con più vigore al cammino erto ma nitido; toccano onorati la vecchiaja, e meritano d'esser pianti nella tomba. La moltitudine degli uomini non ha che un lampo d'amabilità; dopo quella, sono feccia spregievole che ammorba chi le sta vicino. Ciò mi fa trovare infiniti vantaggi nella solitudine.

Ma a che vo' ora parlando del volgo? Il solo pensarvi mi funesta lo spirito. Noi, Luigi, con tutte le nostre imperfezioni, abbiamo sortito dalla natura il senso squisito del bello eterno, e non viviamo che per vagheggiarlo. Che è però questo bello, che è la morale, l'amor patrio, il sacrificio di sè medesimo, e tutti quegli idoli che l'uomo onesto venera e non conosce? Armonia di rapporti, attrazione degli esseri pensanti verso un sole intellettuale creatore del Tutto. La ragione vola d'ipotesi in ipotesi, ride de' suoi sogni, ricade nelle tenebre, raddoppia le sue ricerche, e non trova che contraddizioni e mistero. L'ignorante solo, con un vecchio libro in mano che non capisce, pronuncia arrogantemente sugli arcani della creazione, e muore contento d'averli conosciuti (1). Funesto albero

(1) Non sappiamo che cosa intenda per questo *vecchio libro*. Se mai fosse la Bibbia, Silvio darà a sè stesso una famosa mentita; quando, ritornato a miglior senno, e aperta l'anima alle verità cristiane, e insieme rimessosi al senso comune, non troverà libro migliore e più acconcio a serenare lo spirito e il cuore delle dubbiezze che sconfortano l'incredulo, fuorchè la Bibbia.

della scienza, quanto inganna il dolce sapore de' tuoi pomi! Ma poichè se n'è mangiato una volta, non v'è più altra dolcezza che nel gustare il più che si può di quel sapore!

Ho scritto a Leandro sull'esistenza del Male, e l'ho pregato a volermi dire, come teologo, se questa s'accorda coll'infinita bontà di Dio. Questa proposizione è stemprata in modo che non par empia, e tale da imbarazzarlo. Vorrei eccitarlo alla critica, cioè a pensare, a combinare le idee opposte; la luce parte dallo stropicciamento. Ma quei benedetti dogmatici rispondono a tutto con un serpente o qualche altra bestia (1) non coetanea ma eterna come Dio, e poco meno che possente come lui, e in fatto di bestie ne sanno certo più di noi.

Non so se il signor De Mari abbia rimesso il tuo plico e la lettera al cav. Bonamico: io ho ricevuto ogni cosa e basta. Borsieri stampa qualche cosa sui rumori che ha destati l'opuscolo di de Breme, che avrai ricevuto. Sono curioso di veder quello scritto; ne avrai una copia.

Io scrivo in silenzio la mia *Matilde*, tragedia.

Addio.

---

(1) Forse Francesco (Leandro) parlò della caduta di Adamo, e quindi del primo male umano, accaduto per opera del serpente. E in ciò veramente non sarebbe il caso di scrivere quella celia di gusto poco grazioso, e che rivela in Silvio poca dottrina religiosa o la nasconde malamente.

XLII.

Balbianino, 15 Settembre (1816).

(A Luigi).

Svaghi a Balbianino e inseparabile noia. Risponde al fratello, consolandolo delle mal soddisfatte passioni antiche; gli dimostra inoltre che la felicità non consiste nella molta dottrina, ma nello studio dell'onesto, della virtù. Varii filosofemi di Silvio Pellico, poco sicuri, perchè non fondati, nella sola vera base, la Religione.

Mio caro amico,

Sospiro per un po' di riposo *sicut cervi ad fontes aquarum*. Eravamo appena tornati da un giro fatto sulle sponde del lago, io rivedeva con tenerezza la mia cara stanza, i miei libri, i miei scartafacci, quand'ecco una nuova partita si concerta; si ritorna sul Lago, e si ripassano alcuni giorni a Balbianino. Benedetto Balbianino! Vi passerei volentieri la mia vita, tanto è romanzesco, poetico, magico questo soggiorno; ma avrei bisogno, per goderlo, di solitudine e di libertà. Non ch'io smanii come altre volte, per insocievolezza e abborrimento d'ogni vincolo; gli anni fanno il callo alla schiavitù; e il prigioniero finisce per cantare in prigione, accompagnandosi col suono delle sue catene. Gettato in una turba che mi è straniera, strascinato con essa, provocato a ridere, a sragionare,

a occuparmi di nullità, mi piego colla miglior grazia possibile a questo forzato destino, e la sera ponendo una mano sulla mia coscienza (1), dico: « ho perduto una giornata, ma la colpa non è mia »; e m'addormento tranquillo.

Tu dici il vero, mio povero Luigi; Dio non ci chiederà conto di ciò che abbiamo operato od ommesso, quando ci dominava una potenza maggiore della nostra ragione o della nostra volontà (2). Perchè ti affliggi ancora degli errori della tua gioventù? Il bambino che ha battuto sua madre è egli lo stesso che ora prolunga con religiose cure la vecchiaja di essa? Gli uomini, in mezzo al lezzo delle loro iniquità, esclamano facilmente, come se tutti fossero spartani: « il tale è un perverso »; e si rallegrano quando uno dei pretesi perversi subisce il castigo de'suoi falli. Non badare a siffatti giudizj, nè temerne giammai de' simili per te stesso. Fa che tutti quelli, che ti conoscono ora, possa nodire: « egli è uomo d'onore », e ciò basti per la tua pace. L'innocente spesse volte non è che un imbecille; e non è privo di filosofia quel pietoso detto di Cristo: « Il cielo accoglie con più amore un colpevole ravveduto

(1) Silvio Pellico presenta una vita che spicca per varietà di contrasti. Quando era umanamente felice, quando gli uomini e gli spassi gli si porgevano sorridenti... egli provava un vuolo nell'anima e una noia che non lo lasciava mai; quando invece si vide dagli uomini abbandonato e deriso, egli trovavasi felicissimo, perchè la religione, prima disconosciuta, entrava allora ad illuminare tutti i suoi pensieri, e le singole azioni della sua vita. Silvio aveva finalmente ritrovato il balsamo e la forza della preghiera!

(2) Teoria che negherebbe il libero arbitrio, conseguenza dello studio della filosofia di Kant!

che novantanove spiriti perfetti » (1). Due terzi dei mortali sono automati, la di cui regolarità nelle azioni non è punto più virtù che quella dei pendoli d'un orologio (2). Avresti tu la follìa d'invidiarla? Commoviti sui mali che ti fanno soffrire le tue passioni, ma non figurarti conseguenze deplorabili quando non ve ne sono. Qual è la vera conseguenza delle tue vive passioni? Una tarda sì, ma valida esperienza delle cose del mondo; un disinganno forse prematuro ma utile d'ogni vanità; un desiderio tormentoso, ma permanente, ma santo del vero e del buono (3); molta indulgenza pei falli altrui, molta severità nel giudicar te stesso; poca gioja della vita e poco timor della morte; il coraggio di sopportare l'una e l'altra. Pera chi non si sente maggior simpatia per quest'uno pervenuto alla saviezza a forza di stenti e di lagrime che pei novantanove innocenti! Pera chi non onora più il guerriero ferito che il poltrone salvo! E te lo ripeto, se il mondo ti paresse ingiusto, sprezzalo e compiangilo, ma rendi giustizia a te stesso, stimandoti.

Un'altra pazzia leggo nella tua lettera. Tu chiami perduti gli anni di Milano. E perchè perduti? Perchè non

---

(1) Veramente non è del tutto così la famosa sentenza evangelica.

(2) Altro sproposito madornale di filosofia. Il povero Silvio, che aveva sfiorato la filosofia di Kant negante il libero arbitrio, privo com'era della divina filosofia del Catechismo, giunge a tali errori *logicamente!*

(3) Tutta filosofia umana! Tanto lui che il suo fratello trovarono la pace nella conoscenza e nella pratica de' doveri cristiani, fuori de' quali è desolazione!

ti sei empita la testa di libri! E che saresti, quando oltre i libri che hai meditati, avresti anche commentato tutti i filosofi da Platone in giù? Hai tu veduto i sapienti esser più onesti, più giudiziosi, più avveduti contro le proprie passioni, più stimabili, e più felici degli altri mortali? Noi abbiamo conosciuto degli uomini distinti nelle lettere e *nutriti*, come si dice, *a tutti i fonti del sapere antico e moderno*, e li abbiamo trovati imprudenti, vili, nemici di tutti e adulatori di tutti, tormentati da puerili ambizioni, incapaci di correzione, volgari in somma da mille lati, mentre per un solo eran grandi. Io ti dico il vero, onoro le produzioni dell'ingegno umano, e credo che importi molto alla società il possedere una cinquantina forse di libri i quali tu ed io abbiamo letto, e nei quali si trovano tutti gli elementi del retto pensare e sentire, ma non credo che letti questi rimanga ancor molto ad imparare di utile davvero nelle biblioteche. Hai tu perduto perchè non improvvisi versi latini come un Gagliuffi, perchè non hai cantato con versi divini tutte le sgualdrine che regnarono o che regnano? E che altro può fare il letterato dei nostri tempi e paesi? Combattere i pregiudizj, illuminare gli acciecati suoi concittadini, accelerare i progressi dell'incivilimento... No: e vi fosse pure l'abilità, il potere mancherebbe. Chi salva dalle persecuzioni il povero che si arroga di governare la terra? Senza i denari d'una Stael, o almeno d'Alfieri, il letterato non può che infamarsi per vivere; e s'egli è obbligato

di vivere con altre arti, non ha più tempo nè libertà di comporre. Datti l'ingegno di Locke o di qual altro filosofo più ti piace: a che gioverebbe ad un segret(ario) di G(overno) di Genova? Non sarei qua; la terra è grande, e chi sa dominarla coll'ingegno trova onori dappertutto. Che questo è falso me lo dimostra (per non citare Rousseau, e tanti altri più assai miseri raminghi grand'uomini) il nostro Ugo (Foscolo), che non trova appoggio da nessuna parte d'Europa, malgrado l'ardire del suo carattere, e le molte relazioni che ha per ogni dove.

O saresti dunque una vittima di più dell'ingratitudine degli uomini, o saresti un poeta Cesareo: non c'è via di mezzo per un letterato italiano del secolo 19°. Ad ogni modo l'affare più importante non è d'essere letterato, ma d'esser uomo forte d'animo, retto di cuore e sano di giudizio. Costui non ha perduto nulla, trascurando più i libri che il mondo; le sue passate follie sono state il germe della sua presente saviezza: non è onesto, perché Cicerone glie l'ha prescritto, ma perch'egli non ha trovato la felicità nell'errore; non è religioso, perchè gli hanno insegnato le pratiche d'un culto, ma perch'egli s'è creato (1) un modello di perfezione che *(parola cancellata)* Dio *(linea cancellata)*. E costui, se verrà tempo, scriverà, non foss'altro, un adombramento della sua vita, in cui vi saranno più

(1) Qui si vede che il povero Silvio aggiungeva all'insania filosofica qualche cosa che rasenta l'empietà. Tant'è; ecco dove si giunge, quando non si conosce il solo catechismo!

maschi propositi e sentimenti più nobili che non ne ha mai ricavato dai libri. E se tacerà e morrà oscuro, non morrà afflitto di questa sorte; la sua dignitosa coscienza gli mostrerà quanto la fama tra gli uomini è infinitamente al disotto della vera virtù. E che altro è questa (per chi non può operare) che la ricognizione de' suoi torti, il pentimento, e l'amore interno del bello eterno?

XLIII.

(Arluno, a 12 miglia da Milano fuori di Porta Vercellina).

22 Novembre 1816.

(A Luigi).

Considerazione su i nobili, e loro fusione col popolo non ancora completa. Stoltezza de' governi reazionarii; la rivoluzione non si distrugge più! Accenni storico-morali sul progresso. Lord Byron traduce la sua « Francesca », per presentarla al Teatro inglese. Notizie su Foscolo a cui il non essere piaciuta la sua « Francesca », dispiace a Silvio.

Caro fratello,

Sono in una graziosa villa del conte Porro, co' miei due figliuoli, a godere gli ultimi giorni del sole autunnale. A un miglio di qua vi sono i Borromei parenti di questi ragazzi, e ogni giorno si fa questa gita a Cedriano o da Cedriano vengono quei Signori a visitar noi. Vita monotona,

scioperata, ma quieta; non un uomo d'altissima tempra, ma nessuno di maligna. Considero attentamente questi nobili, e la mia sinistra prevenzione si va scemando; sono uomini anch'essi; i secoli hanno già molto scancellato delle distinzioni sociali. La verità è più ignorata che abborrita, ma è ignorata egualmente in tutte le classi; traluce quasi a ciascuno indistinta, al nobile, al plebeo, al prete: chi erra di qua chi erra di là, eppure il circolo degli errori è forse meno grande che non si giudica. Ancora un secolo e quel circolo sarà sì stretto che tutte le menti finiranno per incontrarsi e fissarsi stabilmente sui cardini della verità.

Tu dici che i letterati non sono altro che l'insegna delle nazioni a cui appartengono. È giusto, ed io farei una definizione simile d'ogni uomo nei rapporti di cittadino; *insegna della nazione dell'età a cui appartiene.* Noi viviamo in un'età in cui molti elementi discordi si sono confusi, molte tinte diversissime si sono frammischiate, benchè nessuna sia ancora stata abbastanza agitata insieme all'altra per identificarsi in un colore. Invece d'una tavola dipinta a quadrati regolari, abbiamo sott'occhio un informe marmoreggiato. Credo che da questo miscuglio nessuna congiura umana potrà mai raccozzare le particelle primitive dei differenti colori, per ricomporre i quadrati. Un tale assunto è chimera che mostra la nullità delle teste che l'hanno ideata. Ogni sforzo che si fa per distinguere le varie tinte, le rimesta sempre più; l'inten-

zione è diametralmente opposta all'effetto che ne avverrà; non ne ho il minimo dubbio. Ma questa generazione!... È un gradino per *salire* all'altra. Talora anche si *discende*. In un dato luogo sì, ma nella totalità del mondo morale non mai. Se i tempi e Alessandro non faceano retrocedere la Grecia, Roma avrebbe trovato una confederazione nemica che, colla prepotenza della virtù, l'avrebbe impedita di violare tutte le nazioni del mondo e suscitarle così dall'inerzia della segregata barbarie; e come Roma allora non dovea perire, così i barbari dovettero poi in altr'epoca vincere, perchè tutti insieme operavano più pel dirozzamento sociale che l'inquieta membratura elefantesca di Roma. Questo destino dell'umanità è anche un mistero, ma è incontestabile. L'orizzonte dell'incivilimento si va sempre ampliando. Dunque è vano che si gema? No; ogni lamento dell'uomo probo, ogni buon libro, ogni azione luminosa, sono tanti più o meno efficaci motori al progresso morale dei secoli: e così ogni mal'opera fatta o detta o stampata è un impedimento più o meno grande all'effettuazione della legge suddetta. Ecco come le azioni oscure d'un individuo possono essere importanti agli occhi del Creatore. Altre qualità nei genitori o negli amici di Washington e di Bonaparte faceano forse di quei due uomini l'opposto di quel che sono stati, e altra condotta di quei due mutava certo grandi cose nel mondo.

..... Lord Byron non è autore della *Bella penitente;* non ha ancor fatto tragedie, ma l'Inghilterra ne aspetta

da lui. Senti le obbligazioni che gli ho: non gli bastò di lodar molto la mia *Francesca*; si pose a tradurre un atto e poi un altro, e poi si fermò nella risoluzione di farla conoscere al suo paese. Egli è Direttore del Teatro di Drury-Lane a Londra; l'ha dunque tradotta tutta (fra lui e Lord Hobhouse suo amico indivisibile) e la manderà quanto prima sulle scene di Shackspeare. Egli assicura che sebbene avvezzi a produzioni più complicate, i suoi compatriotti saranno colpiti dalla *bella semplicità* (come la chiama egli) di quella tragedia. Sarà preceduta da un prologo, in cui Lord Byron informerà gli spettatori di quanto è uopo che sappiano, cioè dell'essere produzione italiana, ecc., e com'è uso su quei teatri, la chiuderà con un epilogo. Questa lusinga al mio amor proprio dovrebbe farmi scrivere altre cose, eppure il tempo vola, e non fo' niente; leggo, poltrisco e non termino la *Matilde.* Ma non perdo coraggio; bisogna aspettare che i semi che si hanno nel cervello sieno maturi. Ho volontà perseverante, immutabile, ma inferma capacità. Quando fo' l'esame della mia coscienza *(linea cancellata)* divido sempre i miei doveri così: *Famiglia mia, famiglia Porro. Prossima letteratura.* In quest'ultimo ramo mi trovo ancora essere zero, ma non mai nè pusillanime nè apostata.

Ma tornando a Londra, ti dirò che mi rincresce che ad Ugo non piaccia la mia tragedia. Egli che mi avea consigliato di bruciarla, non perdonerà mai al cattivo gusto di Lord Byron. Non ho ancora nuove di lui, nè io, nè

Giulio suo fratello, fuorchè per poche sue righe ad un terzo, dalle quali abbiamo sentito l'ottima accoglienza ricevuta. Spero che stampando qualche cosa si farà tosto danari, e che troverà conforti ed amici. La miseria avvilisce, e quell'uomo ha bisogno d'esser libero e felice per essere grande quanto può essere. Ha ristampato in Isvizzera l'*Ortis*, pubblicato quel suo scritto latino di cui ti ricorderai, contro la Società di Paradisi, nello stile della Bibbia; sono poche pagine che si vendono qui 30 franchi, ma pochi sono i compratori (1).

Sai che il nuovo impiego di papà mi allarga veramente il cuore?

Addio, caro infelice, ma caro e buono. Addio, vogli bene al tuo Silvio.

(Lord Byron).

Questo famosissimo poeta e bizzarro uomo, della tempra pazzesca di Ugo Foscolo, nacque in Londra ai 22 di gennaio 1788, pochi mesi prima di Silvio Pellico. Dopo studiato in Scozia e poi all'Università di Cambridge, si fece cono-

(1) È la satira: *Didimi clerici Hypercalypseos*, pubblicata in Zurigo colla data di Pisa (1815). Con quella data Ugo Foscolo intese di vendicarsi contro le accuse, che gli furono mosse da' nemici nel *Poligrafo*, di cui erano presidenti Luigi Lamberti e il conte Paradisi. Se ne stamparono poche copie: in dodici esemplari si trova la *Clavis Hypercalypseos*, che svela i nomi de' *satireggiati* di Foscolo. Quest'opera fece poco onore a Ugo Foscolo: è tutta un ingombro della solita oscurità di quell'autore. Il **Pecchio** la dice un'apocalissi senza il mistero e l'interesse della religione. Il **Gemelli** la giudica indegna « dell'ingegno e degli studi del Foscolo ». *Della vita e delle opere di Ugo Foscolo*, pag. 127.

scere e ammirare per l'arditezza del suo ingegno, e nella Camera dei Lord prese posto nei banchi dell'opposizione. Nel 1809 imprese viaggi in Portogallo, Spagna, Grecia e Costantinopoli; tentò di varcare a nuoto lo stretto dei Dardanelli, imitando Leandro amoroso, ed era portato via dalla corrente, se non fosse stato soccorso. Tornato in Inghilterra nel 1812 compose il *Child Harold* (Pellegrinaggio del giovine Eroldo) che lo fece divenire l'uomo alla moda. Nel 1814 prese a moglie Miss Milbanke, cui disgustò ben presto per i suoi debiti e dissipazioni di famoso libertino. Onde nel 1815 ritiratasi l'offesa donna colla figliuoletta in casa del padre, lo lasciava alle sue folli avventure. Nell'aprile del 1816 egli viaggiò in Ginevra, e di là passando il lago visitava spesso la Staël a Coppet, dove fece conoscenza e *amicizia* con Mgr. Ludovico de Breme, uno de' grandi amici di Silvio Pellico. Quindi nell'ottobre del 1818 venne in Italia, e dimorò in Venezia più di tre anni. Di lui il Principe Colonna di Sciarra, Direttore della Polizia di Bologna, scriveva a quello di Venezia nell'ottobre 1819: « Codest'uomo appartiene alla società segreta *Roma antica*... Le opinioni libertine predominano oltre modo nel suo animo... » (*Carte segrete e Atti ufficiali della polizia di Venezia*, Capolago 1851, vol. 1. p. 205). La polizia austriaca lo tenne d'occhio e si accorse che più che di cospirazioni s'impacciava di avventure galanti, massime colla Guiccioli, moglie del conte Guiccioli di Ravenna, *ardente perturbatore della*

16

pubblica tranquillità (l. c). «In Ravenna (dove prese stanza nel 1820) si vuole che uno dei segreti capi di *Cacciatori Americani* fosse il rinomato lord Byron, ora passato in Toscana per seguire le traccie della notoria sua amica la contessa Guiccioli, uno dei fratelli della quale è stato colpito d'esilio, come settario (1) », (Ibid. doc. 157. Venez. 16 genn. 1822). Lord Byron vi è detto *stravagante, miscredente, immorale, nemico del buon governo, ecc.* Recatosi a Pisa, e quindi a Genova (1822), nel luglio del 1823 fece vela per la Grecia, dove combattè contro i Turchi. Morì a Missolungi, di malattia, 19 aprile 1824.

XLIV.

(A Luigi).

Milano, Dicembre 1816.

Sfoghi, pensieri filosofici poco religiosi. Lord Byron a Milano, la costui prosopografia delineata da Silvio Pellico. Improvvisatore. Nuovo giudizio e terribile dell'autore di «Francesca da Rimini» sull'«Orlando Furioso».

---

(1) Cf. Relazione fatta al Card. Consalvi. « Questo Byron venne a Bologna per impiantarvi tale setta (*società detta romantica, ossia del Conciliatore*), prese un appartamento in casa Merendoni, e la frequentano molte signore, fra cui la contessa Guiccioli: vi si aspettano lady Morgan e lord Kinnaird ». *Il Conciliatore e i Carbonari* (pag. 89). Ma **Cesare Cantù** non cita nè data nè fonte di questo documento, conforme usa sovente!

Mio caro amico,

Le tue lettere sole mi producono questo effetto; mi sollevano, per così dire, dalla società umana per pormi con te non saprei dove, ma donde tutto l'universo è ai nostri piedi. Le nostre due anime hanno molto orgoglio, e bisogna che quando son messe in contatto, quella passione si agiti per mettersi in equilibrio, come il fluido elettrico quando comunica fra due corpi. Forse anche, non conosco nessun cuore quanto il tuo, e gli altrui affetti mi muovono poco perchè ne ignoro il grado di verità. A ogni risposta che ho a farti, vorrei poter *inserire* (1) qualche *capo d'opera* d'ingegno, che desti tale stima di me che tu non dubitassi essere la mia natura superiore a quella della pluralità! La mia ambizione non è ridicola che in questo singolar punto di vista. La stima del pubblico mi eccita presso che nulla affatto; e ciò viene certo dal disprezzo che pur meritano e che, mal mio grado, professo a tutti gli altri miei fratelli mortali, fuorchè a ben pochi.

Ma lasciamo di noi. Aggiungerò soltanto che non giudico di nessuna importanza il non poter credere ad alcuno dei bei sogni aerei della metafisica; e meno io che altri (benchè il desideri) potrò mai dire: *Credo*. Bensì *vagheggio* parecchi fantasmi. E tu leggi Kant, che ti manderò alla prima occasione, e salirai a gran voli con lui. Circa al fine *evidente* dell'uomo, non lo cercare, è pazzia;

(1) Le parole in corsivo erano cancellate.

com'è pazzia il chiedere *d'essere fulminato, d'impazzire,* e *d'essere felice.* Considera l'uomo come un bambino, a cui un ente più forte e più sapiente concede di poter giuocare coi pochi oggetti che lo circondano, mentre questo stesso ente lo trae qua e là colle legaccie alle spalle, non senza scopo, e forse con uno scopo benefico, ma del quale il bambino non può aver idea. Il libero arbitrio esiste, ma in un circolo strettissimo d'operazioni. Voler conoscere al di là è in noi un effetto della religione che abbiamo imparato... (1).

Lord Byron, che si pronunzia *Bairon,* è un poeta che tutta l'Inghilterra acclama come il genio più originale, più creatore che sia comparso da Shäkspeare in qua. Ha stampato vari racconti poetici di genere romanzesco e tragico, che fanno l'impressione dei drammi i più *strazianti.* La terribile potenza delle sue idee lo distingue da tutti gli scrittori moderni inglesi. È stato in Grecia, in Africa, e puoi immaginarti quanto si sia giovato ne' suoi scritti d'aver conosciuto quei paesi. Ha 28 anni, l'aspetto e i modi più modesti ed amabili, un sapere prodigioso, e con questo (dicono) una malignità d'animo infernale. Ma credo che il volgo non conosca gli uomini sommi e che mal ragioni delle loro doti morali. I suoi delitti sono di *galanteria.* Ha resa infelice una moglie adorata in Inghilterra per la

(1) Qui sono cancellature, le quali ci avvisano come Silvio Pellico disdisse poi le vere pazzie, che qui aveva scritto da giovine poeta e niente filosofo cristiano. Il conversar con Ugo Foscolo e con altri liberali di fede perduta gli aveva arrecato molto danno.

sua virtù: questa donna ha dovuto domandare il divorzio. La cosa è stata sì scandalosa per lord Byron, che nessuna donna di quel paese vuol più restare in una società dal momento che vi comparisce quel preteso mostro. Per calmare lo sdegno pubblico e rapire alla moglie l'interesse universale ch'era a favore di lei, che ha egli fatto? Una epistola in versi divini, ove e' si dipinge come l'uomo più innamorato della terra, confessandosi colpevole, ma pieno di rimorsi, infelice per tutta la vita, non respirando che per riveder la sua cara sposa, ottenere il suo perdono, e morire a' suoi piedi. Molte sono le iniquità da D. Giovanni che gli vengono imputate. Forse lo denigrano. Una freddissima scelleratezza è qualità troppo eminente, perch'io non esiti molto a crederla nella natura umana. Ma data anche la realità di questo orribile carattere poetico in lord Byron, egli mi piace al sommo. Lo vedo da de Breme con cui ha legato conoscenza a Coppet, in casa di mad. di Staël. Lord Byron ha voluto leggere la mia *Francesca* e me ne ha fatto elogi grandi. Egli conosce molto l'italiano, ha la massima stima di Monti, con cui passa volentieri delle ore. Ora vuol tornare in Grecia. L'altro giorno a pranzo in casa de ..... con Byron ho sentito a parlarmi con lode di te dal marchese Negri di Genova. Egli ti porterà a nome di Lodovico Breme l'involto che ti ho diretto contenente lo *Sterne* e l'*Orazione pavese* (1).

---

(1) Di Ugo Foscolo.

V'è a Milano un Apollo improvvisatore (1) venuto da Roma con una riputazione colossale. Improvvisa tragedie (cantando); e darà venerdì un'accademia alla Scala. T'informerò di quanto ne è. — Addio, abbi pazienza, Matilde giungerà. Ma invece di finire, ora ho a parlarti d'Ariosto. Me lo nomini or che appunto lo sto rileggendo per postillarlo e rettificare il mio giudizio sopra il suo *Orlando*. Gli uomini volgari devono adorarlo; non intendo gli ignoranti, ma tutti quelli anche dotti, la di cui anima non è fortemente dominata dal sentimento del vero sublime (questo sia detto circa l'interesse del poema, chè il pregio della lingua è tutt'altra cosa). Gli esordj dei canti sono, a mio gusto, tutto ciò che si può dir di più triviale. I caratteri degli eroi non sono rialzati da nessuna intenzione filosofica dell'autore; invece di confortar l'uomo col dargli dei modelli maestosi nella sua specie, mi sembra ch'ei non pigli dei personaggi che per abbassarli dalla loro altezza e riavvicinarli alla volgarità. E quest'indole buffonesca è incongrua, perch'egli non annunzia nè di voler far salire, nè di schernire il sublime. Rimarrebbe a lodarlo per l'invenzione: non ce n'è! Tutte le novelle di quel poema le ha tolte dai romanzi di cavalleria. Ha copiato, ha tradotto,

(1) È il famoso Tommaso Sgricci, nato in Castiglion Fiorentino, nel 1788. Ricevette istruzione classica, ed ebbe tanta facilità poetica, che in leggendo Virgilio lo traduceva nel medesimo tempo in versi italiani. Non solo improvvisava piccole poesie, ma intiere tragedie. Fu applaudito in tutta Italia e in Francia. Morì in Firenze, 25 luglio 1836. Vedi *Biografia degli Italiani illustri*, del D. **Tipaldo**, vol. III, pag. 404.

ha amplificato, ha verseggiato, non ha inventato niente. Questo *niente* sarà troppo, perchè mi si citerà l'episodio della discordia alloggiata dai Frati, e che so io, ma io parlo del poema in totale e non dei piccoli particolari di esso. Non nego che Ariosto fosse poeta, e anche gran poeta, ma il suo *Orlando* è una buffoneria di poco sale. I suoi pretesi scherzi sono sguajati; niente d'arguto come in Voltaire, niente di veramente bello per il pensiero. E per il cuore? Sia pur patetica Olimpia; non vedo perchè se n'abbia a fare un miracolo. Confesso che molti squarci di romanzi m'hanno commosso più di quello. E chi è quello scrittore che, date alcune situazioni, non sappia ispirare compassione? Lo fa egli da maestro? Mi par di no. Descrive più la persona che l'animo, è l'animo che bisogna dipingere per far piangere sulle sventure d'alcuno. E così fa il Tasso, uomo veramente appassionato. Ariosto era un *bel esprit* in un secolo in cui il *bel esprit* era grossolanetto; le sue descrizioni della natura fiorita sono bellissime perchè minutissime.

È religione ricevuta in Italia di ammirar molto le descrizioni minute di una campagna, d'una zuffa di cani, e simili. Ignoro se ci voglia un grande ingegno per ciò. So che dopo Omero, Virgilio e tanti altri resta poco in tal genere da inventare. Per me non v'è poesia grande senza invenzione di fatti grandi, di personaggi grandi, e senza scopo grande; nè poesia gentile senza gentilezza d'idee, arguzie, ecc; nè poesia patetica senza filo-

sofia, senza analisi sapientissima e profonda del cuore umano.

Ti giuro che nessuno saprà mai finchè vivo questo giudizio, perchè basterebbe a farmi voler male e forse sprezzare da mezzo mondo. Ma tant'è!

XLV.

(A Luigi).

Milano.

Considerazioni metafisiche che, dal dolore, comune retaggio di tutti conducono Silvio a cercar la causa delle diversità delle condizioni umane. Ammesso Dio, s'intende l'ordine del mondo, e le pratiche delle virtù. Silvio Pellico, crede nel Creatore, ed esorta a praticar la virtù. Lodovico De Breme, Sgricci.

Mio Luigi,

Per rapporto alla società, la metafisica è effettivamente, come il volgo la chiama, una scienza vana; ma per l'uomo passivo nella società, per l'uomo solitario, per l'uomo che non ha altra facoltà sulle cose che quella di considerarle, tutte le scienze sono vane, fuorchè la metafisica. E non credere che a noi tocchi un retaggio spregievole, perchè la nessuna nostra azione sull'andamento delle cose umane ci disgusta di queste, ce le fa parere d'un'importanza molto secondaria, e ci chiama alla contemplazione di ciò che è puramente mistero e tenebroso e forse impenetrabile, ma solo eterno, e quindi

solo vero. Se un principe non si sente altro che principe, se un agricoltore non si sente altro che agricoltore, i loro doveri sono assegnati sulla terra; a quello il Macchiavelli, a questo le Georgiche. E la pluralità degli uomini corre appunto per quell'una fra le varie carriere sociali, nella quale si trova nato o spinto, con nessun'altra mira che di superare o eguagliare o ingannare o servire scaltramente i competitori. I pochi sono coloro che, o superino o eguaglino o servano o ingannino, si sdegnano pur sempre internamente e de' loro trionfi e delle loro perdite, perchè vedono imminente l'instancabile falce della morte, che appena innalzati abbatte tutti gli edifizj umani, non che il debole individuo che li eresse. Chi si trova in questo minor numero è in un certo modo il solo infelice; gli altri esercitano i loro intenti sovra cose palpabili, e le conseguano o no, si vedono sempre distintamente nella possibilità di possederle, o almeno le eccezioni sono più apparenti che reali. Il conquistatore *che non si sente altro che conquistatore* è felice, perchè vedrà sempre troni da usurpare, e se anche prende tutto, s'illuderà tutta la vita sognando di riacquistare. Ma se il conquistatore sente anche d'esser *uomo*, non crederlo beato nelle sue cosidette prosperità per quanto sieno abbaglianti. Se Mosè, Licurgo, Cesare, Bonaparte, Agerman e Muschietti erano qualche cosa di più che gli ordigni *destinati* dalla macchina sociale, disingannati; sotto quello splendore di gloria, sotto quelle porpore, in mezzo a quell'oro tanto invidiato, v'era un

essere infermo che non capiva perchè il mondo chiamasse *beni* i fenomeni che li circondavano. E un tal essere infermo, decaduto da un trono o condotto dall'aratro allo spedale, non sente per avventura accrescersi d'una dramma il peso della sua infelicità. No, non sono paradossi; ogni uomo ha dei periodi di maggiore o minor dolore, è vero; ma nessuna condizione sociale può salvarlo dal dolore. Il milionario come il pitocco sono figli, padri, mariti, amanti, virtuosi o colpevoli, e tutti mortali, e quindi ha origine il dolore o il piacere.

Si sorride come a ragionamento assai tristo, qualora s'oda ripetere il confronto delle gravi cure de' grandi e della pace d'animo de' poveri. Ma dacchè vi ho pensato, mi sono meravigliato com'ei fosse trito, e come anzi fosse mai stato d'uopo di farlo. Non convien egli esser cieco per non veder da ogni lato succedersi la gioja e l'afflizione sì ne' palazzi che ne' tugurj? Dappertutto un'allegria nuziale, una solennità per la nascita, angustie domestiche e un mortorio. Tolga il cielo che si lodi la sorte del padre desolato d'una famiglia senza pane; un po' d'oro quante lagrime non asciuga! E perchè non ha egli quell'oro, mentre ad altri è soverchio? Il perchè è evidente; la legge eterna della creazione è la *varietà illimitata*. A Tito è data per dolore la fame, a Cajo l'ambizione, a Sempronio il mal della pietra (1).

(1) Sembra che autore di questi *doni*, nella mente di Silvio Pellico, sia Dio; il che è falsissimo. In legge generale Dio non *fa il male fisico*

Tanto è giusto che il famelico trovi empia la Provvidenza che ha prodigato le vivande alla tavola del ricco, quanto è giusto che un Pascià obeso s'adiri per la florida snellezza delle sue schiave, e che lo storpio bestemmj il ballerino, o che un nobile pianga di non esser nato plebeo per potersi sposare una plebea; sono tutti casi particolari; ognuno ha ragione di dolersi de' suoi mali, ma è follia il dolersene perchè altri ne va privo.

Convien guardare la destinazione generale della razza umana, e allora spariranno le disuguaglianze della fortuna: *correre in traccia del piacere per una breve via di dolore che mette capo alla morte.* Il pesce non ha il libero arbitrio di volare per aria, ma s'è dotato d'intelletto, avrà quello di fuggire quando ha veduto i suoi compagni incappar nella rete; io *educato a modo altrui, traviato quando mi mancava l'esperienza del bene e del male,* non posso non essere imperfetto qual mi trovo, e macchiato d'errori, e inclinato dall'abitudine giù pel declive delle passioni che condanno; ma posso in quello stato, qualunque io mi sia, (se non tornar su da quel declive), o fermarmivi aggrappato a qualche pianta salutare, o allentare la mia totale caduta con sì

---

per male delle creature, e molto meno il *morale;* ma o lo permette, o vi concorre: le leggi fisiche e le libere disposizioni e le svariatissime circostanze di luoghi, di tempi, di persone, ci danno le cause di tutti gli eventi e di tutte le diversità di condizioni, sempre s'intende, col concorso e la direzione altissima del Creatore. Inoltre la teologia insegna, che Dio, cogl'infiniti modi della sua sapienza, ricava sempre un qualche bene da mali che accadono.

magnanimi sforzi da edificare lo stesso Dio. Nessuno ha l'arbitrio di sortire dal suo elemento, ma bensì quello di aggirarvisi degnamente.

Per capir quest'idea, è d'uopo non dimenticar mai che la legge della creazione è la *varietà*: ogni ente pensante ha in questo mondo fenomenale una sfera sua particolare, e il paragonarla alle altre è la fonte di tutte le assurdità.

Or che rimarrebbe dunque se non a ricadere nella stolta esclamazione: *siamo dunque tutti infelici, e perchè fummo creati?* E certo qui gioverà meditare se la eterna causa dell'ordine dell'universo possa essere d'altra natura fuorchè benefica. Nè alcuno meditandovi potrà conchiudere a disonore di quella causa. Il sentimento della virtù e il sentimento d'un Dio sono in me la stessa cosa, credo alla virtù finchè credo in Dio, e dacchè dubito dell'esistenza di questo, mi sento la forza di fissare intrepidamente lo sguardo sui più neri delitti (*parola cancellata*). Amo, tel giuro, il credere in lui; ciò stabilito, l'animo mio è tranquillo su tutto il resto. Ammesso quell'Ente misterioso, cardine d'ogni idea, non vedo più incoerenza nell'universo. La materia è nome: Dio l'ha creata, non composta d'atomi, non divisa in solidi, in fluidi, in tenebre, in luce, ma una; ella è il soggetto dell'azione di esso. Creato quel soggetto estraneo, cioè creata la *possibilità de' fenomeni,* Dio ne ha inviluppato gli spiriti pensanti con fini diversi e tutti ottimi. Solido, fluido, tenebra, luce, non sono inerenti a

nessun corpo veramente esistente da sè, ma dipendono dal modo di sensazioni (1), che è stato dato agli spiriti della nostra natura. Ed è in questo senso ch'io sono più convinto dell'esistenza del mio pensiero che di quella del mio corpo.

Ma l'argomento è tanto vasto, che m'accorgo che tre pagine di carta non bastano ad esaurire i concetti che mi andrebbe suggerendo, e che mi farebbero deviare dallo scopo propostomi; quello cioè di persuadersi che nella infinita varietà delle sorti umane, non ve n'è alcuna in cui l'esercizio del libero arbitrio non abbia a nobilitare il mortale virtuoso.

Lodovico ha la mia tragedia; quando me la restituirà, ti copierò i due atti. Egli scrive ora un opuscolo in francese che pubblicherà a Ginevra, il quale sarà come una protesta delle sue opinioni passate e presenti, per ismentire il calunniatore *Guillon*, che in un *Dizionario biografico* lo ha dipinto come cortigiano, adulatore, ambizioso, ecc.

Quando avrai tempo vorrei che tu mi mandassi per lui

(1) È errore grosso in filosofia il credere che, oltre le nostre sensazioni, non esistano, e indipendentemente da esse, le cose che di queste sensazioni sono le prime cause. Certo però che il *caldo* e il *freddo* ecc., non sono qualità esistenti fuori degli organi in cui si formano; certo pure nella scienza moderna che talune diversità sono solamente soggettive, come quelle de' colori e de' suoni... ma che all'infuori non ci sieno oggetti veri e reali, ma solamente *fenomeni*, è un regalo filosofico del Settentrione, e non nuovo nella storia degli errori filosofici a cui Silvio Pellico s'era forse lasciato pigliare.

una lettera, nella quale tu gli dicessi che t'ho lodato questo suo opuscolo, e gli consigliassi nondimeno di non frapporre troppo indugio al componimento dell'*Ida*. Mi rincrescerebbe ch'ei si mettesse a guerreggiare contro canaglia come i Guillon; per un opuscolo glie lo passo, e non ho potuto dissuadernelo; ma vorrei che si fermasse lì.

Ho udito una volta sola lo Sgricci, di cui ho ammirato la facilità, benchè non fosse quella per lui una sera di vena molto singolare. Lodovico e Borsieri l'hanno preso in ira, perchè non l'hanno trovato corrispondente alla fama che lo ha preceduto a Milano.

XLVI.

Milano.

(A Luigi).

I comici dello Scorciatojo. Giudizii di Silvio Pellico su Sismondi, che era persona brutta e di poca levatura fisica, modesta e garbata. Giudizii intorno a Sgricci, famoso improvvisatore, e dispareri di varii letterati.

Fratello carissimo e gentilissimo,

Ti ringrazio del ragguaglio che ti sei procurato da Livorno circa quella sciocchezza dello Scorciatojo; non capisco come dei comici che hanno interesse ad essere ben veduti dappertutto commettano siffatte imprudenze. Mi si dice che avranno lo sfratto dal Piemonte.

Sismondi, che pranzò con noi quindici giorni sono, ci

promise di pubblicare quest'inverno il compimento della sua Storia, e mi pare che abbia detto che verrà più d'un volume. Che m'è parso di lui? L'ho veduto con quel rispetto e con quella contentezza, che ho sempre provato nelle poche volte in cui mi sono imbattuto in ingegni distinti. Egli mi ha quindi lasciato un'impressione favorevole. Il suo esteriore è brutto ed umile; le sue maniere civilissime, ma che nulla indicano di particolare; nel parlare è modestissimo e quindi pochissimo brillante: bensì palesa ad ogni discorso, e senza riguardo ai pregiudizj altrui, le idee ch'egli ha sui disordini politici degli altri secoli e di questo, e manifesta animo generoso e mente erudita non di parole, ma di cose. Quando è contraddetto, si contenta di ripetere con garbo la sua asserzione senza dilettarsi di discutere. Questa poca loquacità unita a tanta abilità di carattere e ad una figura così meschina, mi fanno pensare al suo concittadino Rousseau. Ha letto lo scritto francese di Breme, e lo ha lodato con trasporto, rallegrandosi coll'Italia che abbia chi osi una volta dire certe verità che *finora*, diss'egli, *possono partorire niente altro che persecuzioni, ma che un giorno rigenereranno la specie umana.* Ha stretto grande amicizia con esso, e si è incaricato di assistere alla stampa di quello scritto a Ginevra.

Oggi a pranzo abbiamo lo Sgricci, il quale ha il permesso di fermarsi a Milano. L'ordine che gli era stato dato di partire non derivava da torti suoi, ma da una

misura di polizia, che non permette di soggiornare più di 24 ore nelle nostre città, a tutti i viaggiatori che vivono della loro industria e che non sono nazionali. Ma egli ha ottenuto di non essere confuso coi saltimbanchi. Monti, Giordani, Labus, Breislak, Primo, Paggiolini ecc., che sono i letterati *ordinarj* della tavola del conte Porro, sono stati favorevoli a Sgricci: Breme, Borsieri e quasi tutto il partito *Milanese* gli grida contro, lo tratta d'impostore, di parolajo, d'intrigante, di poetastro... Io, caro amico, non oso aprir bocca. Il miglior partito mio è certo quello di tenermi piuttosto dalla parte dei lodatori, che da quella dei biasimatori; ma in fondo ch'io sia del parere di Monti, che *valga più uno Sgricci che un Alfieri,* perchè fa un maggior numero di tragedie *le quali son tutte belle* (1); ma sento che s'io avessi l'aria di apprezzare questo improvvisatore molto meno di quanto apprezzo un buon scrittore, non si mancherebbe di credermi invidioso. Spero che oggi Sgricci improvviserà fra noi, e che inoltre darà poi qualche altra Accademia pubblica. Frattanto dimmi se costà, dove Gianni ebbe tanto credito, Sgricci sia sembrato agli intelligenti un poeta distinto, e che cosa paja a te medesimo. I suoi nemici dicono che Monti lo protegge per rancore contro Gianni, e contro Alfieri, e che dal suffragio di Monti e dagl'intrighi *massonici* risulta la riputazione attuale di questo improvvisatore, per nulla differente dalla turba degli altri improvvisatori.

---

(1) Il lettore si accorgerà di leggieri, che qui il senso non iscorre. Si deve supplire con queste parole: *ciò io non dico, o non penso.*

Aspettiamo la contessa di Masino, cugina del conte Porro, la quale verrà probabilmente ad alloggiare qui in casa. Quando ella sarà ripartita, andremo in villeggiatura, dove non vedo l'ora di essere: l'aria della campagna mi gioverà forse allo stomaco, che è sempre sconvoltissimo.

Non sei tu stato mai per avventura nel bel giardino di casa Lerchi nel Monte di Pietà, quartiere di Porta Nuova? Ebbene quel delizioso giardino, quell'elegante casa ci appartengono. Il conte Porro l'ha comprata in questi giorni, e a S. Michele vi ci trasporteremo. Addio, carissimo. Breme e Borsieri ti salutano.

XLVII.

Milano, 30 Ottobre 1816.

(A Luigi).

Irrequietezza dell'uomo che porta seco in ogni dove la « sete sempre dolorosa di non conseguibili piaceri ». Silvio è così; e folleggiando da poeta poco religioso vagheggerebbe la morte. Sua amicizia con Breme, qualità di costui, sue opere, sua disdetta nella drammatica, un Romanzo che compone all'insaputa dell'inesorabile Borsieri.

Luigi mio,

M'hai fatto piacere di scrivere all'amico mio Breme, ma siccome tra lui e me abbiamo bandito ogni cerimonia, egli vorrebbe che tu pure gli scrivessi, meno come a un

monsignore pel capo d'anno, che in famigliarità di amico. Il bene ch'io voglio a te aggiunge alla stima che già gli avevi ispirata, e si rammarica spesso meco di vederti confinato in un bel soggiorno sì, ma arido per la fantasia e pel cuore. Se non che l'uomo che ha fantasia e cuore porta con sè dovunque egli sia, una sete sempre dolorosa di non conseguibili piaceri: nella solitudine sospira la società, e nella società agogna la solitudine, e non ha mai nè solitudine nè società qual se l'era augurata. In alcuni eccessi di questa malattia ho persino desiderato di scavare, come il Trappista, in silenzio e quotidianamente la mia fossa, per godere a sorso a sorso la voluttà della morte e della misantropia. È sempre così, dalla cella dell'eremita all'impero del mondo, dalle virtù di Licurgo ai delitti di Catilina, nulla vi è che l'insana mente dell'uomo non invidii; nulla, se l'imbecillità, o l'abitudine dell'obbedienza, o la ragione non tarpano le ali al desiderio. Io mi son detto: *Finchè il mio corpo non patisce atroci dolori e nessuno de' miei cari soffre la fame o altre somme angustie della vita, devo trovar tutto bene nel mondo.*

Ma torniamo all'amicizia, genere d'affetto per cui sono più temprato che per ogn'altra passione del cuore. S'io fossi più giovane, quando l'esistenza mi si presentava ancora sotto qualche incanto, quando la voce di Vitale dissipava tutte le mie cure, l'amicizia mi renderebbe ora felice. Quella che Lodovico ha concepita per me è la più calda e la più illimitata che si possa: nè io

so perchè abbia preso ad amarmi, parco di parole, inamabile, schivo della società come io sono. Ma egli è un di quelli che hanno bisogno quasi d'uno specchio morale per raddoppiare la propria esistenza: egli è di più parlatore, non tanto per verbosità quanto per abbondanza d'idee, e l'essere ascoltato e poco contraddetto è per lui un bisogno (1). Mi gli sono affezionato, non a modo suo per impeto d'animo, ma a poco a poco per assuefazione, per stima, e perchè « Proverbio ama chi t'ama è fatto antico ».

Tu ed io abbiamo altre volte parlato de' suoi scritti, e trovato di che ridirvi per lo stile: nondimeno è certo che ha molto ingegno, e che i suoi scritti furono pochi e non tali da far conoscere chi egli sia. I suoi drammi sono forse la prima cosa in cui egli abbia per così dire cominciato a tradurre sè stesso; a Mantova non s'è recitato che il primo e fece fiasco, ma il primo appunto era il meno *teatrale*, e il pubblico di Mantova non venera che il Goldoni, e più ancora che il Goldoni l'Arlecchino. Il sentimento dell'ingiustizia fattagli da quel pubblico l'ha punto nel vivo, ma non discoraggiato. Il suffragio di madama di Staël pe' suoi drammi e soprattutto pel suo ingegno che traspare anche al solo discorrere, lo ha infervorato più che mai nell'amore della vera letteratura, che è la filosofia. Egli ha ripigliato l'argomento dei suoi drammi, e lo sviluppa in un *Romanzo,* dove passione

(1) In questo stato di cose, credo che avrà trovato pochi amici temprati alla Silvio Pellico, cioè che avessero la *virtù di ascoltare e parlar poco!*

politica, storia degli ultimi tempi contribuiranno, se non erro, a imprimere grandi bellezze. Questo suo lavoro per altro è un segreto, fuorchè per me: è un segreto per lo stesso Borsieri, perchè Borsieri come già tu sai è un tal sofistico, che bestemmiando sempre i pedanti, è più desolante di loro: e non torna a conto di fargli vedere le cose se non quando sono finite, altrimenti te le lacera senza misericordia. Per amor mio, Lodovico sarebbe ambizioso del tuo suffragio, e ti farebbe volentieri confidente d'una introduzione da lui già scritta pel suddetto Romanzo ed anzi parte del Romanzo medesimo. L'arte del racconto, la flessibilità dell'ingegno, la varietà delle tinte, i pensieri, lo stile corrente, già mi sembrano singolarmente sensibili in quella Introduzione; e credo perciò che la leggeresti con gusto. Scrivi su ciò a Breme, ecc.

Addio. Ama il tuo Silvio.

XLVIII.

4 Febbraio 1817.

(A Luigi).

Filosofia sulla sua rassegnazione all'adempimento del suo ufficio di educatore e stravolte considerazioni che lo conducono a credere in Dio. Si consola meschinamente con piaceruzzi che procura di cogliere nel suo passaggio, in mancanza di altri a' quali non può giungere. Notizie letterarie: « Biblioteca Italiana ». Monti, Lord Byron.

Amico mio,

S'io nulla compio de' miei lavori poetici, certo ne hanno qualche colpa le mie occupazioni, che sebbene diverse dalle tue non sono meno distoglienti dalla coltura dell'ingegno; ma, o Luigi, che vale, ti torno a dire, il dolerci che l'inevitabile legge della gravitazione tenga attaccate al suolo le nostre piante? Io ho ricavato dagli anni che ho vissuti e dai pensieri che ho meditati questo frutto: di non più maledire ciò che è fuori dell'arbitrio de' mortali, e ho sentito nell'anima mia la verità di quel detto antico che i *conflitti dell'uomo giusto contro la fortuna sono uno spettacolo degno della Divinità* (1). Chi si confessa vinto e piange la sua disfatta perde la stima di sè medesimo e raddoppia la sua sventura. La filosofia d'Epitteto non è un delirio dell'orgoglio umano; è un sentimento sublime dell'esatto valore delle cose. Non dubiterò mai che lo schiavo, che strascina l'aratro non possa essere più grande di tutti i re della terra. Sotto qualunque involucro sia nascosto, non solo di una condizione bassa, ma anche di pregiudizi e d'ignoranza, non credi tu che un essere morale, come per esempio nostra madre, la quale fa per tutto il corso de' suoi anni un

(1) Con tanta filosofia pagana Silvio non giungeva a togliersi dal fondo dell'anima un intimo disgusto che appalesa ad ogni poco. Il semplice cristiano, che vive di fede, basandosi su questo fondo di nuova filosofia: *Non cade foglia che Dio non voglia*, vive contento, e porta in pace le traversie: chi la pensa meglio?

costante sacrificio di sè medesima al rigido adempimento dei suoi pesanti doveri, pronta a soffrire ogni martirio piuttosto che deviare un istante dal sentiero della virtù, credi tu che un tal essere, per quanto sia ignorato dal mondo, non occupi un luogo eminente nell'ordine delle creature (1)? Perchè dunque io mi sdegnerei di vedermi condannato a porre ogni giorno lungamente il mio ingegno a livello di quello di due bambini? Perchè mi dorrei di perdere un tempo prezioso, che se io fossi libero impiegherei a che cosa finalmente? ad acquistare in un angolo dell'universo una momentanea gloria? E sia nobilissima la passione della gloria! E non sarà nobile pure il consacrarmi con generosità ed amore ad una educazione di due individui, che possono diventare ottimi o pessimi, secondo che io prenderò più o meno cura di loro?

Esagerate sono molte opinioni sopra il destino, ma è certo che ognuno di noi è lanciato in un'orbita, fuori della quale non può uscire. Se nel corso prescrittomi vi saranno allori da cogliere, sarà, è però in mio arbitrio lo spiccarne qualche ramo passando; ma se ogni apparenza di tal pianta fosse bandita dal mio cammino, a che adirarmi e spregiarmi per ciò? Gemo spesso di non aver patria e mezzi d'innal-

(1) Quanta fatica e sforzo d'ingegno per giungere alla pratica di questo famoso effato: « Mangierai il pane col sudore della tua fronte »; cosa che ogni semplice cristiano eseguisce tuttodì, colla speranza di un futuro premio nel Cielo!

zare efficacemente, se non tutta, almeno una parte della razza umana dal fango in cui la veggo giacere, ma questo stesso desiderio mi conforta nella persuasione, che io possa esser degno d'una esistenza più vasta e più felice dell'attuale. Ignoro fin dove sieno illusorj i fenomeni della vita, ma so bene che questa carta su cui scrivo e questa penna, e questa mano e questo mio corpo saranno fra breve in polvere, e che quella polvere si scomporrà in atomi infinitesimi o nulli; e desumo che illusoria sia del pari tutta questa macchina dell'universo, quale la concepiscono i sensi, mentre di due sole cose nondimeno ho certezza: di esistere, e di essere soggetto ad una legge invisibile, ed infinitamente superiore alla mia volontà.

Kant mi convince, perchè è il più semplice dei metafisici; o egli ha indovinato il segreto della natura, o ciò non è dato al mortale. Ad ogni modo, dacchè non impazzisco più nelle distinzioni di *materia* e di *spirito, di tempo* e d'*eternità*, Iddio mi è meno incomprensibile (1), e sento che d'or innanzi non vivrò più senza di lui. Tutte

(1) A noi riesce veramente incomprensibile come si possa intender meglio Dio confondendo *materia e spirito, tempo e eternità*. Avrebbe dovuto Silvio Pellico studiare l'esistenza di Dio ne' trattati classici di Bossuet e di Fénélon, e non già nel *maraviglioso* Kant; e allora senza confondere insieme cose elementarmente distinte, avrebbe pure conosciuto Dio, la verità pura e prima. Cosa per altro strana, questi proclamatori di nazionalità lasciano i filosofi nazionali S. Tommaso, Dante, Galileo, chiari, profondi e famosi, per abbeverarsi nelle fonti forestiere che stanno sotto il *settentrional vedovo sito!*

le religioni positive sono raggi dolcissimi di quella luce, che il filosofo solo può lusingarsi di scoprire. Bisogna considerarle più con pietà che con ira: e non v'ha dubbio che molto giovino per legare la società degl'ignoranti (1). Comuni a tutti sono certi precetti di una giustezza incontestabile; e posto che mi tocca di fare con te da Missionario, non cesserò mai di ripeterti che il più bel sacrificio, che si possa offrire all'Onnipotente, si è quello d'una coraggiosa rassegnazione al suo volere. Del resto non immaginarti che un Segretario del Governo sia l'uomo il più da compiangersi su questa terra. Mi dirai che l'aspetto dell'altrui miseria non aggiunge alla propria felicità; anche quello è un tuo errore. Io confesso che ogni volta che mi vedo padrone di un pranzo signorile, qual è quello di cui godo, penso alla povertà di tante famiglie e fra le altre della nostra, e in mezzo alla malinconia di queste idee non posso a meno d'essere grato alla fortuna che mi dà più del necessario. Se prodigo la legna alla mia stufa, penso al freddo che fa per le strade, e assaporo voluttuosamente il calore che mi circonda. E la scarsezza de' miei piaceri mi ha talmente avvezzato a cercare in tutte le più minute circostanze, che ne ho scoperti senza fine, e di continuo ne trovo che uguagliano i più squisiti che sappia inventarsi un epicureo. Guai se non s'impara a reputare in bene

(1) Povero Silvio Pellico, quanto poca luce c'è in cosifatte proposizioni! Notisi che quando Silvio scriveva così, era quasi forviato. Più tardi se ne pentì, e tornò alla fede de' suoi parenti.

anche l'assenza dei mali! Questa teoria addormenta gli stessi mali, ed è quella che poi ci consola nel letto della morte, e fa parer la tomba più deliziosa d'un trono (1).

Le notizie letterarie di Milano sono queste: Un'opera di Anelli, al teatro, scandalosissima per la satira che vi fa di Monti e di mad. Staël. Il Governo l'ha finalmente proibita. Una scissura fra i redattori della *Biblioteca italiana*. Acerbi, ch'è un intrigante, ha ottenuto dal Governo di esser solo a compilare quel tristo giornale, che pur produce da 20 a 25 mila lire annue. Monti che si trova escluso, senza volerlo, è furibondo e vuol fare un altro giornale in società con Breislak, Giordani, ecc., tutta gente che non farà mai nulla di buono in questo genere, compreso lo stesso Monti, che diventa ogni giorno più cruscante come tutti i letterati vecchi, e che è altrettanto sommo verseggiatore, quanto ignorante d'ogni altro umano sapere. Il nostro progetto sarebbe di fare una specie di *Spettatore* morale e letterario, che uscisse a fogli come una gazzetta, due volte per settimana. Addio.

Non ho notizie di lord Byron, è in Toscana. Tu mi chiedevi che penso di lui. Non conosco le sue poesie che per qualche squarcio. Il suo genere è il patetico e il ter-

---

(1) Fortuna che Silvio Pellico ebbe, come vedremo a suo luogo, altri pensieri che lo confortarono nell'ora della morte. Le cose qui accennate gli sarebbero riuscite di tortura all'anima, che non è nata e soprattutto non si accontenta a queste gioie fugaci e vuote.

ribile. Il suo ingegno è sommo, le sue maniere sono modeste e gentili; l'aspetto buono e quasi fanciullesco. S'è vero ch'egli sia malvagio, il suo sorriso sembra annunziarlo: egli stesso in un suo poema dice che ha il sorriso di *Leviathan*. Addio.

II.

Milano.

(A Luigi).

Nuova tragedia « Attilio Regolo lombardo ». Sismondi a Milano. Rifiuta offerta del conte de Mercy. Affezione pe' suoi discepoli. La farsa « Squarciatojo ».

Ho ricevuto la tua lettera per Lodovico, glie l'ho rimessa... Egli tiene ancora la mia tragedia; un di questi giorni la ritirerò, e ti manderò i due ultimi atti. Ne sto componendo un'altra; argomento già meditato altre volte, ma ora aggiustato a mia soddisfazione; è un *Attilio Regolo lombardo;* l'ho trovato nelle Repubbliche di Sismondi. Questo benemerito ginevrino è a Milano di ritorno dalla bassa Italia. Oggi l'abbiamo a pranzo con noi. Benchè non vicino come tu ai *grandi* della terra, sono anch'io più occupato che non vorrebbero le Muse; ma se non posso prestar loro un gran culto, non perciò oserò dolermi del mio stato.

Tutto in questa casa è secondo il mio cuore: ho ri-

cusato una proposizione di migliorar fortuna, andando ad educare il figlio d'un M.r de Mercy alla Corte dei Paesi Bassi: anche siffatta offerta la deggio all'ottimo Breme e quantunque io non ne profitti, pur l'apprezzo assai. Il conte Porro, che ha saputo (non da me) la protesta che ho fatto di non mai volerlo abbandonare, me ne sa buon grado. Te l'ho detto più volte, io ho ricevuto dalla natura una di quelle tempre comuni, a cui bastano per alimento gli affetti i più semplici: l'uomo è creato per essere marito e padre ed amico; ma di queste destinazioni quella d'esser padre è la massima, la finale, l'indispensabilmente necessaria all'ordine della natura. Ho più bisogno di figli che di moglie, e giacchè ne ho trovati due buoni e belli come angioli, tutto ciò che v'è di tenerezza paterna nell'anima mia è pienamente appagato nell'amarli.

Ti prego d'un piacere. Se hai carteggio con Livorno, cerca di sapere chi sia l'autore d'una farsa colà recitata qualche tempo fa, sotto il titolo di *Scorciatojo* o *Squarciatojo*, farsa piena d'allusioni contro la Corte Piemontese. Fu recitata dalla Compagnia Marchionni. Questa è ora in Alessandria, ma non voglio scriverle, perchè è notizia che mi è domandata in segreto.

L.

Milano, (1817).

(A Leandro).

Dall'inglese.

Una pagina nel dirgli che gli vuol teneramente bene, e che nella distanza e col tempo la sua affezione va sempre crescendo; e la vivacità di quest'affezione per la sua famiglia gli dà quell'aria di malinconia che non si può togliere di dosso. Quindi lo informa in italiano che non ebbe il Vice-consolato. Non accetta di essere educatore e segretario del conte di Mercy.

My dear Brother,

Ma ora mi faccio a rispondere alla tua prima domanda: se io vivo sempre contento. Sì, mio caro. Io sono felice, e per quello che mi riguarda, non chieggo altra cosa. Il cavalier Bonamico parlando di me, giorni sono colla marchesa Trivulzio (cognata del conte Porro, *sister-in lavv)*, le disse aver egli avuto l'intenzione di procurarmi il Vice-consolato, ora concesso al signor Deangeli, mentre seppe ch'io aveva stabilito di andare in casa Porro. Ciò venne riferito al signor conte da quella Signora; ed egli mi chiese s'io lamentava la perdita di quella dignità, di contro all'umile impiego di segretario in casa sua. Ti assicuro, amico mio, che non istetti guari in forse nel dirgli ch'io preferiva la mia presente

condizione a tutti gl'impieghi del mondo. Forse un Viceconsole ha più danaro, che io; forse si trova in una via, che può condurre a miglior fortuna; ma non sarei io un dappoco, se (non mancandomi nulla, vivendo in una casa rispettabilissima, amato e stimato da tutti che mi circondano) io rimpiangessi qualsiasi splendido stato? Che cosa può uno sperare di più che essere felice! Ed io sono così; e mi è grato il sapermi debitore di questa felicità al migliore degli amici, Lodovico de Breme, a cui sarò tenuto finchè avrò vita.

Quest'ultimo ebbe incombenza testè di cercare un precettore di qualsivoglia nazione, che avesse voglia di andare in Germania in casa di un certo conte di Mercy, gran Pari nella Corte del Belgio, per educarvi un suo figliuolo. « Qualora, mi disse, non siate soddisfatto del conte Porro, ditemelo sinceramente; il conte Mercy è un signore ricchissimo, è disposto a fare le più vantaggiose condizioni a chi da me gli sarà presentato per l'educazione del suo figliuolo. Io non conosco altri, fuori di voi, delle cui qualità io possa rispondere. Pensateci dell'altro, e non vi intrattenga nessuna considerazione per parte del conte Porro, io m'incarico pel vostro meglio del suo consentimento ». Io senza stare in forse gli risposi subito: « se io nel conte Porro avessi incontrato una persona poco onesta, non mi sarei creduto obbligato a star con lui. Ma avendo in lui trovato un uomo degnissimo e per l'amicizia ch'egli mi ha avuto, e per le qualità di cuore di

cui è ornato, io non posso per nessuna ragione d'interesse lasciar la sua casa ».

La mia risposta pronta e recisa piacque assai a Luigi, e mi disse poi che non si aspettava altra cosa dal mio disinteressamento. Informerai di tutto ciò i nostri parenti, dicendo loro che mi perdonino se non li ho consultati prima di ricusarmi a quella proposizione. Io conosco la nobiltà de' loro sentimenti, e son sicuro che mi avranno approvato.

Addio, mio caro fratello. Abbraccia ecc.

Silvio.

LI.

Milano, (1817).

(A Luigi).

Gli dà notizia del contratto passato col conte Porro. Descrive il suo stato felice. Bramoso di libertà. Su Lodovico Breme. Il suo « Eufemio ». Compagnia Marchionni discara a Silvio. Cause che indugiano il nuovo giornale. Ugo Foscolo. Sgricci.

Rispondo qualche volta alle tue lettere senz'averle sott'occhio, e dimentico talora qualche punto su cui sono stato interrogato. Rileggendone oggi alcune tue, trovo che ti premeva di sapere se la mia carta, relativa al conte Porro, fosse stata firmata; ti dirò dunque (se non l'ho fatto prima) che tutto è in regola. La carta fu fatta sten-

dere in brutta copia da Briche sotto la dettata (1) del suo avvocato, affinchè nessun articolo, importante per la validità, venisse ommesso. Sotto quelle stesse formole fu proposta da Lodovico al conte Porro, ed accettata e firmata fin dal momento ch'entrai in casa sua, cioè in data del 1° maggio 1817, fissando con quello scritto il mio stipendio a L. 1000 annue italiane, indipendenti da tavola, alloggio, servizio, ecc., per la qualificazione di segretario di esso conte, coll'obbligo di educare i due figliuoli Giacomo e Giulio, e ritenendosi le dette L. 1000 annue (qualora dopo essere io stato 15 anni in casa Porro, morissi lasciando superstiti i genitori o l'un di questi) riversibili per vita durante ai detti parenti. Sebbene il termine di 15 anni sia lungo per chi è famigliarizzato da lungo tempo col pensiero della morte, nulladimeno non è assurdo ch'io possa campare fino ai 42 o 43 anni, lasciando vivi il padre o la madre; e la certezza che allora potrò chiudere gli occhi, senza privare d'ogni soccorso quei miseri vecchi, mi raddolcisce infinitamente la vita.

Più mi avvezzo inoltre ad apprezzare la mediocrità della mia fortuna, e più mi sento pago del mio destino: nè, ti giuro, vi fu la minima virtù nella rinuncia che ho fatto al posto di precettore in una casa estera, offertomi,

---

(1) *Sous la dictée*. Noterà pure il lettore altri o francesismi o neologismi qua e là usciti dalla penna di Silvio Pellico. Sono però perdonabili a chi ebbe l'educazione in Francia, e che si piccava di *liberalismo!* « Così pare pure a me che non *ho opinioni strette circa lingua e stile* », come diceva egli stesso in una lettera al Santarosa, nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, vol. I, pag. 521.

come ti dissi, colla possibilità di far colà patti molto più lucrosi. S'io fossi di tempra a gustare la felicità sulla terra, oserei perfino chiamarmi felice. Da un anno ch'io sono qui, non ho ancora avuto un momento dispiacevole, e non passa giorno ch'io non gioisca di vedermi amato come se fossi l'amico più benemerito della casa. È vero che l'andatura delle occupazioni domestiche e delle visite indispensabili è tale da non concedermi tutta la libertà che vorrei - la libertà che l'uomo desidera sempre e non trova mai - e se la trovasse, chi sa? la fuggirebbe e cercherebbe catene! Spesso mi sorprendo fremente della mia dipendenza, e adotto la credenza di Rousseau sui mali dell'incivilimento, e invidio il selvaggio che corre ogni giorno affamato a cercarsi la preda, ma che corre, e che ogni giorno, pasciutosi, si riposa senza cure. Ma quest'avanzo d'insocievolezza lo combatto sempre vittoriosamente, e ciascuna volta che mi ripropongo d'amare la società malgrado i mali ch'ella porta, mi sembra di diventar migliore.

Tu mi domandi ancora se Lodovico vive agiato. Null'altro ha che la pensione assai discreta di suo padre, essendo egli cadetto; ed oltre questo (m'immagino) la pensione del governo, come già della Casa Reale. Tutta la sua spesa è in libri; ma questa supera le sue facoltà. Alla morte di suo padre è certo che starà sufficientemente agiato per un uomo senza vizj e senza ambizione volgare. La sua ambizione è quella di contribuire alla grande im-

presa di diffondere la filosofia, cioè la cognizione dei diritti reciproci e l'amor vero dell'ordine: e mi pare che non sia sprovveduto della forza necessaria a tal uopo. Poco prima della morte dell'abate di Caluso (1), egli ebbe con quel veggente intelletto un colloquio, che distrusse in Lodovico tutte le opinioni dubitative che la mala educazione e la *(parola cancellata)* gli avevano seminate nell'anima. Inimico naturalmente dell'errore, scosse a quell'epoca ogni pregiudizio e si consacrò al culto della Religione.

Io, disgustato delle vicende umane, e abbandonato da una gran parte delle mie più care speranze passate, mi maraviglio come presso ai 40 anni un uomo possa accendersi d'un fervore sì ardente per la teoria della perfettibilità (2) sociale; teoria santa e fondata, ma combattuta da tanti avversi elementi.

Il suo scritto francese è terminato: ei non sarà un opuscolo, ma un libro di una certa mole, di cui una buona

---

(1) Vedi *Curiosità e Ricerche*, vol. I, pag. 423: « L'abate Tomaso Valperga di Caluso dei conti di Masino; poeta facile ed elegante, matematico di grido, dotto in molte discipline; ma dove spiccò maggiormente il suo ingegno fu nelle lingue orientali, le quali insegnò nell'Ateneo Torinese ». A questi pregi aggiunse la bontà dell'animo e l'amore alla gioventù; egli « trasse dalla vita vagabonda e scioperata Vittorio Alfieri, e l'avviò ad avere il più (bel) nome del secolo ». Ibid. **Cost. Rodella.** Di questo celebre prete piemontese il Boucheron descrisse la vita, con molta rettorica, in un libro latino, che ha per titolo: *Caroli Boucheroni De Thoma Valperga Calusio* (Taurini 1833). Morì a' 5 di aprile del 1815.

(2) Famosa questione e più famosa parola, che sempre è in bocca di una certa categoria di persone, ma che a' tempi di Silvio, sino alla grande formazione d'Italia, correva per la maggiore.

metà non ha che fare con Gaillon, e versa tutta su cose d'un interesse generale. Siffatto libro lo considero come una dichiarazione arditissima di guerra all'errore; entrato nell'arringo, non potrà più tornare indietro. Io l'ho consigliato di pensare prima seriamente alle persecuzioni letterarie e sociali che s'attirerà; ma egli è inconcusso e preparato alle inevitabili conseguenze, che porta con sè il predicare la verità ai mortali. Dopo questo scritto verrà l'*Ida*, la quale, se non erro, rinchiuderà un nuovo tesoro di quelle idee generose che in Italia più che altrove sono cosa quasi nuova, e che tanto è necessario di farvi germogliare. Non so se l'amicizia mi fa travedere, ma mi pare che nella storia della filosofia italiana a Lodovico sia serbato uno dei posti più eminenti.

Or parliamo di me, e d'*Eufemio*. Lodovico giudica col massimo favore questa tragedia; non gliel'ho ancora ritolta dalle mani, perch'egli ha promesso di farmene una critica accurata in iscritto, promessa che non adempì subitamente per la premura che lo incalzava di finire il suo libro francese. Or che questo è finito, vi porrà mente; e tu frattanto aspetta. Non iscrivo ai comici Marchionni per quella farsa, perchè sebbene in parole mi abbiano dimostrato una gratitudine senza limiti pel dono che ho loro fatto, il loro trattare con me non mi garba. Dovunque recitino la *Francesca*, io non ne so mai nulla da essi; questa villania proverrà più da ineducazione che da qualità personali biasimevoli, ma coll'ineducazione non simpatizzo mai,

se non quando ella è compatibile colla delicatezza del sentire. Certo è che se d'ora innanzi avrò tragedie recitabili, i comici non le avranno mai da me in titolo d'amicizia; chè, finch'essi non sono che vili istrioni, niun uomo di pregio deve affratellarsi con loro.

Berchet capita qualche volta da Lodovico, e ci dimostriamo stima reciproca, ma non ci frequentiamo abbastanza per conoscerci bene. Il nostro giornale tanto meditato unirebbe la Società di Berchet e la nostra, ma le volontà non sono ancora sufficientemente concordi; a chi manca il tempo, a chi la fiducia nell'impresa, a chi la tolleranza per le opinioni dei soci, e tutto è sospeso.

Ugo ha perduto la madre. Non iscrive, perchè non ha danari da buttare in poste, a Londra quella spesa è enorme. Ebbe una infiammazione ad una gamba per cui un chirurgo voleva tagliargliela; ma quel chirurgo era un boja, ed un altro più umano lo guarì perfettamente non amputandogli che la borsa. Vidi una lettera recente d'Ugo in cui narra questo, ed esclama contro il caro vivere d'Inghilterra.

Sgricci, qua giunto giorni sono, ebbe ordine di partire immediatamente. Non si sa perchè. Egli ha richiamato al Direttore della Polizia, ma poco sperasi. Mi rincresce: l'avrei sentito volentieri una seconda volta per formarmi una giusta idea del suo merito, sul quale contrarj sono i pareri. Ha portato i tuoi saluti a Monti, e ha detto che in Genova non v'ha intelletto gentile se non te. Questo me gli fa voler bene.

LII.

Cascina Lambertengo, 24 Luglio 1817.

(A Luigi).

Gli promette il secondo atto dei « Bresciani », sua nuova tragedia. Legge la « Francesca » alla contessa di Masino. Vuol sapere se la sua musa superi la mediocrità. Letteratura e suo scopo.

Ho quasi finito il second'atto, e te lo manderò quanto prima. Credo d'averti detto nell'ultima mia che abbiamo avuto la contessa di Masino a Milano, donna che in patria passa per un'affettata perchè non è sciocca nè insensibile. Quell'accusa d'affettazione io l'aveva tanto sentita a ripetere che sono rimasto stordito, vedendo invece una donna semplicissima nel vestire, nelle parole e nel contegno; sprezzante sì dei pregiudizj, ma tollerante e benevola con tutti. Breme ha voluto un dopo pranzo leggerle la mia *Francesca,* che le ha fatto versare molte lagrime. Essa pretende ch'io devo stamparla; anche il conte Porro lo desidera; e forse mi vi deciderò al mio ritorno dalla campagna.

Ciò ch'io bramo di sapere sul conto mio, si è se la mia musa sorga al di sopra delle volgari, o s'ella vi rimanga confusa. I fabbricatori di tragedie sono ora in Italia, come nel 500 i poeti epici; di tutti costoro due soli sono conosciuti ad ognuno; la turba degli altri è meritamente dimenticata. Non già che mi seduca molto l'idea

d'essere nominato da chi verrà dopo di me; ma trovo che è pur ridicolo quell'agitarsi dei letterati mediocri per dei versi, che nessuno leggerà mai da lì a pochi anni. Io considero sempre la letteratura come importante sotto un solo punto di vista, quello cioè della sua influenza sopra l'educazione degli uomini. Hanno un bel dire, ma è certo che quando per parecchie generazioni, uno dei libri cari della gioventù è stato l'Alfieri, o il Schiller, il Racine o la *Nouvelle Éloïse* e l'*Emile,* non è più possibile che un popolo sia di cuore generalmente vile, d'immaginazione generalmente triviale, di costumi rozzi, d'opinioni timide e sistematiche. I libri non sono che l'espressione del secolo che gli ha prodotti, è vero; ma essi agiscono sul secolo seguente, e gli danno una tinta non sempre molto percettibile, ma sempre diversa da quella del tempo precedente. Di questo non ne ho il minimo dubbio, e per convincersene, basta osservare che in tutto l'Oriente dove poco o nulla si legge, tranne baje religiose o galanti, l'incivilimento non progredisce mai, se non quando il riverbero dei lumi europei manda qualche debole chiarore. Or se uno scrittore ha alcun pregio, egli è dunque quando le sue opere sono un mezzo benchè piccolo, di cui si serve la Provvidenza per l'andamento arcano ma sublime della macchina sociale: fuori di lì i poeti sono vere cicale. Dal che Iddio preservi me e te! Così sia.

LIII.

Milano, (1816-17).

(A Luigi).

Disegno di giornale. La sua « Matilde ». Nuove di Ugo Foscolo arrivato a Londra.

Caro amico,

Fai bene di non attirarti addosso le frecce avvelenate dei giornalisti e dei pedanti collo scrivere articoli. Il bel progetto nostro di fare un giornale strepitoso è per ora svanito; nè mi lascierò più illudere. Mi sono accorto che ciò che manca di più agli uomini è il tempo. Breme dopo il suo viaggio a Coppet è martire delle sue infinite conoscenze d'inglesi, che l'assediano o colla loro presenza o col carteggio. Borsieri bestemmia del suo tribunale. Io non bestemmio, ma ho due figliuoli, ho commissioni, ho lettere da scrivere, ho mille affari da nulla, e gli affari da nulla rubano il tempo ad oncia ad oncia ed empiono il capo di miserie anti-poetiche, anti-classiche, anti-romantiche ed anti-filosofiche. Se in mezzo a questi ostacoli ciascuno di noi può lasciare scritta qualche pagina ai posteri, non sia un giornale, dove passioni del momento soffocano troppo facilmente lo studio della verità e lo sviluppo del genio. La mia *Matilde* è sempre più grande ai miei occhi, ma non l'è sulla carta ove non occupa ancora molti fogli. Quando sarà terminata una certa stampa d'un manoscritto del conte Porro sul filar la seta col

metodo del vapore... e sempre dei *quando!*... allora la mia *Matilde* crescerà.

Ti manderò l'*Orazione Pavese* e lo *Sterne* di Ugo; di Ugo a cui pare che la fortuna voglia alfine arridere. È giunto come in trionfo a Londra, ben accolto, festeggiato dagli ingegni più ragguardevoli. Falso è ch'egli sia nominato professore a Creta nè a Oxford. Ma spero che se scrive venderà a Londra le sue opere a peso d'oro, e che oltre l'oro potrà alfine godere d'una gloria meno insidiata e calunniata.

LIV.

Orditura della tragedia: « Matilde ».

Luigi mio,

A due tue lettere sono debitore di risposta; l'ultima mi fu recata da Odescalchi, e abbracciai quel buon uomo con trasporto, perchè l'averti veduto e parlato gli dava gran pregio.

Or voglio dirti chi sia *Matilde.* Mille impedimenti mi tolgono di lavorare a questa tragedia, ma ella mi sta fitta nella mente, e se Dio vorrà, un giorno la vedrai. Frattanto appagherò in parte la tua curiosità, narrandoti il soggetto di cui si tratta.

Un gentiluomo italiano trovandosi alla Corte di Costantinopoli s'invaghì della figliuola dell'Imperatore, e la rapì. Il padre della fanciulla inseguì i due amanti, li rag-

giunse, le loro lagrime lo commossero, loro perdonò, e per innalzare lo stato del suo genero gli diede in signoria molta parte d'Italia. Da questa unione romanzesca, ma storica e riferita dal Villani, nacque com'era ben naturale una creatura tutto amore, tutta fantasia e tutto spirito cavalleresco. Questa è Matilde. Giovanetta rimase orfana, e assunse il governo de' suoi vasti dominj in Toscana e in Lombardia. Si maritò, ma poco visse il suo sposo. Quell'anima ardentissima era troppo elevata al disopra del suo secolo, per contentarsi d'avere un nome fra i piccoli regnanti d'Italia o per porre il suo cuore in uno di loro. Dio e la gloria divennero la sua passione. Nella mano destra una spada e nella sinistra una croce, inebbriò d'entusiasmo e d'amore tutta la valorosa gioventù italiana, e proclamò, come voluta dal cielo, l'indipendenza dei popoli italiani, i quali allora venivano assaliti da Arrigo IV, re di Germania. Questi scendeva le Alpi per punire il superbo monaco Ildebrando (Papa Gregorio VII) il quale vestito il manto pontificale si credè al disopra di tutti i re, e scomunicò Arrigo perchè ribelle ai suoi cenni (1). Niente di più poetico, di più augusto, di più sacro agli occhi dell'esaltata Matilde, di quel vecchio Pastore dei fedeli che prima osava dire: *Tirannica è l'autorità che si arrogano sopra l'Italia quei pretesi successori di Ce-*

(1) Non si scordi il lettore, che tutto questo è orditura di *romanzo*. È però vero peccato, che questa tragedia di Silvio Pellico non abbia visto la luce.

sare, che abitano la contrada oltremonti. Dio non ha posta nessuna nazione sotto il giogo d'un'altra; bensì tutte devono piegare la fronte dinanzi al trono di Cristo ch'è in Roma. Checchè ne dica la fredda filosofia, se v'ha una causa nobile, tal era, certo, in Italia quella d'Ildebrando; e Matilde fatta primo campione d'un Pontefice perseguitato e nello stesso tempo d'una nazione oppressa, è un carattere singolarmente luminoso. Arrigo spaventato, non tanto dall'anatema quanto dalla ribellione de' popoli di Germania, si sottomise al Papa, il quale prima di dargli l'assoluzione gli fece provare le più umilianti mortificazioni, come avrai letto in Sismondi. Appena fu assolto, andò a combattere Rodolfo suo rivale al trono, e avendolo vinto, tornò audacemente in Italia a chieder ragione al Papa delle onte fattegli soffrire. Questa seconda invasione d'Arrigo è l'epoca in cui mi colloco. Famosissimo nome era quello di Roberto Guiscardo avventuriere normando, che insieme a Ruggiero suo fratello, aveva atterrita tutta l'Italia ed erettosi in brevissimo tempo un regno sovra l'Apulia, le Calabrie e la Sicilia. Roberto è contemporaneo di Matilde, ma un'altra impresa lo ha chiamato fuori d'Italia, un usurpatore avea cacciato Michele imperatore d'Oriente dal soglio, e il Cavalier normando è andato a combattere a prò dell'imperatore suo amico, rimettendo a Ruggiero la cura del regno e della guerra italiana. Or Matilde nelle prime battaglie fu vincitrice, ma messasi ben presto la discordia

fra i collegati italiani, alcuno di loro tradì, gli eserciti si divisero, Matilde dovette concentrare le forze in Toscana, Ruggiero fu respinto ne' suoi stati, e l'anatema prese Roma.

Il Pontefice non minore mai di sè stesso, protestò che, se gli altri avevano la dappocaggine di fuggire, egli non abbandonerebbe in alcun modo la città santa, e si chiuse nella torre di Crescenzio oggi Castel S. Angelo, disposto a morire di fame in quella rocca prima che arrendersi o allontanarsi dalla sua sede. Arrigo frattanto si fece incoronare da un Antipapa e si reputò possessore incontestabile di tutta l'Italia. Ruggiero accampato a qualche distanza di Roma non osava più fare alcun movimento, e il suo esercito scoraggiato voleva la pace. Arrigo lo sapeva e si lusingava che non fossero lontani dal sottomettersi, epperciò invece d'inseguirli credeva più prudente di adoperare tutte le sue forze a contenere la popolazione di Roma ribellante e degli altri paesi usurpati. Matilde pareva disperare al pari di Ruggiero, evitava ogni occasione di dar battaglia, e quasi l'intiera Toscana veniva ingombrata dai tedeshi. La gran donna in quell'apparente rovina edificava segretamente un vasto sepolcro agli eserciti nemici: una potente congiura s'estese da lei fino alle ultime città di Lombardia, e a' giorni fissi tutta l'Italia settentrionale fu in armi e fece orribile strage dei barbari. Roberto che in Oriente faceva prodigi di valore, aveva inteso con dolore la ritirata di suo fratello e i trionfi di Arrigo; temè pel suo regno e venne in Italia

poco prima che la congiura di Matilde scoppiasse. Uso a tutto piegare sotto la sua volontà, Roberto insulta come codardi e Ruggiero e il suo esercito, e vuol guidarli subito a nuove pugne. Questi modi tirannici irritarono le schiere; esse chiamano stolta la guerra, bugiardi i vaticinii del Papa, e vogliono la pace. Ruggiero sostiene questo partito contro il fratello; gli armati si dividono in due fazioni. Arrigo che è informato di tutto ciò esulta; una sola spina gli sta sul cuore: fin dal principio della guerra, suo figlio Corrado è stato fatto prigioniero da Matilde; ha voluto riscattarlo, ma l'orgogliosa donna non ha mai risposto a verun messaggio. *Dio e l'Italia* erano la passione eroica di Matilde, ma un eroina è anche donna e la donna ha un cuore proclive alla pietà e all'amore. Intrepida in mezzo ai pericoli della morte, ella pur tremava nascostamente al cospetto del suo giovine prigioniero. Lo trattò sempre con generose maniere; ma due ragioni le vietavano di porlo in libertà; la più plausibile era una ragione politica: Corrado era un guerriero formidabile. L'altra ragione, Matilde non se la sarebbe confessata a sè medesima. Immutabile ne' suoi proponimenti ella ha giurato la perdita de' tedeschi e la liberazione dell'Italia; la sublime trama scoppia; il furore universale non risparmierebbe Corrado; ella vorrebbe sacrificarlo al suo dovere, ma non può risolversi a lasciar versare quel sangue; cela Corrado in un convento, vola alla strage. E quando non è più dubbia la vittoria, lascia ad altri il

proseguirla e parte per andare a suscitare nell'esercito di Roberto l'ardore che ha fatto trionfare gl'Italiani settentrionali. Prende Corrado con sè, s'imbarca (a Pisa) sull'Arno, solca il mar Tirreno, pone a terra Corrado alla foce del Tevere, rimandandolo al padre, ed ella s'avvia al campo di Roberto. Eccoci alla tragedia.

Atto I. - Sala nel Vaticano. - *Scena* 1ª. Arrigo dà udienza a un inviato del vicino campo nemico, che offre dei tesori all'usurpatore affinchè tolga l'assedio al Castel S. Angelo. I fedeli vorrebbero salvare il Pontefice. Arrigo rigetta con disprezzo l'offerta, e dice: « Quei tesori, fra pochi giorni li prenderò io stesso nelle vostre città; or più d'ogni altra cosa mi preme di aver nelle mani vivo o morto l'arrogante, feroce Ildebrando ». L'inviato fa sentire il ritorno di Roberto dall'Oriente, ma Arrigo dice che sa questo e di più la discordia de' due fratelli, e quindi non temerli. Lo spettatore resta così istrutto del luogo della scena e delle circostanze necessarie.-*Scena* 2ª. Arrigo dice a' suoi baroni che gl'indugi lo stancano, e che vuole che si dia l'assalto; preparino dunque le schiere. - *Scena* 3ª. Monologo d'Arrigo. - *Scena* 4ª. Si annunzia l'arrivo di Corrado. Arrigo non può crederlo. Lo abbraccia con trasporto e sorpresa e sente da lui l'orribile notizia della sconfitta dell'esercito imperiale in Toscana, la pietà che Matilde ha avuta di Corrado, ecc. Arrigo si vede perduto: un unico mezzo gli resta da tentare per salvarsi... Non dubita che Matilde sia innamorata.

Atto II. - Il campo italiano. - *Scena* 1ª. Matilde che

ha già narrate le sue vittorie, sente la scandalosa dissensione dei due fratelli e delle schiere, rimprovera, anima, commove, Roberto e Ruggiero si riconciliano, tutto il campo manda grida di guerra.-*Scena* 2ª. Un messo d'Arrigo chiede di parlare a Matilde. Ella si turba vedendo ch'è Corrado. Questi riferisce che suo padre non vede nella sconfitta dell'esercito di Toscana, che una disgrazia passeggiera, giacchè altre forze numerose stanno per calare dalle Alpi, ecc., ma che si chiama vinto dalla generosità di Matilde, che gli ha salvato e restituito un figlio, e che perciò brama di stringere pace con lei. Si stabilisca un sito, ov'ella voglia convenire ad un abboccamento con esso. Matilde dice: « Nessun abboccamento può aver luogo fra i difensori della Chiesa e un anatema; questo ci è vietato dal Pontefice. Se Arrigo vuol sottrarsi da un inevitabile sterminio si ritiri da Roma ». Corrado, che adora Matilde, non può comprendere com'ella già con lui sì pietosa or si mostri sì terribile. Ella dice che gli ha reso la libertà per disprezzo, per avvilire non meno colla generosità che coll'armi il di lui padre. Corrado parte desolato.

Atto III. - Tenda di Matilde. - *Scena 1*ª. Matilde sola aspettando che albeggi per guidare le schiere alla battaglia. Non può più dissimularsi ch'ella ama Corrado. Prega ardentemente Iddio di scacciare dal suo cuore questa colpevole passione, lo prega di salvare Corrado... - *Scena* 2ª. Matilde sente che Corrado è tornato per parlarle, e che le porta uno scritto del Pontefice. Ondeggia

prima di consentire a ricevere Corrado, poi dice che s'introduca, ma presenti Roberto e Ruggiero. - *Scena 3a*. Presenti dunque Roberto e Ruggiero, viene introdotto Corrado, il quale dice che, ottenuto da Gregorio VII un colloquio, è stato incaricato di portare a Matilde questo foglio. Matilde lo legge con venerazione. Gregorio permette a Matilde di abboccarsi con Arrigo e trattare una pace, ma le ordina di recarsi prima da lui a sentire le sue volontà. Corrado si offre di restare per ostaggio mentre Matilde va in Roma; la proposizione è accettata. Corrado quindi soggiunge che il Pontefice gli ha imposto, dopo di aver scritto quel foglio, di dire alcune cose a Matilde che non vogliono testimoni.-*Scena 4a*. Rimasto solo con lei, le narra ch'*egli* gettatosi a' piedi di Gregorio *gli* è sembrato veramente d'essere dinanzi a Dio, e che gli ha palesati tutti i segreti dell'anima sua, cioè l'amore immenso che Matilde ha acceso in esso... Alla parola d'amore, Matilde non crede a sè medesima, vuol respingere Corrado, questi prosiegue la dichiarazione più passionata, dice che ha giurato a Gregorio di far ogni sforzo per convertire suo padre, Matilde lacerata da mille opposti sentimenti, lo allontana finalmente da sè, lasciando trasparire il suo amore.

ATTO IV. - Il Vaticano. - *Scena 1a*. Arrigo aspetta Matilde che è nella torre col Papa. - *Scena 2a*. Viene Matilde. Il colloquio ch'ella ha avuto col santo vecchio ha confermata la sua virtù. Arrigo comincia per rendere omaggio alle sue eroiche doti, poi dispiega tutte le ragioni che

lo hanno costretto a muovere guerra a Ildebrando, dipinge questi come un impostore, fa un quadro dei mali che risulteranno se i principi riconoscono il potere spirituale dei Pontefici, e cerca di persuadere a Matilde che più assai degna di lei sarebbe la causa della dignità dei troni, e quella della distruzione dei pregiudizi propagati dalla Chiesa... Matilde invece rialza il carattere d'Ildebrando, e la necessità di non separare la causa di Dio da quella dei popoli, parla da donna ispirata e sicura dell'assistenza del cielo, e intima ad Arrigo di partire da Roma o di accingersi a una battaglia che per lui sarà l'ultima. Egli continua scaltramente a mostrarsi ammiratore dei suoi alti sentimenti, e le propone Corrado per isposo. « Io son pronto, soggiunge egli, a rinunziare ai miei diritti all'impero di Roma; purchè questo titolo sia d'ora innanzi abolito; dell'Italia si faccia un regno; si distruggano i tanti disprezzevoli scettri che la governano; e Corrado sia teco incoronato Re indipendente di tutta la penisola. Alle tue unirò le mie forze, e facile ne sarà la conquista ». Matilde inorridisce all'idea d'un sì grande tradimento. Resiste alla seduzione del partito che le vien fatto. Arrigo le parla del matrimonio con Corrado, servendosi di tutta l'arte per indebolire il di lei cuore. Invano. Ella è determinata a combattere, a morire, a perdere Corrado, ma non la fama.

ATTO V. - Campo di battaglia presso Roma. - *Scena 1ª*. Roberto e Ruggiero sconcertati rimproverano a Matilde di non aver fatto perire Corrado, quando era suo prigio-

niero. La pugna avea cominciato favorevolmente. Già Arrigo fuggiva, ma l'invisibile Corrado ha fatto mutar la sorte della giornata; l'esercito italiano è sconfitto; non resta che il morire colle armi alla mano. - *Scena 2a*. Matilde sola, agitata dai rimorsi, si accusa d'aver tradito la causa di Dio per un amore empio, sente rinascere il suo coraggio, e vola ad espiare il suo delitto. - *Scena 3a*. Arrigo, sostenuto da alcuni suoi, si duole delle ferite che gli vietano di continuare la pugna. Ebbro d'orgoglio insulta alla divinità. Un grido di *Corrado è morto!* mette in rotta l'esercito imperiale, Arrigo fugge disperato. - *Scena 4a*. Matilde, colla spada fumante di sangue, erra fuori di sè, sottraendosi alle acclamazioni de' suoi, e sottraendosi per così dire a sè stessa. Interrogata, non può rispondere altro se non che *l'ho ucciso; il mio ufficio è compiuto; Iddio ha trionfato...* Le cade la spada di mano. Domanda con angoscia d'essere ricoverata in un monastero, dove piangere fino all'ultimo dei suoi giorni gli errori della sua vita. Sorpresa e pietà universale. E giù il sipario.

LV.

Cascina, 20 Settembre 1817.

(A Luigi).

Ammira nel fratello il tratto gentile, e la competenza nelle opere drammatiche. Conversa volentieri coi Pallavicini. La sig.a Violantina (Spinola) non gli torna del tutto. Rivelazioni intime su Lodovico Breme.

Amico,

Perdona il lungo silenzio... Corvetti, nelle poche volte che ci siamo veduti, m'è piaciuto come uomo di senno e nemico de' ciarlatani; egli, come gli altri genovesi che sono qui, parla di te con molta stima; tutti dicono che esser piemontese ed essere amato a Genova è un prodigio che tu solo potevi operare; questo mi fa sommo piacere.

La signora Violantina (Spinola) è amabilissima, ma ho più simpatia pei Pallavicini; non so nè anch'io dirtene il perchè: forse perchè con questi le mie opinioni politiche si trovano *à leur aise.* Ieri ho letto alla signora Marinetta e a suo marito l'*Eufemio* (era lo stesso giorno in cui tu lo leggevi costà alla loro signora madre). Sembra essere loro piaciuto molto.

Il tuo parere sull'*Antigone* era saviissimo, avrei bisogno d'averti vicino a me per rettificare i miei piani: tu, benchè pigro ora, hai tanto studiato fin dall'infanzia sull'arte drammatica, che pochi possono meglio di te dare un sano giudizio sulle opere teatrali.

La pioggia ci ha cacciato dai laghi e mi rimetterei ora a tragediare, ma eccoti che mi torna, da varj giorni in quà, la mia debolezza di stomaco, la quale m'impedisce di poter mangiare, e mi rende quindi d'un languore e d'una stupidità incredibile.

Presto torniamo a Milano e di là ti spedirò il libro francese di Breme. Sento che vi si trova generalmente

molto di buono, e avrei piacere che avesse scritto di soli oggetti filosofici, senza attaccare questi all'apologia di sè stesso; io l'avea preveduto, e glielo dissi (ma invano) a principio: nessuno si contenta di questa ragione. Del resto mi rincresce di vedermivi anche lodato. Gli elogi, che in letteratura un amico fa all'altro, hanno sempre qualche cosa di burlesco. Questo sia fra noi: tu conosci Breme; col miglior cuore del mondo egli si offende della minima disapprovazione altrui.

LVI.

Milano, 15 Ottobre 1817.

(A suo Padre).

Dell'opera di Lodovico Breme.

Il *Grand Commentaire* fa un rumore terribile. Tutti i giornalisti (e fra gli altri il Bertolotti, che fu così beneficato da casa Breme) gareggiano nell'assalire villanamente l'autore di quel libro. È molto che non caschino anche addosso a me, come quasi quasi faceva Pezzi che mi chiama derisoriamente il Pilade di esso autore, designandomi però colla sola lettera P... Ma io voglio vivere in pace e qualunque cosa la canaglia letteratesca (sic) dicesse di me, non risponderò mai una sillaba, e me ne riderò. Breme voleva tornar a rispondere a' suoi nemici, ma io ho ottenuto che più non si abbassi a tanto. Ella riceverà a giorni il *Grand Commentaire.*

LVII.

(Da' laghi)? *Data incerta.*

(A Luigi).

Salute mal ferma. Sua maniera di vivere.

Amico mio,

Sto meglio, ma duolmi che tu soffra incomodi. Non trascurarti; quando ogni altro bene della vita diventa alla stanca fantasia una chimera, la salute per chi dee vivere è ancora un bene reale da serbarsi con istudio. Io mi maraviglio paragonando la mia inferma costituzione alla robustezza del servitore sessagenario ed allegro, e mangiatore e bevitore che mi serve: e non ho trent'anni. Certo alcuni anni di libertinaggio logorano la macchina umana: ma da tempo non breve ho rinunziato per sistema e con forza ai delirj giovanili; e non credo poi d'aver io più cercato i piaceri di quel che abbiano fatto in generale questi tori che campano con tanta salute, com'è per esempio il mio servitor Carlo, che ha avuto 14 figli e che non ha un dolor di testa nè una indigestione. Conchiudo che veramente è propizia all'umano vegetare quell'energia di cervello da cui non esce quasi mai l'uomo meccanico. Spaventosa sarebbe, amico mio, se potessimo fare l'enumerazione delle violenze, che ha sofferto l'anima nostra in perpetuo conflitto co' desiderj e coll'impotenza di soddisfarli. Que' *riurti* morali debbono avere fieramente usato l'equilibrio dei nervi, ed è pur disgrazia il conoscerlo irreparabilmente.

Se non che Cicerone per consolarsi d'esser vecchio facea l'elogio della vecchiaja, ed io che sono infermiccio mi vado avvezzando a scoprire i vantaggi (ben pochi) della mala salute.

Eccone per mio conto: 1° s'io ridondassi di vigore, accetterei più spesso che non fo' certe partite di divertimento, che rovinerebbero la mia povera borsa; 2° l'esempio altrui e la bellezza e più la mia fragilità mi torrebbero da quella decenza irreprensibile di condotta ch'è di assoluta necessità a chi educa fanciulli; 3° i miei errori mi costerebbero rimorsi e vergogna da cui vo' libero; e fo' un acquisto vero, quello della propria stima, e d'un amore più intenso per la filosofia. So che il giovinetto felice si burla del savio, che si stima di non soggiacere alle passioni che non lo assalgono più; è come il povero che dice:

Nessuno ruba i denari che non ha.

Checchè ne sia, chi anela al riposo della tomba non mente a sè stesso. S'ingannerà generalizzando, ma certo è che per lui il riposo è il sinonimo della felicità, e che se potesse retrocedere, l'attività delle passioni gli parrebbe la somma sventura. Con questo animo, io benedico quei momenti d'ogni giorno ne' quali mi ritraggo tutto in me, dimentico delle faccende sociali; e assaporo la solitudine come altre volte i baci d'una fanciulla. Bramo anch'io il libro che tu chiedi; tutti ne sono ghiotti ma in *Milano* finora non c'è.

LVIII.

Milano, (?)

(A Luigi).

Il generale Gifflenga e la marchesa Trivulzio Pallavicino. Dell'attività del conte Porro. Di un poema ideato su Cola di Rienzi.

Caro amico,

A Gifflenga sarà scritto. Mi è amicissima la marchesa Trivulzio che fu amata da Gifflenga quand'egli era qui, e che spesso gli scrive. Dopo dimani *vo ad Omate* ove villeggia la Trivulzio, e sono certo ch'ella aderirà alla mia preghiera e ti raccomanderà caldamente.

Dacchè son tornato dal *Lago di Como* non ho più avuto requie dagli affari infiniti, eterni, che mi circondano. Questo buon conte Porro è uno di quegli uomini la cui attività è inesauribile. Egli mette in moto tutto e tutti. Io invece sono mezzo esausto di vita, starei sempre a un tavolino. Mi paragonò a quei dannati di Dante, di cui dice

> La bufera infernal, che mai non resta,
> Mena gli spirti con la sua rapina,
> Voltando e percotendo li molesta.

E il mio bisogno di pace cresce quanto più cresce il tormento contrario. Pur che farei quando l'uomo irrequieto con cui si vive è un galantuomo, un uomo che per molte egregie doti non ha il secondo?

Lo stato di noja in cui vivo da un mese ti spieghi perchè sono restio a scriver lettere. Nei momenti che ho

posa, starei sempre sdrajato, e in una perfetta immobilità, tanto è il mio abborrimento ad ogni azione o al moto. Tu pure, mio caro, *con quel bastimento* sei ancora orribilmente seccato. Ti compiango.

Addio. Spero nel mese venturo di ricopiare il primo libro d'un mio poema su Cola di Rienzi, e di potertelo mandare. È un poema che fingo scritto da un Trobadore in quel latinaccio del secolo 15°. Tu sai che molti infatti sono i poemi storici in latino che abbiamo di quell'età; la più parte sono cronacaccia. Per accidente il mio sarà di qualche valore. E io, non figurarti che lo componga in latino, ne do una traduzione in prosa italiana. Chi non lo gradirà come poema, gli dia pure il titolo di romanzo. Borsieri e Lodovico sono contentissimi del mio primo libro, e del piano di tutta la composizione. Addio.

Ama il tuo Silvio.

LIX.

Milano, (?)

(A Luigi).

Si congratula della lode data al Manzoni per il « Carmagnola ». Giudizio di Silvio su questa tragedia. « Cola di Rienzi ». Nuova tragedia. Amore alla solitudine.

Caro Luigi,

Oh, prima di tutto lascia ch'io ti faccia sincerissimo complimento dell'articolo spiritoso che la Gazzetta di Gen. ha portato sopra il *Carmagnola*. Ha fatto piacere a tutta

la nostra società, e non io ma Borsieri si è messo a sclamare: *Questo è il nostro Luigi, lo riconosco, è il far suo piccante e sdegnoso.* Il crocchio Visconti e Berchet, che è tutto Manzoni, ha fatto girare in ogni casa di Milano il foglio di Genova, e tu, senza credere di produrne tanto effetto, hai dato a Pezzi un colpo potentissimo. Bravo! Soltanto devo farti un rimprovero a nome di tutto il *Conciliatore;* esso è dolentissimo che tu non abbia mai scossa la tua pigrizia per arricchire il suo magazzino. Ci avresti potuto favorire articoletti graziosissimi. Il tuo giudizio intimo sul *Carmagnola*, qual poi me lo esprimi nella tua lettera, s'accorda affatto col mio. Non è lettura che strascini, perchè gli eroi sono lasciati troppo simili al vero. La poesia è un mondo più bello del reale; bisogna che gli abitanti di quel mondo sieno a un grado più in su di noi, nell'amore, nell'ira, nelle virtù politiche, ecc. Ma tienti occulto questo mio parere, perchè nulla mi dorrebbe quanto l'essere creduto da alcuni, invidioso del merito del Manzoni. E questo è il motivo per cui non mi permetto una critica su quella tragedia.

Ch'io sia il primo o il secondo a uscire in campo con tragedie romantiche, amico mio, non importa. Mi vi proverò anch'io, ed ho spesso la testa che mi bolle; è anzi fin dalla state scorsa che mi sono preparato una tela sulla quale lavorerei con piacere; ma il tempo! il tempo! per Dio! mi manca, e troppi sono gli studj per cui mi appassiono. Ora però ho stabilito di semplificare i miei studj,

e di limitarmi a due o tre cose al più. Gli anni volano, la salute scema, e prima di morire convien ch'io pensi a compiere qualche opera. Non interromperò più il *Cola*, se non quando la mente stanca si ricusa al creare. Disgrazia che mi capita anche troppo spesso pei grandi mali di testa che patisco, e per lo stato *spoetico* in cui mi pongono le faccende giornaliere.

In questa settimana, per esempio, ho più disfatto che fatto del 2° libro di *Cola*, e non mi è mai avvenuto d'essere contento d'una riga. Oh! quanto volentieri mi farei frate in un convento dove non si cantassero salmi, ma dove io fossi condannato alla più perfetta solitudine! sono assetato di solitudine, e muojo idrofobo. È pur la gran noja quella di dover dare altrui un tempo che vorreste impiegare a modo vostro! Se non che penso che il lamentarsi è inutile: l'uomo è dove le circostanze lo pongono, ruota della macchina sociale, macchina bizzarramente composta, non ne so perchè. E in tanta ignoranza di cose come mai potete dare qualche importanza alle vostre passioni? Soddisfatte o no, i secoli si succedono, il vostro nome o perisce o vive per pochissimi intelletti: e che prezzo attaccate a questa parola immortalità? Oh nullità delle nostre cognizioni!

Tuttavia, non pensiamo ai secoli che passano e alle lingue che muojono e all'incomprensibile mistero, che ci ravvolge come grani di polvere nell'oceano d'una immensa atmosfera. Ristringiamoci nell'angusto circolo della nostra

intelligenza, e torniamo all'Italia e alla sua letteratura. Torniamo al *Cola*. E discolpiamoci dell'accusa d'*anacronismo di costumi.*

I conviti al tramonto del sole non erano niente strani ne' secoli 12°, 13° ,14°. Nelle *Antichità italiane* del Muratori troverai molti passi che ti provano essersi sempre cenato in quei tempi. Ti citerò fra altri un passo che il Muratori riporta...

(Accumula citazioni, ecc. per una lunga pagina).

. . . .

Eccoti la 1ª lettera in cui ho la pazienza di citarti passi d'erudizione. Ammirami......

Sento con piacere che il programma del De Filippi sia stato annunziato sulla vostra Gazzetta, e che Grassi mi faccia lo stesso favore.

Addio. Marchisio m'ha scritto delle lettere gentilissime e tutte amicizia. Godo di aver rotto quel ghiaccio.

Lodovico, Borsieri, tutti ti abbracciamo.

Il tuo S.

LX.

Milano, 17 Gennaio (1818).

(A Luigi).

Significa la sua affezione non interrotta dal silenzio. Gli descrive la sua felicità di stato e insieme il malincuore che prova. Sua vita in casa Porro. Affari di famiglia. Notizie di Breme. Monti.

Mio caro Luigi,

Tu sai che non potendovi essere mai cessazione di amicizia fra noi, il nostro silenzio nulla significa fuorchè monotonia d'esistenza e un certo sdegnoso malcontento delle cose, il quale si teme d'accrescere in altri e in sè, esprimendolo incessantemente. Pur mi manca troppo ogni volta che ti sento da lungo tempo mancarmi, e conviene alfine ch'io ti cerchi per dirti che sono al pari di te straniero in questo secolo, in questa società, o per meglio dire in questo universo: straniero a tutti fuorchè a te solo, con cui nondimeno pochissime sono le passioni ch'io divido.

Non ho mai fatto una vita dissipata come ora: alloggiato voluttuosamente, pranzi, visite, passeggi, conversazioni, dimostranze amicali da ogni parte, e tutte le sere l'animo roso dallo stesso dispregio della commedia che ho rappresentato. Che cosa mi vorrei, non lo so: bensì m'è incurabile la pazzia di considerare la vita come degna di scopo più serio. E qual sarebbe il mio scopo? Togliere il mio tempo alle chiacchere e darlo ai libri? ignorare il libro vivente del mondo ed impararne dei fantastici? Anche il sussiego del letterato, e il gran caso che fa delle sue rime o de' suoi sofismi mi si presentano come ridicoli; e ciò tanto più in un paese dove nulla quasi si legge, dove nulla si può stampare fuorchè d'inutile o di triviale; e chiamo *inutile* più d'un capo d'opera di poesia, e *triviale* tutto ciò ch'è ristretto nel cerchio delle dottrine già ap-

provate e bevute dal volgo. Ma l'educazione o le abitudini del pensiero hanno dato ad ogni uomo una qualche tendenza, verso cui anela anche senza un ragionato perchè: ed io non vedo destinazione per me più lusinghiera che quella delle lettere, e vi anelerò inutilmente finchè respiro invece d'apprezzare gli altri beni che la fortuna sparge sul mio cammino.

Il conte Porro è uomo attivo e d'umor lieto, che ama starsene tutta la mattina in casa a ciarlare con me de' suoi affari o delle notizie correnti, e che crede non poter meglio dimostrare a me ed a' suoi figli l'affetto suo, che facendoci *quel che si chiama* divertire. Egli suppone in me molto ingegno, ma si persuade che sia farne uso sufficiente il recarlo giornalmente in società: *quando tutta la casa sia in ordine studieremo, andremo in campagna e non saremo così divagati, torneremo in città e faremo meno corse. Nelle sere d'inverno ci sarà tempo maggiore. Bisogna lasciar finire il carnevale, ora sarebbe ridicolo di non fare come gli altri:* tali sono le risposte che mi dà, ogni volta che gli lascio trasparire il mio desiderio di studiare. Aggiungi che le ore mie di studio dovrebbero essere la mattina, non conservando in fino a sera la necessaria elasticità della mente, e che per fatale incontro, mentre tutti i Signori milanesi intorpidiscono sotto le coltri fino a mezzodì, il conte Porro è quell'unico che si alza coll'alba e anche prima per correre subito da me a scaldarsi al mio cammino, a prendere il caffè con me, e

trarmi con lui in giardino per bel tempo, per pioggia e per neve, e non abbandonami fino a mezza giornata. Allora col corpo e coll'anima stanco, piglio i miei ragazzi, li fo leggere e scrivere; indi bisogna in fretta vestirsi per questa o quella tal visita. E poi il pranzo, e poi nuove visite. Eccoti come vivo. Mai uno sgarbo: continue gentilezze; nessun giusto motivo di lagnarmi, ed intanto quest'inseparabile rammarico che porto entro di me, e che m'affatico per vincere.

Or parliamo di casa nostra. Non t'è egli rincresciuto che quella povera Giuseppina abbia avuto a staccarsi dalla famiglia, per cominciare la dura prova del vivere nella dipendenza d'altri (1)? Fosse almeno felice per questa via? ma temo che non possa uniformarsi a gente nuova *(linea cancellata)*. L'abatone farà la sua strada; ma in questa età di rivoluzioni v'è anche dell'incertezza per i preti: il loro mestiere può cessare d'esser buono da un giorno all'altro *(altra linea cancellata)*. Tu non avrai quiete finchè il tuo affare della pensione non è assicurato: e frattanto come te la passi in codesto impiego? Non hai ancora acquistata la virtù dell'avarizia? Con questa è facile di campare decentemente con meno di quello che tu hai: te l'auguro sempre e di cuore.

Il buon Lodovico è tutto ardente nella guerra del romanticismo e del classicismo. Tu prima che questi nomi

(1) Allude alla sorella Giuseppina, che s'era ritirata nel monastero delle Rosine in Torino. (Vedi sopra p. 2).

fossero nati, eri già *romantico*, nel senso buono, come lo sono tutti coloro che giudicano della letteratura coll'intimo sentimento piuttosto che col criterio artificiale delle scuole: ma ora le due sètte non s'intendono, e si calunniano spesso a vicenda.

Monti stampa l'opera sua sulla lingua, lavoro meno pedantesco certamente che non appare dalla materia; perchè Monti senza osarlo confessare ai pedanti, si sente tal merito da calpestarli: ma pur temo che non adeguata a lui sia la gloria che gli procaccieranno quelle *cruscherie*.

Addio.

LXI.

Milano, 28 Gennaio (1818).

(A Luigi).

Dopo un'allusione di cattivo gusto ed errato, passa a raccontare la maniera con cui fu stampata la sua « Francesca ». La qual cosa fu cagione di dispiaceri a Silvio, e d'intorbidata amicizia tra il conte Porro e Lodovico Breme. Notizia di alcuni lavori di Luigi Pellico lodati da Silvio.

Amicissimo mio,

Il tuo paragone del giardiniere e dei cavoli m'ha fatto ridere, e lo credo pur giusto: senza accorgertene, tu parli come lo Spirito Santo, il quale avea già detto per la bocca di S. Paolo, che il vasajo destina diverse specie di vasi

a varj usi, niuno dei quali vasi ha diritto di lagnarsi della destinazione avuta dal suo fattore; ma tu ne traggi una conseguenza ragionevole di cui l'Apostolo non fece parola, ed è che il vasajo non ha diritto di maltrattare il vaso, se questo invece di fiori, che dovea portare, fu fatto servire ad usi che non gli convenivano.

Or poichè al solito siamo a querelarci della nostra vita, ti narrerò un dispiacere cagionatomi per ignoranza e per inconsideratezza da una persona che mi è affezionatissima; questi è il conte Porro. Tu devi sapere che l'anno scorso Breme mi pregò d'una grazia, senza specificarmi quale, ed io alla cieca mi sentii in obbligo di promettergliela. « Tu indugi, disse, a stampare la *Francesca*, ed io vuo' che si conosca; dammi il manoscritto, e lascia ch'io la pubblichi a modo mio, cioè con una prefazione che analizzi il merito di quella tragedia, e con un cenno sulla traduzione in inglese, che Byron fa recitare a Londra ». Fui grato a Lodovico, nè avrei potuto ritirare la mia parola. Sollecitato poscia dal conte Porro perch'io stampassi la medesima *Francesca*, gli partecipai l'impegno mio con Lodovico; soggiungendogli che la pubblicherebbe quando ciò gli sarebbe a grado. Lodovico tardò, perchè ebbe a fare un viaggio a Ginevra, e più perchè aspettava notizie da Londra circa la rappresentazione di quella tragedia (notizie che or presto finalmente avremo, dovendosi colà recitare in questo mese o nel principio del prossimo). Il conte Porro, uomo buono ma volgare, e

quindi facile a sospettar bassi sentimenti in altrui (1), s'immaginò che Breme, invidioso *del mio merito*, si fosse fatto dare quella parola da me, per tenersi la mia tragedia e impedirmi di stamparla. Io non avea dissimulato che con qualche rincrescimento mi rassegnava al vedermi accompagnato dinanzi al pubblico con una prefazione commendatizia, abborrendo io tutto quello che sa di ajuto in letteratura; e Breme stesso conosceva questo mio sentimento, ma lo combatteva. Che fa Porro? si fa imprestar da me una copia di quel manoscritto per farla leggere a mad. Bubna, e poi lo ritira, mi dice ch'è imprestato ad altri, ed insomma lo fa stampare non so dove, facendo di tutto ciò la confidenza alla Confalonieri. Questa ne avverte amichevolmente Breme, palesandogli soltanto l'intenzione di Porro, senza dirgli o forse nè anche sapere che già la stampa si eseguisse. Lodovico mi narra tutto questo, furibondo contro il conte Porro: io chiedo subito a quest'ultimo il manoscritto: ei me lo dà; non ci vedo alcuna zampa di revisore; mi lusingo di aver riparato in tempo alla sciocchezza tramata. Lodovico si occupa immediatamente di quella stampa, omettendo la prefazione divisata. Quando l'altra mattina il conte Porro, credendo aver fatto un capo d'opera di destrezza, mi dice che quanto

(1) Il giudizio di S. Pellico ci sembra esagerato, e non conforme all'intenzione amichevole del conte Porro: si sa che tra letterati le dissimulate invidie sono abbastanza ordinarie, quindi il precedimento del conte Porro avea buon fondamento.

prima giungerà con data di Londra la mia *Francesca*, da lui fatta stampare. Accortosi nondimeno che Lodovico da qualche tempo gli fa il muso, s'è insospettito che la Confalonieri lo ha tradito, e mi ha promesso che appena arrivate le copie della tragedia stampata, le manderà tutte a Lodovico, autorizzandolo a distruggerle o a pubblicarle come più gli piace.

Lodovico perdona in parte la leggerezza del C. P., perchè gli conosce in compenso molte eccellenti qualità; ma non lo tratta più con quell'amicizia di prima; e capirai quanto ciò mi faccia pena. Siffatte noje m'hanno resa odiosa quella disgraziata tragedia, e non ho nemmeno potuto rallegrarmi del buon esito, che ha avuto nuovamente in Torino.

Ti parlerò un'altra volta del *Manfredo* di Byron, che ho tradotto; del *Giauro* di esso, tradotto da Rossi; dell'articolo di Lodovico su questo *Giauro*; della gran lite inestinguibile del classico e del romantico; dei miei futuri poemi, romanzi, tragedie in aria etc. etc...

Nel cambiamento di casa ho scorse tutte le nostre carte: *I due gelosi burlati* (1) non ci sono; ti voglio (mandandoti altre cose) trasmettere la tua carissima produzione d'*Amore e Dovere*, che ho riletto in questi giorni con tutta quella religiosa e mesta dolcezza che la tua

(1) Farsa composta da Luigi Pellico, e perduta, come anche l'altr'opera accennata.

memoria m'ispira: sprezza, te ne scongiuro, il giudizio degli animi freddi, ed abbi alta stima delle cose scritte da chi sente davvero.

Addio.

LXII.

Milano, 28 Febbraio 1818.

(A Luigi).

Il primo volume del Monti e del Perticari « Proposta di correzioni, ecc. », di cui tesse un elogio splendido. Riparla del malinteso tra Porro e Breme intorno alla stampa della « Francesca »; e quindi del suo « Taddeo Barometro ».

Il desiderato volume di Monti è finalmente stato pubblicato mercoledì, e subito presi la tua copia e te la spedii. Tutto ciò che v'ha di Monti in quel volume è divino; io ne sono rapito. Compiango bensì il paese in cui fa d'uopo di un tal lavoro, per persuadere che la lingua sta nei grandi scrittori e non nella plebe d'una sola città; ma giacchè si dànno di siffatti paesi, è sempre opera grande l'illuminarli: e non si possono (mi sembra) in così arido soggetto illuminare con maggior arte e grazia e poetico ingegno di quel che Monti si mostra capace di fare. Il trattato di Perticari che forma quasi l'intiero volume, sebbene per lo stile sfiguri allato a quello disinvoltissimo del suocero, è un tesoro di evidenza contro

le pedanterie degli accademici della crusca. Insomma la mia aspettazione è stata sorpassata: non so se il calore della prima lettura mi trasporta, ma ti dico che esulto di veder professare da Monti (che per la celebrità del suo nome influisce più di cento altri scrittori sull'opinione volgare) un amore generoso della lingua nobile e filosofica, che in parte è già formata in Italia, e che abbiamo il diritto e la necessità di contribuire a perfezionare. Chè se tante altre verità dobbiamo o vogliamo per viltà tacere, almeno quest'una gagliardamente si sostenga: aversi a far progredire del paro lo stromento delle idee col raffinamento di esse, operato, malgrado tutti gli ostacoli, dal progredire dei lumi dell'intelletto umano. E poi, siccome tutte le verità si danno la mano, ciò che moltissimo rileva nella torpida e pedante Italia, si è di promuovere lo spirito di discussione in qualche ramo della filosofia: cominciate a ridere d'una superstizione e riderete ben presto di tutte: abbiate uno solo dei sentimenti dell'onore nazionale, e ben presto li proverete tutti, e v'agiteranno; vogliate pareggiare la vostra gloria a quella delle altre nazioni e il voler forte vi farà voler molto. T'ho io detto o no che Breme e Porro si pacificarono? Questi promise al primo di consegnare a lui la *Francesca* che ha fatto stampare, tosto che giungerà a Milano. Breme la terrà sepolta qualche anno, e frattanto si pubblica l'edizione di Breme, cui si unisce il *Manfredo*. La stampa non è ancora finita.

Sono alla cinquantesima pagina d'un'operetta (1) per cui ho il suffragio di Breme, di Borsieri e di qualche altro. È il racconto delle cose osservate in Milano nel breve soggiorno che ivi fece nell'anno scorso un Provinciale, venuto nella Capitale per istabilirvisi. ma indotto a ritornare nel suo paese, dalla incompatibilità de' suoi costumi semplici con quelli artifiziati d'una gran città. Non è una satira maligna di Milano, ma bensì un quadro delle stravaganze di varj costumi sociali, opinioni, dottrine, ecc. È scritto con bonarietà d'uomo rozzo ma dotato dalla natura, d'un certo grosso criterio che niuna perniciosa autorità, niun errore applaudito può far scrollare. Il mio eroe, *Taddeo Barometro*, ha tutta quell'apparenza volgare che deve aver l'uomo per piacere al volgo e per contrasto una tempra d'animo elevato. Da siffatto contrasto desumo un colorito, che non è senza effetto, a quel che mi pare, e traggo il vantaggio di poter introdurre anche la turba nelle regioni della filosofia, senza che se ne accorga, e se ne spaventi.

Or che t'ho destato un po' di curiosità a questo oggetto, ti lascio ma non mai col cuore.

Silvio tuo.

(1) Uscì nel *Conciliatore* nn. 87, 100, 105 (1 Luglio, 13 Agosto, 2 Settembre 1819). È pubblicata nelle *Opere* (Pomba 1852, vol. I, pag. 396).

LXIII.

Milano, 1 Aprile 1818.

(A Luigi).

Notizie sulla « Francesca », riuscita oramai in tutte le recite. Fiasco del « Manfredo », traduzione dall'inglese. A questo proposito fa sulla poesia de' tempi moderni delle considerazioni giustissime, che mostrano l'acume dell'ingegno di Silvio Pellico. Varie notizie sul Manzoni e il conte Porro.

Altre notizie curiose in una lettera a Francesco: ciò che quella famosa tragedia ha fruttato all'autore.

Amico carissimo,

Tutto quello che desideri sarà sempre mia premura di farlo, e ciò che desideri relativamente alla *Francesca da Rimini* lusinga tanto il mio amor proprio, che non mi ci vorrà gran fatica ad essere cortese. Farò trarre dal quadro d'Alario i figurini, e anzi Lodovico s'è assunto questa commissione; spero di presto averteli a mandare. Quanto volentieri assisterei invisibile alla recita, che costà si vuol fare della mia tragedia, e dove il mio caro fratello si compiace d'assumere una parte! Certo il favore che in codeste società genovesi mi si concede, deriva molto dalla benevolenza ch'è portata al mio Luigi. Di questa sono stato assicurato dal signor conte di Saluzzo, che parlando a Lodovico ti lodò infinitamente come uomo degno di molto miglior sorte e prezioso per il Governo e il paese che

ti posseggono. Questo elogio m'ha ridato dieci anni di gioventù. Fa, mio caro, che sempre vada unito l'altrui buon concetto del tuo ingegno a quello della tua condotta. Io pongo, tu lo sai, la mia felicità nell'essere amato, ma non mi pare d'essere amato interamente se non quando sento che tu pure lo sei. Ho visitato, ma senza trovarlo, il conte di Saluzzo... S'egli tornerà a Genova, tu gli esprimerai quanto mi dolse di non avergli potuto spiegare la mia gratitudine per l'interesse ch'egli prese a te.

Non fai più in tempo in questa settimana, ma lunedì ti spedirò per la diligenza 24 copie della *Francesca* con le postille di Lodovico allo scritto di Londonio. Sai che Pezzi aggiunge al suo giornale un *Feuilleton*; niente di più probabile, ch'egli se ne serva per oltraggiare chi non lo accarezza; ma qui mi par così generale l'applauso che si fa alla *Francesca,* che non temo più veruna malignità di giornalista. Quello che sarà svillaneggiato sarà il *Manfredo,* il quale, come a Genova, non trova chi lo gusti. E sia pure. Io nulla ci perdo; perchè ben si vede che non ho l'intenzione di formare la mia gloria su d'una traduzione letterale d'un poema altrui.

Il mio giudizio su quel poema è differente da quello che vedo manifestarsi in altrui; ma sono persuaso che ci vogliono dieci anni, perchè gl'Italiani si avvezzino a gustare una poesia, la cui pittura non è delle cose esterne ma delle più interne fra le passioni. E or te lo ridico passando. Abbi per fermo, che le poesie delle descrizioni

e siffatte leggerezze perdono di pregio ad ogni cinquantina d'anni, e che i popoli inciviliti o cesseranno d'aver poesia o non gusteranno se non quella ch'è più profonda, più filosofica, più ristretta in poche parole, più gravida di sentimenti. Dal secolo d'Augusto in qua gli uomini hanno mutato strada nell'incivilimento, or degradando or ritornando a un di presso a quello stato di società e di letteratura; e quindi la letteratura serbò impreteribili modelli. Ma da non ha guari, *(due linee cancellate)*, cioè dalla scoperta d'una scienza nuova qual'è l'analisi, il mondo ha preso uno slancio verso un incivilimento progressivo, che lascierà indietro d'assai le norme stabilite dai nostri vecchi. L'Inghilterra ha già fatto grandi passi; noi nessuno, ma vi siamo strascinati dalla prepotenza delle relazioni, che tutte le cose europee tengono fra loro. Le parole perdono ogni giorno più d'importanza, e le sole idee ne acquistano una grandissima.

La tua lettera a Lodovico gli fece molto piacere; che diavolo di timore hai tu sempre di non brillare abbastanza? Superbo! tu ti disprezzi per orgoglio: ma noi ridiamo della tua ingiustizia verso te medesimo, e ti amiamo e ti stimiamo altamente.

Il buon giorno a *Sofia*, se tu le scrivi. Addio. Cercherò dell'*Ifigenia* di Manzoni: non so niente, ma son certo che egli non può aver fatto cosa mediocre (1).

(1) Più sotto vedremo che non giudica così.

Il C. P.(orro) ha, nitide come l'oro, 80 mila lire di rendita, e la fama di fallito gli viene dalla moltiplicità delle spese ch'egli imprende, le quali stordiscono gli stupidi milanesi, che non hanno come lui il talento del negoziare e di accrescere la loro fortuna.

LXIV.

Milan, 8 Avril 1818.

(A Francesco).

My dear Abbé,

How do you do? Moi, je me porte à merveille, malgré les petits coups de fouet que le Journal de Milan a la bonté de me donner pour la pénitence de mes péchès. Si tous les maux de ce monde étaient là, ils seraient bien légers. Ce qui fait beaucoup de tort à mes Aristarques c'est qu'ils ont mis en ridicule Monti peu de jours avant de m'y mettre. Ceux qui ont ri du plus grand de nos poëtes vivans peuvent bien rire tant qu'ils veulent de moi. Il n'y a plus rien de nuisible; au contraire cela fait honneur. Du reste toutes ces critiques ne sont que des personnalités, moins contre moi (car je ne me suis jamais abaissé jusqu'à faire attention à des insectes comme Pezzi) que contre Mgr. de Breme, qui a irrité beaucoup de petits amours propres. Il me vient toutefois l'envie de me dire que je suis un grand imbécille d'avoir ainsi jeté ma peine à faire une tragédie, qui ne m'a pas rendu un sou et dont tout le prix ce sont des injures des journalistes.

La donner pour rien à des commédiens qui ne m'en ont aucune obligation!... la laisser imprimer, non pas pour être vendue à mon profit, mais pour être distribuée *gratis*, comme si j'étais un grand Seigneur!... Et puis voir que quelqu'un de ceux qui en ont eu un exemplaire *gratis*, s'est fait un plaisir de la déchirer sur un Journal!... Cela est vraiment (non pas tragique) mais comique. Et pourtant, mon cher François, pouvais-je après les obligations que j'avais envers Mgr. de Breme, lui refuser le don qu'il me demanda? Quand je lui accordai de disposer à son gré de ma tragédie, je prévoyais qu'à cause de lui je rencontrerais beaucoup d'ennemis, mais il était de mon devoir de préférer son amitié à celle de qui que ce soit. Voilà pourquoi je suis indifférent aux désagréments que je trouve sur mon chemin littéraire; c'est que j'ai agi selon ma conscience.

Mais ne nous occupons pas davantage de ces niaiseries... Tu diras à papa...

LXV.

Milano, 8 Maggio 1818.

(A Luigi).

La « Francesca » si rappresenta a Genova in casa Pallavicini. Descrive gli abiti.

Mio caro Luigi,

Ho inteso con gran piacere notizie di te dai conti Confalonieri e Pahelen, che t'hanno trovato compito ed

amabilissimo. Essi mi hanno confidato che Ekerlin non t'ha invano raccomandata la sua figlia, e che sei invidiato da molti. Bravo! infiora questi tristi giorni di vita; la filosofia sta in gran parte nel saper godere.

Non t'ho ancor detto che la tua ultima piacque molto a Lodovico pel modo con cui hai parlato delle sue postille e di Lodovico. Egli ti saluta, e mi ha incaricato di dirti che s'aspetta ad una lunga risposta alla lunga sua lettera.

Confalonieri m'ha assicurato che malgrado la partenza del conte di Revel, tu rimani al tuo posto; sarei stato dolente che tu avessi dovuto recarti in quell'isola selvaggia, lontano da noi e da tutte le creature gentili.

Riceverai per la diligenza una copia della *Francesca* in forma grande, simile a quella che mandai alla contessa Lilla. (Pochissime ne furono tratte in quella forma e più non me ne resta). Ma questo libro non serve che d'involucro. Ciò che ti mando in esso è il disegno del quadro della *Francesca da Rimini* che è in casa Alario. Lodovico l'ha fatto fare dal pittor Iesi. Non è che un abbozzo, ma riuscito così pieno di vita, che sicuramente ti piacerà. E anzi Lodovico ti pregherebbe di fare in guisa, che punto non si guasti affine di poi rimandarglielo, quando abbia costà servito pei figurini che desiderate, pensando egli farne un quadretto.

Ti spedisco qui unita la descrizione degli abiti.

I nostri viaggiatori mi hanno lodato moltissimo la società teatrale di casa Pallavicini, e l'abilità degli attori

e delle attrici. È una gran soddisfazione per il mio amor proprio, se pongono nelle loro scene la mia tragedia.

Addio, mio carissimo, io studio, scrivo, imprendo varj lavori, li lascio, li ripiglio, la volontà è sempre intensa; mi affida una specie di fede che ho nella destinazione di ciascun uomo e mi pare che non passerò da questa terra senza aver colto qualche alloro. Eppur quante distrazioni rapiscono lo studioso dalle sue occupazioni predilette quando egli vive in dipendenza altrui!

Addio, caro fratello ed amico.

L'estremo affare della liquidazione promette di cessare di essere eterno. Così da gran tempo mi si dice dal cav. Bonamico. Spero che in qualità di Congresso, se questo è lungo, sarà poi almeno ammirabile per la sua giustizia e saviezza.

Borsieri che ti saluta ne ha parlato con Eckerlin, ma non sanno cosa si possa fare.

Ugo non è punto a Corfù e anzi scrive da Londra a Firenze, che probabilmente non si risolverà ad abbandonar mai l'Inghilterra, dove vive piuttosto ristrettamente, ma dove gli s'allarga il cuore per la libertà che vi respira e che è comparativamente infinita.

Il tuo Silvio.

Francesca è vestita di raso bianco dalla cintura in giù e le maniche. Il busto e le scarpe sono di color cenerino scuro. *Paolo* ha il vestito sino alla cintura di velluto cremisino, i calzoni di pelle gialli. Il berretto è

cremisino e le piume sono parte bianche e parte turchino chiaro. *Lanciotto* è vestito tutto di color verde scuro, eccettuando gli accessorj che sono gialli.

LXVI.

Milano, (Maggio-Giugno 1818).

(A Luigi).

Seconda tragedia a cui sta lavorando: sulle regole della tragedia classica. Sfratto dalla « Biblioteca Italiana » de' giornalisti compagnoni. Ire del Monti. Idea e genesi del « Conciliatore ». Sulla passione amorosa di Luigi.

Terrò nota di tutte le critiche che mi verrai facendo, prima d'atto in atto, e poi di quelle che mi farai quando riesaminerai il tutto. Ti mando ora solamente il terz'atto, perchè lì appunto sono stato fermato da occupazioni che m'hanno rubato il tempo. Ora mi son rimesso al lavoro e spero in due o tre giorni d'aver terminato. L'argomento m'è suggerito da poche parole storiche nel Sismondi e nel Muratori. La tessitura m'è venuta facile e semplicissima, e se l'esecuzione non sarà infelice, mi pare che (attenendomi ancora alle regole) avrò data una tragedia ricca per sè stessa di più effetto teatrale che non sembrano promettere tre soli personaggi. Non già ch'io metta qualche gloria nell'adoperare pochi personaggi

che se l'argomento lo richiedesse ve ne caccerei senza rimorso cinquanta; ma pur amo di entrare per la seconda volta in carriera con eguale speranza, e di commuovere il pubblico, e di appagare i freddi legislatori delle forme tragiche.

Ti sarà giunto all'orecchio (e a chi non è giunto!) che i nostri letterati, giornalisti della *Biblioteca Italiana*, sono stati cacciati astutamente da Acerbi, direttore di quella speculazione. Il conte Porro, profittando dell'ira poetica di Monti e compagni, li ha impegnati a star uniti per compilare un altro Giornale che si procurerà di far migliore del primo, aggregandovi per compilatori tutti gl'ingegni possibili, ed ammettendo per soggetto d'analisi non solo i libri italiani, ma tutti i libri moderni. Non si ha ancora il permesso del Governo, ma si spera d'averlo. Io in questi giorni ho preparato *pel futuro Giornale* un estratto d'una valente opera di Mgr. de Pradt che conoscerai: *Sulle Colonie, e nell'attuale rivoluzione d'America.*

Dimmi un po', se a caso si potrebbe stampare questo Giornale a Genova, con una certa liberalità di censura.

Addio, sta sano, e forte d'animo contro le noje di questo mondo, che sono molte per tutti.

Breme suppone che tu sia offeso contro di lui, perchè si è preso l'ardire di scriverti sulla passione d'amore, di cui gli ho detto che sei vittima continua. Io non credo che questo tratto d'amicizia ti sia spiaciuto, ma ignoro perchè tu non gli risponda.

LXVII.

Milano, 27 Giugno (1818).

(A Luigi).

Disgrazia di Alberto Nota: parole e procedimenti verso di lui del Principe di Carignano. Sul libro: « Considérations » della signora di Staël. Considerazioni politico-sociali di Silvio Pellico.

Amico mio,

(Tratta di negozio col cav. Bonamico...)

Ho ricevuto da Pahelen il rotolino. Ti ringrazio. T'ha raccontata la bricconeria che gli hanno fatto qui?

Ma veniamo alla disgrazia di Nota. Io la seppi quà subito al passaggio del Principe. Egli era in teatro; fece chiamare il conte di Sartirana, e gli disse fra altre cose che aveva fatto un'opera buona, quella di cacciar via il suo segretario ch'era un birbante, e dal qual era stanco di sentir sempre a parlar male di tutti i letterati d'Italia e delle persone che in Piemonte potevano essere più utili. (Tu sai, per es:, che Nota s'era fatto torto presentando al Principe una confutazione di non so *chi (quale)* degli ottimi Opuscoli del cav. Dalpozzo, e che il Principe glie l'aveva stracciata in faccia; ma questo fin dall'anno scorso). *Craignant de commettre une injustice,* soggiunse il Principe al conte di Sartirana, *j'ai fait bavarder cet homme et pendant deux mois, lui accordant la plus grande liberté;*

il est tombé dans le piège, et il s'est montré en plein jour; c'est un coquin. Il conte gli domandò s'egli aveva già scelto un altro segretario. *Pour quelque temps je n'en veux plus,* rispose; *à quoi bon* (1)?

E il mio primo pensiero era stato appunto che l'amico *Giulio* potesse esser proposto. Nè mi dimetto già da questa idea. Appena sentirò che il Principe ripartirà da Dresda, parlerò e farò parlare.

. . . .

L'opera di Mad. di Staël, che ti è sì giustamente piaciuta, farà un gran bene in Europa per la riputazione europea che ha quella donna. Essa gioverà in due importantissime guise, pel trionfo delle idee costituzionali e per lo smascheramento del napoleonismo. Molte ingiurie erano già state dette al leone caduto; ma nessun libro conteneva ancora svelato maestrevolmente il carattere

---

(1) Con questa lettera crediamo essere sciolto l'enigma, sul quale il **Bersezio** così discorreva: « Per cause che i contemporanei non seppero appurare, e che quindi assai probabilmente rimarranno sempre un mistero, un bel giorno l'autor comico fu tolto dal fianco del Principe e mandato come Intendente in quella che il Nota chiamava *alpestre e solitaria residenza* di Bobbio ». *(Il Regno di Vittorio Emanuele II,* [vol. I, pag. 192). E il **Manno**: « *da parecchi ben si sa* siccome in questa faccenda non v'entrassero affatto affatto nè ragioni di Stato *nè segretumi di sette* ». *(Informazioni,* ecc., pag. 33).

Nelle *Deposizioni inedite,* che sono in nostra mano (vedi cap. *Carboneria)* così si riferisce: «Poichè si vogliono da me conoscere tutte le trame dei Carbonari... (dirò): Il senator Gr., e *Alberto Nota* tanto amato dal Re. son dignitari in Carboneria: ed io stesso mi son trovato nel negozio Doria col Gr. e col *Nota* e quindi posso di scienza propria accertare le loro qualità ». (Esame, n. XVIII, 24 Ottobre 1832).

Cf. *Prologue d'un règne...* par le M.is **Costa de Beauregard,** 2 ediz. (1892), p. 74, dove l'avvocato N. è facile a indovinare chi fosse.

di quel sublime tiranno e del suo infame sistema di corruzione. I napoleonisti, cioè i falsi liberali, fremono quanto gli *ultra* delle *Considérations*. Ma i veri liberali dilucidano le loro idee e si rinforzano. Il pubblico smercio, che ha quell'opera in certi paesi, non so se derivi dalla cagione che tu accenni: i *parrucconi strascinati dalla corrente*. Crederei piuttosto che per ignoranza dei parrucconi il buono non sia cacciato via. Intanto questo non si semina invano; io credo fermamente ai frutti che deve produrre. Le istituzioni barbare sono le sole che più non generano. Quelle che rimangono crollano più o meno presto, ma per sempre. Chi crede di ritenerle resta schiacciato sotto di esse.

Ti saluto con tutto il cuore.

LXVIII.

Milano, 2 Giugno (1818).

(A Luigi).

Il « Conciliatore ». Sua genesi. Fornitori e scrittori. Antagonismo nascente. Notiziuola sull'Abate Lovaria di casa Breme. Prime guerricciuole. Lega col Marchisio.

Amico mio,

Tu dunque hai inteso da Borsieri la trasformazione dell'ideato giornale di Ginevra in uno stampato a Milano; sai che uscirà due volte alla settimana; sai che si chiama il *Conciliatore*; sai che i soci sono i conti Porro e Con-

falonieri, Monti, il nostro Lodovico, Borsieri, Berchet ed io; sai che i primi due mettono danaro e s'incaricano di far lavorar Gioja ed altri economisti, agrarj, ecc., mentre gli altri tratteranno le parti letterarie e filosofiche; tu sai tutto questo, ma dubiti ancora se avremo ciò ch'è indispensabile, il permesso del Governo. Or sappi che c'è anche quello, sappi che un bel manifesto fatto da Borsieri si sta già stampando, sappi che il *Conciliatore* uscirà in settembre e sappi che (trapelato il nostro segreto) già il signor conte Truzzardo Caleppio ha domandato il permesso di fare un giornale antagonista, cosa già più che ottenuta, giacchè anzi credesi che sia mossa dalla volontà di chi regge.

Riusciremo? Abbiamo fervore, gran proponimento di moderazione, di rinunzia alle divisioni settarie, di fratellanza in tutto il buono. Dio voglia che si sappia tener parola. Proveremo. Se i compilatori sono savj, se il giornale sarà buono, esso continuerà senza bisogno di calcolarne i guadagni. Vi fosse anche da perdervi, i fondi non mancheranno mai; e questo è già ottimo in un paese dove il buono è così poco proficuo. Tu mi manderai qualche volta lettere, scherzi, riflessioni sul teatro, sui costumi, ecc., e per questo ti spedirò il Gozzi; ti suggerirà talora qualche idea.

(Vengo dalla chiesa di S. Marco ove l'abatissimo (sic) Lovaria ha celebrato oggi la prima messa, assistito all'altare dal conte di Sartirana, ed *onorato* dalla presenza di tutta casa Breme, e da grandissima folla attirata certamente dalla divozione, ma anche un pochino dal piacere

di sentire varj pezzi di musica eseguiti da tutta l'orchestra della *Scala.* Invidio il fanatismo del nuovo celebrante, come invidio i trasporti d'un nuovo sposo (*linea cancellata, poi foglio mancante*)!

LXIX.

Milano, 15 Luglio 1818.

(A Luigi).

Lo invita a procurar chi si ascriva al « Conciliatore ». La sorella Giuseppina entra nell'Istituto delle Rosine. Ira di Silvio Pellico contro la società.

Il ritardo del Gozzi era tutta mia colpa. Io voleva unire a quei libri alcune copie del Programma del *Conciliatore.* Hai ricevuto ogni cosa? Avrai veduto sul giornale di Pezzi l'articolo contro noi. Che sarà quando il *Conciliatore* comparirà? Assalti d'ogni parte, ma noi insensibili sempre! Questo è partito irrevocabile, e siffatto solo disprezzo ci dichiarerà alla lunga vincitori agli occhi del pubblico.

Procura di farci costà qualche associato, se è possibile, ma credo che è follia il presumere che i genovesi leggano giornali letterarj. Tu intanto fruga ne' tuoi scartafacci; aduna i tuoi pensieri, mandaci articoli (anonimi se vuoi) sulle passioni umane, sul teatro, sulle donne, sulle illusioni della gioventù, sulle città mercantili, sul Piemonte; qui godiamo d'una tal quale semi-libertà di stampa per molte cose. Un giornale non frutta gloria, ma considera che è uno strumento efficacissimo per diffondere

le verità, quelle almeno che si possono dire, e per quanto poche sieno desse, elle tutte sono da dirsi al nostro paese.

Una parola su Giuseppina (1). Non rammento mai senza dolore quelle cinque esistenze là infelicissime (forse (2) l'abate non è tale). La povera Giuseppina si sottrae al pericolo d'essere un giorno senza appoggio. Papà si è separato da lei piangendo. La mamma l'ha accompagnata al suo ritiro, certamente dolentissima di staccarsi quella figliuola, ma confortata dall'idea di maggiori lagrime evitate. Per me solo non abborrirei mai gli uomini, ma quando vedo tanta fatica da ogni parte, per l'unico oggetto di premunirsi contro la fame sempre imminente sui 9|10 delle famiglie, mentre una minima parte de' viventi gode tutti i beni della terra, allora capisco che si possa abborrire chiunque osa ridere in mezzo a tanto pianto. Società scellerata (3)! Ci siamo, stiamoci, e dissimuliamo l'ira nostra.

---

(1) Era entrata allora nelle Rosine di Torino, Congregazione di viventi in comune religiosamente. Si occupano al lavoro, alla scuola, alla ritiratezza e all'edificazione pubblica. La Giuseppina, teneramente amata da Silvio Pellico, stette varî anni in Torino; indi passò a Chieri come superiora o direttrice della casa che le Rosine hanno in questa città; poi, tornato già da qualche anno Silvio dallo Spielberg, ne uscì, e visse vita secolare, amata e ammirata da quanti la conobbero, e morì a Chieri nel 1871.

(2) Francesco Pellico, che già avea vestito l'abito talare, che poi entrò nella Compagnia di Gesù. Attaccata questa da Gioberti, la difese rispondendo al tribuno Abbate con una dolcezza degna di S. Francesco di Sales.

(3) Qualora non entri nell'anima il pensiero di una felicità futura, il *regnum coelorum* promesso da Gesù Cristo, non c'è altro ragionamento che questo di Silvio Pellico dinanzi alla disuguaglianza delle umane condizioni!

LXX.

Milano, 24 Luglio (1818).

(A Luigi).

Allestimento della materia pel « Conciliatore ». Articoli sull'educazione; estratti del « Child Harold » di Byron; Battistino Barometro. Notizie su persone e cose riferentisi al Giornale.

Mio caro amico,

Lascio, per volgermi a te, il libro del sig. Marrè sulla Tragedia d'Alfieri. Oltre parecchie ottime cose che quell'opera contiene, essa mi serve d'occasione per dire alcuni miei pensieri e sul nostro gran tragico e sull'arte. Ho finito in questo momento il primo articolo e mi riposerò scrivendoti (1).

Per materiali al *Conciliatore* ho già preparato in varj articoli un estratto del trattato di Gioja sul merito e le ricompense; un estratto del *Child Harold*, poema inglese di lord Byron, cioè del solo 4° canto di questo poema, il quale deve interessare perchè è tutto sopra l'Italia; è una spece di continuo inno o lamento sui pregi

(1) Sul tema proposto dall'Accademia di Lucca: *assegnare lo stile e le novità utili e pericolose, che Vittorio Alfieri ha introdotto nella tragedia e nell'arte drammatica*, l'avvocato **Giovanni Carmignani** aveva, con una dissertazione di maniera *classica*, detratto assai de' meriti Alfieriani. A lui rispose con due grossi volumi l'avvocato **Gaetano Marrè**. Silvio Pellico, discorrendo di questa polemica nel *Conciliatore*, mostra esagerati questi due autori, e ragiona egli stesso dell'argomento, con un giudizio e sicurezza veramente rari.

e le sciagure della nostra nazione; peccato che molti sublimi pensieri politici dovranno essere taciuti! Ho fatto alcune lettere sopra *l'educazione*, che andrò pubblicando a poco a poco, proponendomi di fare con quel mezzo un vero trattato filosofico su questo rilevante soggetto, addattandolo alla completa ignoranza de' nostri tempi (1) e del nostro paese, o piuttosto non curanza di esaminare se ciò ch'è in uso è buono o cattivo. Al che aggiungi il *breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro.*

Quando vidi annunziato il *Viaggio di Contarino e il Bibì* di Compagnoni, credetti un momento d'essere stato prevenuto da altri nell'idea di fare una satira dei nostri costumi collo stile della bonarietà. Ma quelle due opere sono tanto sciocche, che spero il mio *Barometro* valga qualche cosa in confronto di esse. Dopo tante altre distrazioni ecco certamente nel *Conciliatore* un nuovo allontanamento dalla tragedia; ma almeno il conte Porro, che prima non mi lasciava mai libertà, ora essendo egli impegnato in questa impresa, mi lascia qualche ora di ozio tutti i giorni.

Penso che avviato il *Conciliatore,* avremo sempre molti articoli di corrispondenti straordinarj, e che allora io non avrò da faticar molto. Intanto continuerò a esigere le stesse ore di studio che ora mi sono concedute,

---

(1) Per la categoria di persone *liberali* a cui apparteneva Silvio Pellico, e tra le quali più tardi leverà il capo l'Abb. Vinc. Gioberti, tutta la gente non *liberale*, avessero pure la dottrina e la sapienza d'un Taparelli e d'un Angelo Secchi..., è denominata ignorante! Così comportava, anzi esigeva l'andazzo de' tempi.

e ne profitterò per compiere o pulire le mie tragedie, e tentare quella carriera. Or mi consolo su di ciò, giacchè l'ambizione che più mi divora, non è di cogliere applausi, ma di lavorare anche senza gloria al dirozzamento degli intelletti italiani e più degli animi loro, appassionati sì, ma ignobilmente. Davvero che non so come, malgrado ogni cautela, potremo dire quotidianamente qualche verità e non far presto sopprimere il nostro Giornale. È falso che il V..... (1) possa proteggere le buone lettere; non è ignaro di qualche scienza, e principalmente della botanica; ma ha il cuore e la mente di ghiaccio per la filosofia. *Berchet* con cui trattiamo da pochissimo tempo è amatore sincero del perfezionamento sociale; ecco già molto. Egli poi è lavoratore paziente e capace di esame. Non abbiamo regolatore; il Presidente, il quale è il conte Porro, non ha fuorchè il titolo d'onore, ed un voto in parlamento come tutti i socj per le decisioni da prendersi per l'ammissione e la proscrizione degli articoli ed altri oggetti di società. Settimanalmente poi uno di noi sarà compilatore, cioè quello che tratterà collo stampatore baderà alla stampa, ecc. Salutami il conte Arrivabene; egli è ottima persona; è fratello di quel povero Giberto che hai conosciuto e che è diventato pazzo. Addio... Hai rice-

(1) Forse intende di parlare del conte Saurau, governatore di Milano, che aveva una certa coltura di spirito e non era digiuno delle scienze; oppure del Breislak, che si occupava di scienze naturali nella *Biblioteca italiana*.

vuto i versi di Torti? e il libretto sulla Vestale? In questo la prosa non val molto; è di Bettoni, ma i versi sono di Breme, l'ode ti piacerà. Scrivigli, ne sarò molto contento.

LXXI.

Milano, 27 Luglio 1818.

(Alla sorella Giuseppina).

Congratulazioni e consigli a coltivare lo spirito.

Ma chère sœur,

Je te remercie de m'avoir écrit, et je suis charmé d'apprendre que tu es contente dans ton nouvel état. Mais j'ai un peu envie de te gronder de ce que tu dis que tu n'oses plus m'écrire à présent que tu es Rosine: ne dirait-on pas que je suis bien fier et que je dédaigne tout ce qui n'annonce que de l'humilité? Tu te trompes, ma chère amie; oui, je suis fier, mais je ne place pas ma fierté dans la considération des vanités sociales. Un roi n'est pour moi qu'un homme comme tous les autres, et je suis plus fier d'avoir pour sœur une Rosine pauvre, mais honnête et sensible, que si tu étais une grande dame de mauvaise conduite. Je ne désire qu'une chose pour toi, ma Joséphine, c'est que tu sois heureuse; n'importe dans quel état. Le meilleur des Législateurs n'a-t-il pas voulu naître et vivre dans la condition la moins relevée?

Ce dont je te prie, c'est de ne pas négliger ton esprit. Même dans la retraite la plus salutaire l'esprit est toujours bon à quelque chose. Tu as une écriture

charmante; il faut la cultiver; tu t'exprimes avec aisance, tu connais l'orthographe; si tu ne te tiens pas en exercice, tu perdras de ton habilité. Aussi je te recomande, quand tu auras le temps, de faire toujours un peu de lecture et d'écrire quelque lettre à ton frère le Milanais qui t'aime de tout son cœur.

Engage Maman et Mariette à aller te voir souvent; cette promenade devenant fréquente fera du bien à leur santé.

Adieu, ma sœur. La première fois que tu auras le loisir de m'écrire une lettre un peu longue, je verrais avec plaisir le détail de tes occupations journalières. Y a-t-il encore les mêmes supérieures qu'il y avait lors de ta première entrée? les amies les plus chères que tu avais y sont-elles encore? Tu diras que je suis bien curieux; mais ce n'est pas la curiosité qui me dicte ces questions, c'est l'intérêt que je prends à tout ce qui regarde ma chère amie. Adieu.

Ton Silvio.

LXXII.

Milano, 11 Settembre 1818.

(A Luigi).

Sul « Conciliatore ».

Caro Luigi,

Ho ricevuto a Balbianino la tua bellissima lettera per Lodovico. Gli è piaciuta moltissimo.

Hai a quest'ora i due numeri del *Conciliatore*? Qui abbiam finora più lodi che biasimi.

Se costà fosse il contrario, non lasciarti inquietare dai Gagliuffi. Per giudicare di un giornale bisogna aspettare almeno cinque o sei numeri.

Ieri m'è giunta la seconda tua. Il conte Porro ti ringrazia della commissione fatta. Ho associato al conte i signori Cavalieri Corvetti di costà, e Mella di Vercelli. Bravo, bravo signor fautore. Amami sempre.

(Incerta data).

Abilità de' Francesi nel volgarizzare la scienza.

Tienti pure il volume di Villers (1), e se capiterà non mancherò di comprarti i libri che tu desideri; per ora non conosco nulla di soddisfacente. Ma non hai mai letto *L'aveugle de la montagne*? È un volumetto di metafisica pressochè trascendentale, ch'io lessi con molta simpatia. Io spero che siamo abbastanza giovani per vedersi esaurire in Francia la predilezione della filosofia puramente sperimentale, e sono persuaso che quando sarà ivi di moda il Kantismo, ne verranno fuori dei libri deliziosi. Confessiamolo pure: se i francesi sono talora renitenti dall'ammettere una dottrina estera, quando poi se ne impadroniscono, nessuno la sviluppa più amabilmente di loro. Vedi

(1) Carlo Villers, autore, della: *Philosophie de Kant* ou *Principes fondamentaux de la philosophie transcendantale.* Questo letterato attendeva, insieme colla Staël, a regalare alla Francia le metafisicherie tedesche. (n. 1767, m. 1815).

come Condillac e recentemente Destutt Tracy hanno per così dire anatomizzato fino alla più occulta fibrilla, e senza pedanteria, la teoria di Locke.

Le ragazze Borsieri sono ancora nubili; quella famiglia ha degl'imbrogli pecuniarj che l'affliggono. Pierino mi confida talvolta le loro cose domestiche, e queste smorzano anche purtroppo l'intelletto di quel giovane, degno di miglior destino. Ma ecco lettere di Torino.

Papà mi scrive del suo aumento di soldo. Salto di gioja.

LXXIII.

Milano, (Ottobre-Novembre) 1818.

(A Luigi).

Col « Conciliatore » si sono accostati i diversi uomini e postisi in armonia. Rivelazione smozzicata.

Amico mio,

Ho gusto che il *Conciliatore* non ti spiaccia. Il non concordar pienamente dei varj soci nelle dottrine letterarie non nuoce a parer mio, giacchè dall'esporre varie opinioni nasce il trionfo di quelle che più sono vere. L'ingiuriarsi è dannoso, come accade se non v'è una società nella quale concorrano i diversi opinanti; ma quando si porgono la mano per discutere ciascuno il suo pensiero nello stesso, ecco la vera conciliazione.

Confalonieri e Porro, come nobili, erano senza con-

tatto con certi ultra-liberali. Si sono avvicinati, e ogni disarmonia è sparita. Romagnosi teneva ad un crocchio di gente, che guardava in cagnesco il crocchio di Rasori. Si sono avvicinati e ogni disarmonia è sparita. Berchet, Decristoforis, Ermes Visconti, Torti formavano un'altra brigata che guardava in cagnesco Borsieri e me. Ci siamo riconosciuti, giustificati e stimati. Ci apponevamo orgoglio, pedanteria, ecc., apponevano a Breme malignità, invidia, religionismo, ecc...

Ci siamo trovati tutti quasi della stessa natura e della stessa credenza. Le piccole diversità saranno sostenute da ciascuno senza accanimento, e il pubblico tacitamente giudicando s'illuminerà e darà la palma al vero. *Grisostomo* è Berchet... *(poi è tagliata la carta del manoscritto originale).*

LXXIV.

Novembre 1818.

(A Luigi).

Il « Conciliatore ». Marchisio. La Gazzetta di Milano.

Amico mio,

I commessi nostri spediscono materialmente tutti i numeri a codesti associati, servendosi della Posta, ma codesta Posta se li ingoja. Non so se non ti dispiaccia di esserne tu il distributore; in questo caso ti manderò tutti i numeri di cui mancano la M.sa De Mari, Castelbarco e Di Negro. Per oggi non lo fo, perchè non vorrei che tu ve-

nissi ad essere compromesso, empiendo Genova di *Conciliatori.*

Ti ringrazio dell'amichevole lode tua pe' miei articoli. L'autore delle lettere sulla grecità del frullone è il piemontese Peyron, professore nell'Università di Torino.

Stanislao è in collera col *Conciliatore* perchè non fa menzione del *Mileto*. Anche volendolo io, la Società non vi consentirebbe; e guai s'io permettessi che Borsieri o altri ne parlasse! trovano pessima quella tragedia. Invano ho perorato per Marchisio. Il mio zelo è stato condannato da tutto il *Conciliatore* in corpo.

Bisogna vedere con che abilissima stima di sè mi scrive l'amico tragico. M'accorgo che è gran fortuna ch'io abbia dato un giudizio favorevole dell'opera sua; s'io era più severo, ei mi disprezzava come il più pazzo degli uomini.

Hai riso, spero, dell'ira manifestata dalle spie nella Gazzetta di Milano contro quella mia frase: *il torpore è la più fatale delle abitudini che degradano una nazione*. Hanno l'impudenza di dire che gli uomini sono tanto migliori quanto più intorpidiscono.

Addio... sono frettolosissimamente.

(Odoardo).

« *P.S.* Raccomandi ancora che si badi a non perdermi i capelli del mio povero Odoardo ». *Da una lettera di Silvio Pellico scritta a suo padre dalle prigioni di Venezia, 20 Agosto 1821.*

La memoria di questo giovanetto non si cancellò mai dall'animo di Silvio Pellico, e molto meno dal suo cuore. Lo avea educato nelle lettere, lo avea cresciuto alle speranze sue e della famiglia di cui era l'idolo, con amore di padre e con affetto di amico. E la rara riuscita di quel fanciullo, la buona sua indole, e insieme le sue nobili qualità di mente e di cuore congiunte colla grazia di belle forme generarono tra maestro e scolare una di quelle amicizie, che mentre giocondano il tratto scambievole della vita e ne appianano le disuguaglianze, si rendono come a dire necessarie.

E una vita così ornata quello sconsigliato giovane troncò sul primo verde delle speranze; e trafisse colla sua tragica morte le vite de' suoi cari d'insanabile ferita. Ecco come Silvio Pellico ne dava notizie a suo padre in una lettera del 20 Ottobre 1818, di cui abbiamo l'autografo sott'occhio (1):

« Il povero Odoardo Briche è morto per l'accidente più disgraziato. Egli veniva spesso a vedermi. La settimana scorsa venne ancora una mattina a passeggiare lungamente in giardino con me, si fece imprestare un

(1) Pubblicata con altre dal prof. Alessandro Avòli, p. 70. Roma, 1886.

libro, mi disse che fra due giorni andava a caccia a Lorentecchio... Sabato mattina, 17, il povero Odoardo stava ancora in letto e prima d'alzarsi domanda a un servitore il suo schioppo per nettarlo e caricarlo. Il servitore glielo dà e se ne va. Il ragazzo era di buonissimo umore, avea sul suo letto il libro da me imprestatogli. Pochi minuti dopo si sente uno sparo; accorrono tutti. Il colpo avea trapassato l'infelice alla bocca dello stomaco. È spirato sul momento.

Suo padre... arrivato là trova tutta la gente di servizio alla porta. Non volevano lasciarlo entrare. Egli entra per forza, e trova suo figlio in letto, morto!

È stato tre ore abbracciato al cadavere, e alla sera ne l'hanno distaccato più morto che vivo.

Io... sono corso in casa Briche, credendo di sentire che Odoardo respirasse ancora, e intendo la fatal verità! Non le dico qual sono rimasto... Abbiamo assistito alla sepoltura. Che scena! Non la dimenticherò mai. Aveva 17 anni. S'era fatto grande. Era bello, buono, amato da tutti ».

Le medesime cose Silvio Pellico scriveva al fratello Luigi in una lettera dello stesso giorno, già pure pubblicata. Ed al povero Silvio inconsolabile riscrivevano lettere tenerissime il padre, il fratello e i varii amici (1).

---

(1) Vedile nel bell'opuscolo dell'Avòli, pp. 71. e segg. Tra le inedite si trova questa della marchesa Trivulzio (Belgioioso) che pubblichiamo, conservandone l'ortografia originale; è dettata in fretta, senza data e senza titolo: « J'apris au moment même l'horrible et irreparable malheur arrivé au pauvre Brice quoique je le connaisse très peu je l'ai senti vivement il est

Ma la ferita era troppo profonda, nè Silvio sapeva allora ricercare il lenimento a' suoi dolori dalla Religione, disconoscendone infelicemente la forza santissima. Anzi scrivendone al Marchisio nel Dicembre di quell'anno, sfogava così umanamente il suo dolore:

« Questa eccellente creatura s'era impadronita di tutto il mio cuore; ella era necessaria alla mia esistenza. Dotato dalla natura d'un animo il più squisito, quel giovinetto s'era fatto tutto ciò che può divenire d'egregio il mortale. Io insuperbiva d'averlo educato, e l'amavo come può amare un padre. Non si trova due volte un ente così buono; perciò la vita mi sarà amara, noiosa, senza speranze. La filosofia non reca veruna consolazione. *Invidio chi può illudersi coi sogni religiosi* (1) ».

Dinanzi ad un tal fatto, orrido e pietoso al sommo, si presenta naturale il desiderio di conoscere le cagioni, che abbiano condotto quello sconsigliato giovanetto a ter-

d'un genre que toute mère sensible y aurait pris part, mais ce que je puis bien vous assurer mon cher Pellico c'est que vous m'ête de suite tombé dans la pensée et que mon coeur a saigné en pensan a tous ce que vous deviez sentir je l'ai bien partagée mon cher Pellico et il m'est doux de croire que vous en étes persuadé quoique j'aurais un grand plaisir de vous avoir ici je sens mon cher Pellico que vous deviez rester près de votre ami malheureux mais qu'elle pensée horrible déchirante et pour lui et pour vous celle de ne pouvoir trouver une consolation que dans le temps. Je ne puis vous en dire d'avantage je n'ai jamais un moment a moi des l'instan que je m'eveille jusqu'au moment que je me couche je suis toujour entourée de monde. Ecrivez-moi, donnez-moi de vos nouvelles et ne doutez jamais de ma plus parfaite estime et sincère amitié.

Trivulzi.

(1) **N. Bianchi**, *Curiosità e Ricerche*, l. c., p. 193.

minar tanto prima di sera la sua giornata. S'è detto che causa prossima, o almeno occasione, sia stata la lettura delle lettere di *Jacopo Ortis*, chè tale sarebbe il libro prestatogli da Silvio Pellico. Abbiamo alla mano tutto il piccolo corredo di quelle lugubri memorie, da Silvio Pellico rammentate a suo padre fino dalle prigioni di Venezia, da lui conservate per tutta la vita, e dalla sua sorella Giuseppina, a lui superstite, venute nelle nostre mani. È una busta, portante la scritta « *Odoardo*. Carte da seppellirsi con me ». E accanto si legge, ma è scrittura di *altra mano*: « Il *libro* di cui si parla è l'*Ortis* ». Sappiamo chi ha scritto queste parole; certo è che non sono state scritte da Silvio Pellico. Oltre le lettere, di cui abbiamo parlato, si trova una bustina con entrovi una ciocca di capelli di Odoardo misti co' suoi, di un biondo dorato sbiadito, con una poesiola inglese, già pubblicata dall'Avòli (l. c.) (1).

C'è inoltre un foglio con questo titolo di mano di Silvio: « Versi del mio povero Odoardo scritti nell'anno 1814. Aveva 12 anni ». È una visione in cui *vede* Arnaldo da Brescia, che gli dice (*scrittura di Odoardo*):

> . . . e sulla Brenta nacqui
> Quando contro il crudel settimo Arrigo
> tutte pugnavan le lombarde rocche:
> e padre fui di quel Tebaldo grande
> che per Brescia esalò l'anima altera,
> a me sì cara ed all'Italia tutta,
> che tanti e tanti in sè racchiuse eroi.

(1) Sopra la bustina si legge questa epigrafe: « Ciocca di capelli del giovane Odoardo, scolare di Silvio Pellico, suicidatosi. Carboranello (Carbonarello) ». Anche questa è scrittura di quell'altra mano.

Anch'io snudai per la mia patria il brando
contro quel Sir di libertà nemico.
Più fiate io lo vinsi, ed ahi me lasso
non domo dai nemici, ma tradito
da quelli stessi ch'io credea miei fidi,
trafitto io caddi del tiranno atroce
nell'empie mani ancor di sangue lorde
del mio figliuolo e de' fratelli miei.
Lungi condotto dal patrio terreno,
carco di ferri in una tetra torre,
di morte e di terrore orrido albergo,
per non veder più il sol, racchiuso io fui.
Poi traendo un pugnal così soggiunse:
« prendi quel ferro, e giurami sovr'esso
di vendicar la patria e me ad un tempo ».
Mille volte baciandolo giurai
che se alla patria libertà non desse,
almen dariami gloriosa morte.
E qui disparve il generoso spettro.
Ben tre volte il chiamai ma sempre invano:
e d'ira e di pietà l'alma compresa,
Io caddi come corpo morte cade.

Questi versi fanno vedere che già quel ragazzo vagheggiava idee di *morte* più o meno *gloriosa*, sino da' 12 anni. Era effetto della educazione troppo profana, che Silvio Pellico forse coltivava soverchio nel suo insegnamento. E tanto in questo, come anche nella vita familiare (1), non gli si dava sufficiente conoscenza di quei

(1) Citiamo qui l'avanzo di una lettera di Silvio a Luigi, alla quale manca il secondo foglio: « Chi sa se avvezzandoti alle astinenze (*linea cancellata*), tu non assapori alla fine la voluttà dell'economia. Briche (*il padre di Odoardo*) diceva un giorno con effusione di cuore, che dopo aver tentati tutti gli umani godimenti, non ne ha trovato alcuno che agguagli quello d'ammassar danari; unico godimento (secondo lui) che si possa paragonare alla beatitudine dell'Eterno, giacchè consiste come questa in un'assidua contemplazione del proprio potere. Tu mi confessi che, sebbene ciò non ti riesca finora molto, pur lo scopo di diventar avaro, lo hai. Bravo! Il Cielo t'esaudisca. Addio.

« Il tuo Silvio ».

Inedita, 7 Dicembre, 1816.

doveri, che insegnati a modo dalla sola Religione cristiana, nobilitano l'amor patrio e non lo falsano mai, e insieme fanno conoscere quale sia il destino come l'appartenenza della vita umana. Queste nozioni mancavano all'educazione di Odoardo; il perchè, già anni prima, egli divisava la fine di colui che sè stesso uccide, come Silvio ci fa sapere nelle lettere che seguono, soprattutto nella 77ª.

A ogni modo non appare da quanto abbiamo visto, che il libro prestatogli da Silvio Pellico fossero quelle *Ultime lettere*. Non se ne vede traccia in nessuna lettera, neppure in quelle confidentissime, che Silvio scrivea sfogandosi al fratello Luigi, al quale diceva di manifestare *sino la propria coscienza.*

Ed ora ascoltiamo Silvio Pellico:

LXXV.

Milano, 30 Ottobre 1818.

(A Luigi).

Esala la malinconia che gl'ingombra l'animo: è pentito di aver cagionato dolore a' suoi parenti coll'averli informati del triste caso.

Amico mio,

Già altre volte ho riflettuto, che ogni disgrazia che prova una persona, si rifrange sopra tutti quelli con cui è legata d'amicizia, e ho meditato sulla saviezza del soffrir *solo*, nascondendo sempre altrui il proprio dolore.

Più volte l'ho fatto; e mi pento di non aver lasciato ignorare a' nostri poveri parenti la perdita del mio Odoardo. Doveva io lacerare ancora il cuore di quell'ottima donna di nostra madre? Farle provare un'angoscia, di cui forse non avrebbe più avuto la simile prima di morire? Ti giuro che ne ho rimorso. Ho scritto a papà una lettera che spargeva un po' di consolazione, fingendo di trovarne io medesimo nella religione e nella filosofia.

Briche sta meglio. Io sto bene, il dolore non uccide. La vita è una specie di furia, che s'attacca agl'infelici, se non hanno il coraggio di strapparsela violentemente. Ma questo coraggio lo hanno i disumani (?). Io invecchierò con pazienza nella mia mortale mestizia.

Porro sente molto veramente, ma è uomo di tale attività, che non può capire come le cure sociali non distraggano da qualunque pena. Egli è buono ad ogni modo, ed io l'amo.

È incantato di te, dell'eleganza tua, del tuo ingegno, della tua amicizia per me, delle gentilezze che gli hai usate. Si rallegra molto d'averti conosciuto.

Addio, mio carissimo, voglimi bene. B.(orsieri) ha promesso ciò che gli hanno domandato, ma continuerà senza firma per qualche tempo. Egli è risoluto di abbandonare quel posto, se può trovare qualche esistenza più indipendente. Torno a ringraziarti tanto del tuo desiderio d'avermi a Genova presso di te. Ci rivedremo in altri giorni, quando io avrò meno l'animo ingombro di malinconia. Addio.

LXXVI.

Milano, 4 Novembre 1818.

(A Luigi).

Ringrazia a nome del conte Porro per il dono inviato. Sollievo ricevuto dalla lettera di Luigi. L'immagine di Odoardo sempre gli sta dinanzi.

Mio amico,

La tua gentilezza verso il conte Porro gli è infinitamente stata gradita; i datteri di mare sono una squisita *gourmandise*. Egli m'incarica di ringraziartene tanto, e ripeterti che sei il più compito uomo del mondo, e che si congratula senza fine d'averti conosciuto. Ti chiede scusa se non ti scrive egli stesso, ma è certo che tu gli sei abbastanza amico per permettergli di lasciar me interprete de' suoi sentimenti. Hai fatto ottimamente di mandarmi la ricetta per la cottura dei datteri; il nostro cuoco gli avrebbe fatti cuocere in altra guisa meno ghiotta.

Addio, mio Luigi. Non ho tempo di dirti il bene che mi ha fatto l'ultima tua lettera; traspira da essa tanta pietà che ho tornato a piangere, e lo sfogo delle lagrime mi solleva.

Ho sofferto un grande affanno al petto in questi giorni. Io credeva di dover ricorrere a un'emissione di sangue,

ma il digiuno mi ha guarito. Il corpo sta meglio; la mente è prostrata irreparabilmente. Le notti sono più orribili che non il giorno. Di notte si è distratti dalla stolida turba degli uomini e delle cose. La notte è un fiero e lungo supplizio per chi piange un figlio com'era per me Odoardo. Amami.

Silvio tuo.

LXXVII.

Milano, (17 Novembre 1818).

(A Luigi).

Sfoghi al fratello amico: effonde l'anima occupata da malinconia. Eco tristissima della morte di Odoardo. Immagine di Odoardo. Ragguagli importanti su i motivi che abbiano potuto condurre l'infelice giovinetto a quella morte di sè stesso.

Mio Luigi,

L'uomo a cui più spesse volte è stata in odio la vita, quegli è l'amico mio, e credo che tu sei quello. Tu solo puoi, senza adirarti per noja, udire i gemiti d'un cuore abbattuto sotto il peso doloroso della vita. Chi è felice, chi è occupato da molti interessi presenti e futuri vede l'uomo afflitto e lo schiva, o gl'impone col sorriso l'obbligo di nascondere la sua mestizia. Io sono stanco di

rispondere al sorriso altrui, col pianto nell'anima. La vita di pressochè tutte le persone mi fa male; appena posso tollerare quelle che so essermi sommamente benevoli. Ad ogni giornata che finisce, benedico Dio che mi libera della presenza d'ognuno per essere con me solo, colla mia malinconia, colle mie idee di morte.

Vedo quel giovinetto là giacente nella tomba, disfatto da orribile putrefazione, lui poc'anzi così florido, così pieno di vita, così circondato dagli incanti delle grazie! Numero i giorni e le ore della sua progressiva distruzione, e mi chieggo con ansietà, se già è nudo scheletro o pasto ancora della morte. Tiene nelle sue mani or disseccate un'ampollina, in cui si conserverà per secoli una carta vergata da suo padre. Questo desolatissimo uomo ha profuse sulla tomba di suo figlio tutte le cure più pie, che il delirio dell'amore possa suggerire. Oggi è un mese! l'allievo del mio cuore è sparito!

Pochi giorni prima udiva suo fratello lagnarsi della poca larghezza di suo padre. Qualcheduno consolando Enrico (1) gli diceva, che tutti i figli di famiglia sono tenuti in una certa ristrettezza; ma che poi viene il tempo in cui si rimane contenti della passata economia dei genitori.

Odoardo troncò il discorso adirandosi e sgridando suo fratello. *Per me,* disse, *spero che non avrò il do-*

(1) Era appunto il fratello maggiore di Odoardo.

lore di veder morire nè mio padre, nè mia madre, nè alcuno de' miei cari. E allora ti resterà tutto. Non so se era presentimento o qualche cosa di più. Sua madre gli disse un giorno di farsi fare un vestito nuovo. *Questo è logoro*, egli rispose, *ma veramente non ne ho bisogno d'altro.* Quando maneggiava incautamente lo schioppo e ne lo avvertivano, egli poneva l'orecchio alla bocca della canna e diceva: *Questo val meglio di certe febbri!* Eppure non credo che quell'anima avesse qualche cosa di segreto per me: o forse la sua pietà per me me lo nascose! Se questo fosse, quanto avrà sofferto per venire a quella tremenda risoluzione! Ma no, no, non posso crederlo.

(Così termina senza commiato).

Da qui si vede che le cagioni della morte di quel misero giovinetto sono più remote e più arcane che non sia stata la sola lettura delle lettere di *J. Ortis.* Le dobbiamo ravvisare di varie maniere: nella educazione poco o nulla religiosa, che aveva ricevuto, nella bizza e nel risentimento di vedersi secondogenito e per tanto inferiore al fratello nelle parti del patrimonio. Per le quali cose non crediamo vero che il libro datogli da Silvio Pellico fossero le lettere di *Ortis.* 1°: Perchè Silvio Pellico avea negato quel libro a suo fratello già adulto: possibile che così alla leggiera lo ammannisse a un giovinetto diciassettenne, suo

scolare, suo carissimo amico! (1); 2°: Perchè le parole scritte sul plico: « Questo, ecc. », non sono di Silvio Pellico, e di questo siamo certissimi; 3°: Perchè da nessuna lettera a Luigi, col quale era confidentissimo, Silvio non lascia mai intravedere nè sospettare di aver prestato quel libro. Certo, se l'avesse fatto, glie ne doveva fieramente rimordere la coscienza, e quindi un accenno almeno fuggitivo ne' suoi sfoghi col fratello amico gli sarebbe uscito dalla penna: ora non lo abbiamo incontrato mai!

LXXVIII.

Milano, (Dicembre 1818).

(A Luigi).

Sempre malinconico per l'acerbo caso, ricorda la sua vita passata. Meste rimembranze. Desidera morire. Indi di varie cose.

Amico mio,

La mia salute s'è rimessa; l'appetito m'è tornato; ecco nuovi anni di vita ma non di quella vita robusta, no, di cui vedo pieni i nove decimi degli uomini della mia età. Sono però meno da compiangere che tu non

(1) Della lettura di questo libro veramente *galeotto* Giuseppe Mazzini si pasceva, mentre ancora studiava: « L'*Ortis* che mi capitò allora fra le mani mi infanatichì: lo imparai a memoria. La cosa andò tanto oltre che la mia povera madre temeva di un suicidio ». *Per fortuna* non s'ammazzò! (*Opere*, vol. I, p. 16).

credi. Quando penso alla mia infanzia sempre infermiccia e spesso agonizzante, mi persuado che la mia attuale cagionevolezza non deve imputarsi nè ai pochi eccessi della prima gioventù nè ai dispiaceri sofferti; sono convinto che nacqui con poca dose di vita e quasi nessun equilibrio di umori; prova la rachitide degli anni di puerizia, la statura piccola in cui rimasi, le convulsioni, l'irritabilità de' miei nervi, e la debolezza del mio stomaco. Avvezzo a frequenti infermità ho fatto il callo a questa specie di sciagura, e ne traggo un bene, il poco amore a questo terreno pellegrinaggio. Ho sentito nelle mie ultime febbri con qual pace saprò morire; io son contento d'aver terminato l'affare della tua pensione e l'interesse col Lampo (1); rifletteva che i genitori non hanno più incertezza di sussistenza, stante il collocamento della Giuseppina e la professione di maestra di scuola imparata da Marietta. Francesco troverà facilmente da campare essendo la perla dei preti... *(parole cancellate)*. Io sono a voi caro, ma non necessario *(due linee cancellate)*. Quando verrà l'ora di partire, non lotterò un istante contro i decreti della necessità. Nelle tue ore di malinconia non hai tu mai fatto a te stesso la rassegna della tua vita, cominciando dalle prime rimembranze? È spaventosa o per dir meglio, è ridicola la fretta con cui sono spariti i nostri 30 anni. Ancora qualche momento e ne avremo 30

(1) Uno de' creditori di Luigi.

di più, e poi altri 30, e poi gli uomini ignoreranno che la nostra polvere sia mai stata organizzata e parlante e sede di sublimi pensieri e di affannose passioni. Sono ansioso, a dirti il vero, ansiosissimo di finirla e di vedere che cosa succede a questa illusione inconcepibile. Parliamo d'altro.

De' romantici, bada sempre alle dottrine, e queste non sono contraddette nè anche da Foscolo; che importa se alcuni si spaventano del nome? Sono esse dottrine incontrastabili.

Lodovico analizzerebbe i 4 concordati (?), ma è ammalato. Hai ricevuto gli ultimi *Conciliatori?* Te li ho dovuti mandare per la diligenza ancora, ma d'ora innanzi li avrai per mezzo del banchiere Brambilla (e non Negri, come ti avevo scritto). Fate pure un giornale in Genova; più si legge e meglio è; ma tu, briccone, guai se commetti la infedeltà di dare articoli a codesto giornale piuttosto che a noi. Tutti i giorni Lodovico e Pierino mi schiamazzano: *Ma e quel poltrone di tuo fratello non ci manda mai niente?* Su via; mano alla penna, e scrivici qualche cosa. La contessa Saluzzo Pastoris è una piemontesissima *ultra*. Quando è stata qui, Lodovico ha parlato di te con calore, perchè ella s'interessasse, etc., etc. Essa osservò che malgrado i tuoi distinti meriti, non essendo tu nobile, ella non aveva... Lodovico e suo fratello, il conte di Sartirana che è *liberalissimo* si offesero e ruppero affatto con lei. Trovandoti con quella donna non mostrarti inteso di niente; falle de' grandi inchini, e chi sa che non muti, vedendo la tua bella presenza!

LXXIX.

Milano, 28 Novembre 1818.

(A Luigi).

Difficoltà dello scrivere bene in un giornale, speciale al « Conciliatore » per il travaglio della Censura. Noia del « Mileto » di Marchisio. Stravagante proposizione di Silvio Pellico sulla vocazione al sacerdozio del fratello Francesco.

Amico mio,

Ciò che mi scrivi della *Mimica* tradotta da R.(ossi) e del *Conciliatore* è vero. Circa quest'ultimo, sento più che mai che v'è, per essere giornalista, una specie d'ingegno rarissimo a possedersi; i francesi e gl'inglesi sono veri maestri. Non basta aver molte idee in testa; bisogna saperle sviluppare con leggiadria, con eleganza, con varietà. Bisogna saper piacere fin dalla prima riga, altrimenti il lettore salta l'articolo. Ma altro è il dire ci vogliono questi pregi, altro è l'acquistarli. E poi credi che per acquistare questi pregi, giova moltissimo il non essere incatenato dal pensiero della Censura. Questa s'è fatta fiera verso di noi. L'articolo che annunzia il *Child Harold* è scappato per miracolo, e dopo se n'è fatto un chiasso incredibile. Delle nostre opinioni sulla letteratura mi pare che Ermes Visconti abbia dato un trattatello soddisfacente. È scritto senza pretensione, forse un po' trascurato, ma chiarissimo per le idee, non ti pare? Avendo noi questo lavoro,

ecco perchè in qualche foglio antecedente s'è parlato da Berchet della Romanticomachia, senza entrare in questione.

A Marchisio ho scritto caricando leggermente la dose della leggierissima lode, che Monti mi diede del *Mileto.* Mi sarebbe spiaciuto mortificarlo, ma il vero si è che Monti (premesso qualche piccolo elogio sulla semplicità dell'azione e su certi pochi tratti di stile) mostrò di fare un caso assai mediocre di quella tragedia. La conosci? V'è poco *estro.*

Addio, mio caro. Hai fatto bene di tentare ancora di rimuovere quel povero pazzo di Francesco dalla sua ostinazione. Sia d'ognuno quaggiù quel che vuole il destino (1). A tante pazzie, a tante disgrazie inevitabili che guastano la vita, non v'è altro da rispondere senonchè *la vita è breve.*

Addio. Amami.

LXXX.

Milano, 23 Dicembre 1818.

(A Luigi).

Il « Conciliatore » e il Re di Sardegna.

Amico mio,

La disgrazia del *Conciliatore* non viene che dalla Corte di Torino. S. M. è stata ingannata da quel pazzo arrabbiato del conte Napione. Costui le ha fatto credere che

(1) Francesco invece diceva co' fatti: « sia di me quello che vuole la ragione illuminata dalla fede ». E Silvio Pellico, col seguire *sapientemente* il dettame del destino, dà del pazzo a suo fratello! Anche gli uomini pur grandi per cuore e intelletto pigliano spesso più d'uno scappuccio, contraddicendo sè stessi!

fosse ingiuriosa a lei quella frase d'un articolo d'E. V. (Ermes Visconti) dove burlandosi delle anticaglie dice *les ailes de pigeon, il minuetto del Re di Sardegna.* Ma sappi che qui in Lombardia si dice proverbialmente *il minuetto del Re di Sardegna*, per accennare una cosa vecchia e in disuso. È ridicolo che per questo si è scritto da Torino domandando soddisfazione a Vienna, e che il giornale nostro rischia quindi d'essere proibito. Noi abbiamo però reclamato, discolpandoci. Sta a vedere se ascolteranno la ragione. Varie lettere di Torino a Breme dicono che tutto ciò è mosso dal conte Napione, per vendicarsi delle beffe che ci siamo presi nel *Conciliatore* del suo discorso, dove pretende che i barbari del 5° secolo erano meno barbari dei *liberali* d'oggidì. Addio, t'abbraccio, e buone feste.

Il tuo aff.mo Silvio.

LXXXI.

Milano, 29 Gennaio 1819.

(A Luigi).

Gl'invia la nota de' saldati debiti, con alcuni consigli e notizie.

Mio caro amico,

Ecco scancellata una follia di gioventù. L'avv. Lampo è soddisfatto. Ho pagato questa mattina al signor consigliere Sauner le 900 lire per saldo, e ho ritirato tutte

quelle che erano inutili memorie di quella disgrazia, conservando il solo conto quitanzato dallo stesso Lampo... (1).

Nella tua ultima del 23 mi facevi premura perch'io riscuotessi l'ultimo semestre: mi pare che tu sia in bolletta (2). Fa giudizio, te ne scongiuro; questa bolletta non dovrebbe esistere. Dopo le lezioni avute dall'esperienza, non dovresti più sbilanciarti d'un soldo. Io avrei creduta sì profonda in te l'impressione del passato, che tornato in condizione tranquilla saresti savio e sdegnoso di ogni vanità. La vita dev'essere più interna che esterna: l'uomo ha meno bisogno d'essere onorato dagli altri che di onorare sè stesso, meritare la propria stima, accrescerla. L'altro è un cattivo calcolo, sciocco e d'amarissimi frutti.

Perdonami questa predica, ed evita quelle afflizioni che non sono inevitabili, già di troppe è seminata senza sua colpa la vita del mortale, e le tue afflizioni sai che sono mie e d'altre persone che t'amano.

A Firenze Mtr. Lovely inglese fa quello che fa Porro a Milano; fornisce cioè alle spese per la pubblicazione d'un giornale: questo sarà intitolato il *Saggiatore*. Si pretende che i compilatori hanno le nostre mire filosofiche. Il manifesto che hanno stampato è disgraziatamente orrendo e arcirettorico: quei toscani non sanno più parlare, il che

(1) Il saldo è così esposto da Silvio: « Pagato al sig. Sauner per l'avvocato Lampo in saldo lire 900. Mi restano nelle mani lire 926 ».

(2) Essere o andare in bolletta è un piemontesismo, che significa: essere o andare in istrettezze economiche molto gravi e per lo più senza speranza di risorsa.

vuol dire che non sanno pensare, esclusa colà una colonietta di liberali, che sono Serristori, Nesti, ecc. Spero che costoro sosterranno il *Saggiatore*.

Addio. La marchesa Botta ti saluta. Altrettanto il marchese d'Avalos, e parecchi altri che t'hanno veduto a Genova, e ti amano; particolarmente il nostro giovane Decapitani. Addio, mio carissimo. Scrivi qualche cosa pel *Conciliatore*. Ma che poltrone! Oggi ho gran volontà di sgridarti. Amami e credimi tutto tuo

Silvio.

LXXXII.

Milano, 6 Febbraio 1819.

(A Luigi).

Risentitosi Luigi degli avvisi datigli da Silvio nella precedente lettera, questi se ne umilia col fratello, accagionando la sua irritazione morbosa per la disgrazia del suo Odoardo. Serangeli. L' « Accattabrighe ».

Amico mio,

La tua lettera ultima m'ha fatto indispettire contro me stesso. Veggo che ciò ch'io t'aveva scritto intorno alla previdenza economica, t'è sembrato poco delicato. Perdonami; sono ben lungi dal volerti addolorare con rimproveri malevoli. Conosco ed amo troppo il tuo povero cuore per credere ch'egli sia mai meritevole di venir afflitto. Sol perch'io t'amo io sono qualche volta timoroso

sul tuo avvenire, e fo voto che nulla nella tua condotta ti sia cagione d'affanno. Forse anche io ti scriveva in un momento di mal umore, e le mie espressioni saranno state un po' dure; ma perdonami; il mio carattere s'è inasprito, dacchè ho perduto il mio Odoardo: quest'essere qui solo dopo essermi avvezzato per tanto tempo ad esistere indiviso da una creatura adorabile e di sì grandi speranze, m'irrita contro il destino, e questa irritazione d'animo continuata travolge la mia indole. Pur non a segno ch'io cessi mai di pensare con rispetto all'altissima tempra della tua mente, che s'è sempre manifestata in te fin dall'infanzia, e che basta agli occhi miei a contrabilanciare qualunque difetto tu avessi...

Vi sono tanti esseri di natura volgare che hanno ciò che si chiama della virtù, che hanno anche del sapere, ma di cui cento palpiti non valgono un palpito d'un cuore come il tuo. Mi disprezzerei assai, s'io non conservassi per tutta la vita una forte predilezione per te sovra quanti ora esistono di mia conoscenza. Troppe circostanze si sono opposte a un uso migliore delle nostre facoltà, ma se la fortuna ci avesse posti sopra una scena più elevata, noi abbiamo la consapevolezza di ciò che potevamo operare di non comune. Non è orgoglio; ma più misuro il nostro sentimento col sentire degli altri, e più mi confermo nella necessità di collocare l'universale degli uomini al disotto di noi, pochi al disopra.

...Conosco il sig. Serangeli. È uomo che mostra prin-

cipj liberali. Non so perchè, corrono contuttociò alcuni sospetti sulla sincerità delle sue opinioni. Io lo incontro qualche volta in una società (in casa Trivulzio). L'ho anche veduto qualche volta in casa Breme: ma non sono legato con lui intimamente...

La Gazzetta di Milano ci lascia in pace, probabilmente perchè non ci siamo mai degnati di badare a lei. L'*Accattabrighe* vive, ma oscuro e sprezzato da tutti. Si sa che ha dei sussidj dalla Polizia, ma i suoi associati sono pochissimi. Tolto due articoli ingiuriosi ivi stampati contro il conte Porro, non v'è più stato niente d'osservabile.

Addio, mio caro fratello, amami.

LXXXIII.

Milano, 16 Gennaio (1819).

(A Luigi).

Articolo sul « Child Harold » tagliatogli dalla Censura. Sfoghi sugli associati al « Conciliatore ». Rilevazioni politiche. Follie sulla Religione.

T'accorgerai della barbarie della Censura, vedendo un foglio (credo il 36) mezzo vuoto; ciò accadde perchè mi fu tagliato il mio articolo sul *Child Harold.* Questo vuoto fece più effetto in Milano che se vi fosse stata una Filippica; il nostro pubblico ha aperto gli occhi sul nostro conto, e sa ora che cosa intendiamo per romantici.

Il nostro male si è la difficoltà di diffondere fuori di Milano questo giornale; le poste non sono fedeli; *(linea cancellata)*: appena possiamo ad ogni occasione privata far che ne giunga qualche copia a Londra, Parigi, ecc. In Piemonte avevamo un numero discreto di associati; nelle città vicine a Milano abbiamo anche trovato che v'è chi anela d'imparare. Sai tu qual esperimento abbiamo fatto del paese veneto? Il più vergognoso per quei pantaloni. A Venezia nemmeno un associato. Qualcheduno in terra ferma nelle città più vicine alla Lombardia. Se v'è un po' di vita politica, letteraria, morale nel cuore degl'Italiani, è tutta in Milano e nella circonferenza, scemando quanto i raggi più s'allontanano. Sempre più vedo il bene che poteva fare Napoleone all'Italia, dandole un solo centro. Ora la rigenerazione è opera di molti anni, non impossibile ma lentissima; e mi maraviglio come i governi attuali sieno tanto ciechi da non aver piena tranquillità per l'opera italiana presente, e da sgomentarsi del nostro giornale come se questo potesse operare con gran forza. Pusillanimità inconcepibile, se temono per oggidì! Se poi mirano all'avvenire, la loro stoltezza è più inconcepibile ancora. Il *Conciliatore* può essere non piccola ruota della macchina, ma il gran motore è la Francia, e questo è irresistibile; muterà la faccia di tutte le cose in Europa, come il Cristianesimo, piantato a Roma e fattosi potenza, mutò un giorno i costumi e le leggi e le lingue e gli altari di tutta Roma pagana.

Il Cristianesimo era un imperfetto abbozzo della vera religione, cioè del vero; del culto che oggi la filosofia sparge su tutta la terra, e questo culto non ha altra vita che l'analisi, la discussione e l'equità (1).

L'ultima vicenda di Parigi mi pare un colpo di clava sull'idra aristocratica, il quale l'ha schiacciata per sempre. Ho veduto il n. 47 della *Minerva*, eccellente! ma momentaneamente ci nuoce, perchè il nostro governo se ne adombra.

LXXXIV.

Milano, Gennaio 1819.

(A François).

Si congratula che colle occupazioni teologiche e di studio dell'ebraico possa scrivere lunghe lettere; gli dà idea e consigli sulle qualità del sacerdote a' nostri tempi. Affetti a sua madre. Ragguagli sul come venne stampato il « Mileto » del Marchisio, e sul merito di questa tragedia.

Mon cher ami,

Ta lettre a autant plus de valeur, que je ne sais comment tu as trouvé le temps de la faire au milieu de ta théologie et de ton hébreux. C'est sans doute là ton

(1) Il linguaggio usato qui da Silvio Pellico è di sapore prettamente *carbonaresco:* la religione bene intesa non si oppone a nessuna analisi o vero scientifico.

premier miracle. Pour moi qui ne fais point de miracle, à peine puis-je écrire à la hâte quelques lignes; et encore y-a-t-il des personnes à qui je fais toujours attendre un siècle mes réponses. J'envie donc ton activité et je te remercie de tout ce que tu me dis de charmant. C'est fort bien fait de ta part de cultiver toujours un petit peu l'anglais; tu t'exprimes assez bien en cette langue: tâche seulement d'éviter les articles...

Je me réjouis du plaisir que tu prends aux études auxquelles tu t'es voué: tout ce qui orne l'esprit est toujours bon, et nous ne sommes plus dans les siècles où une robe noire suffisait pour faire estimer un prêtre: *la vertu et le savoir*, voilà le seul manteau qui donne aujourd'hui du relief. Pas même les couronnes ne sont à l'abri du mépris, quand elles couvrent des têtes vides.

Mais avant de me rappeler au souvenir de mes bonnes sœurs, rappelle-moi au souvenir de nos chers parents. Dis à maman que je n'élève jamais ma pensée à l'Éternel, sans le prier de récompenser ma mère de tout ce qu'elle a souffert pour sa famille. Je demande toujours que mes parents vivent tous deux en santé jusqu'à la dernière vieillesse, afin que je puisse dans le cours de ma vie avoir quelque occasion de leur témoigner ma tendresse et ma reconnaissance.

Adieu, cher ami. Le journal bleu (1) n'a point cessé,

---

(1) Il *Conservatore* si pubblicava su carta azzurra.

comme papa avait soupçonné. Le libraire fait toujours l'expédition accoutumée à M. Chiolli.

Quant à la tragédie de Marchisio, dont papa m'écrit, c'est Marchisio lui même qui m'a chargé secrétement de la faire imprimer. Il ne veut pas que cela soit connu, car il y a une loi qui défend aux piémontais d'imprimer en pays étranger. Pour se mettre donc à couvert de tout reproche, nous sommes convenus qu'il fera semblant que c'est moi qui lui ai fait une surprise. Monti a loué et blamé cette production: j'en ai fait autant, car il y a du bon, mais le tout est médiocre. Marchisio fait beaucoup de cas de sa pièce. Je n'ai pas osé blesser son amour propre par des critiques sévères: il aurait cru, parceque j'ai fait une tragédie, que je m'estime au-dessus de lui. Adieu, mon bon François. Aime-moi, car je t'aime de tout mon cœur.

LXXXV.

Milano, (1819).

(Al padre).

Ritesse a suo padre la storia della non piccola vertenza che gli corre con Stanislao Marchisio, circa le approvazioni e poi circa le critiche fatte dal Monti sulla tragedia, il « Mileto ». Le prime furono ottenute per mezzo di Silvio, le seconde per procedimenti dello stesso Marchisio. Di altre circostanze che aggravarono la faccenda. Di dispiaceri. Di varii giudizii di Silvio Pellico.

Caro padre,

È naturale che, stante il suo grande affetto per me ella tema ogni cosa che possa farmi torto; ma circa il *Mileto*, non abbia la minima inquietudine. Ho agito con tutta onestà, e nessuno potrà farmi dei rimproveri. Chè se la mia critica non fu severa, questa è una cosa indifferente, e non è della mia che si tratta, ma dell'opinione di Monti. Nè quand'anche io avessi disprezzato quella tragedia, Marchisio l'avrebbe riputata meno buona, giacchè Luigi che glie la censurò spietatamente non fece la minima impressione sull'autore. Confesso poi che le mie lodi non furono unicamente dettate dalla civiltà e dal timore di sembrare invidioso del merito di Marchisio, ma anche dalla bellezza che mi parve trovare in molte parti del *Mileto*. Ecco per quel che riguarda Monti, come mi condussi.

Prevenni Monti ch'io era pregato dal sig. Marchisio di fargli leggere una tragedia di esso. Egli accolse questa proposizione aggrinzando il naso e facendomi capire, ch'egli era continuamente tormentato dalla smania, che hanno certi autoruzzi, di interpellare il suo giudizio per farsi lodare. Gli dissi ch'io non poteva esimermi da questo incarico e gliela portai, lasciandogliela parecchi giorni, onde avesse tutto il tempo di esaminarla. Ho insistito onde Monti si desse questa seccatura, perchè so come sono gli uomini; s'io avessi scritto che Monti non voleva leggerla, Marchisio avrebbe potuto sopporre ch'io mi fossi adoperato senza buona volontà o che forse anche io,

per invidia letteraria, non avessi voluto far conoscere a Monti quel *capo d'opera.* Insomma andai un giorno da questo poeta per ritirare il manoscritto e sentire il suo parere. Egli me lo restituì dicendomene qualche gentilezza, (uso impreteribile di Monti, quando pure le poesie che gli fanno leggere non gli piacessero, perchè di niuna cosa tanto ha paura quanto di farsi nuovi nemici) e sebbene io non vedessi ne' suoi occhi, nè rilevassi dalle sue espressioni una infinita ammirazione per il *Mileto*, nondimeno io non sarei stato in diritto di scrivere a Marchisio: *Monti s'è servito di qualche espressione lusinghiera a favore della vostra tragedia, ma in mezzo a questo mi sono accorto che quel discorso lo seccava.* Per troncare la questione, Monti mi disse infine queste precise parole: *Scrivendo il vostro parere all'autore, fate pur conto che tale sia il mio, giacchè il vostro modo di vedere non differisce gran fatto dal mio* (1). Ebbene ecco quel che appunto feci. Mi congratulai con Marchisio della sua tragedia, annoverandogli quelle che mi parevano bellezze, e gli porsi per parte di Monti gli stessi complimenti. Ma l'incontentabile presuntuoso eccolo a domandarmi se si potrebbe lusingare d'ottenere una lettera da Monti sul *Mileto*. Oh! per questa volta perdei quasi la pazienza, e

(1) La relazione che il Pellico ne fa in una lettera a Marchisio del 14 Novembre 1818, sebbene di lode più estesa, non differisce in sostanza da quello che Silvio intimamente ne scrive a suo padre. Vedi la lettera citata da **N. Bianchi** nelle *Curiosità e Ricerche*, ecc., p. 191.

gli risposi che Monti non amava di corrispondere con gente ignota, e ch'io avvedutomi della renitenza che aveva esso persino al leggere semplicemente la offertagli tragedia, or non voleva molestarlo di più per avere una mortificante negativa. Per togliere sempre a Marchisio ogni sospetto ch'io non volessi riferirgli sinceramente la cosa (1): *Se tu vuoi tentare,* gli scrissi, *di avere da Monti il suo parere in iscritto, fa che Grassi gli scriva due parole del « Mileto », dicendogli che sa che Pellico glie l'ha fatto esaminare: e sicuramente Monti (essendo già in attiva corrispondenza con Grassi) nel rispondergli di altre cose gli dirà tutto ciò che pensa del « Mileto ».*

Indovini, caro padre, che cosa Marchisio mi riscrive! « Ch'egli non si stima così poco da misurarsi con un Grassi domandandogli un favore qualunque, e che se Monti sdegna di porsi in relazione con lui, un Marchisio è anche capace di sdegnare di chiedere a Monti un suo giudizio ».

---

(1) Nella lettera a Marchisio (4 Dicembre 1818), riferita da **N. Bianchi,** ibid. p. 192, ecco le parole di Silvio: « Se tu fossi curiosissimo di corrispondenza con Monti, potresti (per non rischiar di non ottener risposta) far che Grassi, il quale é in frequente carteggio con lui, gli scriva del *Mileto.* Monti che ha meno famigliarità con Grassi che con me, non oserebbe forse dirgli quel che già stette quasi per dirmi, *che a niun conto egli non ama legarsi con amici nuovi* ». Silvio scriveva a suo padre di memoria, ma il senso è lo stesso. Vedi tutta la lettera ibid. In un'altra lettera del... Dicembre dello stesso anno, Silvio ripete queste medesime cose all'amico e gli promette l'opera sua diligente per fare stampare a Milano il *Mileto.* Il che fatto, Silvio lo informa per lettera dello spaccio, della critica, e delle 12 copie speditegli a Torino, le quali « vorrebbe sapere se sieno state benedette o scomunicate da codesta buffonesca Censura ». Ibid. pp. 193-194.

Dopo una così orgogliosa bravata, chi si sarebbe immaginato, che colui avrebbe la doppia viltà e di andare a pregare Grassi onde lo lodasse nella sua Gazzetta, e di pavoneggiarsi dell'ammirazione di Monti? È un procedere da *biricchino*, nè mi maraviglio se Monti sapendo che si osa disporre del suo nome senza suo permesso, lascia ora da banda ogni riguardo e per punire quella stolta insolenza, dispiega contro il *Mileto* tutto lo sprezzo che forse ne aveva.

Monti ha torto, perchè o bisogna criticare candidamente alla prima, o bisogna sostenere le lodi che si sono date una volta; ma Monti è noto da gran tempo per la sua nullità di carattere, e agisce qui da par suo. Bensì quello che non può dire si è di non aver mai letto il *Mileto*, e ciò per me *basta*.

Non avendo tempo di riparlare di queste noje che m'indispettiscono, la prego d'informare Luigi del contenuto di questa lettera, o anche di mandargliela. Egli saprà così regolarsi relativamente a Marchisio, se questo indiscreto continua ad importunarlo su *tale* articolo.

Questo *Mileto* procacciò all'anima sensibile di Silvio altri dispiaceri. Il Marchisio avrebbe desiderato che gliene facesse memoria nel *Conciliatore*, e il sincero Silvio, fedele all'amicizia e grato sempre all'antica memoria, ci si sarebbe prestato volentieri; ma la cosa non piacque alla società di quel giornale per motivi che Silvio spiega in una lettera al Marchisio del 27 aprile 1819, riferita da

Nic. Bianchi (op. cit., p. 199). Il dissapore si accrebbe per diversi motivi in entrambi quando parve nel *Conciliatore* un articolo avverso a Serafino Grassi, amico del Marchisio. Qui odasi Silvio stesso che così si sfoga con candore e pari schiettezza (loc. cit.):

« Due parole sull'articolo del « *Conciliatore* » relativo al Signor Serafino Grassi. Elle sarebbero inutili se tu, stimabile per tante doti, non peccassi di proclività a pensar male de' tuoi amici. Mi lagno schiettamente del tuo difetto perchè schiettamente onoro i pregi del tuo ingegno e del tuo carattere.

Ma prima di venire,... ecc.... ».

LXXXVI.

Milano, 21 Marzo (1819).

(A Luigi).

La marchesa Spinola. Irose parole contro Pezzi.

Sono andato giorni sono a vedere la marchesa Spinola che ho trovato molto amabile. Ella parla di te con grande stima. Mi ha detto le cose più gentili possibili sulla *Francesca.* Ho promesso di andar sovente a farle la mia corte.

Sono molto contento del cambiamento di destino di papà. Quel nome di Segretario è tanto odioso che anche per ciò godo di vedermelo fuori. Egli mi ha scritto che il Re consente alla conservazione del titolo ed onori, e la cosa è sicura; nulla più manca che la patente.

Ond'è che non ci si dà più la Gazzetta di Genova?

È egli vero che in un numero di essa vi era una forte staffilata alla spia Acerbi? Non so se tu abbia il giornale di Lugano; nell'ultimo numero di esso, quel giornalista (provocato dalla spia Pezzi) ha squacquerato cose terribili contro il gazzettiere di Milano, svillaneggiandolo in termini i più sprezzanti. Vedi il bene che ha fatto qui il *Conciliatore.* Due anni fa, Pezzi era l'idolo di molti gonzi; oggi tutti si copiano l'articolo del giornalista luganese, giubilando dello strazio che vi si fa di quel birbante di Pezzi.

Addio. Sono sorpreso di essere senza lettere di Lodovico.

Sta bene ed amami.

Silvio tuo.

LXXXVII.

Milano, 1 Aprile 1819.

(A Luigi).

Il « Conciliatore ». Censura.

Caro Luigi...

Il *Conciliatore* è una faccenda che ci occupa tutti assai; articoli da comporre, sedute della società, fogli da spedire, libri da prendere o dare in imprestito, guai eterni colla Censura; aggiungi le altre mie occupazioni come segretario del conte, ed ecco le intere giornate correre tutte così. La Censura cresce di severità, ci hanno escluso in questi giorni una quantità d'articoli; fra gli altri uno sull'emigrazione in America, e un altro sul congresso d'Aix-la-Cha-

pelle. Non sappiamo più che diavolo fare, e pure siamo incocciati a resistere sino all'estremo. Godo che la mia novelletta ti sia piaciuta. *Bastian Contrario* è di Breme, ma la Censura gli ha mutilato tutto ciò che v'era di spiritoso, e l'autore ha dovuto empire in fretta i vuoti come ha potuto...

LXXXVIII.

6 Aprile 1819.

(A Luigi).

Caro amico,

... Avrai ricevuto il libro di Monti, il Schiller, ed il *Mileto.* Questa settimana torna a uscire il *Conciliatore* che per tre fogli ci fu ritenuto alla Censura, e credevamo che venisse sospeso; ti farò la solita espedizione. Addio.

LXXXIX.

(A Luigi).

24 Giugno 1819.

... Ciò che mi scrivi sul *Conciliatore* è ottimo; ma tu non conosci tutta la tirannia delle nostre Censure. Se tu vedessi gli articoli che ci hanno proibiti, perderesti il cervello.

Addio carissimo. Pierino ti saluta, e ti fa scuse se non ti scrive mai; ma egli dice che lo farà, quantunque, se non isbaglia, egli sia ancora in credito di tue lettere.

T'abbraccio e sono

il tuo Silvio.

XC.

(A Luigi).

20 Luglio 1819.

... Dimenticava di dirti che il pezzo di Battistino stampato sul *Conciliatore* è tutto impiastrato di correzioni ed aggiunte della Censura. Ho quindi provato di mandare un altro squarcio formante quasi un intero giornale: la seconda Censura, cioè non l'italiana, ma quella del Governatore lo ha escluso totalmente. Siamo disperati. Il macello che si fa dei nostri pensieri è incredibile. Per miracolo qualche volta ci riesce di dir cose un po' forti senza che la Censura se ne avveda. Addio.

XCI.

Milano, 12 Aprile (1819).

(A Luigi).

Risponde a Luigi che massoneria e carbonarismo non entrano per nulla nel liberalismo.

Non ho tempo di rispondere in lungo alla tua lettera. Le sciocchezze delle Polizie essendo infinite, s'è detto quà come si dice a Torino che tutto ciò che è liberale in Italia è carbonaro; ma sta tranquillo che non v'è nè anche la più lontana relazione tra una setta oscura che si nasconde e una società schietta che professa pubblicamente e stampa (quando può) le sue opinioni.

Non v'è cosa più screditata oggidì in Italia che qualunque specie di massoneria. I buffoni che vi hanno

brillato sono una ragione per cui i galantuomini sdegnino d'aggregarsi a siffatte ciarlatanerie.

Schiettezza e coraggio, ecco la nostra divisa. Non ne approviamo altra.

XCII.

Milano, (1819).

(Lettera di molto valore).

(A Luigi).

Sulle varie vicende del Monti cogli scrittori del « Conciliatore ». Sua doppiezza e poco carattere. Fine dell'« Accattabrighe ». Musorneria di Vincenzo Monti con Silvio Pellico. Vero scopo a cui mirava il « Conciliatore ». Preziose confessioni di Silvio Pellico. Dissapori tra Silvio e il Marchisio. Varia sul « Conciliatore ». Sismondi. Altra importante rivelazione sul « Conciliatore ». Lady Morgan e la fata Morgana. Ugo Foscolo sul Sismondi. Sconforto di Silvio Pellico.

Amico mio (1),

L'articolo sulla voce *Garibo* non è di Biamonti, è realmente d'un professore genovese; così mi disse Monti medesimo. Monti si va ravvicinando a noi, a misura che vede crescere la riputazione del *Conciliatore:* quel pusillanime, a cui avevamo reso tutto l'onore offrendogli come

(1) In cima la lettera porta questo P.S.: « Ringrazia Gagliuffi, e non incomodarti per mandarmi quell'idillio. Digli pure che l'ho trovato bellissimo, ma *nol leggerò nemmeno* (sic)! ». Veramente la sincerità qui non ha tutti gli onori salvi del nostro Silvio!

la presidenza della nostra società, dopo aver accettato quest'omaggio ed essercisi finto benevolo, appena s'accorse che il governo pose in opera la sua artiglieria giornalesca contro di noi, che subito ci rinnegò protestando in varj luoghi ch'egli non facea parte di questo crocchio e declamando contro i nostri principj. Fummo informati di sì vigliacco procedere e non gliene femmo verun rimprovero, ma cessammo dall'invitarlo alle nostre sedute e pubblicammo noi medesimi per Milano, che Monti ci rinnegava. Egli continuò sempre a mangiare il mercoledì in casa Porro e a far coro fuori di quà ai nostri nemici, ma alfine il niun conto che mostravamo fare della sua condotta, e l'obbrobrio in cui cadde l'*Accattabrighe* (1) con tutta la bottega governativa, lo fecero vergognare di sè stesso, e a poco a poco cominciò a dar a divedere ch'egli si ricredeva circa il *Conciliatore*. Il nostro operare verso di lui era irreprensibile; lo veneravamo come l'ombra d'un gran poeta, e del resto lo consideravamo come un bambino; non mai un alterco, non mai una vendetta: soltanto ci facevamo legge di parlare sempre dinanzi a lui liberamente del romanticismo, del *Conciliatore*, della viltà spregevole de' nostri persecutori e delle miserie che i pedanti, i classicisti, i satelliti del potere opponevano ai

---

(1) L'*Accattabrighe*, ossia Classico-romantico-macchia, giornale critico letterario, stampossi à Milano, cominciando il novembre 1818, in carta azzurra; e finì dopo 13 numeri! **C. Cantù,** *Il Conciliatore e i Carbonari* p. 57, n. 3.

nostri scritti. Monti sperò un momento di seppellire il *Conciliatore* sotto due altri edifizj di cui egli si dichiarava propagatore; un giornale che dovea pubblicarsi a Firenze sotto la protezione d'un pagante inglese, e il giornale arcadico. Del primo avevamo buon concetto anche noi, e postici in corrispondenza con alcuni dei più giovani fra letterati che doveano comporlo, eravamo certi di farlo procedere con mire armoniche alle nostre; ma vi si ficcò quel ciarlatano di Delrosso, e tutto fu sospeso e guasto, nè so se più ve ne sia questione. Del giornale arcadico poi, tosto che ne vedemmo la infilosofica indole, non esitammo a riderne dinanzi a Monti medesimo, il quale benchè fremendone, non poteva contradirci, e che alfine fu obbligato a dividere il nostro disprezzo, quando quell'infame giornale osò stampare con lode il trattato del Guarini *Sulla Libertà*, esaltando col vituperio del nostro secolo ed impudenza veramente pretina (1), le massime del dispotismo.

La polizia irritata dalla nullità dell'*Accattabrighe*, negò i fondi, e quella sudicieria cessò. Lo sdegno del pubblico contro quel foglio era all'estremo. Le provocazioni da noi sofferte, i ritardi posti all'uscita del *Conciliatore* dalla doppia Censura, la voce continua che fossimo per essere soppressi, apersero gli occhi anche ai più ciechi, e *romantico* fu riconosciuto per sinonimo di *liberale*, nè più osarono dirsi *classicisti*, fuorchè gli ultra

(1) Espressione falsa e calunniosa, ma che ritrae l'ambiente, quando esce della penna d'un Silvio Pellico, anche prima de' Piombi di Venezia.

e le spie. Se il governo pagasse, pur troppo Monti ci avrebbe totalmente abbandonati, ma per nostra fortuna, i fondi, che sono destinati a corrompere le lettere, sono miserabili e non bastano ad assoldare gli scrittori di qualche fama. Mal salariato anche Monti, depresso assai per innalzare una spia *(Giuseppe Acerbi, direttore della* « *Bibl. ital.)* », il povero poeta non si sentì abbastanza forza per affrontare l'indignazione pubblica, dichiarandosi nostro nemico. Debole per sè stesso, egli ha bisogno d'una forza che lo sostenga, e questa egli non la trova più oggidì che nel crocchio scomunicato de' liberali, de' romantici.

Stetti dei mesi, in cui vedendolo ogni settimana, egli non mi rivolgeva mai la parola o appena rispondeva al mio saluto. Ora mi parla di nuovo, e mi domanda persino di te; io mostro di non accorgermi della sua passata freddezza e vigliaccheria, e compatisco la dose immensa d'imbecillità che natura pose in un cervello, di cui una parte fu così mirabilmente provvista d'ingegno e di bellezza.

Ti torno a dire che il *Conciliatore*, diventato colossale in Milano, è da noi gettato nelle nostre città d'Italia con successo per lo più infelice, perchè le Polizie ce ne rubano una gran parte. Del resto chi diavolo sa qualche cosa in questa penisola, fuorchè in Milano? Non intendo per *sapere* l'erudizione, ma il criterio filosofico, e la chiave delle vicende umane (1). Nondimeno da alcune città ci vengono proseliti.

---

(1) Forse queste parole contengono qualche mistero; soli i *settarii più o meno addentro* conoscono la chiave delle vicende umane.

Brescia è una buona colonia, la migliore; tutte le altre città lombarde e venete son poco feconde pel bene; alcune, Venezia, *la grande Venezia*, sono d'una assoluta nullità.

Nel Piemonte v'è dell'ardore, ma molto sparso, eppure ve n'è. Il nazionalizzamento (sic) dell'Italia è opera certa, ma lontana di due o tre generazioni ancora. Perciò tu vedi che è ridicola stoltezza quella dei governi che sognino pericoli per la loro attuale stabilità. Tutta la loro arte deve consistere nell'evitare le guerre, e star collegati contro i popoli; perchè guai se le grandi masse si scatenano!

Ma saltando dall'alto al basso, mi sovviene *a proposito di Monti* della modestia del nostro Marchisio. Sai che è cosa rara! Vantarsi dei suffragi di Monti, dal quale ha fatto di tutto, inutilmente, per avere due righe di parere sul *Mileto*, e che se ne disse per gentilezza qualche bene a me verbalmente, non tacque però certe critiche che distruggono tutta la lode (1)! E poi tu dici benissimo, dove andò il disprezzo per Grassi? Sai che anche a me scrisse, non ha molto, di Grassi come del più abbietto fra gli uomini? Ed ora?... Bisognerebbe che tu vedessi con che dispetto Marchisio mi risponde alla lettera, in cui richiesto da esso d'un elogio sul *Conciliatore*, gli dissi il vero, cioè che la società a cui appartengo dava il voto contrario. Tu, amico mio, taci, te ne prego, e lascia i palloni gonfiarsi...

Pierino ha tratto le notizie su Müller da un'opera

(1) Periodo assai arruffato, che trova la sua esplicazione con ciò che vien dopo.

di esso tradotta dal francese, e della quale darà parecchi estratti. Egli e Lodovico ti salutano, come pure il principe della Cisterna nostro buon amico, che si trova qui da varj giorni.

Se alcuni dei tuoi intimi, come forse Corvetti, di Negro, ecc., ai quali mancasse da qualche tempo il *Conciliatore*, desiderassero completare la loro raccolta e continuare ad avere i numeri seguenti, dì loro che questi sono trattenuti dalle poste, e che pensino a ritirarli se loro è possibile, oppure che mandino a Ferrario (?) nostro stampatore una nota dei numeri mancanti, e che tosto a ciascheduno sarà spedito ciò che è loro dovuto, servendoci della diligenza. Possono anche dare a te questa nota. Nondimeno, piuttosto che comprometterti, sta zitto.

Giovedì scorso abbiamo avuto a pranzo il buon Sismondi, che era di passaggio per la Toscana, dove si reca per abbracciare sua madre e presentarle la sposa da lui recentemente presa in Inghilterra. Che eccellente uomo! non solo per l'ingegno, ma per la bontà del cuore! Egli ha portato un pacco di *Conciliatore* in Toscana. Ogni volta che abbiamo simili occasioni, non manchiamo di far diffondere la nostra merce. Tu vedi che l'impresa è puramente patriottica. Lungi dal guadagnar lucro (sic), non ci frutta essa che ingiurie, e Porro vi spende assai. Ma il voto dei Sismondi, dei Benjamin Constant, dei duca di Broglio, e siffatti animi egregi, ecco il nostro premio. E i posteri non taceranno: nella città dove i Beccaria e

i Verri scrissero il *Caffè*, sorsero ingegni imperterriti in circostanze ancor più difficili a proseguire la grand'opera della diffusione del vero (1).

Lady Morgan (2) che è qui, e che pranzò pure unitamente a suo marito, con Sismondi e con noi l'altro giorno, è piena d'entusiasmo pel *Conciliatore*. La fazione avversa freme, e già la letterata è chiamata *Fata Morgana*, nè i giornali mancheranno d'insultarla come fecero a madama di Staël.

Pierino parlerà dei *Pregiudizii*. Che divino scritto! adora, adora Sismondi (3). Il nostro Foscolo aveva ancora troppo l'educazione greca e latina. Egli non sapeva apprezzare abbastanza i nostri tempi, e gli uomini educati dalle attuali influenze. Mi ricordo che lodando Sismondi egli nol poneva però a tutta l'altezza nella quale va considerato. Il soggiorno a Londra avrà, spero, giovato a quel forte ma pregiudicato intelletto. Dopo le ultime disgrazie di borsa, non so più nulla di lui.

Rossi è qua, ma tollerato con diffidenza dal governo per le sue vicende passate con Murat. Egli si crede in

(1) Se nella mania di alzare statue, venissero i Padroni d'Italia a onorar di statua il gruppo del *Conciliatore*, ecco la iscrizione!

(2) È nota per le sue *Lettere sopra l'Italia*, confutate in parte dal ticinese Luigi Catenazzi. Fu segnalata al Card. Consalvi insieme con lord Kinnaird, che tirò la pistolettata a Wellington, con lord Byron e Pellegrino Rossi. Vedi *Il Conciliatore e i Carbonari*, pag. 89.

(3) Da una tale adorazione, lo scritto sui Pregiudizii di un Pietro Borsieri dovea essere riuscito molto poco divino. Che strazio di parole e di sentimenti, nel povero traviato! Come poi le doveva rimpiangere e cancellare!

dovere di non frequentare i romantici, per non dare sospetto. Se so che vada a Genova, lo dirigerò a te.

Addio, amami.

Nel margine. Non rispondo alle tue bestemmie sull'ingegno tuo. Anche a me costa fatica di mente lo scrivere qualche cosa; ma il più è scuotere la pigrizia, cercare gli affetti della propria anima, le conclusioni della propria esperienza, le riflessioni maturate ecc., ecc., e le parole vengono. Anch'io muoio di malinconia, di malcontento di me medesimo (1) e di esecrazioni alla società imbecillita di questi paesi. Anche in me è spenta ogni ambizione, e ogni gentil fantasma. Scrivo poco, ma per la soddisfazione di me stesso, e non una sillaba per avere gli applausi del mondo.

Addio, addio.

XCIII.

Milano, 15 Marzo 1819.

(A Luigi).

La marchesa Spinola. Ugo Foscolo ridotto a povertà.

Mio caro Luigi,

Appena ricevuto la tua del giorno 8, credendomi che la marchesa Violantina Spinola fosse già arrivata, andai per renderle i miei doveri. Mi si disse che era aspettata.

(1) È spaventosa questa confessione, che rivela il cuore pieno di *vuotaggine*; eppure è naturalissima: quando l'idea di Dio non entra nelle intenzioni dell'anima, questa allora è barcollata fra il freddo egoismo e il mal talento irrequieto, *che col dar volta suo dolore scherma*!

Vi andrò di nuovo oggi o domani, e mi sarà gratissimo il conoscere una persona amabile che tu stimi.

Il mio Giulietto, pel quale stetti assai inquieto, guarisce, la tosse s'è dissipata, e la rosolia pare intieramente finita.

Di Foscolo, di cui tu mi domandi notizia, non ho lettera da tre mesi. Egli mi scriveva poche righe malinconiche, lamentando la cara Italia, e deplorando le sciagure umane. Ei vive scrivendo per l'*Edimburgh Review*, ma disingannato dalla speranza ch'egli avea di far fortuna. Ecco un grandissimo ingegno che la povertà va smorzando. Nè egli ha virtù sufficienti per dispregiare certi agi, e consacrarsi tutto ad una gloria futura. Infelice! io lo amo teneramente e lo compiango.

Papà mi scrive d'un gran progetto che lo riguarda, e che tu mi parteciperai. Che diamine è? Vi sarebbe egli qualche sorriso della sorte per quel buon vecchio?

Addio, caro. Amami.

Silvio tuo.

XCIV.

Milano, 14 Aprile (1819).

(A Luigi).

Ringrazia Luigi per articolo nella Gazzetta di Genova intorno alla « Francesca »: e quindi parla delle critiche fattele dal conte Trussardo Caleppio, scrittore dell' « Accattabrighe » e commissario di polizia. Postille di Lodovico de Breme alla « Francesca ».

Mio buon fratello,

Indovino che per opera tua sta nella Gazzetta di Genova una menzione onorevole della *Francesca*. Ti ringrazio e di ciò e più ancora del modo con cui ella è fatta, non pigliando a tesserne un passionato panegirico, il che ti avrebbe scoperto e fatto gridare più malignamente da' nostri avversarj, ma notando solamente quello che importava, cioè che tanto sarebbe giustificata una smaccata lode quanto la sragionevole critica del Sig. Caleppio. Ma tu forse non sapevi che il C. dell' *Appendice* era il conte *Trussardo,* quello stesso magretto che vedevamo spesso da Foscolo, e che vive colla Zernazai (1). La tua sorpresa non sarà maggiore della mia, perchè io tenni sempre i Caleppj per amici, e non diedi mai verun motivo di lagnarsi al Sig. Trussardo; nè capisco com'ei mi sia tanto contrario. Se non che m'immagino che, per amore della letterata Zernazai, odiando egli la Staël, e quindi Breme, gli sia rimasta qualche goccia di fiele da rovesciare anche su me. Breme e Borsieri ne' loro scritti sul Romantico gli diedero qualche puntura, e la mia colpa è sicuramente di essere amico a questi due.

Ebbi un istante la volontà di mandare a Pezzi alcune righe da inserire nel suo Giornale, giacchè egli si offriva a dar luogo a qualunque articolo purchè non offensivo; nè avrei difeso il merito letterario della *Francesca*, ma

(1) Vedi p. 125.

avrei scherzando fatta rilevare la mala fede, con cui erano certi passi di essa stravolti dal mio critico. Sono per altro più contento d'aver taciuto. Così la tempesta è cessata; altrimenti durerebbe in eterno. Vedrai dallo *Spettatore* che oggi mando a Torino, come Bertolotti dia ragione alle villanie di Londonio contro Breme. Sono sorpreso come parlando del *Manfredo* egli serbi qualche rispetto al traduttore.

Avrai ricevuto colle copie della *Francesca* anche le *Postille* di Lodovico; scrivi a lui o a me qualche cosa di favorevole su queste *Postille;* egli m'ha già domandato varie volte che cosa tu ne dicessi. (Egli t'ha recentemente raccomandato al conte di Saluzzo affinchè procuri, appoggiandoti dove occorre, di migliorare il tuo destino. So che a varj altri personaggi di Torino ha anche scritto di te, onde si interessi a tuo favore il signor conte di San Marzano, a cui non si volge direttamente perchè, sebbene cugini, c'è fra loro qualche momentaneo dissapore).

È uscito il 2° volume di Monti. Te lo mando per la diligenza. Non ne ho ancora letto nulla, ma ho inteso dirne bene.

Addio, mio carissimo amico. Salutami la bella Sofia quando le scrivi.

Tutto tuo.

14 Aprile.

Dalla marchesa Trivulzio e da parecchie altre dame di Milano m'è stato riportato il piacere che hanno fatto a Genova le tue letture della *Fr.(ancesca)*.

Ho mandato l'altro giorno, appena ricevuto la tua, un esemplare della tragedia alla marchesa Lilla Sgariglia, che m'ha fatto ringraziare gentilmente.

XCV.

Milano, 17 Aprile 1819.

(A Luigi).

Le cattive notizie intorno a Ugo Foscolo sono confermate. Poema di Carlo Bossi. Gran pappolata sul progresso e sull'amor di patria. Le ciance sul « Conciliatore ».

La disgrazia di Foscolo è pur troppo vera; quell'incauto s'era posto a tener carrozza, casa in città e casa in villa: or l'edizione dei classici italiani a cui doveva presiedere non si fa più, chi dice per colpa di lui e chi dice per bizzarria d'altri; e il povero diavolo ha dovuto ritrarsi umilmente in due camerucce, con debiti, vergogna e mancanza del necessario. Mi fa somma pietà. Io gli avea scritto di pensare all'avvenire e vivere economicamente; il cuore mi presagiva ch'egli si lascierebbe abbagliare dalla prima fortuna (1).

A niuno qua è noto il poema di Carlo Bossi. Supponiamo che fosse un buon libro: vedi in che stato di isolamento è la misera Italia! Ignara di tutto, appena ella

(1) Vedi, intorno alle ultime fortune dell'autore de' *Sepolcri*, quanto abbiamo narrato a pp. 63 e segg.

si scuote quando dopo molti anni la fama le oscura ciò che ha qualche pregio. Ma a dispetto di tutti questi nuovi chinesi che vi sforzate d'innalzare, a dispetto di codesta deputazione per gli studj, che ha l'impudenza di biasimare le scuole di mutuo insegnamento; sì signori, la razza umana trionferà della razza quadrupede: Alfieri non avrebbe dette tante bestemmie contro la Francia, se avesse veduti i giorni attuali, se avesse letto la Minerva. Dopo la Francia vedete sorgere l'Alta Germania, la patria dei Schiller e dei Goethe. Noi, e che importa? non abbiamo nessuna prospettiva per questa generazione: ma sebbene di riverbero, la luce si diffonderà anche quà. Quando la patria è illuminata e santa, bisogna amarla sovra ogni cosa, quando è barbara e vile, bisogna disprezzarla (1), e glorificarsi non come cittadino, ma come *uomo* dei progressi delle altre nazioni nella carriera del vero.

Era pazza la vostra idea di fare un giornale a Genova, più pazza assai della nostra. La risposta che vi hanno fatta è meritata.

Se tu potessi soffrire il racconto di tutti i pettegolezzi a cui il povero *Conciliatore* dà origine a Milano, te lo farei. Ma ricordati i tempi di Foscolo e Lamprédi, e indovinerai il resto. La canaglia pagata non è poca, la non

(1) Teoria veramente *nuova*, progresso che non credo abbia incontrato molti seguaci; forse in Silvio Pellico è uno sfogo di soverchio amor patrio e mal compreso.

pagata è molta. I buoni si consolano, benchè in picciolo numero; si consolano al conoscersi, e allo scoprire i proseliti che vanno lentamente facendo.

V'abbraccio tutti di cuore. Ho ricevuto ecc...

XCVI.

Milano, 19 Aprile 1819.

(A Luigi).

I Pallavicini a Milano. Le scuole di mutuo insegnamento furoreggiano. La prossima replica della « Francesca da Rimini ».

Mio Luigi,

Ho partecipato la tua lettera a Borsieri, che ne ha riso molto, dicendo che scommette di aver un successore meno estetico di lui. Ei ti prega soltanto di non perdere la tua pace.

Ti scrivo dalla camera del conte Porro ammalato gli hanno cavato sangue oggi; ha un po' d'infiammazione, malattia di primavera ch'ebbi anch'io, pochi giorni sono, ma di cui mi liberai appigliandomi per tempo al digiuno e alle bevande controstimulanti. Questo disturbo toglie che il conte Porro possa usare quelle gentilezze ai Pallavicini ch'egli avrebbe voluto; me ne rincresce, tanto più che Confalonieri è ancora a Venezia. Non vorrei che Milano li annojasse; ma prevedo che ciò è inevitabile, tanto più che sono avvezzi a tener casa in Genova, e che in questo momento Milano è più che mai deficiente di società.

Il caro Andreino m'ha fatto gran piacere, dicendomi ch'egli ti conosce e ti ama molto. Vado ogni mattina a prendere in carrozza quel grazioso bambino, e lo conduco co' miei allievi alla scuola di mutuo insegnamento. I due Porro sono monitori e si fanno dotti del metodo per poterlo trasportare in altra scuola, e Andreino è al primo banco di sabbia, dove impara a fare le lettere dell'alfabeto.

I pensanti di Milano non hanno attualmente nessuna cosa che li interessi in paese, fuorchè lo stabilimento di queste scuole. V'è entusiasmo, e particolarmente nelle donne. La signora Violantina verrà dopo dimani alla scuola con me. È un'amabile persona, ma a dirtela in segreto, mi sono accorto che le nostre opinioni *filosofiche* s'assomigliano assai poco (1). Ella non vede nel progresso della ragione umana, altro che abusi, disordini, soverchia diffusione di lumi... Soverchia? Davvero non capisco questo modo di ragionare. Ma io uso prudenza, ed evito i discorsi in cui non saremo mai d'accordo. La *Francesca da Rimini* non s'è ancora ridata. Forse Pezzi aspetta per pubblicare allora qualche grosso articolone. Ti ringrazio dell'offerta che mi fai; non credo bene di profittarne. Si direbbe che l'autore della difesa sei tu, e forse si presumerebbe che sarei io. L'edizione della *Francesca*, che ho posto in ven-

---

(1) Questa signora Violantina vedeva chiaro, a cagione della sua educazione, in quelle arruffate matasse di novità. Però qui Silvio Pellico non preferisce il giudizio di una signora nobilissima e squisitamente educata a quello « di cento dottori », come egli avea stimato il parere della Sofia amante di suo fratello! (Ved. pp. 135, 193, e lettera *C*).

dita, è quella che Porro fece fare, mentre Breme stampava l'altra. La tenni in vendita sinora, onde smaltire l'edizione *gratis* di Breme. Quella che ora vendo è assai meno bella dell'altra. Te ne manderò, se vuoi, qualche copia per te.

Addio, 19 Aprile.....

Andrò dal librajo a sapere perchè non ti mandi il *Conciliatore*, e griderò come un'aquila.

Avvertirai il signor Brambilla che codesta lampada a gaz non appartiene più al conte Porro, gli assicuratori di essa a Londra avendone già pagato l'importare al corrispondente. Se però gl'inglesi a cui resta essa lampada guasta vogliono venderla, dicano il prezzo, e il conte Porro, se ciò gli converrà, la comprerà.

XCVII.

Milano, 13 Maggio 1819.

(A Luigi).

Caro fratello,

Mercoledì s'è ridata al teatro Re la *Francesca*. Sono arrabbiato di non aver supposto che il signor Fabio girando per Milano non vedrebbe gli affissi nè la Gazzetta, nè udirebbe da nessuno che si recitava quella sera la mia tragedia. La signora Marina è in collera con me, perchè non ne l'ho avvertita, e me ne dispiace molto. Io era

ammalato, e vedendo il signor Fabio, parlai di tutt'altro, e non mi ricordai di parlargli del teatro Re. Bensì *appositamente pregato dalla signora Violantina di avvertirla quando si desse la « Francesca »*, io ne l'aveva il giorno prima informata.

La tragedia fu applauditissima, e massime la nota parlata di Paolo.

Addio, mio caro. Amami,.... t'abbraccio.

XCVIII.

Cascina, 1819.

(A Luigi).

Sofia, la sperata di Luigi. « Il Conciliatore ». La sorella di Borsieri. La figliuola di Rasori.

Carissimo fratello,

Il paragrafo di Sofia m'innamora del suo cuore; le lodi di una fanciulla sensibile mi fanno più insuperbire di quelle di cento dottori. Dille ch'io l'amo come se mi fosse sorella, e che le sono grato della indulgenza con cui giudica la mia *Francesca*. Andrò fra pochi giorni a Milano, e farò per la baronessa di Hasberg *(madre della Sofia?)* la commissione che desideri. Dopo tanto pellegrinare sui laghi sono alla Cascina solo, restituito alla mia pace e alla *manifattura* di articoli, che il *Conciliatore* reclama da me. Ti scrivo colla mano stanca, perchè tutt'oggi sono stato schiccherando roba pel giornale. È un gran lavorare il

nostro: non puoi figurarti quanto materiale ci vuole per provvedere di continuo due fogli alla settimana, e *rimpiazzare* tutti gli articoli che la Censura ci proibisce. Il resto del *Battistin-Barometro* è proibito, tranne forse qualche squarcio che proverò di far passare, mitigandolo. Me ne rincresce, perchè intanto che si sarebbe stampato quello scherzo, io mi sarei riposato, o avrei fatto altri studj. T'inganni credendo moderata la Censura; essa lascia correre qualche volta alcune verità, ma solo nei volumi di grande spesa, perchè pochi li leggono, oppure inavvertentemente a Lodovico e a Coppet; Borsieri è angustiato per l'infelice stato di languore, in cui trovasi sua sorella Marianna; la poveretta ha perduto la sua bellezza, e forse non guarirà più. È qui a Como in villeggiatura da suoi cugini Fontana. L'ho veduta ieri e m'ha fatto pietà.

Un'altra disgrazia m'affligge. Rasori è stato accusato d'una infamia incredibile, e della quale infatti i suoi calunniatori non possono addurre nessuna prova. Sua figlia aspramente trattata da lui *(termina il foglio)* (1).

XCIX.

Milano, Sabato 14 Marzo 1819.

(A Luigi).

... A Ginevra si stamperà il *Messaggero delle Alpi*, di cui Rossi è direttore al di là delle Alpi, e Breme

(1) Vedi *Il Conciliatore e i Carbonari*, p. 91, e quanto sul Rasori è raccontato a pp. 100 e segg. di questo volume.

al di quà; ivi porremo un articolo sul libro del signor Marré.

Rasori (uscito domenica scorsa dal castello) ti saluta. Egli ha ottenuto *provvisoriamente* di stare in Milano.

C.

Milano, 3 Settembre 1819.

(A Luigi).

Grandi notizie sul « Conciliatore ».

La nostra società è sempre fortemente unita. Ma, strana cosa che Lodovico, il quale è uno dei più fervidi, è poi anche quello che si lascia più distrarre, e lavora meno. Ha fatto un viaggio a Coppet, donde non ci ha mandato nè anche un articolo. Ora è ritornato, ma si ferma a villeggiare sul lago di Como, e perde le sue giornate coi forestieri. Egli è un uomo *sommo* nella conversazione, ma lo scrivere gli pesa, e lo pospone al brillare momentaneo: me ne rincresce, perchè i miei colleghi si lamentano, e perchè il nostro giornale resta meno variato e va privo di molte belle cose, che sono della sfera in cui Lodovico primeggia. Così è, gli uomini non si mutano; bisogna amarli come sono, ogni volta che in essi le qualità buone sono molte. La mancanza di attività in uno de' nostri migliori fa poi che ciascuno degli altri è preso per la gola dall'urgenza del lavoro. Io non ho mai riposo.

Contuttociò non mi stanco del *Conciliatore*. Amo quest'impresa, perchè la vedo santa, utile e gloriosa all'Italia. Addio.

Oggi, tolto Lodovico, tutti i *Conciliatori* festeggiano in casa Porro l'anniversario dell'istituzione del loro giornale. Abbiamo per convitati i Morgan, marito e moglie, persone egregie e liberalissime.

... Bisogna convenire che in Lombardia il buon senso fa strada. I pregiudizj non sono più aborriti nè temuti; sono disprezzati, e c'è la persuasione del loro crollare. E si sta in aspettativa del trionfo della ragione, come di cosa infallibile.

Il tuo Silvio.

CI.

Milano, 25 Luglio 1819.

(A Luigi).

Invia il « Galateo » del Gioja. La Censura e l' « Eufemio ». Notizie di Lodovico Breme infermo.

Mio caro Luigi,

Ripa nel rimpatriare passa per Genova; per mezzo suo ti mando il *Galateo* di Gioja. Questo libro se fosse letto in Italia, sarebbe utile assai; ma ciò che avviene a Genova, dove il compratore è uno solo, chissà in quante città si ripete!

L'*Eufemio* m'è stato restituito coll'impudente risposta, che sarà approvato quand'io voglia mutarvi i passi segnati. Sono le pagine del manoscritto 59, e le correzioni che

mi si propongono 40, il che vuol dire poco meno di 40 pagine da ritarsi sopra 59.

Lo sto ricopiando per provare se me lo lasciano stampar qui. La Censura della stampa suol essere meno rigorosa di quella pei teatri. Ove non mi si conceda di stamparla, v'aggiungerò qualche grado di forza, e la manderò a stampare all'estero.

. . . .

Il cav. Filiberto m'ha dato negli scorsi giorni notizie un po' migliori di Lodovico.

. . . .

Addio, carissimo. L'arrivo del bastimento a Pavia, le frequenti gite colà, le corse in villa mi tengono in moto.

Sta sano, ed ama il tuo Silvio.

CII.

Milano, 16 Settembre 1819.

(A Luigi).

Logomachia tra classici e romantici. Curiose osservazioni di Silvio Pellico su questa baruffa. Sofia, la sperata di Luigi.

My dear brother,

Conosci Milano, e sai come tutto vi fa rumore: questa lite del romanticismo e del classicismo irrita qualche centinaio di teste, che volentieri si sbranerebbero. Io ho provato che ciascuno vuole aver ragione la più esclusiva, e

non dico per ora nulla. Bensì sostengo nel cuor mio le dottrine così dette romantiche, sebbene non mi garbino le distinzioni e mi paia che non v'abbia ad essere genere di letteratura. Tutto il bello è bello, Omero, Schiller, Dante e Virgilio; e nessun dev'esser l' altro, se non come Virgilio è stato Omero. Giova sempre ad ogni modo che si stampi se non opere grandi, opuscoli, se non buone cose, cattive, purchè si legga e si chiacchieri, chè a forza di leggere e chiacchierare, gli uomini s'intendono fra loro, e cominciano ad avvicinarsi per darsi pugna e poi molte volte finiscono per unirsi i forti e fiaccare i deboli. Di forza c'è d'uopo in Italia, forza morale, nazionale, letteraria, purchè sia forza e non risulti essa che dall'esercizio buono o tristo delle facoltà. Il solo ch'io tema e biasimi è il torpore; quegli avversarj che giubilano delle nostre ire letterarie o d'altri partiti, e che le suscitano per indebolirci, s'ingannano. S'io fossi in loro sarei più oculato: dubiterei d'un segreto (1) accordo fra chi giura pel bianco e fra chi giura pel nero: accordo o no, l'esito è lo stesso; agitazioni, indagini, schiarimenti, vita insomma di qualche maniera.

Per me non sono d'umore di far suonare il mio nome in queste gare giornalistiche. Borsieri senza dirmi nulla

(1) Queste parole di Silvio Pellico, uscitegli dalla penna, nella foga dello espandersi intimamente con un fratello, che chiama amico e confidente... ecc., sono significantissime; certo non sono buttate a caso; non sono un'insidia di guerra, non possono essere che quello che suonano: una verità! Qui però non pare che c'entri *direttamente* la Carboneria; sebbene questa dovea tenere i capi delle fila agitanti molti di que' letterati nei clamori e nelle offese delle penne.

(poich'io era in villa) ha posto nel suo scritto un *Silvio P.*; ma son contento che non m'ha fatto pigliar gran parte nell'opera sua. Siete d'opinione che i Greci soli sieno dittatori sul Parnaso? non dirlo, ed emulate Pindaro e chi volete. Vi piace più l'idolo di Shakspeare? non dirlo, e sollevatevi all'altezza di esso. Invano così parlerei agli altri; ma così ragiono segretamente fra me.

Passiamo ad altro argomento. Agosto è finito. Ricordati d'Albasini.....

Addio. Che ti scrive Sofia? che vita fai? non t'è venuto un accesso d'amore a Talia o a Melpomene, o a quella Musa divina che non ebbe culto in Grecia, e che Richardson, Goëthe, Rousseau hanno sì bene celebrato?

Addio, mio fratello, mio caro fratello.

Tuo Silvio.

CIII.

Milano, 5 Ottobre 1819.

(A Luigi).

Descrive a foschi colori e a tratti larghi il dissesto della sua salute, e le vicissitudini delle migliorie e dello star peggio. L'andirivieni da un rimedio a un altro... Lettera scritta assai malinconicamente. Si conforta in fine paragonando i suoi a'dolori della madre, e prendendo un poco di coraggio nel saper soffrire a esempio di quella donna forte.

Carissimo Luigi,

Dopo la mia coscienza tu sei il mio migliore amico; essa mi diceva già ciò che or mi confermi dei *Bresciani*, e la tua schiettezza mi piace. Io non ho bastante salute per ora, e finchè non mi ritornano le forze, l'ingegno non può produrre. Son due anni ch'io languisco miseramente, sebbene con animo tranquillo. Bada bene che a' miei parenti nulla traspiri di questo. La cagione nè la qualità del mio male non la so. S'io provo a mangiare per due o tre giorni come se stessi bene, quel cibo non mi si smaltisce; s'io digiuno per liberar lo stomaco, il languor cresce e deperisco: allora mangio di nuovo a piccole dosi ma sempre con indigestione; ricorro finalmente a un purgante che mi netta i visceri ammalati, ma tosto le indigestioni ricominciano, e se alcuna volta passo una settimana in discreta salute, appena me ne congratulo che già lo stomaco si disordina. L'aria della campagna a principio mi giovò. Or credo che la decadenza della stagione priva me come le piante di vitalità, e prevedo un inverno simile a quello dell'anno scorso, tristissimo per me. I medici non s'accordano fuorchè in una cosa, nel non sapermi guarire. Ho provato le loro dottrine; ho bevuto vino, sono tornato all'acqua, mi son rimesso al vino, tutto inutile. Certo è che in questo stato posso campar molti anni, ed è pur sempre (sebben malamente) il campare, ch'io desidero; non per me, che non ho altra voluttà che quella di vagheggiare la morte, ma, tu lo sai, per i nostri

genitori, che sono felici credendomi felice, e che mi piangerebbero tutta la loro vita. Inoltre siccome la speranza non abbandona mai il mortale, io mi lusingo che l'attuale mio stato sia una crisi che cesserà; so di alcuni che hanno patito per anni il mio male e che poi son ridivenuti robusti; io posso far numero con loro. Le tue supposizioni, ch'io mi rovini studiando sono false. Fo' meno caso degli studj che non t'immagini; me ne rido meco stesso molte volte come di una delle pessime fra le vanità umane; la scaccio dal mio cervello, e cerco di assimilarmi alla moltitudine, che nulla studia eppur vive assai contenta di sè e delle sue virtù; ed io co' miei libracci e colle mie indagini sono uno stolto che non trova nessun gusto nell'esistenza, e nessuna ragione mai per applaudirmi. Del resto ho avvezzato il mio umore a non alterarsi ogni volta che mi si altera lo stomaco, altrimenti invece di essere amato in casa Porro, nessuno mi potrebbe soffrire. Vedono che non posso mangiare, s'inquietano, e li calmo dicendo che non ho avuto mai gran salute, e che questo è lo stato in cui mi vuol posto la Natura. Mi compiangono, ma non si turbano, e tutto è felice intorno a me.

Domattina vado a Milano per tornare dopodomani in villa... Addio, mio buon amico. Dopo aver provato qualche poco di compassione pel tuo fratello, consolati subito, e non stare ad esagerarti i miei patimenti. *Ciò che è è*, e chi non sa rassegnarvisi è un imbecille. S'io oso paragonarmi in qualche cosa a nostra madre, si è nel coraggio.

Se ben ti ricordi, sono anni e anni ch'ella soffre non meno fisicamente che moralmente, eppur sa vivere e lavorare e non dolersi. Che diritto ho io a star bene, io anima superba e di ghiaccio, mentre quella creatura, tutta disinteresse e virtù, è invecchiata nel dolore? Una legge arcana che condanna l'uomo a soffrire v'è. S'io fossi sano, quella legge sarebbe troppo violata, nulla mancherebbe nella ottima casa in cui sono, alla mia perfetta felicità. Quando guarirò, chi sa, mi morranno forse i genitori... (1). Questo è il più orribile dei pensieri, e per allontanarlo ho la superstizione di credere che quella disgrazia non accadrà finch'io sono afflitto da infermità. E allora il mio coraggio si accresce. Addio. Amami sempre.

CIV.

Milano, 29 Ottobre 1819.

(A Luigi).

È chiamato dalla Polizia « ad audiendum verbum ». Soppressione del « Conciliatore ». Verità e conseguenze.

Lunedì ricevei un gentile invito del conte Villata, impiegato alla Polizia, che mi pregava di andargli a parlare il giorno dopo. Martedì mattina vi andai. Fui accolto con tutto garbo, ma mi si disse che si doveva comunicarmi una cosa molto dispiacevole. *Io non sono che l'or-*

(1) Puntini di Silvio.

gano del Governo, disse Villata, *e per non porre nè anche una sillaba del mio, le leggerò la carta stessa che mi ha mandata il signor conte Strassoldo.*

La carta diceva in termini consimili:

« Il conte Strassoldo, ecc., ecc., ecc., si lagna altamente dell'audacia con cui il signor Silvio Pellico scrive nel *Conciliatore*. Questo scrittore tende a spargere i principj più sovvertitori d'ogni giusto e moderatamente liberale governo, e siccome v'è una Censura che lo frena, egli gode almeno nel mandare sempre ad essa Censura degli scritti temerarj, onde far sapere le sue ardite opinioni. D'ora innanzi gli è vietato di mandare alla Censura scritti che vertano sulla politica. S'egli contravverrà, verrà dato ordine al *Conciliatore* di non accettar più articoli del signor Pellico, e si prenderanno sopra il colpevole le misure opportune, non escluso il proibirgli, come forestiere, il soggiorno in questi stati ».

Tale è quasi *ad litteram*, perchè mi ha fatto abbastanza impressione, onde io non ne abbia perduto sillaba, la dichiarazione del conte Strassoldo.

« — Che cosa ha da rispondere? — mi disse Villata.

« — Niente: è ingiusto, ma questo è inutile ch'io lo dica. Per quale oggetto v'è una Censura? In ogni paese dove vi è Censura, è assurdo il tenere ancora per responsabile di qualche cosa lo scrittore che sottopone i suoi pensieri a siffatto tribunale.

« — Non rivolga a me simile discorso, — rispose

Villata. — Io eseguisco e nient'altro. S'ella vuol reclamare, scriva qui ciò che crede atto a discolparla.

« — Oibò: io non voglio scolparmi di nulla; non ho colpe.

« — Ponga dunque il suo nome sotto questa carta.

« — Subito ».

E così finì il colloquio. Tu sei abbastanza veggente per capire che dopo il famoso atto di Francfort, l'Austria va generalizzando il suo sistema di rigore contro la libertà del pensiero. Le feroci mutilazioni, che hanno sofferto gli ultimi *Conciliatori*, ne sono già una conseguenza. Vedendo che la nostra ostinazione a continuare era invincibile, e non volendo direttamente proibire quel foglio, il Governo prese allora il partito delle minaccie segrete, ad uso dell'Inquisizione di Venezia. Se proseguivamo il giornale, non tardava l'epoca in cui, invece delle minaccie si sarebbe venuto ai fatti. La nostra Società, udito ciò che m'era accaduto, convenne nel riconoscere che questo era un avviso del Governo, onde ci aspettassimo a tutte le persecuzioni, se non volevamo darci la morte spontaneamente; e ce la siamo data.

Non essendomi stato comandato il segreto, tutta la città fu informata della mia vicenda. Il conte Porro protesta altamente, che se mi costringessero ad abbandonare Milano, egli mi seguirebbe dovunque. L'indignazione contro il Governo fu generale. Il *Conciliatore* è compianto da tutti, e se ne sente la perdita.

Forse il Governo andrà adagio a farci del male, egli susciterebbe l'ira del paese.

Comunque sia, è bene non perire fuori di tempo, e concentrarsi nel più perfetto silenzio. L'Italia non sarà forse immemore un giorno dei pochi suoi cittadini che tentarono di conservare viva per 13 mesi la scintilla del patriottismo e della verità.

Tu non risponderai a questa lettera, annunziami soltanto che l'hai ricevuta. Sii prudente, e se l'atto di Francfort non trionfa, verrà giorno che il *Conciliatore* rivivrà.

Non sappiamo nulla di quella *poverella venuta* da Londra. Sono inquieto per la Francia. Quei birbi d'Inglesi avessero mai liberato Napoleone, per rovinar di nuovo la Francia?

CV.

Milano, 12 Novembre 1819.

(A Luigi).

Gli ultimi « Conciliatori ». Breme lascierà Milano. Lettera elogiosa del marchese Alberto di Napoli sulla recita della « Francesca » in questa città.

Mio caro Luigi,

Ti mando finalmente gli ultimi *Conciliatori*. Scusa il ritardo. La disgrazia della famiglia Breme m'ha talmente occupato sinora, che non ho più potuto occuparmi d'altro (1).

(1) Questa lettera ha la sua spiegazione nella lettera seguente.

Il marchese è venuto a Milano per disporre tutto, onde trasportare la sua casa a Torino. Il nostro povero Lodovico, che prima di questo tristo evento aveva deciso di voler fissare il suo soggiorno a Parigi, ora non ha coraggio di abbandonare nel loro dolore un padre, un fratello e i nipoti. Anch'egli andrà a stare a Torino. Figurati che enorme sacrificio è questo per lui. La sua salute cominciando a migliorare, e potendo egli ricevere qualche distrazione, vedo che gli è caro aver lettere dagli amici. Scrivigli anche tu, dirigendo la tua lettera qui a Milano; la partenza per Torino non ha luogo sino all'anno nuovo. La tua condoglianza gli sarà sensibilissima: egli ti ama molto, e il tuo modo di scrivere gli piace; massime quando gli scrivi senza la minima ombra di complimento e veramente da intimo amico. Parlagli della stima che tu avevi per Sartirana, ecc.

Dopo ciò che mi dicesti sulla *Francesca da Rimini* a nome della tua gentile Sofia, ho ricevuta la lettera del marchese Alberto, al quale ho risposto. Te la compiego; in qualche occasione me la rimanderai (1). O, se vuoi, falla avere a papà. Il suo amor proprio paterno ne sarà contento. Il pover uomo rallegrandosi di questo mio successo, tranquillerà il suo cuore, messo in grande agitazione dall'ultima vicenda del *Conciliatore*.

... I tre ultimi numeri del *Conciliatore* non furono

(1) È una lunga lettera, tutta riboccante di lode e di entusiasmo per l'autore della *Francesca da Rimini*.

più distribuiti agli associati. Perciò non portano il titolo in fronte. Vennero via dalla Censura approvati (?) e mutilati, dopo che il *Conciliatore* era morto. Gli abbiamo stampati, giacchè vi erano.

CVI.

18-20 Ottobre 1819.

(A Luigi).

In questa lettera, scritta in alta notte affannosamente, descrive un suo viaggio a Vigevano intrapreso per consolare Lodovico Breme afflittissimo per la tragica morte di suo fratello. Descrive il terribile caso de' fratelli Breme, e la morte del conte di Sartirana affogato nel Ticino. Malinconia e spavento che nella seguente notte assalgono Silvio Pellico, pensando a Odoardo che si era ucciso l'anno innanzi.

Caro amico,

Nell'ultima lettera per te che mi dettò il conte Porro ti dissi ch'io partiva per Sartirana. Io speravo di giungere nella stessa sera presso il povero Lodovico e temprargli colla mia presenza il dolore crudele di trovar morto un fratello ch'egli adorava. Durante il mio viaggio sino al Ticino, diluviò senza posa, e quando giunsi al porto di Vigevano non potei passare, perchè il ponte era fuori di corda. Fermo di passare il Ticino, feci il giro, prendendo la via dei boschi dalle parte di Cassuolo, e

là trovai i due ponti ancora in buono stato. Un inconveniente che non mi pose in alcun pericolo, giacchè io era disceso dal legno, ma che ritardò alquanto il mio viaggio, fu la caduta d'uno de' miei cavalli in Ticino; convenne tagliare i fornimenti per salvare la carrozza, e lasciare andare il cavallo caduto, che poi fortunatamente ricuperammo. Quando si potè con funi riattaccare la bestia, proseguimmo sino a Vigevano, ove essendo notte mi convenne fermarmi.

Parlai al medico che aveva tuttodì scoltato (?) facendo tutti i possibili tentativi per richiamare a vita il perduto povero conte di Sartirana. Quest'infelice è perito per incuria del portonaro, che invece di adoperare una buona corda si servì d'una funicella per regolare il porto: la funicella si ruppe; il (ponte) oscillò, i cavalli si spaventarono e retrocessero. Il legno si rovesciò. V'era il conte, il cav. Filiberto, il chirurgo Branca e un cameriere. Pioveva dirottamente, e perciò non erano scesi dal legno. Il marchese (padre) di Breme essendo gravemente ammalato, que' suoi buoni figli gli conducevano in fretta il chirurgo. Erano le sei della sera; al rovesciarsi indietro la carrozza, i postiglioni fecero ogni sforzo per tenerla su, ma il timone si ruppe. Fra le colpe del portonaro v'è anche che invece di tenere vicina al ponte la solita barca di soccorso, egli l'aveva lasciata sull'altra riva. Prima che questa barca sia venuta con gente, ci volle un quarto d'ora; il fiume era nel massimo della sua violenza. Varj uomini si get-

tarono subito a pescare, ed estrassero fuori di sentimento i due Breme e il cameriere. Branca non s'è ancora trovato. Filiberto, allor che riprese i suoi sensi, si trovò in barca; anche il cameriere rinvenne. Si condusse il povero Sartirana in un'isola, cercando di far fuoco onde riscaldarlo, ma non si potè, stante la pioggia dirotta. Di là lo trasportarono alla riva. Filiberto, più morto che vivo come era, corse a piedi sino a Vigevano per cercare medici e far preparare gli opportuni soccorsi al fratello. Intanto il cadavere venne portato a Vigevano. Ma già erano passate tre ore. Si tentò tutto; non diede più il minimo segno di vita. Frattanto il nostro povero Lodovico che, dopo il teatro avea ricevuto l'annunzio della disgrazia, partì subito da Milano e arrivò a Vigevano, quando i medici già disperavano e avean mandato a domandare al marchese padre il permesso di tentare l'ultima pericolosa operazione, quella della trachea, provando d'inspirare con un taglio al collo qualche po' d'aria nei polmoni. Il permesso del padre arrivò. Lodovico fu dal Vescovo di Vigevano impedito di vedere il fratello morto, e lo costrinsero a recarsi al castello di Sartirana.

Io seppi tutte queste circostanze dal medico. Figurati che notte ho passata, alloggiato non lungi dalla chiesa ove era il cadavere. Alla mattina seguente all'alba m'avviai a Sartirana. Eravamo già quasi a Sartirana, quando incontrammo un legno con Lodovico che ritornava a Milano. Egli era in uno stato di desolazione, qual te lo

puoi figurare, tanto più che il fratello morto veniva trasportato allora al castello, e che s'incontrò in questo orribile spettacolo. Dopo tante ore di dolore straziante, toccava ancora a Lodovico d'essere il nunzio di questa disgrazia al figlio e alle figlie dell'estinto. Questa famiglia idolatra del padre, sono i migliori cuori che vi sieno al mondo; immaginati che lutto. Non ho ancora visto fuorchè per un breve quarto d'ora il povero Lodovico a Milano. Colla sua salute sempre vacillante temo che questo colpo gli sia fatale. Dei fratelli Breme quelli che erano legati colla più grande amicizia erano appunto questi tre; tutti tre spregiudicati, liberali, pendenti per il bene pubblico..... Quando il conte di Sartirana fosse divenuto padrone del suo, essendo uno dei più ricchi signori del Piemonte, egli avrebbe potuto fare molto bene al suo paese. Chi non lo conobbe da vicino, non sa qual perdita abbiamo fatta e come uomini e come concittadini. Ciò che forse ha impedito Lodovico di soccombere a tanta angoscia si è ch'egli credeva morti ambedue que' suoi fratelli, e che ritrovò vivo Filiberto. Quest'altro dice che prima di perdere i sentimenti, uscirono tutti dal legno, e lottarono per otto minuti colle onde; quegli otto minuti, soggiunge egli, sono un secolo del più crudele martirio non fisico, ma morale. Il pensare al padre, ai fratelli, alla famiglia tutta, agli amici, alla loro desolazione è un inferno di pene. Fisicamente dice che non hanno sofferto niente, i sentimenti perdendosi senza che l'annegato se n'accorga.

Io non so come colla febbre che ho avuta nell'altra settimana, io non sia ora più ammalato che mai. Non ho altro male fuorchè non posso dormire. Ti scrivo questa lettera da letto alle 2 dopo mezzanotte. Intanto verrà il desiderato mattino. La solitudine della notte e questi orribili pensieri, e anche un anno che mi è morto Odoardo, mi mettono uno spavento puerile ma invincibile *(12 linee cancellate).*

Io t'aveva detto che t'avrei scritto dal Piemonte, per parlarti del *Conciliatore,* giacchè da qui non mi fido stante la perfidia delle Poste; e chi sa se il mezzo della diligenza non è egualmente mal sicuro? A Vigevano mi occupai di tutt'altro. Ma un nostro amico va in questi giorni a Novara, ed egli imposterà colà questa lettera.

CVII.

Milano, 21 Novembre 1819.

(A Luigi).

Della fissazione che egli ha che lui e Luigi non saranno mai felici, deduce per consolazione, che si ameranno viemmaggiormente. Sua maniera di vita prima e dopo il « Conciliatore ». Il romanticismo; quello che è, non in quanto al nome. Quanto rimarrà in casa Porro. Scrupolo di Luigi nelle faccende de' conti Porro e Confalonieri.

Amico mio,

L'affetto tenerissimo, con cui nella tua lettera del 15 mi rimproveri, perchè da lungo tempo le mie ti giungono

rare e poco estese, mi ha vivamente commosso. Non credere che la mia amicizia per te si sia intiepidita. Apprezzo il tuo cuore più che nessuno può apprezzarlo, e le ricordanze di ciò che la fortuna ti fece soffrire mi sono un maggiore motivo perch'io t'ami. So qual grande sacrificio tu abbia fatto un tempo nel conservare la vita, e te ne son grato, perchè credo che in parte questo sacrificio tu l'abbia fatto per me. Quantunque poi da lungo tempo l'intima comunicazione reciproca de' nostri pensieri sia stata interrotta, pure ho abbastanza esperienza dell'animo tuo per indovinare che un soggiorno tranquillo sulla terra ti può ben far rassegnato, ma non felice *(tre linee cancellate)* (1). Noi nol saremo mai; e questa certezza, mio caro Luigi, è quello che ti deve accertare che ci ameremo sempre; la compassione, la simpatia ci terrà sempre uniti. Non soffro mai degli uomini e delle cose, ch'io non pensi a te e non dica: « eccone là un altro, egualmente assorto in meditazioni solitarie; egli sembra ma non è una ruota dell'edificio sociale; è una ruota fuori di posto che nulla lega alla gran macchina ».

Non so perchè io ti scriva di rado. Forse perchè la mia mente pigra non sa profittare dei piccoli intervalli, e il lungo tempo le manca. Avvezzo a vivere molte ore

(1) Da quanto abbiamo potuto sbirciare a traverso le fitte cancellature, ci pare ch'egli parli del fratello teologo Francesco, che si diceva felice: ne dubita Silvio, e aspetta tempi in cui si svolgano le passioni, « egli (soggiunge in maniera visibile) spera di essere felice. Noi... ecc. ».

al tavolino, io una volta scrivendo lettere mi concentrava a tutt'agio, non temeva d'esser disturbato, e diffondeva con piacere l'anima mia. Tu sai che tolta quell'ora di lezione all'Orfanotrofio, io fui padrone del mio tempo durante quattr'anni. Passando dai Briche, contrassi qualche maggior obbligo, ma non fui totalmente divezzato dal mio vivere solitario e libero. Io non aveva idea di che fosse ciò che si chiama nè il *vivere in famiglia,* cioè essere sempre circondato da oggetti che non vi permettono di star solo, nè il *vivere sociale*, cioè l'aver da fare o ricevere visite, e passare delle ore col sorriso sulle labbra e la noja nello spirito, udendo e vedendo e dicendo cose che nulla importano. Tale è ora il mio destino, e credo che non devo lagnarmene, perchè m'accorgo che tale è il destino di quasi tutti gli uomini, in un paese dove nulla si può far di grande, dove nulla s'impara fuorchè a starsi uno rimpetto all'altro: questa è l'Italia. Certamente vi è qualche ora tarda della sera, vi sono le prime del mattino, in cui niuno vi molesta: ma *l'esprit est dètendu* o per le impressioni della giornata o per la previdenza delle noje imminenti. Si legge, si pensa, si freme, si piange la vita che fugge e si brama che fugga.

Coll'impresa del *Conciliatore* ho passato un'annata d'inferno. Disturbato tutto il giorno, io rubava per cosi dire i momenti del mio sonno onde divorar libri e analizzarli; lavoro ingrato, perchè rarissime volte dettato dall'ispirazione; ma lavoro al quale io non potea sottrarmi, perchè

l'onore e l'amicizia me ne facevano un obbligo. Or ch'è cessato, respiro: mi pare che mi si sia levata una montagna d'in sul petto. La mia mente liberata da tanta oppressione si rialza, e riprende la sua elasticità. Abborro i vincoli. Per forza non so, non amo far nulla. Abbandonato a me, se avrò salute, ti prometto che prima di morire comporrò ancora qualche tragedia. Frattanto il mio poema di *Cola* non sarà interrotto, spero. Avresti già il primo libro, se la disgrazia di Sartirana non veniva a disanimarmi d'ogni cosa.

Dal modo con cui mi parli del *romanticismo*, mi sembra che tu t'immagini un partito, in cui io sia stato strascinato. T'inganni. La parola di *romanticismo* fu mal scelta; ma quella dottrina è quella di chiunque ha intelletto veggente. E tu sai come Foscolo e Monti sentivano di Shakspeare e di Schiller, prima che si usasse la parola *romantico*. Or forse saranno i primi a dirsi *classicisti*. Ma non vedi tu che lo sbaglio sta tutto nel senso attaccato alla parola? Il tempo dissiperà queste tenebre, e farà giustizia al vero.

... Mi domandi quanti anni io abbia ancora da passare in casa Porro. Erano 15, e sono già passati 4. Allora sarò libero: ma non trovo verisimile che io mi senta da qui a 11 anni così poco affezionato a questa casa, da poterla abbandonare. I miei allievi sono anime così buone che fin d'oggi mi dorrebbe infinitamente il lasciarli. Il loro padre ha un cuore eccellente e i principj più magnanimi.

Nello stesso tempo che mi lagno della dipendenza in cui la mia condizione mi mette, pur riconosco che molti sono i vantaggi ch'io vi godo. S'io non avessi quel disgraziato istinto dello studio e della solitudine, istinto impossibile da soddisfarsi da chi non può esser ricco e non vuole esser frate, io dovrei dirmi beato. L'amore poi che mi si porta qui da tutti è tale che mi do quasi dell'ingrato, quando sento che esso non basta per rendermi pago.

Tu mi fai un gran torto, mio caro, parlandomi in due o tre tuoi fogli della crescente spesa del Bastimento (1). Sappi che non mi credo punto autorizzato ad ingiuriosi sospetti. Vedo che questo pensiero t'ha inquietato. Diffiderei se le passate sventure non avessero avuto luogo: ma so quanto debba essere severo verso di sè chi senza quasi avvedersene, è caduto una volta in certi errori. Distinguo i tristi d'indole dagli sciagurati per accidente; e puoi tu credere, mio caro fratello, ch'io sia così vile ed ingiusto dal porti fra i primi? Ti dichiaro che non ho avuto il minimo dubbio sulla tua esattezza in tutte le cure che ti sei assunte, e che giurerei, in qualunque occasione, tanto sulla tua onestà quanto sulla mia. Chi è giunto come

(1) Silvio Pellico era incaricato, o rappresentante della Società Confalonieri e Porro per i loro affari di commercio a Genova. Il 12 Novembre 1819 così Silvio gli scrivea... « Nulla ti rispondo sulle tue noje pel battello. Il conte mi ha dettato l'altro giorno una lettera in cui ti disse tutto ciò che s'era da dire. Confalonieri mi ha espresso il suo rincrescimento sul dispiacere che pare ti avesse fatto la sua relativamente alle misure. Tanto egli quanto Porro e Visconti ti sono riconoscentissimi delle pene che ti prendi per compiacerli. Venti volte m'han detto: È una gran fortuna per noi di aver là suo fratello *(Inedita)* ».

noi a vedere il mondo senza illusioni, e frammezzo a tanto dolore, non può più essere sedotto da tentazioni indegne e da lusinghe d'acquisti bassi e fallaci. La stima di sè stesso è tanto necessaria all'uomo che non ha quasi altro bene!

Addio, mio caro. Amami. Saluta Sofia, quando le scrivi. Salutala ogni volta. Dille che una creatura amata da te è un oggetto di grande stima per me, perchè so che tutto ti è antipatico ciò ch'è volgare. Vorrei conoscerla. Non è egli possibile che lasci Napoli? Addio carissimo.

Il tuo Silvio.

CVIII.

Milano, 27 Novembre 1819.

(A Luigi).

Affari della Società del Bastimento. Consigli a Luigi. Lodovico de Breme.

Mio caro,

Ho ricevuto la tua del 20. Ho fatto sentire alla Società del Bastimento il dispiacere che hai provato per le maraviglie, che hanno fatto sull'inesattezza del conto preventivo del Biga. Essi mi protestano che sono ben lungi dall'attribuire a poca diligenza per parte tua ciò che non avresti potuto evitare, e che t'inganni assai se supponi che non ti si renda tutta la giustizia nel merito che hai in quest'impresa.

M'ha fatto sorridere l'amicizia che ha per te il Brambilla, in grazia delle figliuole. Bada a non lusingarle troppo, a meno che un matrimonio di fortuna ti seducesse. Ma perdona l'ipotesi: so che ami Sofia, e difficilmente col cuore occupato si può tollerare l'idea d'un matrimonio di speculazione.

Porro ti ringrazia tanto dell'articolo che hai fatto inserire in codesta gazzetta. Non sapevamo che tu fossi il censore di essa.

Lodovico è stato gratissimo alla tua bella lettera. Egli mi ha ripetuto che quando sarà a Torino, si adoprerà con premura a farti venir vantaggiosamente in quella Capitale, ove non ha quasi nessun amico, e ove la tua compagnia gli sarebbe di gran sollievo.

... Ti abbraccio in fretta ma sempre colla più viva tenerezza.

Il tuo Silvio.

CIX.

Milano, 29 Maggio 1819.

(A Luigi).

Del romanticismo e del classicismo.

Carissimo amico,

La tua lettera m'è stata rimessa, ed io ho pensato di consegnarla a Lodovico, benchè tu dubitassi se potessero piacergli le tue incertezze. Mi sembra che il mostrarsi

qual si è, sia uno dei più bei diritti che dà l'amicizia. Pur troppo si dissimula coi nove decimi degli uomini che ci conoscono; almeno si osi essere schietto coi pochi che meritano la nostra stima.

Già si vede dalla tua lettera che tu non hai seguito il filo che ha condotti noi a dichiararci romantici. Le grida che s'alzano d'ogni intorno contro le nostre pretese violazioni di tutte le regole, contro il nostro disprezzo del bello antico, ecc., ti hanno assordate le orecchie, e fatto uscire dalla memoria che Breme ha detto doversi la letteratura efficace, cioè quella che vien chiamata romantica, fondare, non sui sogni della propria fantasia, come i detrattori suoi vanno dicendo, e sull'ignoranza delle produzioni classiche, ma bensì sullo studio profondo (non pedantesco) di tutta l'antichità, *più* sullo studio di tutti gli sviluppamenti moderni dello spirito umano.

Classico e *Romantico* non sono che nomi. È sulla cosa che si disputa. Se per *romantico* intendete pazzo ed ignorante avète ragione voi, come se per classico intendiamo pedante abbiamo ragione noi. Or non è un oracolo della Sibilla da interpretarsi il decidere quali sieno i fautori dell'ignoranza fra coloro che predicano l'adorazione esclusiva dei greci e dei latini, e coloro che osano paragonare i varj pòpoli e i varj tempi, e pretendere che vi sia più da imparare colla cognizione di molte letterature di nazioni colte, che sulla cognizione di due letterature sole, una delle quali non è che una servile

imitazione delle altre. Non cesserei mai di ripeterlo: quando dopo l'irruzione dei barbari in Europa tornò il gusto delle lettere, si aveva gran ragione di adorare il minimo emistichio greco e latino, perchè tutto il sapere umano per noi stava là. Ma conviene essere singolarmente umili per credere che siamo ancor barbari in paragone degli antichi, e che da questi abbiamo ancor tutto ad imparare. Aristotile e Platone furono ingegni maravigliosi, ma perchè nè l'uno nè l'altro seppero scoprire il segreto del governo rappresentativo (scoperta che comincia un periodo affatto nuovo (1) di civilizzazione) si dovrà dire che sono governi più sensati la turbolenta democrazia, la arbitraria aristocrazia e il despotismo, che non è quello degli Stati Uniti?

Idolatria degli antichi! Superstizioni religiose! Rispetto alle distinzioni sociali! Vecchie macchine, logore, sostenute sì da infiniti puntelli, ma degradantisi ad ogni urto.

Addio, fratello caro.

---

(1) Se Silvio Pellico vivesse a' nostri giorni, se avesse visto l'arruffata matassa che il costituzionalismo è per i popoli, se avesse potuto vedere il gran mezzo che presenta di corruzione spaventosa di morale e di giustizia: l'arricchirsi de' pochi arruffoni e spadroneggiare da tiranni, e mille lordure di cui è contaminato il governo rappresentativo: pel poco bene che presenta in teoria, non avrebbe lodato tanto cotesta foggia di governo, dinanzi agl'infiniti mali che porta seco nella sua esecuzione pratica. E d'altra parte non gli saprebbe male che que' grandi ingegni di Platone e di Aristotile non abbiano cavato da' loro cervelli questa Minerva così armata funestamente!

CX.

Milano, 1° Gennaio 1820.

(A Luigi).

Augurii pel nuovo anno. Impossibilità del matrimonio con Sofia. La loro madre.

La prima cosa che mi sono prefisso di fare in questo mattino del nuovo anno, si è di scrivere al mio caro Luigi. Non ricevesti mie lettere da parecchi giorni, perchè tutti passarono senza ch'io nulla facessi; avrei voluto dirti che il 2° libro del *Cola* è terminato; svogliatezza e disturbi m'impedirono d'inoltrare..... ecc.

Addio. Quando scrivi a Sofia, salutala a mio nome. Pur troppo le ragioni tue relativamente al matrimonio sono vere. La scellerata disuguaglianza, con cui è montata la macchina sociale, condanna la più parte degli uomini o a trascinare nell'infelicità la persona che più amano, o a rigettarla dal seno. Tu pure sei stanco della vita? Oh io, questa stanchezza la sento a sommo grado! Perchè nascemmo? Perchè abbiamo noi percorsa un'età tutta speranze? A qual fine tanti errori e, in mezzo a questi, tanto amore per la virtù, tanti divini slanci di fantasia, tanta distanza dalle nostre due anime a quella del volgo? Se tutto questo è un sogno, perchè e donde tal sogno? Addio. Buon anno, e buoni anni finchè il destino te ne darà. Maman mi ha scritto alcune righe che m'hanno empiuto di tristezza. Quella irreprensibile donna si sente

avvicinare alla tomba, e si duole perchè io fo' voti onde campi ancora. Ella tocca con piacere il suo fine, e non si smentisce da quella donna coraggiosa che fu sempre. Si dice lieta d'aver figli che la benediranno anche dopo morta, e all'amor dei quali ella crede d'aver diritto, avendo sempre fatto per essi ciò che meglio ha potuto Mi ricordo come ieri di Pinerolo, e della gioventù robusta di quella madre di famiglia; eccola vecchia, e fra poco sotterra! Il volo del tempo è spaventevole. Addio, carissimo. Amiamoci finchè respiriamo.

Il tuo Silvio.

CXI.

Milano, 8 Gennajo 1820.

(A Luigi).

Consola il fratello della perduta speranza di sposare Sofia. Gli dà contezza della nuova tragedia di Manzoni: il « Carmagnola ».

Amico mio,

Il tuo dolore mi affligge sommamente; la natura sembra averci dato passioni per renderci cara la vita, la società cangia quelle fonti di felicità in veleno. Un po' d'eguaglianza nelle condizioni, e quante angoscie di meno sulla terra! Tuttavia non bisogna curvarsi come schiavi dinanzi alla fortuna; bisogna superarla ogni volta che è possibile. Prima di rinunziare ad un bene sicuro,

quello di far compagna della tua vita una creatura che sei certo d'amar sempre, consulta bene le tue forze, e se credi di poter essere felice con essa a dispetto della fortuna che vi negherà alcune agiatezze, se Sofia e sua madre consentono a partecipare la mediocre tua sorte, perchè rigetteresti una tal dolcezza disperatamente? Lodovico, per cui non ho nulla di segreto, biasima la tua ultima lettera. Se Sofia, dic'egli, ha denari che assicurino l'esistenza di essa, Luigi abbenchè povero deve sposarla senza rimorso, quando la fanciulla gli venga conceduta. Se Sofia non ha gran cosa, minor ritegno devesi avere, purchè essa e la madre consentano. Luigi, mi soggiungeva egli, è in circostanze ristrette ma migliori di tanti altri, che con misero impieguccio mantengono pure una cara sposa e più figli; ma certo vi vuol virtù per dire: « Io dividerò il poco mio avere con un'altra creatura e con quelle di cui mi farà padre ». Ci vuole un giusto sentimento di dignità, che non reputi avvilimento una vita felice ma senza splendore. Lodovico pretende che se puoi ottenere Sofia, tu devi spogliarti d'un po' di Sibarismo, e che sarà degnissimo di te il sacrificare qualche cosa della tua eleganza, per abbellire i tuoi giorni colla compagnia della persona che adori.

Egli ha voluto ch'io ti scrivessi tutto questo, ed ha pienamente ragione. Ma io ben vedo che la baronessa non s'indurrà a darti sua figlia, considerato che nulla possiedi fuorchè il tuo impiego. Tu hai agito onoratamente

svelando schietto l'essere tuo, e non lasciando che ti supponessero ricco. Ti compiango dal fondo del cuore, e desidero intendere su ciò qualche cosa di consolante.

Ti spedisco per la diligenza di lunedì la bellissima tragedia di Manzoni: il *Carmagnola.* A me pare una cosa divina. Quì è generalmente lodata, e Monti stesso non trova a dire che sullo stile, che a lui sembra trascurato e prosaico; ma Manzoni non ha preso inavvertentemente quello stile; egli lo ha scelto come il più proprio ad un argomento non antico, e nel quale il discorso deve scostarsi di poco dal discorso comune d'oggidì. Il vantaggio di siffatto stile, schivo dei modi e dei vocaboli non simili alla prosa, si è di renderne cara la lettura anche a coloro che non sono educati al linguaggio poetico. La più parte delle donne per esempio fanno fatica a leggere la poesia italiana (meno il Metastasio) e perchè? Perchè la poesia italiana ha una lingua ch'esse non sanno. Datele una lingua già nota, e acquisterà molte lettrici e molti più lettori.

Addio.

CXII.

In altra del 15 Gennaio 1820, scrive sullo stesso argomento così:

L'ultima tua mi fa scorgere, con mio sommo rammarico, che tu non puoi nutrire la benchè minima speranza di contentare il tuo cuore, facendo partecipe del tuo destino

la fanciulla che ami. Io ho voluto pungerti un pochino accusandoti di *Sibarismo*, non già per farti una colpa della tua eleganza, ma per incoraggiarti a qualche sacrificio di piccoli agi, se mai con questo tu ti fossi sentito in grado di mantenere Sofia. Pur troppo, da ciò che mi dici, vedo che nè anche colla maggiore ristrettezza di spese personali, non potresti fornire a quelle d'una moglie, che per la sua educazione e le sue abitudini, non può ridursi a vita semplice e casalinga. E giacchè si tratta di non rendere infelice una creatura che ti è cara, e di non comprarti rimorsi per l'avvenire, è inevitabile che tu deponga il pensiero di farla tua. Vedo quanto ciò deve costare all'anima tua e ti compiango; ma Sofia e sua madre non possono condannarti, e ti debb'essere un conforto l'amicizia loro, che certamente ti rimarrà sempre. Povera ragazza! che farà ella se perde la madre? Come mai una madre può essere così stordita di non pensare a lasciare qualche cosa a una figlia, che può un giorno trovarsi senza appoggio? La bellezza, il talento e la virtù sono doti che invece di rendere cara la vita ad una fanciulla, gliela rendono più dolorosa, allorchè le manca un appoggio. La sorte di Sofia mi fa pietà. Ma forse sarebbe desiderabile che le morisse la madre. Così rimanendo intieramente devota a te, potresti sposarla. Il maggiore ostacolo attuale vedo che sarebbe per te il dover convivere colla madre, stantechè la sua vanità ti rovinerebbe. Ma non facciamo voti per la morte di nessuno. Forse

questa perdita lacererebbe crudelissimamente il cuore di Sofia.

Ma dimmi. Questa giovane, non potendo per ora divenire tua sposa, ha ella qualche altro partito? Se ciò non è, tu non devi disperare. Fra un anno, fra due anni, il tuo destino potrebbe impensatamente migliorare; la cosa non è impossibile; io la considero anzi probabile, ora che Lodovico sarà a Torino. Da lontano ei non poteva niente, ma essendo sul luogo, non gli sarà difficile d'influire sui personaggi che ti possono giovare. Questa speranza mi consola.

Addio, carissimo. Che ti è sembrato il *Carmagnola*? Il coro è stupendo. Vorrei piuttosto aver fatto il coro che la tragedia, quantunque questa anche abbia molte bellezze. Lo stile di essa è molto criticato. Ti abbraccio.

CXIII.

Milano, 11 Febbraio 1820.

(A Luigi).

Che cosa si deve intendere per Romanticismo. Considerazioni sul « Giaurro » di Byron.

Amico mio dell'anima,

Ed io ho tenuta celata la tua lettera, perchè qui non si scherza quando si proferiscono le parole sacre *classico* o *romantico*. O gli uni o gli altri ti scomunicano, e nessuno permette nè anche di star neutro: conviene

seguire una bandiera. Io non esito dovunque sono interrogato a dichiararmi romantico, ma spiegando subito il *romanticismo* per *l'esclusione d'ogni idolatria di genere purchè generalmente sentito, sebbene modificato secondo non la sola poetica d'Orazio, ma qualunque poetica fondata sul criterio umano* (1). Nè io ti scomunico ancora, mio caro Luigi, perchè so quanto appassionato tu sia di Shakspeare e di Schiller (2) e di Dante, di tutti quei grandi insomma che crearono poemi immortali, di cui nè i Greci nè i latini non avean lasciato esatto modello; ma ti scongiuro a non scomunicar noi pel solo *Giaurro*, che ti spiace, e che disgraziatamente ci si è venuto a raccomandare come produzione romantica. Dico *disgraziatamente*; ed infatti ci vuole una persecuzione della fortuna per fare che appunto delle poesie di Byron si abbia a tradurre per la prima quella che è meno traducibile; e che il traduttore sia un amico di Lodovico e di tutta la *cotterie* di madama de Staël, e che non si possa evitare di lodarlo. Ben è vero che molta poesia v'è nel *Giaurro*, e che analizzandone i pregi si possono

(1) Se ogni definizione del Romanticismo era fatta in questa maniera, noi crediamo che (salvo la moda ch'è sempre pazza), e' dovesse contare pochi seguaci schietti, e convinti; perchè, felice chi può intendere questo gergo! Ci sembra non più la libertà, ma *l'elasticità* del pensiero!

(2) Di questo poeta, così parlava in una del 29 Genn. 1820: « È uscito oggi il volume della *Congiura di Fiesco*. Oh divino Schiller! *D. Carlos* e *Fiesco* sono due tragedie inimitabilmente belle. V'è una forza d'immaginazione che spaventa. Perchè mai Schiller non è riconosciuto per uno de' più grandi ingegni che la repubblica letteraria abbia avuto »?

far ravvisare per tali da chicchessia; ma i pregi, parziali d'un'opera non bastano a costituirla bella, se non v'è nel *tutto* una sapiente armonia che rapisca. Dirò nondimeno a discolpa di Byron, che quando un autore ha già per eccellenti cose pubblicate ottenuto i suffragi d'una nazione, e che il *carattere* delle sue idee è già conosciuto, egli può avventurare anche una produzione un po' stravagante, senza correr rischio di essere fischiato. Gl'inglesi sono rimasti sbalorditi alla lettura del *Giaurro*, ma invece d'immaginarsi come noi, che questo abbia ad essere un modello di romantico, e quindi più valutabile di tutti i poeti dell'antichità, e lagnandosi dello scucimento, hanno tuttavia reso onore al bel verseggiare, alla forza del colorito, ecc..... ad ogni passo gridano: *è proprio egli!* come vi si riconosce Lord Byron!

La differenza dunque sta per noi, che, non conoscendo ancora affatto questo scrittore, non abbiamo nessuna anticipata predilezione a certe forme da lui consacrate in altri non *frammenti,* ma bei poemi.

Se Monti, o Foscolo, nei loro momenti di maggior gloria avessero stampato qualunque imperfetto lavoro, la di cui imperfezione risultasse non dall'esecuzione ma dai vacui dei racconti, sta pur certo che il pubblico avrebbe accolto con rispetto quei versi, commentandone le bellezze e perdonandone i difetti. Odilo a parole chiare e rotonde: il *Giaurro* non è il rappresentante di nessun genere di poesia, ed è stato un errore quello di comin-

ciare da questo poema, per far conoscere Lord Byron all'Italia. Lo conoscerai un pò meglio, leggendo la mia traduzione in prosa del *Manfredo* (la si sta stampando colla *Francesca*). Non c'è nessuna biblioteca costà dove si trovi il giornale letterario di Ginevra *(La Bibliothéque Universelle)*? Cercala... e cercavi gli estratti del *Corsaro* e di *Lara*: leggili, e poi negami, se puoi, che Byron non sia un terribilissimo ingegno.

Riceverai da papà *Lo Spettatore*, dove sono gli articoli di Breme sul *Giaurro*, per me li trovo molto ben pensati.

Addio.

CXIV.

Milano, 19 Febbraio 1820.

(A Luigi).

Le occupazioni de' componenti la Società (del « Conciliatore » morto). Scrittori, e maestri nelle scuole lancasteriane. In mezzo a quel fervore « il fuoco sacro cova inestinguibile ».

Caro amico,

Tu mi chiedi quali lavori letterarj si facciano qui. Borsieri ha ripreso il suo prediletto argomento del Tasso, componendone una trilogia: già l'ossatura dei tre drammi è stesa, e maturata; ed è bella. Dice che in quaresima assumerà l'esecuzione.

Breme ha varj lavori incominciati, alcuni dei quali di somma importanza. Una storia del *perfezionamento razza umana,* una tragedia politica e filosofica, il *Costantino*, una commedia intitolata *L'abdicazione*, dove un re onesto e credente alla religione capisce che un cristiano non può essere monarca (1).

Berchet fa un poema sulle sciagure di Praga, in istrofe liriche.

Visconti aduna materiali per dare all'Italia una cognizione esatta della filosofia di Kant.

Pecchio ha un'opera finanziera da stampare, ma per l'impressione della quale non ha ottenuto da Vienna il permesso. Ei fa conto di pubblicarla in Francia.

Manzoni è a Parigi, e lavora ad una tragedia sopra *Cola di Rienzi.*

Ugoni (il quale è qui a terminare il Carnovale e che ti saluta tanto) scrive la vita dei grandi letterati o scienzati di questi ultimi tempi, cioè del secolo 18°. Già ha pronto un volume da stamparsi, e ne sono molto contento.

C'è vita ed unione nella Società nostra; spero che sarà d'alcuna gloria al paese.

Tutti questi lavori, benchè dissimilissimi, sono tutti dettati da un solo desiderio, l'istruzione vera dell'Italia,

---

(1) Si vede che il de Breme, come nobile, come prete e Monsignore, aveva delle idee poco confacentisi a tanti bei titoli!

onde si sottragga una volta allo staffile dei pedanti... *(Parole cancellate).*

Un santo ardore infiamma parecchi filantropi, non scrittori, a dedicarsi al diffondimento delle scuole lancasteriane. Un fratello d'Ugoni a Brescia s'è consacrato a questa faticosa e paziente impresa; il marchese Arrivabene a Mantova fa lo stesso. È bello il vedere ricchi signori disdegnare i frivoli crocchi e le altre ambizioncelle per mutarsi in maestri di scuola dell'infima plebe. Un brentano per nome Mompiani è quello che primo nei nostri paesi ha dato l'esempio di questo *dévoûment.* Arrivabene, Filippo Ugoni ed altri sono discepoli di Mompiani. Questo brav'uomo è ora a Milano per organizzare le scuole di mutuo insegnamento, stabilite da una società di particolari.

Gli oscuranti hanno bel fare: *chè il fuoco sacro cova inestinguibile.* Credimi. Il nostro è un gran secolo, e la generazione futura se ne rallegrerà.

Se nella stessa Italia, nella putridissima Italia, v'è un principio di risurrezione, come vuoi tu che nelle altre parti meno decadute d'Europa quel principio non sia potentissimo?

Addio.

CXV.

Torino, 10 Giugno 1820.

(A Luigi).

Gentilezze usate a Silvio da' Torinesi. Notizie su Lodovico de Breme (1).

Luigi caro,

La tua lettera a papà mi trova ancor quì. Mi fermo sino alla fine della settimana per far piacere a Lodovico. Egli continua a star meglio. Tutta Torino, nobili e plebei mi ammazzano di gentilezze; non so come fare a trovare un momento di quiete per scrivere due righe.

(1) Di questa gita a Torino, così la Giuseppina, interrompendo il racconto delle sue occupazioni nella casa delle Rosine di Torino: « Silvio venne a Torino co' suoi due allievi Giulio e Giacomo, figli del conte Porro Lambertengo. Erano venuti per vedere Monsignore Lodovico de Breme gravemente malato; venivano tutti i giorni a vedermi. Con licenza della Madre (*la Superiora*) feci loro vedere tutto il Ritiro. Silvio approvò ch'io avessi scelto quella casa per ritirarmi, « ma, soggiunse, s'io ti vedessi a far certi mestieri faticosi, ne sarei dolente; lode dunque a te che hai studiato abbastanza per sostener l'impiego che ti fu dato, e che sai farti amare da tutti ». « E chi non amerebbe tua sorella. dissero gli amabili giovanetti? » Io chiedeva loro ogni volta, che cosa avessero visto di raro in quel giorno, e rispondevano: « Il tale stabilimento, la tal Chiesa, il conte A., il marchese B., le cuffie alte, alte, alte, poi la cara Giuseppina », e mi abbracciavano. Talvolta Francesco era con loro. Da sei anni Silvio non aveva più veduto il suo caro scolaro, il quale era allora un bel abatino, chierico di Camera, amato e stimato da quanti lo conoscevano. Se il piacere di veder Silvio fu consolante per la nostra famiglia, il dolore di sua partenza ci lasciò tutti, ma specialmente maman, nell'afflizione; afflizione però che procedeva dal solo affetto, dalla privazione di sua amata presenza, che ci lasciava. Ma ahimè! da lì a pochi mesi egli fu arrestato a Milano!... ». *Autobiografia*, quaderno II, pag. 13.

Pallavicini ti saluta, e anch'egli mi vuole uno di questi giorni a pranzo. Addio dunque in fretta. Papà, mamma stanno tutti bene; io non sto benissimo, ma non lo dico. Lodovico s'è disgustato con Grassi, perchè questi credendo che Lodovico morisse, non si è neanche degnato nei giorni di maggior pericolo di andarlo a vedere. Lodovico dice che Grassi è un uomo senza cuore e tutto finzione.

CXVI.

Milano, 24 Giugno 1820.

(A Luigi).

Notizie su Lodovico de Breme, la cui infermità tiene in pensiero Silvio Pellico.

Caro mio Luigi,

Nella mia precedente dimenticai di dirti che tu facesti grande piacere a Lodovico, scrivendogli qualche volta durante la sua convalescenza. Estenuato com'è, pur si esilara ogni volta che un amico gli scrive cose affettuose. Ei non può rispondere per lungo tempo, i medici glie lo hanno proibito; ma può leggere, e questo è il suo conforto.

Parlandoti del mio breve soggiorno a Torino, non ti dissi che ho avuto il bene di vedere il sig. marchese Pallavicini e la sua signora, i quali stavano in buona salute. Essi mi procurarono qualche momento dolcissimo colla loro amabile compagnia.

Papà mi scrive che dopo la febbre e i due nuovi sbocchi avuti da Lodovico, questi si trova un pò meglio. Quanto sono però inquieto sulla salute di questo caro amico! Tremo sempre di non rivederlo più, e questo pensiero mi farebbe rivolare presso di lui. Ma i viaggi costano, e la mia borsa è vuota. Trista, orribile cosa la mancanza d'indipendenza e di quattrini!

Il conte Alessandro Saluzzo è quì. Andrò a riverirlo. T'abbraccio e sono...

CXVII.

Milano, 21 Giugno 1820.

(A Luigi).

Ritorna a Torino per rivedere l'ultima volta Lodovico Breme infermo a morte. Sue impressioni carissime per parte de' Torinesi e di varie nobilissime signore. Sue idee sull'esercito e su i liberali torinesi. Impressioni di famiglia e notizie.

Amico mio,

Non essere inquieto sulla mia salute; essa era alterata a Torino in conseguenza del viaggio faticoso fatto per posta e di notte, e più in conseguenza del mio affanno anteriore per la disgrazia del nostro Lodovico. Io credeva di trovarlo agli estremi, e paventava anzi di non trovarlo più in vita. Il vederci giovò ad entrambi. Nei dodici giorni ch'io stetti a Torino, ne ebbi uno o due di sommo timore

per la debolezza repentina in cui il malato cadde; ma i medici mi assicurano che quella debolezza non è punto pericolosa e ch'è anzi indizio della cessazione dell'orgasmo febbrile. Se non avessi fatto quel viaggio, avrei minore speranza di quella che ho. La quale è nondimeno assai tenue. Per ora non v'è più rischio; ma la difficoltà di guarire è grande; i polmoni minacciati di suppurazione; e allora a che prò conservare per alcuni mesi una vita convalescente e nojosa? Vi sono però dei casi in cui, dopo un quasi totale dissanguamento come fu quello di Lodovico, la salute è tornata; io voglio sperare.

La mia importuna tosse mi lasciò godere assai poco di Torino e delle infinite gentilezze ch'io ricevei. Ognuno mi rubava con tenerissima premura, ma io soffriva internamente e non ero grato a quei buoni cuori. La contessa di Masino, la principessina della Cisterna, la contessa della Volvera, tutte le donne torinesi ch'io vidi si mostrarono entusiaste della *Francesca da Rimini*, e m'espressero il loro suffragio con termini i più cordiali e i più lusinghieri. Il principe della Cisterna è un angelo, tutto pietà e sollecitudine per Lodovico. Egli e Filiberto Breme non abbandonano mai un istante il nostro malato. Ho trovato anche gran cordialità ed amicizia ne' nostri antichi conoscenti: Costanzo Malacarne, Chiodi, Pagliari..... Fra chi mi ha colmato di sincerissime cortesie devo nominare la buona casa Anselmi e Marchisio. Sono animi schietti e affettuosi. Quanto si sono cordogliati di non

averti con me il giorno ch'io pranzai da loro! Grandi bevitori, da veri piemontesi che sono, hanno tracannato vini d'ogni sorta, mentovandoti sempre e facendo i brindisi. Il mio stomaco che mi proibisce il vino non consentiva ch'io li imitassi nel bere, ma io ben li imitava nel desiderarti presso noi ed augurarti salute. Quella famiglia e i loro pochi amici sono ardenti patriotti, ma sempre all'Alfieri; abborrono la tirannide ed amano la libertà, ma sempre in astratto, sempre guardando i greci e i romani, sempre disprezzando i moderni, sempre credendo che la razza umana è degradata. Il loro filosofare è un pò pedantesco, un pò torinese, gretto. Ma v'è tanta sincerità, che non ti senti il coraggio d'affliggerli contraddicendoli. Devo scrivere alla signora Camilla il mio parere sulla sua commedia; l'ho letta venendo a Milano; è una cosa un pò troppo romanzesca, ma il dialogo è spesso bellissimo. Quell'egregia donnetta è poco diversa da quel che era 10 anni sono; si scorge l'età, ma è magra, svelta, ed ha lo spirito ancora giovane. Anselmi mi sembra un raro galantomone.

Torino paragonata a Milano è una misera cittaduccia di provincia. Non v'è ricchezza e gusto in nulla *(linea cancellata)* muove rabbia il vedere tanti bei soldati non far altro che accompagnare *(linea cancellata)*. Nella truppa vi sono bellissime figure, o tali le ho trovate io perchè le paragono a queste mummie slave che ammorbano la Lombardia.

Gli ultra e i liberali di Torino s'intendono in generale tutti, quando si parla loro d'*italianismo:* questo sentimento è forte in molti. Addio. Finisco perchè finisce la carta.....

Ti amo e sono il tuo S.

Ripiglio la penna, perchè mi sono accorto che nulla quasi t'ho detto della famiglia nostra. È una consolazione il veder papà; è ringiovanito; *a fa l' signor*, cioè non ha occupazione, e passeggia tutto il giorno, a visitare amici, chiese, ecc. Egli sembra felicissimo d'essere passato alla Direzione del Debito pubblico: ha ragione. Maman non mi è sembrata decaduta, fuorchè nel giorno della mia partenza; il dolore l'abbatte più che non l'abbatteva anni sono. Povera eccellente anima! Quanto hai sofferto dacchè sei al mondo!

Malgrado la mia somma tenerezza per quei cari oggetti, la desuetudine del vivere con loro mi rendeva difficile nel sopportare le loro gotiche opinioni religiose e politiche: essi appartengono al secolo passato, e noi, non al secolo presente ma ai futuri: è quasi impossibile intendersi (1). Credi che per questa ragione è una provvidenza che non viviamo insieme; saremmo meno amati ed ameremmo meno: triste verità!

---

(1) Fanno pena queste impressioni di Silvio Pellico intorno a' parenti che lo adoravano. Si vede qui quanto bene arrechino all'anima e sopratutto al cuore le aure liberali, cioè quasi irreligiose e prive di pietà filiale! Fortuna che la sua appartenenza *a' secoli futuri* doveva durare per poco più di un anno, e nelle buie prigioni lo vedremo riaversi, e piangere questi trascorsi giovanili.

François ha molto criterio in tutto, fuorchè in una cosa; egli si farà onore ad onta del pazzo innamoramento che lo trasporta per la Chiesa; è poi pieno d'amore per te e per me. È un amorevolissimo ragazzo alla foggia di Lavania, ma più elevato, più ambizioso.

Addio, t'abbraccio.....

CXVIII.

Milano, 16 Agosto 1820.

(A Luigi).

« Eufemio » di S. Pellico. « Ricciarda » di U. Foscolo. Cattivo stato di Lodovico de Breme.

Caro amico,

Avrai veduto D'Avalos da cui ti saranno stati fatti i miei saluti. Prima ch'io sapessi la tua partenza, t'avea già spedito per la diligenza il *Galateo* di Gioja. L'hai tu ricevuto? Fra pochi giorni ti manderò l'*Eufemio* stampato; vuoi tu ch'io v'unisca una o più copie della *Ricciarda* di Foscolo, che quì è posta in vendita? Con un pò di stento, ma ho ottenuto di stampare l'*Eufemio* senza mutilazioni. Qui la *Ricciarda* trova molti che la dicono indegna di Foscolo: io non ne porto un giudizio così severo, ma chi mi ode (e fra altri Borsieri) m'accusa di stravagante parzialità. Gasparinetti stava per pubblicare la storia di Venezia di Daru tradotta da lui, ma glie l'hanno proibita,

e non lasciano esitare fuorchè la schifosa traduzionaccia di Venezia. Nulla so della tragedia di Piovaccari di Premilcuore, tranne ciò che tu me n'hai detto. L'hai poi letta? Se fosse cosa buona gradirei di conoscerla. Ripa è partito, ma non ha potuto prendere la via di Genova; egli ti saluta.

L'altr'ieri ho ricevuto un biglietto quasi illeggibile di Lodovico: egli mi scrive quel saluto in un momento in cui gli parea di esser vicino a morire: Filiberto mi soggiunge che da quel punto suo fratello ha ancora migliorato alquanto, ma non mi dissimula ch'è inutile lo sperare.

Le frequenti mie gite in campagna, senza che ci fermiamo nè quà nè là, sono cagione del poco mio scriverti e del non proseguire quanto vorrei ne' miei lavori. Ma tu che hai più tempo, non mi lasciar privo delle tue buone nuove: sai se davvero mi sono care. Borsieri ti saluta tanto. Addio. I miei doveri a casa Pallavicini: il signor Fabio sarà di ritorno, m'immagino: ha egli avuto la lettera mia direttagli a Torino? Rammentami pure alla marchesina Spinola. Conosci tu l'amabile famiglia Oxford partita da Milano per Genova? Mi rincresce che prima che partisse non sono stato a vederla: t'avrei procurato la conoscenza di quelle care persone. Se le incontri in Società e fai relazione con loro, salutale tanto per me: me le aveva raccomandate Foscolo. Salutami anche il capo battaglione Grisetti che è con loro.

CXIX.

Milano, 12 Luglio 1820.

(A Luigi).

Ringrazia pel danaro offertogli. I Berini, de' quali Anna, scrittrice e saputissima nell'arte d'incidere. Relazioni riannodate colla famiglia Marchionni. Miglior giudizio su Grassi per la costui rottura con Lodovico de Breme. Canata sui revisori che fanno andare in giro il suo « Eufemio », senza ancora restituirglielo.

Mio caro Luigi,

Questa benedetta salute non è fedele che ai bricconi; essa lo è assai poco con noi. Tu fosti incomodato, io non sono ancora ben guarito da' miei malannucci convulsivi; papà ha dovuto porsi in mano del medico. Per...! oltre tutti i mali morali che inondano la terra, s'ha anche d'aver la noia di sentirsi infermo il corpo! *(due linee cancellate).* Dio buono mi fa da te offrire denaro in un momento in cui non ne abbondo: il viaggio a Torino m'avea posto all'asciutto assai. V'è un pò d'indiscrezione in me nell'accettare un'altra volta siffatto dono; ma mi ritroverò al largo in altri giorni, e tu allora disporrai della mia borsa colla stessa libertà con cui tu vedi che mi prevalgo della tua. Veramente avendo condotto a Torino i miei allievi, e non avendo nè i nostri genitori nè io risparmiato nulla per loro, pareva che il loro padre

dovesse in parte risarcirmi di tal viaggio (1); ma ho il vantaggio d'essere trattato come un gran signore!..... Non importa.

Ti ringrazio di quanto m'hai scritto intorno alla famiglia Berini, che tutta ti risaluta. Il sig. Berini è più apprezzato che fortunato; ha poco lavoro e non esce mai di bolletta; se non che gli è di un grande aiuto per sostenere la famiglia, il talento d'incidere e di dipingere che sua figlia maggiore, Anna, ha acquistato ad un grado eminente. Questa ragazza per aver fatto ammirare certe sue incisioni ai Principi di Vienna, ha ottenuto dall'imperatore una piccola pensione.

Vedo i Berini, perchè amici della casa Marchionni, alla quale in quest'anno mi sono rifatto intimissimo. Quanto vorrei che questi comici andassero a passare qualche stagione a Genova! Gli uomini di questa compagnia non sono certamente i migliori attori che abbia il mondo, chè taluni anzi sono veri cani, ma la Carlotta è un genio che sforza all'ammirazione. Che non sarebbe divenuta quella fanciulla, se invece di vivere come tutti i nostri comici italiani, in una specie di ghetto ambulante, fosse stata educata da egregi maestri, da egregio pubblico, da egregia società! È un'anima infinitamente poetica ed esaltabile dall'ambizione e dal sentimento del bello. Ciò che

(1) Il non averlo fatto fino a quel tempo non è ragione per credere che il munifico conte Porro non abbia poi occorso a questo dovere più tardi, sebbene Silvio non ne faccia menzione.

ora me le fa rendere poi tutta la mia amicizia, si è l'afflizione in cui ella vive per Lodovico, del quale, non so se tel dissi altre volte, ella fu innamoratissima quattr'anni sono. Ella avea ben capito tutto ciò che valeano l'ingegno e il cuore di Lodovico, e serba per lui una specie di culto, come le sole anime grandi possono sentire per le anime grandi. Mi sono esteso in quest'elogio, a costo di farti credere ch'io sia ispirato dall'amore; ma sì vili sono le creature umane in cui c'imbattiamo tutti i giorni, che quando se ne trova una d'indole nobilissima, bisogna pur tributarle le lodi che si merita.

Tremo sulla sorte di Lodovico. Suo fratello Filiberto mi scrive che la suppurazione de' polmoni è manifestata: finchè questa è superficiale, v'è speranza di guarigione, così dicono là i medici; ma guai se s'inoltra! E il peggio si è che la morte vien lenta e dolorosa. S'egli non può risorgere dal letto, almeno fosse breve il languire; è meno straziante il pensare: *il mio amico è sotterra,* che il pensare: *egli soffre inutilmente un lungo martirio* (1).

Tu mi parlavi di Grassi nella tua penultima. A Torino ho discorso a lungo di lui con Marchisio e la società Anselmi, persone che non sono punto propense a favor suo. Esse

(1) Perchè *inutilmente?* I dolori che accompagnano la lotta suprema, in cui le due parti del composto umano si separano, non si possono dire *inutili* da un cristiano. Gesù Cristo li ha santificati Egli stesso, e giovano così all'espiazione d'una vita che nell'umana burrasca abbia patito naufragio. Questa proposizione è indegna di Silvio Pellico. Vedremo però com'egli nella sua morte vi abbia nobilmente e cristianamente contraddetto.

nondimeno tutte pensano che Grassi non è un uomo cattivo: bensì concordano nel chiamarlo debole, incerto ne' savi principj, e quindi soggetto a farsi ogni giorno inavvertentemente qualche nemico. Me ne rincresce. La rottura di Grassi con Lodovico non mi pone punto nell'obbligo di far cose spiacevoli al primo; nè credo perciò ch'egli abbia a diventarmi contrario. Del resto, mio caro, non badare s'io avrò o no il favore di questa o di quella gazzetta. Credi pure che se farò qualcosa di buono, avrò fama a dispetto de' gazzettieri, e che se nulla o male farò, non mi daranno fama le lodi di essi.

Quei birbanti a cui ho trasmesso l'*Eufemio*, onde fosse di nuovo giudicato, m'hanno fatto dire che non esigono da me fuorchè alcune modificazioni, ma non mi hanno ancora restituito il manoscritto; e io so che si prendono la libertà d'imprestarlo a questa e a quella dama: insolenza che perdonerei, se non temessi che girando per tutto Milano, andasse anche in mano dei Pezzi, dei Calepj, canaglia che mi preparerà intanto una maturata critica per assalirmi sanguinosamente. Ma sia pure; questo è un paese dove non si ha nessuna delicatezza.

CXX.

Pavia, 3 Agosto 1820.

(A Luigi).

Questa letterina, se non andiamo errati, è un gergo in cui s'invita Luigi alla Società Carbonaresca.

Caro Luigi,

Ti si presenterà forse in questi giorni il mio amico Piero Maroncelli per vedere se si può fare costà una *speculazione mercantile.* Non esitare a prestargli intera fede, e a rispondergli candidamente: *Sì* o *No.*

Hai tu ricevuto le 12 copie dell'*Eufemio*, e la cartolina *à jour?* Bada che alle copie che t'ho mandate, manca l'*Errata*, eccola, ecc.

Pavia, dall'Eridano, 3 Agosto 1820, mattino, in procinto di partire (1).

Silvio tuo.

CXXI.

26 Agosto 1820.

(A Luigi).

La morte di Lodovico Breme. Suoi meriti a giudizio di Silvio Pellico. Emanuele (Breme?).

Mio caro amico,

Noi abbiamo perduto un cuore eccellente che ci amava molto, e l'Italia pure ha perduto. In questo paese gli uomini d'ingegno sono quasi tutti *arretrati* per lo meno d'un secolo nella filosofia: Lodovico non avea studiato

(1) La soprascritta porta questo indirizzo, che Silvio nelle altre scritte a Luigi non usa mai: *Monsieur Louis Pellico. Gênes.*

Come mai Silvio *data* la sua lettera da Pavia? Come trovavasi egli allora in quella città a bordo dell'Eridano in partenza, quando non fece il viaggio da Pavia a Venezia, se non il 3 di Settembre?

all'italiana, cioè guardando sempre indietro, e cercando soltanto ne' greci, ne' romani, ecc., il modello di ogni giusto sentire e pensare. Egli, dopo aver fatto un corso intiero di dotti studj (vantaggio che non abbiamo avuto nè tu nè io) ed avere acquistato una grande erudizione, non s'era fermato lì ad adorare gli antichi, ma s'era slanciato vigorosamente nello studio delle letterature moderne e del progresso dell'umana ragione; ed era giunto al livello dei veri pensatori europei, non dei Botta, degli Angelini, e di simili animi caldi ma pedanteschi e nemici della generazione attuale e più delle future: era giunto al livello di ciò che ha di più illuminato la scuola filosofica francese, la inglese, la tedesca, che non aprono tanto la bocca guardando con meraviglia il passato, quanto guardando la grandezza della generale civilizzazione futura.

Questo vile nostro paese non ha conosciuto Lodovico, non lo poteva conoscere: e mi duole che sia esistita una pianta così egregia in un deserto. Avesse almeno lasciato qualche frutto che attestasse ciò che potea produrre! Lodovico non ha lasciato nulla di terminato: la sua mente feconda preparava molti lavori; ma tutto è restato imperfetto. Egli mi disse che mi lascierebbe le sue carte: vedrò se vi sarà qualcosa da pubblicarsi che possa fare onore alla sua memoria, ma temo di non trovare che abbozzi.

Le tue lettere, caro Luigi, mi hanno di nuovo fatto sentire quanto mi ami, e quanto è buona in ogni circostanza l'anima tua: ti ringrazio. Sono stato sensibilissimo

alla morte del nostro ottimo amico: la ragione val poco quando il cuore parla. Nondimeno sono già anni che tu ed io siamo troppo disingannati del mondo per compiangere più che invidiare chi muore *(tre linee cancellate)*.

Emanuele è un uomo di altissima indole: egli ha un modello squisito di bello ideale *morale e politico:* abborre quindi con tutta forza e schiettezza la ciarlataneria d'ogni specie, aurea o cenciosa. Ha pochi amici perchè è sdegnoso: il volgo lo chiama superbo. Le sue mire sono le più pure: strana cosa che parecchi buoni a Torino m'abbiano sparlato di lui, ma unicamente perchè l'essere nobile di nascita, è taccia vivamente esecrata (e per lo più con ragione) da chi non è nobile (1). T'accerto che ti parlo di esso senza passione: guadagna infinitamente ad essere conosciuto.

L'*Eufemio* si sta stampando: ho tolto molti *ahi*! Farò fare il mio ritratto da Carloni.

CXXII.

Venezia, 9 Settembre 1820.

(A Luigi).

Trista e fiera impressione che fa nell'animo di Silvio Pellico lo spettacolo di Venezia e de' Veneziani. I Carbonari!

---

(1) Intendi che questi *buoni* e questi *non nobili* che *escerano* i nobili non sono altro che *settarii*.

Carissimo Luigi,

Il nostro viaggio sull'*Eridano* è stato felicissimo. Ci siamo imbarcati a Pavia il giorno 3, e siamo qui giunti ieri: abbiamo messo quasi il doppio del tempo che si metterebbe, se ad ogni passo non vi fosse da fermarsi per le dogane parmigiane, modenesi, papali; inconveniente che danneggia assai la speculazione, togliendo ogni possibilità di gran commercio.

Che magnifica città è questa Venezia! Oltre il rispetto ch'ella ispira per la ricordanza della potenza e dell'energia che ha avuto, lo spettacolo di un sublime edifizio rovesciato è sempre doloroso. I Veneziani mi sembrano svaporati: essi non sentono l'umiliazione in cui sono caduti; quella loro vita di piazza e di caffè e di cicalecci e di apparente festività continua disgusta, pensando alla disgrazia dignitosa che loro si converrebbe. Egli è ben vero che il loro caduto governo era una oligarchia di superbi patrizj, che più non soddisfarebbe nel secolo presente, ma i tempi in cui ella ebbe regno, erano tempi di gloria, di forza, di ricchezza: come mai questi stolidi pantaloni non diventano un po' serii vedendo scemarsi ogni giorno la popolazione, diroccare i loro stupendi palazzi, farsi deserto il loro porto? Non ho ancora passato fuorchè una sera in Venezia, e parte d'una giornata, ma in quella sera la piazza di S. Marco e i caffè mi parvero un carnevale: e ciò mi ha indispettito.

Addio, carissimo. Nel giorno in cui partii da Milano,

mi si disse che alla Madonna d'Oropa erano state arrestate persone di distinzione. È egli vero? Possibile che il povero nostro Piemonte abbia anche a temere di quella canaglia di carbonari? Qui in tutto il Regno v'è un editto contro essi, dichiarando ch'essi hanno per mira di distruggere gli attuali governi, e che per conseguenza sono rei di morte. Dio ci scampi da nuove turbolenze politiche! Abbastanza l'Italia ha già sofferto nelle guerre passate.

Sta sano, ed ama il

tuo Silvio.

CXXIII.

Dal Bastimento l'*Eridano*.

17 Settembre 1820.

(A Luigi).

Dello stesso soggetto.

... Il soggiorno di Venezia non m'è spiaciuto. Ho passate le mie giornate visitando arsenali, palazzi, gallerie di quadri, e gondoleggiando la sera per quella bella laguna. I Veneziani sono nulli: la loro magnifica città cade da tutte parti in rovina, ed essi motteggiano.

Siamo sul Po di nuovo, e ci rechiamo a Mantova, ove troveremo il fratello maggiore de' miei allievi: questo giovine viene dal collegio di Siena per istare in famiglia. Spero che sarà d'indole buona come il resto della casa.

Ci fermiamo due o tre giorni a Mantova, poi torniamo a Venezia sull'*Eridano*.

Questo bastimento, benchè abbia il difetto d'essere troppo pesante, pure va con successo. La nostra navigazione è felicissima.

Addio, caro. Amami, e prega ch'io abbia un pò di solitudine. Ho la fantasia piena di tragedie e romanzi: ma quando mai poss'io pormi al tavolino, vivendo così sempre in presenza altrui? Felice l'arabo che viaggia dei mesi interi nel deserto con nessun'altra compagnia che il suo cammello!

Addio.

CXXIV.

4 Ottobre (1820).

(A Luigi).

Questa è l'ultima lettera che Silvio ancora libero scrisse a suo fratello Luigi. Provò fortuna di mare nel suo viaggio da Venezia a Chioggia. Silvio avverte ciò, inconscio dell'altra più fiera burrasca che pochi giorni dopo lo dovea assalire.

Amico mio,

Dopo essere stati quattro giorni a Mantova, siamo ritornati a Venezia, con viaggio pure felicissimo. In questa città ho trovata la tua affezionatissima lettera del 16. Cinque altri giorni passati in Venezia non m'hanno punto fatto ricredere sull'opinione ch'io portava de' suoi abitanti: ho veduto qualche persona di più, ma nessuna ho scoperto che mostrasse forza d'ingegno, od animo caldo.

A Milano non è così: chiunque ha adito alle *Società*, vi trova subito qualche individuo di merito. Or ti dirò ciò che parmi d'avere dimenticato nell'altra mia, a proposito di Venezia. Una cosa m'ha singolarmente colpito ed è il *romanticismo* professato nelle scuole di pittura veneziana. Per romanticismo intendo la nessuna predilezione pei soggetti così detti classici, e l'applicazione d'un'arte al celebramento de' fatti patrii moderni (1). La quantità de' quadri del Pergolese, del Tintoretto, del Tiziano, del Bassano, ecc. consacrati a celebrare gli eventi più memorabili della storia veneta è veramente sorprendente. Vi si vede un governo sapiente che sa gettare un discredito sopra l'uso inutile degli oggetti di lusso, e volgerli a gloria del paese. Tu sai quanto è nojoso il visitare gallerie ed essere in obbligo *de s'extasier* dinanzi a tutti i quadri, che s'attribuiscono a grandi maestri: forse in poche altre città sentiresti meno che in Venezia questo genere di noja. Non mi è sembrato di trovar viva l'antica Venezia, fuorchè deliziandomi nell'immenso tesoro de' suoi quadri storici. Tutto questo a poco a poco si vende, o si porta a Vienna. Se tu tardi dieci anni, non troverai più nulla.

---

(1) Qui almeno la definizione è chiara; e fa vedere come tutta quella romorosa disputa di classici e romantici era una vera logomachia. Chi mai ha negato che l'applicazione dell'arte o poetica o scultoria o di pennello a celebrazione de' fatti patrii sia cosa classica, anzi fiore di classicismo? Se nonchè sbaglierebbe chi ne' *Romantici* non scorga la *setta* di allora con tutta la vastità della sua portata!

Ieri siamo partiti con vento poco buono; volevamo ostinarci, e raggiungere il Po, ma ci convenne tornare indietro ed ancorarci nel porto di Malamocco. Oggi non si potè venire che fino a Chioggia, cittaduccia ben popolata, ma crollante nel suo piccolo, come in grande è crollante Venezia. Vedremo domani di portarci alla foce del Po. In questa lunga serata scriverò cinque o sei lettere, e comincio da te: unico genere di occupazione solitaria a cui io possa darmi in una camera, dove sei persone parlano, e due servitori ronzano preparando punch, caffè, i letti, ecc. Che supplizio il vivere in gregge! S'io fossi predicatore, comincierei sempre così il mio esordio.

A Mantova abbiamo preso con noi il primogenito figlio del conte Porro, veniente da un collegio di Siena; è un giovanetto di 18 anni, grande, gentile, maniera distinta, e di cuore affettuoso. Per essere stato educato da frati, egli non s'è neanche imbevuto di molti pregiudizi; non per merito d'essi frati, ma perchè tanto odiosi essi sono, che la gioventù da loro educata crede quasi tutto l'opposto di ciò che loro è stato insegnato (1).

Ti ringrazio del paragrafo che m'hai mandato della lettera della sig.ra Violantina; la mia propensione per la *Francesca* è tale, che godo di vederla divisa da tutte le anime gentili. È verissimo che l'*Eufemio* piace più agli uomini (letterati); perciò lo stimo molto meno. Gli elogi

(1) Non dimentichi il lettore che Silvio Pellico non conosceva di cosiffatti educatori se non l'apostata di Lione. Vedi pp. 19 e segg.

che ne ricevo superano le critiche. Non mi si dovea per altro dire che questo genere di soddisfazione potesse per nulla confortarmi nella perdita dolorosissima che ho fatto d'un amico adorabile. Il tempo, pur troppo, e le cure fanno deviare spesso il pensiero dalle persone care che si perdono; ma non è vero che vi sieno tali successi nella vita, che l'abbellino ancora quando vanno mancando gli oggetti che la faceano preziosa.

Ti ringrazio d'avere mandato un *Eufemio* alla cara Sofia.

Addio, buona notte. T'ho scritto interrottamente; ora è tardi. T'abbraccio. Abbiamo fatto bene di fermarci al sicuro nel porto di Chioggia; v'è una fierissima burrasca in mare.

Dal Bastimento l'*Eridano*, 30 Settembre 1820.

P. S. Ti mando un saluto dalla *Zaita*, villa d'Arrivabene (presso Mantova) ove siamo giunti ieri sera. Malgrado un po' di cattivo tempo avuto in mare, il nostro viaggio fu felicissimo. L'ottimo Arrivabene si ricorda sempre della tua gentilezza, e m'incarica di salutarti.

Addio. 4 Ottobre.

Nella soprascritta: Monsieur Louis Pellico, secrétaire du Gouvernement général du Duché de Gênes.

Mantova, 9 Ottobre.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE ANALITICO *delle persone e delle cose principali contenute in questo Volume.*

INDICE ANALITICO

DELLE PERSONE E DELLE COSE PRINCIPALI

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

C

D

E

F